This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

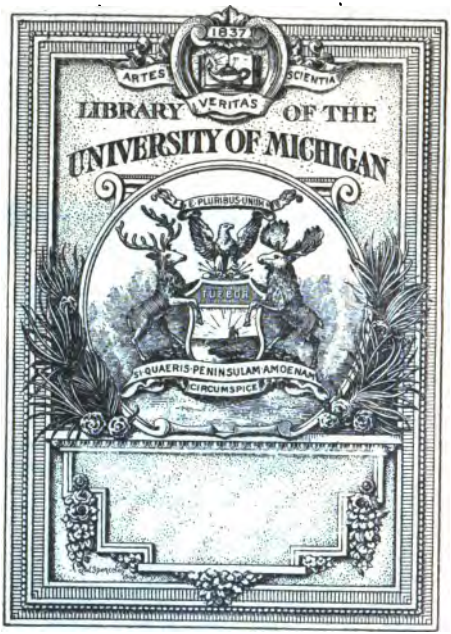
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`


1837
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
E PLURIBUS UNUM
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

πάντα ῥεῖ

S58
M59
T25

OPERE

DEL

SIGNOR ABATE

PIETRO

89277

METASTASIO

ACCRESCIUTE DI ALCUNE

COMPOSIZIONI INEDITE.

Usque ego postera
crescam laude recens.

Orazio Lib. III. Ode XXX.

TOMO III.

GENOVA 1802.

Presso Antonio Tealdo, e C.
Piazza S. Lorenzo N. 30.

TEMISTOCLE.

Rappresentato con musica del Caldara *la prima volta in Vienna, nell' interno gran teatro della Cesarea Corte, alla presenza degli Augustissimi Sovrani, il dì 4. Novembre* 1736, *per festeggiare il nome dell' Imperatore* Carlo VI. *d' ordine dell' Imperatrice* Elisabetta.

ARGOMENTO.

Fu l' Ateniese Temistocle uno de' più illustri Capitani della Grecia. Conservò egli più volte alla Patria col suo valore, e co' suoi consigli e l' onore, e la libertà; ma dopo la celebre battaglia di Salamina, nella quale con forze tanto ineguali fugò, e distrusse l' innumerabile armata di Serse, pervenne a così alto grado di merito, che gl' ingrati Cittadini d' Atene, o temendolo troppo potente, o invidiandolo troppo glorioso, lo discacciarono da quelle mura medesime, che aveva egli poc' anzi liberate, e difese. E considerando poscia quanto i risentimenti di tal uomo potessero riuscir loro funesti, cominciarono ad insidiarlo per tutto, desiderosi d' estinguerlo. Non si franse in avversità così grandi la costanza del valoroso Temistocle. Esule, perseguitato, e mendico non disperò difensore, ardì cercarlo nel più grande de' suoi nemici. Andò sconosciuto in Persia: presentossi all' irato Serse,

e, palesatosi a lui, lo richiese coraggiosamente d'asilo. Sorpreso il nemico Re dall'intrepidezza, dalla presenza, e dal nome di tanto Eroe; legato dalla fiducia di quello nella sua generosità; e trasportato dal contento di tale acquisto, in vece d' opprimerlo, siccome aveva proposto, l' abbracciò, lo raccolse, gli promise difesa, e caricollo di ricchezze, e d' onori. Non bastò tutta la moderazione di Temistocle nella felicità per sottrarlo alle nuove insidie della fortuna. Odiava Serse implacabilmente il nome Greco, ed immaginavasi che non men di lui odiar lo dovesse Temistocle, dopo l' offesa dell' ingiustissimo esilio: onde gl' impose che, fatto condottiere di tutte le forze de' Regni suoi, eseguisse contro la Grecia le comuni vendette. Inorridì l' onorato Cittadino, e procurò di scusarsi. Ma Serse, che dopo tanti beneficj non attendeva un rifiuto da lui ferito dall'inaspettata repulsa, volle costringerlo ad ubbidire. Ridotto Temistocle alla dura necessità o di essere ingrato al suo generoso benefattore, o ribelle alla Patria, determinò d' avvelenarsi per evitare l' uno, e l' altro. Ma sul punto d' eseguire il funesto disegno, il magnanimo Serse, innamorato dell'eroica sua fedeltà, e acceso d' una nobile emulazione di virtù, non gl' impedì solo d' uccidersi, ma giurò inaspettatamente quella pace alla Grecia, che tanto fino a quel giorno era stata da lei desiderata in vano, e richiesta. Corn. Nep.

INTERLOCUTORI.

SERSE *Re di Persia.*

TEMISTOCLE.

ASPASIA } *suoi figliuoli.*
NEOCLE }

ROSSANE *Principessa del sangue Reale, amante di Serse.*

LISIMACO *Ambasciadore de' Greci.*

SEBASTE *Confidente di Serse.*

La Scena si rappresenta in Susa.

TEMISTOCLE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Deliziosa nel palazzo di Serse.

Temistocle, e Neocle.

Tem. Che fai? *Neoc.* Lascia ch' io vada
Quel superbo a punir. Vedesti, o padre,
Come ascoltò le tue richieste! E quanti
Insulti mai dobbiam soffrir?
Tem. Raffrena
Gli ardori intempestivi. Ancor supponi
D' essere in Grecia, e di vedermi intorno
La turba adulatrice,
Che s' affolla a ciascun, quando è felice?
Tutto, o Neocle, cambiò. Debbono i saggi
Adattarsi alla sorte. E' del nemico
Questa la reggia: io non son più d' Atene
La speranza, e l' amor; mendico, ignoto,
Esule, abbandonato,
Ramingo, discacciato
Ogni cosa perdei; sola m' avanza
(E il miglior mi restò) la mia costanza.
Neoc. Ormai, scusa o Signor, quasi m'irrita
Questa costanza tua. Ti vedi escluso
Da quelle mura istesse,
Che il tuo sangue serbò; trovi per tutto
Della patria inumana

L' odio persecuter, che ti circonda,
Che t' insidia ogni asilo, e vuol ridurti
Che a tal segno si venga,
Che non abbi terren che ti sostenga;
E lagnar non t'ascolto!
E tranquillo ti miro! Ah come puoi
Soffrir con questa pace
Perversità sì mostruosa? *Tem.* Ah figlio;
Nel cammin della vita
Sei nuovo pellegrin; perciò ti sembra
Mostruose ogni evento. Il tuo stupore
Non condanno però: la meraviglia
Dell' ignoranza è figlia,
E madre del saper. L'odio, che ammiri,
E' de' gran benefizj
La mercè più frequente. Odia l' ingrato
(E assai ve n' ha) del benefizio il peso,
Nel suo benefattor; ma l' altro in lui
Ama all' incontro i benefizj sui:
Perciò diversi siamo;
Quindi m'odia la Patria, e quindi io l'amo.
Neoc. Se solo ingiusti, o padre,
Fosser gli uomini teco, il soffrirei;
Ma con te sono ingiusti ancor gli Dei.
Tem. Perchè?
Neoc. Di tua virtù premio si chiama
Questa misera sorte? *Tem.* E fra la sorte
O misera, o serena
Sai tu ben quale è premio, e quale è pena?
Neoc. Come? *Tem.* Se stessa affina
La virtù ne' travagli, e si corrompe
Nelle felicità. Limpida è l' onda

Rotta fra' sassi; e, se ristagna, è impura:
Brando, che inutil giace,
Splendeva in guerra, è rugginoso in pace.
Neoc. Ma il passar da' trionfi
A sventure sì grandi... *Tem.* Invidieranno
Forse l'età future,
Più che i trionfi miei, le mie sventure.
Neoc. Sia tutto ver. Ma qual cagion ti guida
A cercar nuovi rischj in questo loco?
L'odio de' Greci è poco? Espor de' Persi
Anche all'ire ti vuoi? Non ti sovviene
Che l'assalita Atene
Uscì per te di tutta l'Asia a fronte,
Serse derise, e il temerario ponte?
Deh non creder sì breve
L'odio nel cor d'un Re. Se alcun ti scopre
A chi ricorri? Hai gran nemici altrove;
Ma quì son tutti. A ciascheduno ha tolto
Nella celebre strage il tuo consiglio
O l'amico, o il congiunto, o il padre, o il figlio.
Deh per pietà, Signore,
Fuggiam. *Tem* Taci: da lungi
Veggo alcuno appressar. Lasciami solo;
Attendimi in disparte. *Neoc.* E non poss'io
Teco, o padre, restar?
Tem. No: non mi fido
Della tua tolleranza: e il nostro stato
Molta ne chiede.
Neoc. Ora... *Tem.* Ubbidisci.
Neoc. Almeno
In tempesta sì fiera
Abbi cura di te. *Tem.* Va; taci, e spera.

Neoc. Ch'io speri? Ah padre amato,
E come ho da sperar?
Qual astro ha da guidar
La mia speranza?
Mi fa tremar del fato
L'ingiusta crudeltà;
Ma più tremar mi fa
La tua costanza. *parte.*

SCENA II.

Aspasia, Sebaste, e Temistocle in disparte.

Tem. (Uom d'alto affare al portamento, al volto
Quegli mi par; sarà men rozzo. A lui
Chieder potrò... Ma una donzella è seco,
E par Greca alle vesti.)

Asp. Odi. (*A Sebaste.*)

Seb. Non posso, (1)
Bella Aspasia, arrestarmi;
M'attende il Re.

Asp. Solo un momento. E'vero
Questo barbaro editto?

Seb. E' ver. Chi a Serse
Temistocle conduce estinto, o vivo,
Grandi premj otterrà. (2)

Asp. (Padre infelice!)

Tem. Signor, dimmi, se lice (3)
Tanto saper, può del gran Serse al piede
Ciascun andar? Quando è permesso, e dove?

Asp. (Come il padre avvertir?)

Seb. Chiedilo altrove. (4)

(1) *In atto di partire.* (2) *Incamminato per partire* (3) *Incontrando Sebaste.* (4) *A Temistocle con disprezzo.*

Tem. Se forse errai, cortese
M' avverti dell' error: stranier son Io;
E de' costumi ignaro.
Seb. Aspasia, addio. (1)

SCENA III.

Temistocle, ed Aspasia.

Tem. (Che fasto insano!)
Asp. (A queste sponde, o Numi,
Deh non guidate il genitor.)
Tem. (Si cerchi
Da questa Greca intanto
Qualche lume miglior.) Gentil donzella;
Se il Ciel... (Stelle, che volto!)
Asp. (Eterni Dei!
E' il genitore, o al genitor somiglia!)
Tem. Di'...
Asp. Temistocle!
Tem. Aspasia!
Asp. Ah Padre!
Tem. Ah figlia! (2)
Asp. Fuggi. *Tem.* E tu vivi? *Asp.* Ah fuggi,
Caro mio genitor. Qual ti condusse
Maligna stella a questa reggia? Ah Serse
Vuol la tua morte: a chi ti guida a lui
Premj ha proposti... Ah non tardar; potrebbe
Scoprirti alcun.
Tem. Mi scoprirai con questo
Eccessivo timor. Di': quando in Argo
Io ti mandai per non lasciarti esposta

(1) *Dopo aver guardato Temistocle come sopra, parte.* (2) *S'abbracciano.*

A' tumulti guerrieri, il tuo naviglio
Non si perdè? *Asp.* Sì, naufragò, nè alcuno
Campò dal mare. Io sventurata, io sola
Alla morte rapita
Con la mia libertà comprai la vita.
Tem. Come?
Asp. Un legno nemico all'onde...(Oh Dio,
Lo spavento m'agghiaccia!)all'onde insane
M' involò semiviva;
Prigioniera mi trasse a questa riva.
Tem. E' noto il tue natal?
Asp. No: Serse in dono
Alla real Rossane
Mi diè non conosciuta. Oh quante volte
Ti richiamai! Con quanti voti il Cielo
Stancai per rivederti! Ah non temei
Sì funesti adempiti i voti miei!
Tem. Rasserenati, o figlia: assai vicini
Han fra loro i confini
La gioia, e il lutto; onde il passaggio è spesso
Opra sol d' un istante. Oggi potrebbe
Prender la nostra sorte un ordin nuovo:
Già son meno infelice or che ti trovo.
Asp. Ma qual mi trovi! In servitù. Qual vieni!
Solo, proscritto, e fuggitivo. Ah dove,
Misero genitor, dov' è l' usato
Splendor, che ti seguìa? Le pompe, i servi,
Le ricchezze, gli amici... Oh ingiusti Numi!
Oh ingratissima Atene!
E il terren ti sostiene! E oziosi ancora
I fulmini di Giove....
Tem. Olà, più saggia

Regola, Aspasia, il tuo dolor. Mia figlia
Non è chi può lo scempio
Della Patria bramar; nè un solo istante
Tollero in te sì scellerata idea.
Asp. Quando tu la difendi, ella è più rea;
Tem. Mai più... *Asp.* Parti una volta,
Fuggi da questo ciel. *Tem.* Di che paventi,
Se ignoto a tutti . . .
Asp. Ignoto a tutti! E dove
E' Temistocle ignoto? Il luminoso
Carattere dell' alma in fronte impresso
Basta solo a tradirti. Oggi più fiero
Sarebbe il rischio. Un Orator d' Atene
In Susa è giunto. A' suoi seguaci, a lui
Chi potrebbe celar. . .
Tem. Dimmi: sapresti
A che venga, e chi sia?
Asp. No, ma fra poco
Il Re l' ascolterà. Puoi quindi ancora
Il popolo veder, che già s' affretta
Al destinato loco.
Tem. Ognun, che il bramí,
Andar vi può?
Asp. Sì. *Tem.* Dunque resta: io vole
A render pago il desiderio antico,
Che ho di mirar d' appresso il mio nemico.
Asp. Ferma: misera me! Che tenti? Ah vuoi
Ch' io muoia di timor! Cambia, se m'ami,
Cambia pensier. Per questa mano invitta,
Che supplice, e tremante
Torno a baciar; per quella Patria istessa,
Che non soffrì oltraggiata,

Che ami nemica, e che difendi ingrata...
Tem. Vieni al mio sen, diletta Aspasia. In que-
Palpiti tuoi d' un' amorosa figlia (sti
Conosco il cor. Non t' avvilir. La cura
Di me lascia a me stesso. Addio. L' aspetto
Della fortuna avara
Dal padre intanto a disprezzare impara.
Al furor d' avversa sorte
Più non palpita, e non teme
Chi s' avvezza, allor che freme,
Il suo volto a sostener.
Scuola son d' un' alma forte
L'ire sue le più funeste;
Come i nembi, e le tempeste
Son la scuola del nocchier. *parte.*

SCENA IV.

Aspasia, e poi Rossane.

Asp. Ah non ho fibra in seno,
Che tremar non mi senta.
Ros. Aspasia, io deggio
Di te lagnarmi. I tuoi felici eventi
Perchè celar? Se non amica, almeno
Ti sperai più sincera.
Asp. (Ah tutto intese!
Temistocle è scoperto.) *Ros.* Impallidisci!
Non parli! E' dunque ver? Sì gran nemica
Ho dunque al fianco mio?
Asp. Deh Principessa...
Ros. Taci, ingrata. Io ti scopro
Tutta l' anima mia, di te mi fido,
E tu m' insidj intanto
Di Serse il cor! *Asp.* (D' altro ragiona.)
Ros. E' questa

SCENA VI.

Aspasia sola.

E sarà ver? Del genitore a danno
Vien Lisimaco istesso! Ah l'incostante
Già m' obbliò: mi crede estinta, e crede
Che agli estinti è follia serbar più fede.
Questo fra tanti affanni,
Questo sol mi mancava, astri tiranni!
Chi mai d'iniqua stella
Provò tenor più rio?
Chi vide mai del mio
Più tormentato cor?
Passo di pene in pene;
Questa succede a quella;
Ma l' ultima, che viene,
E' sempre la peggior.. *parte.*

SCENA VII.

Luogo magnifico destinato alle pubbliche udienze. Trono sublime da un lato. Veduta della città in lontano.

Temistocle, e Neocle; indi Serse, e Sebaste con numeroso seguito.

Neoc. Padre, dove t' inoltri? Io non intendo
Il tuo pensier. Temo ogni sguardo, e parmi
Che ognun te sol rimiri. Ecco i custodi,
E il Re; partiam.
Tem. Fra il popolo confusi
Resteremo in disparte.
Neoc. E' il rischio estremo.
Tem. Più non cercar; taci una volta.
Neoc. (Io tremo.) (1)

(1) *Si ritirano da un lato.*

Ser. Olà, venga, e s'ascolti
Il Greco Ambasciador.(1) Sebaste, e ancora
All'ire mie Temistocle si cela?
Allettano sì poco
Il mio favor, le mie promesse? *Seb.* Ascoso
Lungamente non fia; son troppi i lacci,
Tesi a suo danno.
Ser. Io non avrò mai pace,
Fin che costui respiri. Egli ha veduto
Serse fuggir. Fra tante navi e tante,
Onde oppressi l'Egeo, sa che la vita
A un vile angusto legno
Ei mi ridusse a confidar; che poca
Torbid'acqua e sanguigna
Fu la mia sete a mendicar costretta;
E dolce la stimò bevanda eletta:
E vivrà chi di tanto
Si può vantar! No, non fia vero: avrei
Questa sempre nel cor smania inquieta. (2)
Neoc. (Udisti?)
Tem. (Udii.)
Neoc. (Dunque fuggiam.)
Tem. (T'accheta.)

SCENA VIII.

Lisimaco con seguito di Greci, e detti.

Lis. Monarca eccelso, in te nemico ancora
Non solo Atene onora
La real maestà; ma dal tuo core,
Grande al par dell'impero, un dono attende
Maggior di tutti i doni.

(1) *Parte una Guardia.* (2) *Va sul trono.*

Ser. Pur che pace non sia, siedi, ed espo-
Neoc. (E' Lisimaco?) (a) (ni. 1)
Tem. (Sì.) (*A Neocle.*)
Neoc. (Potrìa giovarti
Un amico sì caro.) *Tem.* (O taci, o parti.)
Lis. L' opprimer chi disturbi
Il pubblico riposo, è de' Regnanti
Interesse comun. Debbon fra loro
Giovarsi in questo anche i nemici. A tutti
Nuoce chi un reo ricetta;
Che la speme d' asilo a' falli alletta.
Temistocle (ah perdona,
Amico sventurato!) è il delinquente,
Che cerca Atene: in questa reggia il crede;
Pretenderlo potrebbe; in dono il chiede.
Neoc. (Oh domanda crudele!
Oh falso amico!) *Tem.* (Oh cittadin fedele!)
Ser. Esaminar per ora,
Messaggier, non vogl' io qual sia la vera
Cagion, per cui quì rivolgesti il piede;
Nè quanto è da fidar di vostra fede.
So ben che tutta l' arte
Dell' accorto tuo dir punto non copre
L'ardir di tal richiesta. A me che importa
Il riposo d' Atene? Esser degg' io
De' vostri cenni esecutor? Chi mai
Questo nuovo introdusse
Obbligo fra' nemici? A dar venite
Leggi, o consigli? Io non mi fido a questi;
Quelle non soffro. Eh vi sollevi meno
L' aura d' una vittoria: è molto ancora

(1) *Lisimaco siede.* (2) *A Temistocle.*

La Greca sorte incerta;
E' ancor la via d' Atene a Serse aperta.
Lis. Ma di qual uso a voi
Temistocle esser può? *Ser.* Vi sarà noto;
Quando si trovi in mio poter. *Lis.* Fin ora
Dunque non v'è? *Ser.* Nè, se vi fosse, a voi
Ragion ne renderei *Lis.* Troppo t' accieca
L' odio, o Signor, del Greco nome; e pure
Se in pacifico nodo... *Ser.* Olà; di pace
Ti vietai di parlarmi. *Lis.* E' ver; ma...
Ser. Basta:
Intesi i sensi tuoi;
La mia mente spiegai; partir già puoi.
Lis. Io partirò: ma, tanto
Se l' amistà ti spiace,
Non ostentar per vanto
Questo disprezzo almen.
Ogni nemico è forte,
L' Asia lo sa per prova;
Spesso maggior si trova,
Quando s' apprezza men. *parte.*

SCENA IX.

Serse, Sebaste, Temistocle, e Neocle.

Ser. Temistocle fra' Persi
Credon, Sebaste, i Greci? Ah cerca, e spia
Se fosse vero: il tuo Signor consola.
Questa vittima sola
L' odio, che il cor mi strugge,
Calmar potrebbe.
Neoc. (E il genitor non fugge!)
Tem. (Ecco il punto; all'impresa.) (1)

(1) *Si fa strada fra le Guardie.*

Neoc. (Ah padre! Ah senti.)
Tem. Potentissimo Re. (1)
Seb. Che ardir! Quel folle (2)
Dal trono s' allontani.
Tem. Non oltraggiano i Numi i voti umani.
Seb. Parti. *Ser.* No no ; s' ascolti.
Parla , stranier ; che vuoi?
Tem. Contro la sorte
Cerco un asilo , e non lo spero altrove :
Difendermi non può che Serse , o Giove.
Ser. Chi sei? *Tem.* Nacqui in Atene.
Ser. E Greco ardisci
Di presentarti a me? *Tem.* Sì. Questo nome
Quì è colpa, il so; ma questa colpa è vinta
Da un gran merito in me. Serse tu vai
Temistocle cercando ; io tel recai.
Ser. Temistocle! Ed è vero?
Tem. A' Regi innanzi
Non si mentisce. *Ser.* Un merito sì grande
Premio non v'è che ricompensi. Ah dove,
Quest' oggetto dov' è dell' odio mio?
Tem. Già su gli occhi ti sta.
Ser. Qual è? *Tem.* Son io.
Ser. Tu! *Tem* Sì.
Neoc. (Dove m'ascondo?) (*Parte.*)
Ser. E così poco
Temi dunque i miei sdegni?
Dunque. . .
Tem. Ascolta , e risolvi. Eccoti innanzi
De' giuochi della sorte

(1) *Presentandosi dinanzi al trono.* (2) *Alle Guardie.*

Un esempio, o Signor. Quello son io,
Quel Temistocle istesso,
Che scosse già questo tuo soglio, ed ora
A te ricorre, il tuo soccorso implora.
Ti conosce potente,
Non t'ignora sdegnato; e pur la speme
D'averti difensore a te lo guida:
Tanto, o Signor, di tua virtù si fida.
Sono in tua man; puoi conservarmi, e puoi
Vendicarti di me. Se il cor t'accende
Fiamma di bella gloria, io t'apro un campo
Degno di tua virtù: vinci te stesso;
Stendi la destra al tuo nemico oppresso.
Se l'odio ti consiglia,
L'odio sospendi un brev'istante, e pensa
Che vana è la ruina
D'un nemico impotente, util l'acquisto
D'un amico fedel; che Re tu sei,
Ch'esule io son, che fido in te, che vengo
Vittima volontaria a questi lidi:
Pensaci; e poi del mio destin decidi.

Ser. (Giusti Dei, chi mai vide
Anima più sicura!
Qual nuova spezie è questa
Di virtù, di coraggio? A Serse in faccia
Solo, inerme, e nemico (mi,
Venir! fidarsi... Ah questo è troppo! Ah dim-
Temistocle, che vuoi? Con l'odio mio
Cimentar la mia gloria? Ah, questa volta
Non vincerai. Vieni al mio sen: m'avrai,(1)

(1) *Scende dal trono, ed abbraccia Temistocle.*

Qual mi sperasti. In tuo soccorso aperti
Saranno i miei tesori; in tua difesa
S'armeranno i miei regni; e quindi appresso
Fia Temistocle, e Serse un nome istesso.

Tem. Ah Signor, fin ad ora
Un eccesso parea la mia speranza,
E pur di tanto il tuo gran cor l'avanza.
Che posso offrirti? I miei sudori? Il sangue?
La vita mia? Del benefizio illustre
Sempre saran minori
La mia vita, il mio sangue, i miei sudori.

Ser. Sia Temistocle amico
La mia sola mercè. Le nostre gare
Non finiscan però. De' torti antichi
Se ben l'odio mi spoglio,
Guerra con te più generosa io voglio.
Contrasto assai più degno
Comincerà, se vuoi,
Or che la gloria in noi
L'odio in amor cambiò.
Scordati tu lo sdegno,
Io le vendette obblìo;
Tu mio sostegno, ed io
Tuo difensor sarò. (1)

SCENA X.

Temistocle solo.

Oh come, instabil sorte,
Cangi d'aspetto! A vaneggiar vorresti
Trarmi con te. No; ti provai più volte
Ed avversa, e felice: io non mi fido
Del tuo favor; dell'ire tue mi rido.

(1) *Parte con Sebaste, e seguito.*

Non m' abbaglia quel lampo fugace;
Non m' alletta quel riso fallace;
Non mi fido, non temo di te.
So che spesso tra i fiori, e le fronde
Pur la serpe s' asconde, e s' aggira;
So che in aria tal volta s' ammira
Una stella, che stella non è. *parte.*

SCENA XI.

Aspasia, e poi Rossane.

Asp. Dov' è mai? Chi m' addita;
Misera! Il genitor? Nol veggo, e pure
Quì si scoperse al Re: Neocle mel disse;
Non poteva ingannarsi. Ah Principessa,
Pietà, soccorso. Il padre mio difendi
Dagli sdegni di Serse.
Ros. Il padre! *Asp.* Oh Dio!
Io son dell' infelice
Temistocle la figlia.
Ros Tu! Come? *Asp.* Or più non giova
Nasconder la mia sorte.
Ros. (Ahimè! La mia rival si fa più forte.)
Asp. Deh generosa implora
Grazia per lui.
Ros. Grazia per lui! Tu dunque
Tutto non sai.
Asp. So che all' irato Serse
Il padre si scoperse: il mio germano,
Che impedir nol potè, fuggì, mi vide,
E il racconto funesto
Ascoltai dal suo labbro.
Ros. Or odi il resto:
Sappi...

SCENA XII.

Sebaste, e dette.

Seb. Aspasia, t' affretta;
Serse ti chiama a se. Che sei sua figlia
Temistocle or gli disse; e mai più lieta
Novella il Re non ascoltò.
Ros. (Che affanno!)
Asp Fosse l' odio di Serse
Più moderato almen. *Seb.* L' odio! Di lui
Temistocle è l' amor. *Asp.* Come! Poc' anzi
Il volea morto.
Seb. Ed or l' abbraccia, il chiama
La sua felicità, l' addita a tutti,
Non parla che di lui. *Asp.* Rossane, addio;
Non so per troppa gioia ove son io.
E' spezie di tormento
Questo per l' alma mia
Eccesso di contento,
Che non potea sperar.
Troppo mi sembra estremo:
Temo che un sogno sia;
Temo destarmi, e temo
A' palpiti tornar. *parte.*

SCENA XIII.

Rossane, e Sebaste.

Seb. (Già Rossane è gelosa;
Spera, o mio cor.)
Ros. Che mai vuol dir, Sebaste,
Questa di Serse impaziente cura
Di parlar con Aspasia? *Seb.* Io non ardisco
Dirti i sospetti miei.
Ros. Ma pur? *Seb.* Mi sembra

Che Serse l'ami. Allor che d'essa intesa
La vera sorte, un'improvvisa in volto
Gioia gli scintillò, che del suo core
Il segreto tradì. *Ros.* Va, non è vero;
Son sogni tuoi.
Seb Lo voglia il Ciel: ma giova
Sempre il peggio temer.
Ros. Numi! E in tal caso
Che far degg'io?
Seb. Che? Vendicarti. A tanta
Beltà facil sarebbe. E' un gran diletto
D'un infido amator punir l'inganno.
Ros. Consola, è ver, ma non compensa il dan-
Sceglier fra mille un core, (no,
In lui formarsi il nido,
E poi trovarlo infido,
E' troppo gran dolor.
Voi, che provate amore,
Che infedeltà soffrite,
Dite se è pena, e dite
Se se ne dà maggior. *parte.*

SCENA XIV.

Sebaste solo.

M'arride il Ciel: Serse è d'Aspasia amante;
Irritata è Rossane. In lui l'amore,
Gli sdegni in lei fomenterò. Se questa
Giunge a bramar vendetta,
Un gran colpo avventuro. A'molti amici,
Ch'io posso offrirle, uniti i suoi, mi rendo
Terribile anche a Serse. Al trono istesso
Potrei forse...Chi sa? Comprendo anch'io
Quanto ardita è la speme;

Ma fortuna, ed ardir van spesso insieme;
Fu troppo audace, è vero,
Chi primo il mar solcò,
E incogniti cercò
Lidi remoti.
Ma senza quel nocchiero
Sì temerario allor,
Quanti tesori ancor
Sarìano ignoti! *parte.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Ricchissimi Appartamenti destinati da Serse a Temistocle. Vasi all' intorno ricolmi d' oro, e di gemme.

Temistocle, poi Neocle.

Tem. Eccoti in altra sorte; ecco cambiato,
Temistocle, il tuo stato. Or or di tutto
Bisognoso, e mendìco in van cercavi
Un tugurio per te: questo or possiedi
Di preziosi arredi
Rilucente soggiorno;
Splender ti vedi intorno
In tal copia i tesori; arbitro sei
E d'un regno, e d'un Re. Chi sa qual altro
Sul teatro del mondo
Aspetto io cambierò. Veggo pur troppo
Che favola è la vita;

E la favola mia non è compita.

Neoc. Splendon pure una volta,
Amato genitor, fauste le stelle
All' innocenza, alla virtù: siam pure
Fuor de' perigli. A tal novella, oh come
Tremeran spaventati
Tutti d' Atene i Cittadini ingrati!
Or di nostre fortune
Comincia il corso: io lo prevengo, e parmi
Già ricchezze, ed onori,
Già trionfi, ed allori
Teco adunar, teco goderne, e teco
Passar d' Alcide i segni,
I Regi debellar; dar legge a' Regni.

Tem. Non tanta ancor, non tanta
Fiducia, o Neocle. Or nell'ardire eccedi,
Pria nel timor. Quand'eran l'aure avverse,
Tremavi accanto al porto: or, che seconde
Si mostrano un momento,
Apri di già tutte le vele al vento.
Il contrario io vorrei. Questa baldanza,
Che tanto or t' avvalora,
E' vizio adesso, era virtude allora:
E quel timor, che tanto
Prima ti tenne oppresso,
Fu vizio allor, sarìa virtude adesso.

Neoc. Ma che temer dobbiamo?

Tem. Ma in che dobbiam fidarci? In quei teso-
D' un istante son dono; (ri?
Può involarli un istante. In questi amici?
Che acquistar già mi vedi? Eh non son miei:
Vengon con la fortuna, e van con lei.

Neoc. Del magnanimo Serse
Basta il favore a sostenerci. *Tem.* E basta
L'ira di Serse a ruinarne. *Neoc.* E'troppo
Giusto, e prudente il Re.
Tem. Ma un Re sì grande
Tutto veder non può. Talor s'inganna,
Se un malvagio il circonda;
E di malvagi ogni terreno abbonda.
Neoc. Superior d'ogni calunnia ormai
La tua virtù ti rese. *Tem.* Anzi là, dove
Il suo merto ostentar ciascun procura,
La virtù, che più splende, è men sicura.
Neoc. Ah qual...
Tem. Parti, il Re vien.
Neoc. Qual ne'tuoi detti
Magìa s'asconde! Io mi credea felice:
Mille rischj or pavento: in un istante
Par che tutto per me cangi sembiante.
Tal per l'altrui diletto
Le ingannatrici scene
Soglion talor d'aspetto
Sollecite cambiar.
Un carcere il più fosco
Reggia così diviene;
Così verdeggia un bosco
Dove ondeggiava il mar. *parte.*

SCENA II.

Serse, e Temistocle.

Ser. Temistocle.
Tem. Gran Re. *Ser.* Di molto ancora
Debitor ti son io. Mercè promisi
A chi fra noi Temistocle traesse;

L' ottenni: or le promesse
Vengo a compir.
Tem. Nè tanti doni e tanti
Bastano ancor?
Ser. No; di sì grande acquisto
Onde superbo io sono,
Parmi scarsa mercè qualunque dono.
Tem. E vuoi... *Ser.* Vuo' della sorte
Corregger l' ingiustizia, e sollevarti
Ad onta sua. Già Lampsaco, e Miunte,
E la città che il bel Meandro irriga,
Son tue da questo istante: e Serse poi
Del giusto amore, onde il tuo merto onora,
Prove darà più luminose ancora.
Tem. Deh sia più moderato
L'uso, o Signor, del tuo trionfo; e tanto
Di mirar non ti piaccia
Temistocle arrossir. Per te fin ora
Che feci? *Ser.* Che facesti! E ti par poco
Credermi generoso?
Fidarmi una tal vita? Aprirmi un campo
Onde illustrar la mia memoria? E tutto
Rendere a' regni miei
In Temistocle sol quanto perdei.
Tem. Ma le ruine, il sangue,
Le stragi, onde son reo...
Ser. Tutto compensa
La gloria di poter nel mio nemico
Onorar la virtù. L' onta di pria
Fu della sorte; e questa gloria è mia.
Tem. Oh magnanimi sensi
Degni d' un' alma a sostener di Giove

Le veci eletta! Oh fortunati regni
A tal Re sottoposti! *Ser.* Odimi. Io voglio
Della proposta gara
Seguir l'impegno. Al mio poter fidasti
Tu la tua vita; al tuo valore io fido
Il mio poter. Delle falangi Perse
Sarai Duce sovrano. In faccia a tutte
Le radunate schiere
Vieni a prenderne il segno. Andrai per ora
Dell'inquieto Egitto
L'insolenza a punir: più grandi imprese
Poi tenterem. Di soggiogare io spero
Con Temistocle al fianco il mondo intero.
Tem. E a questo segno arriva,
Generoso mio Re.. *Ser.* Va. ti prepara
A novelli trofei. Diran poi l'opre
Ciò che dirmi or vorresti. *Tem.* Amici Dei,
Chi tanto a voi somiglia
Custoditemi voi. Fate ch'io possa,
Memore ognor de' benefizj sui,
Morir per Serse, o trionfar per lui.
Ah d'ascoltar già parmi
Quella guerriera tromba,
Che fra le stragi, e l'armi
M'inviterà per te.
Non mi spaventa il fato,
Non mi fa orror la tomba,
Se a te non moro ingrato,
Mio generoso Re. *parte.*

SCENA III.

Serse, poi Rossane; indi Sebaste.

Ser. E' ver che opprime il peso
D'un diadema real, che mille affanni

Porta con se; ma quel poter de' buoni
Il merto sollevar; dal folle impero
Della cieca Fortuna
Liberar la Virtù; render felice
Chi non l'è, ma n'è degno; è tal contento,
Che di tutto ristora,
Ch'empie l'alma di se, che quasi agguaglia;
Se tanto un uom presume,
Il destin d'un Monarca a quel d'un Nume.
Parmi esser tal da quel momento, in cui
Temistocle acquistai. Ma il grande acquisto
Assicurar bisogna. Aspasia al trono
Voglio innalzar: la sua virtù n'è degna,
Il sangue suo, la sua beltà. Difenda
Così nel soglio mio de' suoi nipoti
Temistocle il retaggio; e sia maggiore
Fra' legami del sangue il nostro amore.
Pur d'Aspasia io vorrei
Prima i sensi saper. Già per mio cenno
Andò Sebaste ad esplorarli; e ancora
Tornar nol veggo. Eccolo forse... Oh stelle,
E' Rossane! Si eviti. (*partendo.*)

Ros. Ove t'affretti,
Signor? Fuggi da me?

Sers. No; in altra parte
Grave cura mi chiama.

Ros. E pur fra queste
Tue gravi cure avea Rossane ancora
Luogo una volta.

Sers. Or son più grandi. *Ros.* E' vero:
Lo comprendo ancor io: veggo di quanto
Temistocle le accrebbe. E' ben ragione

Che un ospite sì degno
Occupi tutto il cor di Serse. E poi
E' confuso il tuo core,
Nè mi fa meraviglia,
Fra' meriti del padre, e... *Sers.* Principessa,
Addio.

Ros. Senti. Ah crudel! *Sers.* (Si disinganni
La sua speranza.) Odi, Rossane: è tempo
Ch'io ti spieghi una volta i miei pensieri.
Sappi... *Seb.* Signor, di nuovo
Chiede il Greco Orator che tu l'ascolti.

Sers. Che! Non partì? *Seb.* No. Seppe
Che Temistocle è in Susa, e grandi offerte
Farà per ottenerlo.

Sers. Or troppo abusa
Della mia tolleranza. Udir nol voglio:
Parta; ubbidisca. (1)

Ros. (E' amor quell'ira.)

Sers. (2) Ascolta
Meglio pensai. Va, l'introduci. Io voglio
Punirlo in altra guisa. (3) *Ros.* I tuoi pensieri
Spiegami al fin.

Sers. Tempo or non v'è. (4)

Ros. Prometti
Pria con me di spiegarti,
E poi, crudel, non mi rispondi, e parti!

Sers. Quando parto, e non rispondo,
Se comprendermi pur sai,
Tutto dico il mio pensier.

(1) Sebaste s'incammina. (2) A Sebaste. (3) Parte Sebaste. (4) Volendo partire.

Il silenzio è ancor facondo;
E talor si spiega assai
Chi risponde col tacer *parte.*

SCENA IV.

Rossane, e poi Aspasia.

Ros. Non giova lusingarsi;
Trionfa Aspasia. Ecco l'altera. E quale
E' il gran pregio che adora
Serse in costei? (*Considerando Aspasia.*)
Asp. Sono i tuoi dubbj al fine
Terminati, o Rossane?
Ros. (Io non ritrovo (1)
Di nodi sì tenaci
Tanta ragion.)
Asp. Che fai? Mi guardi, e taci!
Ros. Ammiro quel volto,
Vagheggio quel ciglio,
Che mette in periglio
La pace d'un Re.
Un'alma confusa E' degna di scusa,
Da tanta bellezza Se manca di fe. *parte.*

SCENA V.

Aspasia, e poi Lisimaco.

Asp. Che amari detti! Oh gelosia tiranna,
Come tormenti un cor! Ti provo, oh Dio!
Per Lisimaco anch'io. *Lis.* (Solo un istante
Bramerei rivederla, e poi... M'inganno?
Ecco il mio ben.)
Asp. Non può ignorar ch'io viva;
Troppo è pubblico il caso. Ah d'altra fiam-
(ma

(1) *Considerando Aspasia.*

Arde al certo l'ingrato: ed io non posso
Ancor di lui scordarmi? Ah sì, disciolta
Da questi lacci ormai . . . (1)
Lis. Mia vita, ascolta.
Asp. Chi sua vita mi chiama?...Oh stelle!
Lis. Il tuo
Lisimaco fedele. A rivederti
Pur, bella Aspasia, il mio destin mi porta.
Asp. Aspasia! Io non son quella: Aspasia è mor-
(ta.
Lis. So che la fama il disse
So che mentì; so per quai mezzi il Cielo
Te conservò. *Asp.* Già che tant' oltre sai,
Che per te più non vivo ancor saprai.
Lis. Deh perchè mi trafiggi
Sì crudelmente il cor? *Asp.* Merita in vero
Più di riguardo un sì fedele amico,
Un sì tenero amante. Ingrato! E ardisci
Nemico al genitore
Venirmi innanzi, e ragionar d'amore?
Lis. Nemico! Ah tu non vedi
Le angustie mie. Sacro dover m' astringe
La Patria ad ubbidir; ma in ogni istante
Contrasta in me col cittadin l' amante.
Asp. Scordati l' uno, o l' altro.
Lis. Uno non deggio;
L'altro non posso: e, senza aver mai pace,
Procuro ognor quel, che ottener mi spiace.
Asp. Va; lode al Ciel nulla ottenesti.
Lis. Oh Dio!
Pur troppo, Aspasia, ottenni. Ah perdo-
(nate,

(1) *Volendo partire.*

Se al dolor del mio bene
Donai questo sospiro, o Dei d' Atene.
Asp. (Io tremo.) E che ottenesti?
Lis. Il Re concede
Temistocle alla Grecia. *Asp.* Ahimè!
Lis. Pur ora
Rimandarlo promise; e la promessa
Giurò di mantener.
Asp. Misera! (Ah Serse
Punisce il mio rifiuto.)
Lisimaco, pietà. Tu sol, tu puoi
Salvarmi il padre.
Lis. E per qual via? M'attende
Già forse il Re dove adunati sono
Il Popolo, e le schiere. A tutti in faccia
Consegnarlo vorrà. Penso qual resti
Arbitrio a me. *Asp.* Tutto, se vuoi. Concedi
Che una fuga segreta...
Lis. Ah che mi chiedi!
Asp. Chiedo da un vero amante
Una prova d' amor. Non puoi scusarti.
Lis. Oh Dio, fui cittadin prima d' amarti!
Asp. Ed obbliga tal nome
D'un innocente a procurar lo scempio?
Lis. Io non lo bramo; il mio dovere adempio.
Asp. E ben, facciamo entrambi
Dunque il nostro dovere: anch'io lo faccio.
Addio. *Lis.* Dove t' affretti?
Asp. A Serse in braccio.
Lis. Come!
Asp. Egli m'ama; e ch'io soccorra un pa-
Ogni ragion consiglia; [dre
Anch'io prima d' amarti ero già figlia.

Lis. Senti. Ah non dare al mondo
Questo d' infedeltà barbaro esempio.
Asp. Sieguo il tuo stile; il mio dovere adempio.
Lis. Ma sì poco ti costa ..
Asp. Mi costa poco? Ah sconoscente! Or sappi
Per tuo rossor che, se consegna il padre,
Serse me vuol punir. Mandò poc'anzi
Il trono ad offerirmi; e questa, a cui
Nulla costa il lasciarti in abbandono,
Per non lasciarti ha ricusato il trono.
Lis. Che dici, anima mia!
Asp. Tutto non dissi:
Senti, crudel. Mille ragioni, il sai,
Ho d' abborrirti, e pur non posso; e pure
Ridotta al duro passo
Di lasciarti per sempre, il cor mi sento
Sveller dal sen. Dovrei celarlo, ingrato;
Vorrei . . . ma non ho tanto
Valor che basti a trattenere il pianto.
Lis. Deh non pianger così: tutto vogl' io,
Tutto... (Ah che dico!) Addio, mia vita, addio.
Asp. Dove? *Lis.* Fuggo un assalto
Maggior di mia virtù. *Asp.* Se di pietade
Ancor qualche scintilla...
Lis. Addio, non più; già il mio dover vacilla.
Oh Dei, che dolce incanto
E' d' un bel ciglio il pianto!
Chi mai, chi può resistere?
Quel barbaro qual è?
Io fuggo, amato bene;
Che, se ti resto accanto,
Mi scorderò d' Atene,
Mi scorderò di me, *parte.*

SCENA VI.

Aspasia sola.

Dunque il donarmi a Serse
Ormai l' unica speme è, che mi resta?
Che pena, oh Dio, che dura legge è questa!
A dispetto d' un tenero affetto
Farsi schiava d' un laccio tiranno
E' un affanno, che pari non ha.
Non si vive, se viver conviene
Chi s' abborre chiamando suo bene,
A chi s' ama negando pietà. *parte.*

SCENA VII.

Grande, e ricco Padiglione aperto da tutti i lati, sotto di cui trono alla destra ornato d' insegne militari. Veduta di vasta pianura, occupata dall' esercito Persiano, disposto in ordinanza.

Serse, e Sebaste con seguito di Satrapi, Guardie, e Popolo: poi Temistocle; indi Lisimaco con Greci.

Ser. Sebaste, ed è pur vero! Aspasia dunque
Ricusa le mie nozze?
Seb. E' al primo invito
Ritrosa ogni beltà. Forse in segreto
Arde Aspasia per te; ma il confessarlo
Si reca ad onta; ed a spiegarsi un cenno
Brama del genitor.
Ser. L' avrà. *Seb.* Già viene
L' Esule illustre, e l' Orator d' Atene.
Ser. Il segno a me del militare impero

Fa che si rechi. (1)

Lis. (A qual funesto impiego,
Amico, il Ciel mi destinò! Con quanto
Rossor...)

Tem. (Di che arrossisci? Io non confondo
L'amico, e il cittadin. La patria è un Nume,
A cui sacrificar tutto è permesso:
Anch'io nel caso tuo farei l'istesso.)

Ser. Temistocle, t'appressa. In un raccolta
Ecco de' miei guerrieri
La più gran parte, e la miglior: non manca
A tante squadre ormai
Che un degno condottier; tu lo sarai.
Prendi; con questo scettro arbitro, e duce
Di lor t'eleggo. In vece mia punisci,
Premia, pugna, trionfa. E' a te fidato
L'onor di Serse, e della Persia il fato.

Lis. (Dunque il Re mi delude,
O Aspasia lo placò.)

Tem. Del grado illustre,
Monarca eccelso, a cui mi veggo eletto,
In tua virtù sicuro,
Il peso accetto, e fedeltà ti giuro.
Faccian gli Dei che meco
A militar per te venga fortuna:
O se sventura alcuna

(1) Serse va in trono servito da Sabatte. Uno de' Satrapi porta sopra bacile d'oro il bastone del comando, e lo sostiene vicino a lui. Intanto nello approssimarsi, non udito da Serse, dice Lisimaco a Temistocle quanto siegue.

Minacciasser le stelle, unico oggetto
Temistocle ne sia. Vincan le squadre,
Perisca il condottiero: a te ritorni
Di lauri poi, non di cipressi cinto
Fra l' armi vincitrici il Duce estinto.
Lis. In questa guisa, o Serse,
Temistocle consegni? *Ser.* Io sol giurai
Di rimandarlo in Grecia. Odi se adempio
Le mie promesse. Invitto Duce, io voglio
Punito al fin quell' insolente orgoglio.
Va: l' impresa d' Egitto
Basta ogni altro a compir; va, del mio sdegno
Portatore alla Grecia. Ardi, ruina,
Distruggi, abbatti, e fa che senta il peso
Delle nostre catene
Tebe, Sparta, Corinto, Argo, ed Atene.
Tem. (Or son perduto.)
Lis. E ad ascoltar m'inviti...
Ser. Non più; vanne, e riporta
Sì gran novella a' tuoi. Di' lor qual torna
L'esule in Grecia, e qual compagni ei guida.
Lis. (Oh Patria sventurata! Oh Aspasia infida!) (1)

SCENA VIII.

Temistocle, Serse, e Sebaste.

Tem. (Io traditor!)
Ser. Duce, che pensi?
Tem. Ah cambia
Cenno, mio Re. V'è tanto mondo ancora
Da soggiogar.
Ser. Se della Grecia avversa
Pria l' ardir non confondo,
Nulla mi cal d' aver soggetto il mondo.

(1) *Parte co' Greci.*

Tem. Rifletti ... *Ser.* E' stabilita
Di già l'impresa; e chi si oppon, m'irrita.
Tem. Dunque eleggi altro Duce.
Ser. Perchè? *Tem.* Dell' armi Perse
Io depongo l'impero al piè di Serse. (1)
Ser. Come! *Tem.* E vuoi che io divenga
Il distruttor delle paterna mura?
No, tanto non potrà la mia sventura.
Zeb. (Che ardir!)
Ser. Non è più Atene, è questa reggia
La patria tua: quella t'insidia, e questa
T'accoglie, ti difende, e ti sostiene.
Tem. Mi difenda chi vuol, nacqui in Atene.
E' istinto di natura
L'amor del patrio nido. Amano anch'esse
Le spelonche natie le fiere istesse. (cora
Ser. (Ah d'ira avvampo). Ah dunque Atene an-
Ti sta nel cor! Ma che tanto ami in lei?
Tem. Tutto, Signor; le ceneri degli Avi,
Le sacre leggi, i tutelari Numi,
La favella, i costumi,
Il sudor che mi costa,
Lo splendor che ne trassi,
L'aria, i tronchi, il terren, le mura, i sassi.
Ser. Ingrato! E in faccia mia (2)
Vanti con tanto fasto
Un amor che m'oltraggia?
Tem. Io son...
Ser. Tu sei
Dunque ancor mio nemico. In van tentai

(1) *Depone il bastone a piè del trono.*
(2) *Scende dal trono.*

Co' benefizj miei... *Tem.* Questi mi stanno;
E a caratteri eterni,
Tutti impressi nel cor. Serse m' additi
Altri nemici sui,
Ecco il mio sangue, il verserò per lui;
Ma, della Patria a' danni
Se pretendi obbligar gli sdegni miei,
Serse, t' inganni: io morirò per lei.
Ser. Non più; pensa, e risolvi. Esser non lice
Di Serse amico, e difensor d' Atene:
Scegli qual vuoi.
Tem. Sai la mia scelta. *Ser.* Avverti;
Del tuo destin decide
Questo momento. *Tem.* Il so pur troppo.
Ser. Irriti
Chi può farti infelice.
Tem. Ma non ribelle. *Ser.* Il viver tuo mi devi.
Tem. Non l'onor mio.
Ser. T' odia la Grecia.
Tem. Io l'amo.
Ser. (Che insulto, oh Dei!) Questa mercede ottiene
Dunque Serse da te?
Tem. Nacqui in Atene.
Ser. (Più frenarmi non posso.) Ah quell' ingrato
Toglietemi d' innanzi;
Serbatelo al castigo. E pur vedremo
Forse tremar questo coraggio invitto.
Tem. Non è timor dove non è delitto.
Serberò fra' ceppi ancora
Questa fronte ognor serena:
E' la colpa, e non la pena,
Che può farmi impallidir.

Reo son io; convien ch' io mora;
Se la fede error s' appella;
Ma per colpa così bella
Son superbo di morir. (1)

SCENA IX.

Serse, Sebaste, Rossane, e poi Aspasia.

Ros. Serse, io lo credo appena...
Ser. Ah Principessa,
Chi crederlo potea? Nella mia reggia,
A tutto il mondo in faccia,
Temistocle m'insulta. Atene adora,
Se ne vanta; e per lei
L' amor mio vilipende, e i doni miei.
Ros. (Torno a sperar.) Chi sa? Potrà la figlia
Svolgerlo forse.
Ser. Eh che la figlia, e il padre
Son miei nemici. E' naturale istinto
L' odio per Serse ad ogni Greco. Io voglio
Vendicarmi d'entrambi.
Ros. (Felice me!) Della fedel Rossane
Tutti non hanno il cor.
Ser. Lo veggo, e quasi
Del passato arrossisco. *Ros.* E pure io temo
Che, se Aspasia a te viene...
Ser. Aspasia! Ah tanto
Non ardirà.
Asp. Pietà, Signor. *Ros.* Lo vedi (2)
Se tanto ardì? Non ascoltarla.
Ser. Udiamo (3)

(1) *Parte seguìto da alcune Guardie.*
(2) *Piano a Serse.* (3) *Piano a Rossane.*

Che mai dirmi saprà.

Asp. Salvami, o Serse,
Salvami il genitor. Donalo, oh Dio,
Al tuo cor generoso, al pianto mio!

Ser. (Che bel dolor!)

Ros. (Temo l'assalto.)

Ser. E vieni
Tu grazie ad implorar? Tu, che d'ogni altro
Forse più mi disprezzi?

Asp. Ah no; t'inganni:
Fu rossor quel rifiuto. Il mio rossore
Un velo avrà, se il genitor mi rendi:
Sarà tuo questo cor.

Ros. (Fremo.)

Ser. E degg'io
Un ingrato soffrir, che i miei nemici
Ama così? *Asp.* No; chiedo men. Sospendi
Sol per poco i tuoi sdegni: ad ubbidirti
Forse indurlo potrò. Mel nieghi? Oh Dei,
Nacqui pure infelice! Ancor da Serse
Niun partì sconsolato: io son la prima,
Che lo prova crudel! No, non lo credo;
Possibile non è. Questo rigore
E' in te stranier; ti costa forza. Ostenti
Fra la natìa pietà l'ira severa;
Ma l'ira è finta, e la pietade è vera.
Ah sì, mio Re, cedi al tuo cor; seconda
I suoi moti pietosi, e la mia speme;
O me spirar vedrai col padre insieme.

Ser. Sorgi. (Che incanto!)

Ros. (Ecco, delusa io sono.)

Ser. Fa che il padre ubbidisca, e gli perdono;

Di', che a sua voglia eleggere
La sorte sua potrà;
Di', che sospendo il fulmine;
Ma nol depongo ancor:
Che pensi a farsi degno
Di tanta mia pietà;
Che un trattenuto sdegno
Sempre si fa maggior. (1)

SCENA X.

Aspasia, Rossane, e Sebaste.

Ros. (Io mi sento morir.)
Asp. Scusa, Rossane,
Un dover che m'astrinse...
Ros. Agli occhi miei
Involati, superba. Hai vinto, il vedo;
Lo confesso, ti cedo:
Brami ancor più? Vuoi trionfarne? Ormai
Troppo m'insulti; ho tollerato assai.
Asp. L'ire tue sopporto in pace,
Compatisco il tuo dolore:
Tu non puoi vedermi il core,
Non sai come in sen mi sta.
Chi non sa qual' è la face,
Onde accesa è l'alma mia,
Non può dir se degna sia
O d'invidia, o di pietà. *parte.*

SCENA XI.

Rossane, e Sebaste.

Seb. (Profittiam di quell' ira.)
Ros. Ah Sebaste, ah potessi

(1) *Parte col seguito de' Satrapi, e le Guardie.*

Vendicarmi di Serse.
Seb. Pronta è la via. Se a' miei fedeli aggiungi
Gli amici tuoi, sei vendicata, e siamo
Arbitri dello scettro. *Ros.* E quali amici
Offrir mi puoi? *Seb.* Le numerose schiere
Sollevate in Egitto
Dipendono da me. Le regge Oronte
Per cenno mio, col mio consiglio. Osserva:
Questo è un suo foglio. (1)
Ros. Alle mie stanze, amico;
Vanne, m'attendi; or sarò teco. E' rischio
Quì ragionar di tale impresa. *Seb.* E poi
Sperar poss'io...
Ros. Va; sarò grata. Io veggo
Quanto ti deggio, e ti conosco amante.
Seb. (Pur colsi al fine un fortunato istante.) *parte.*

SCENA XII.

Rossane sola.

Rossane, avrai costanza
D'opprimer chi adorasti? Ah sì; l'infido
Troppo mi disprezzò; de' torti miei
Paghi le pene. A mille colpi esposto
Voglio mirarlo a ciglio asciutto; e voglio
Che giunto all' ora estrema...
Oh Dio! Vanto fierezza, e il cor mi trema.
Ora a' danni d' un ingrato
Forsennato il cor s' adira;
Or d' amore in mezzo all' ira
Ricomincia a palpitar.

(1) *Le porge un foglio, ed ella il prende.*

Vuol punir chi l' ha ingannato;
A trovar le vie s' affretta;
E abborrisce la vendetta
Nel potersi vendicar.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camere, in cui Temistocle è ristretto.

Temistocle, e poi Sebaste.

Tem. Oh Patria, oh Atene, oh tenerezza, oh (nome
Per me fatal! Dolce fin or mi parve
Impiegar le mie cure,
Il mio sangue per te. Soffersi in pace
Gli sdegni tuoi: peregrinai tranquillo
Fra le miserie mie di lido in lido;
Ma, per esserti fido,
Vedermi astretto a comparire ingrato,
Ed a Re sì clemente,
Che oltraggiato, e potente
Le offese obblia, mi stringe al sen, mi onora,
Mi fida il suo poter; perdona, Atene,
Soffrir nol so. De' miei pensieri il Nume
Sempre sarai, come fin or lo fosti;
Ma comincio a sentir quanto mi costi.

Seb. A te Serse m' invia: come sceglisti,
Senz'altro indugio, ei vuol saper. Ti brama
Pentito dell'error; lo spera; e dice,
Che non può figurarsi a questo segno

Un Temistocle ingrato.

Tem. Ah no, tal non son io; le sanno i Numi,
Che mi veggono il cor: così potesse
Vederlo anche il mio Re. Guidami, amico,
Guidami a lui...

Seb. Non è permesso. O vieni
Pronto a giurar su l'ara
Odio eterno alla Grecia; o a Serse innanzi
Non sperar più di comparir.

Tem. Nè ad altro
Prezzo ottener si può che mi rivegga
Il mio benefattor? *Seb.* No. Giura; e sei
Del Re l'amor. Ma, se ricusi, io tremo
Pensando alla tua sorte. In questo, il sai,
Implacabile è Serse.

Tem. (Ah dunque io deggio
Farmi ribelle, o tollerar l'infame
Taccia d'ingrato! E non potrò scusarmi
In faccia al mondo, o confessar morendo
Gli obblighi miei!) (*Pensa.*)

Seb. Risolvi.

Tem. (1) (Eh usciam da queste
Laberinto funesto; e degno il modo
Di Temistocle sia.) Va: si prepari
L'ara, il licor, la sacra tazza, e quanto
E' necessario al giuramento: ho scelto;
Verrò.

Seb. Contento io volo a Serse.

Tem. Ascolta:
Lisimaco partì? *Seb.* Scioglie or dal porto
L'ancore appunto.

Tem. Ah si trattenga: il bramo

(1) *Risoluto.*

Presente a sì grand'atto. Al Re me porta;
Sebaste, i prieghi miei.
Seb. Vi sarà: tu di Serse arbitro or sei. *parte.*

SCENA II.

Temistocle solo.

Sia luminoso il fine
Del viver mio: qual moribonda face,
Scintillando s'estingua. Ola, custodi;
A me Neocle, ed Aspasia. Al fin che mai
Esser può questa morte? Un ben? S'affretti:
Un mal? Fuggasi presto
Dal timor d'aspettarlo,
Ch'è mal peggiore. E'della vita indegno
Chi a lei pospon la gloria. A ciò, che nasce,
Quella è comun; dell'alme grandi è questa
Proprio, e privato ben. Tema il suo fato
Quel vil, che agli astri oscuro,
Che ignoto a se, morì nascendo, e porta
Tutto se nella tomba. Ardito spiri
Chi può senza rossore
Rammentar come visse allor che muore.

SCENA III.

Neocle, Aspasia, e detto.

Neoc. Oh caro Padre! *Asp.* Oh amato
Mio genitore!
Neoc. E' dunque ver che a Serse
Viver grato eleggesti? *Asp.* E'dunque vero
Che sentisti una volta
Pietà di noi, pietà di te? *Tem.* Tacete,
E ascoltatemi entrambi. E' noto a voi
A qual' esatta ubbidienza impegni

Un comando paterno? *Neoc.* E' sacro nodo?
Asp. E' inviolabil legge.
Tem. E ben, v' impongo
Celar quanto io dirò, finchè l' impresa
Risoluta da me non sia matura.
Neoc. Pronto Neocle il promette.
Asp. Aspasia il giura.
Tem. Dunque sedete, e di coraggio estremo (1)
Date prova in udirmi.
Neoc. (Io gelo.) (2)
Asp. (Io tremo.)
Tem. L' ultima volta è questa,
Figli miei, ch' io vi parlo. In fin ad ora
Vissi alla gloria: or, se più resto in vita,
Forse di tante pene
Il frutto perderei: morir conviene.
Asp. Ah che dici!
Neoc. Ah che pensi!
Tem. E' Serse il mio
Benefattor; Patria la Grecia. A quello
Gratitudine io deggio;
A questa fedeltà. Si oppone all' uno
L' altro dovere; e, se di loro un solo
E' da me violato,
O ribelle divengo, o sono ingrato.
Entrambi quest' orridi nomi io posso
Fuggir morendo. Un violento ho meco
Opportuno velen...
Asp. Come! Ed a Serse
Andar non promettesti?

(1) *Siede.* (2) *Siedono Neocle, ed Aspasia.*

Tem. E in faccia a lui
L' opra compir si vuol.
Neoc. Sebaste afferma
Che a giurar tu verrai...
Tem. So ch'ei lo crede;
E mi giova l' error. Con questa speme
Serse m' ascolterà. La Persia io bramo
Spettatrice al grand'atto; e di que'sensi,
Che per Serse, ed Atene in petto ascondo,
Giudice io voglio, e testimonio il mondo.
Neoc. (Oh noi perduti!)
Asp. (Oh me dolente!)(1)
Tem. Ah figli,
Qual debolezza è questa! A me celate
Questo imbelle dolor. D' esservi padre
Non mi fate arrossir. Pianger dovreste;
S' io morir non sapessi.
Asp. Ah, se tu mori,
Noi che farem?
Neoc. Chi resta a noi?
Tem. Vi resta
Della virtù l' amore,
Della gloria il desio,
L' assistenza del Ciel, l' esempio mio:
Asp. Ah Padre...
Tem. Udite. Abbandonarvi io deggio
Soli, in mezzo a' nemici,
In terreno stranier, senza i sostegni
Necessarj alla vita, e delle umane
Instabili vicende
Non esperti abbastanza; onde, il preveggo,
Molto avrete a soffrir. Siete miei figli;

(1) *Piangono.*

Rammentatelo, e basta. In ogni incontro
Mostratevi con l'opre
Degni di questo nome. I primi oggetti
Sian de' vostri pensieri
L'onor, la Patria, e quel dovere a cui
Vi chiameran gli Dei Qualunque sorte
Può farvi illustri; e può far uso un'alma
D'ogni nobil suo dono
Fra le selve così, come sul trono.
Del nemico destino
Non cedete agl'insulti: ogni sventura
Insoffribil non dura,
Soffribile si vince. Alle bell'opre
Vi stimoli la gloria,
Non la mercè. Vi faccia orror la colpa,
Non il castigo. E se giammai costretti
Vi trovaste dal fato a un atto indegno,
V'è il cammin d'evitarlo; io ve l'insegno. (1)

Neoc. Deh non lasciarne ancora.

Asp. Ah padre amato, (2)
Dunque mai più non ti vedrò?

Tem. Tronchiamo
Questi congedi estremi. E' troppo, o figli,
Troppo è tenero il passo: i nostri affetti
Potrebbe indebolir. Son padre anch'io,
E sento al fin... Miei cari figli, addio. (3)
Ah frenate il pianto imbelle;
Non è ver, non vado a morte:
Vo del fato, delle stelle,
Della sorte a trionfar.

(1) S' alza. (2) S' alzano. (3) Gli abbraccia.

Vado il fin de' giorni miei
Ad ornar di nuovi allori;
Vo di tanti miei sudori
Tutto il frutto a conservar. *parte.*

SCENA IV.

Aspasia, e Neocle.

Asp. Neocle!
Neo. Aspasia! *Asp.* Ove siam?
Neoc. Quale improvviso
Fulmine ci colpì! *Asp.* Miseri! E noi
Ora che far dobbiam?
Neoc. Mostrarci degni
Di sì gran genitore. Andiam, germana, *(1)*
Intrepidi a mirarlo
Trionfar di se stesso. Il nostro ardire
Gli addolcirà la morte.
Asp. Andiam; ti sieguo...
Oh Dio! non posso; il piè mi trema. *(2)*
Neoc. E vuoi
Tanto dunque avvilirti?
Asp. E han tanto ancora
Valor gli affetti tui?
Neoc. Se manca a me, l'apprenderò da lui;
Di quella fronte un raggio,
Tinto di morte ancor,
M' inspirerà coraggio,
M' insegnerà virtù.
A dimostrarmi ardito
M' invita il genitor:
Sieguo il paterno invito
Senza cercar di più. *parte.*

(1) Risoluto. (2) Siede.

SCENA V.

Aspasia sola.

Dunque di me più forte
Il germano sarà? Forse non scorre
L'istesso sangue in queste vene? Anch'io
Da Temistocle nacqui. Ah sì, rendiamo(1)
Gli ultimi a lui pietosi uffizj. In queste
Braccia riposi allor che spira: imprima
Su la gelida destra i baci estremi
L'orfana figlia; e di sua man chiudendo
Que' moribondi lumi... Ah qual funesta
Fiera immagine è questa! Ahimè, qual gelo
Mi ricerca ogni fibra! Andar vorrei,
E vorrei rimaner. D'orrore agghiaccio,
Avvampo di rossor. Sento in un punto
E lo sprone, ed il fren. Mi struggo in pianto,
Nulla risolvo, e perdo il padre intanto.
Ah si resti... Onor mi sgrida.
Ah si vada... Il piè non osa.
Che vicenda tormentosa
Di coraggio, e di viltà!
Fate, o Dei, che si divida
L'alma ormai da queste petto:
Abbastanza io fui l'oggetto
Della vostra crudeltà. *parte.*

SCENA VI.

Serse, poi Rossane, con un foglio.

Ser. Dove il mio duce, il mio
Temistocle dov'è? D'un re, che l'ama,
Non si nieghi agli amplessi.
Ros. Io vengo, o Serse,
Su l'orme tue.

(1) *Si leva.*

Ser. (Che incontro!)

Ros. Odimi; e questa
Sia pur l'ultima volta. *Ser.* Io so, Rossane,
So che hai sdegno con me; so che vendetta
Minacciarmi vorrai . . *Ros.* Sì, vendicarmi
Io voglio, è ver; son troppo offesa. Ascolta
La vendetta qual sia. Serse, è in periglio
La tua vita, il tuo scettro. In questo foglio
Un disegno sì rio
Leggi, previeni, e ti conserva. Addio. *(1)*

Ser. Sentimi, Principessa;
Lascia che almen del generoso dono...

Ros. Basta così; già vendicata io sono.
E' dolce vendetta — E' gioia perfetta,
D'un' anima offesa — Che il cor mi ristora
Il farsi difesa — Di quanti fin ora
Di chi l'oltraggiò. — Tormenti provò.

SCENA VII.

Serse, poi Sebaste.

Ser. Viene il foglio a Sebaste;
Oronte lo vergò: leggasi . . . Oh stelle,
Che nera infedeltà! Sebaste è dunque
Ne' tumulti d'Egitto
L'autore ignoto! Ed al mio fianco intanto
Sì gran zelo fingendo . . . Eccolo. E come
Osa il fellon venirmi innanzi! *Seb.* Io vengo
Della mia fe, de' miei sudori, o Serse,
Un premio al fine ad implorar.

Ser. Son grandi,
Sebaste, i merti tuoi,

(1) Gli dà il foglio, e vuol partire.

E puoi tutto sperar. Parla; che vuoi?
Seb. Va l'impresa d'Atene
Temistocle a compir; l'altra d'Egitto
Fin or Duce non ha. Di quelle schiere,
Che all'ultima destini,
Chiedo il comando.
Ser. Altro non vuoi? *Seb.* Mi basta
Poter del zelo mio
Darti prove, o Signor.
Ser. Ne ho molte; e questa
E' ben degna di te. Ma tu d'Egitto
Hai contezza bastante?
Seb. I monti, i fiumi,
Le foreste, le vie, quasi potrei
I sassi annoverar.
Ser. Non basta: è d'uopo
Conoscer del tumulto
Tutti gli autori.
Seb. Oronte è il solo. *Ser.* Io credo
Ch'altri ve n'abbia. Ha questo foglio i nomi;
Vedi se a te son noti. (*Gli dà il foglio.*)
Seb. E donde avesti . . . (1)
(Misero me!) (*Lo riconosce.*)
Ser. Che fu? Tu sei smarrito!
Ti scolori! Ammutisci!
Seb. (Ah son tradito!)
Ser. Non tremar, vassallo indegno;
E' già tardo il tuo timore:
Quando ordisti il reo disegno
Era tempo di tremar.
Ma giustissimo consiglio
E' del Ciel, che un traditore

(1) *Lo prende.*

Mai non vegga il suo periglio,
Che vicino a naufragar. *parte.*

SCENA VIII.

Sebaste solo.

Così dunque tradisci,
Disleal Principessa...Ah folle! Ed io
Son d'accusarla ardito!
Si lagna un traditor d'esser tradito!
Il meritai. Fuggi, Sebaste... Ah dove
Fuggirò da me stesso? Ah porto in seno
Il carnefice mio. Dovunque io vada,
Il terror, lo spavento
Seguiran la mia traccia;
La colpa mia mi starà sempre in faccia.
Aspri rimorsi atroci,
Figli del fallo mio,
Perchè sì tardi, oh Dio;
Mi lacerate il cor!
Perchè, funeste voci,
Ch'or mi sgridate appresso,
Perchè v'ascolto adesso,
Nè v'ascoltai fin or! *parte.*

SCENA IX.

Reggia; Ara accesa nel mezzo, e sopra essa la tazza preparata pel giuramento.

Serse, Aspasia, e Neocle, Satrapi, Guardie, e Popolo.

Ser. Neocle, perchè sì mesto? Onde deriva;
Bella Aspasia, quel pianto? Allor che il padre
Mi giura fe, gemono i figli! E' forse
L'amistà, l'amor mio
Un disastro per voi? Parlate.
Neoc., ed Asp. Oh Dio!

SCENA X.

Rossane, Lisimaco con seguito di Greci, e detti.

Ros. A che, Signor, mi chiedi?
Lis. Serse, da me che vuoi?
Ser. Voglio presenti
Lisimaco, e Rossane... *Lis.* I nuovi oltraggi
Ad ascoltar d'Atene? *Ros.* I torti miei
Di nuovo a tollerar? *Lis.* D' Aspasia infida
A veder l'incostanza? *Asp.* Ah non è vero;
Non affliggermi a torto,
Lisimaco crudele: io son l'istessa.
Perchè opprimer tu ancora un alma op-
Ser. Come! Voi siete amanti? (pressa?
Asp. Ormai sarebbe
Vano il negar; troppo già dissi.
Ser. E m'offri (1)
Tu la tua man? *Asp.* D' un genitor la vita
Chiedea quel sacrifizio.
Ser. E del tuo bene (2)
Tu perseguiti il padre? *Lis.* Il volle Atene.
Ser. (Oh virtù, che innamora!)
Ros. Il Greco Duce
Ecco s' appressa.
Neoc. (Aver potessi anch'io (3)
Quell' intrepido aspetto.)
Asp. (Ah imbelle cor, come mi tremi in petto!)

SCENA ULTIMA.

Temistocle, e detti; poi Sebaste in fine.

Ser. Pur, Temistocle, al fine

(1) *Ad Aspasia.* (2) *A Lisimaco.*
(3) *Guardando il padre.*

Risolvesti esser mio. Torna agli amplessi
D' un Re, che tanto onora...(1)
Tem. Ferma. (*Ritirandosi con rispetto.*)
Ser. E perchè?
Tem. Non ne son degno ancora;
Degno pria me ne renda
Il grand' atto, a cui vengo.
Ser. E' già su l' ara
La necessaria al rito
Ricolma tazza. Il domandato adempi
Giuramento solenne; e in lui cominci
Della Grecia il castigo.
Tem. Esci, o Signore;
Esci d' inganno. Io di venir promisi,
Non di giurar. *Ser.* Ma tu...
Tem. Sentimi, o Serse:
Lisimaco, m' ascolta; udite, o voi
Popoli spettatori,
Di Temistocle i sensi; e ognun ne sia
Testimonio, e custode. Il fato avverso
Mi vuole ingrato, o traditor. Non resta
Fuor di queste due colpe
Arbitrio alla mia scelta,
Se non quel della vita,
Del Ciel libero dono. A conservarmi
Senza delitto, altro cammin non veggo,
Che il cammin della tomba, e quello elego.
Lis. (Che ascolto!)
Ser. (Eterni Dei!)
Tem. (2) Questo, che meco

(1) *Volendo abbracciarlo.* (2) *Trae dal petto il veleno.*

Trassi compagno al doloroso esiglio,
Pronto velen l' opra compisca. Il sacro
Licor, la sacra tazza (1)
Ne sian ministri: ed all' offrir di questa
Vittima volontaria
Di fe, di gratitudine, e d' onore,
Tutti assistan gli Dei.
Asp. (Morir mi sento.)
Ser. (M'occupa lo stupor.)
Tem. Della mia fede (2)
Tu, Lisimaco amico,
Rassicura la Patria, e grazia implora
Alle ceneri mie. Tutte perdono
Le ingiurie alla fortuna,
Se avrò la tomba ove sortii la cuna.
Tu, eccelso Re, (3) de' benefizj tuoi
Non ti pentir: ne ritrarrai mercede
Dal mondo ammirator. Quella che intanto
Renderti io posso (oh dura sorte!) è solo
Confessarli, e morir. Numi clementi,
Se dell' alme innocenti
Gli ultimi voti han qualche dritto in cielo;
Voi della vostra Atene
Proteggete il destin; prendete in cura
Questo Re, questo regno: al cor di Serse
Per la Grecia inspirate
Sensi di pace. Ah sì, mio Re, finisca
Il tuo sdegno in un punto, e il viver mio.
Figli, amico, Signor, popoli, addio. (4)

(1) *Lo lascia cader nella tazza.* (2) *A Lisimaco.* (3) *A Serse.* (4) *Prende la tazza.*

Ser. Ferma; che fai! Non appressar le labbra
Alla tazza letal.
Tem. Perchè? *Ser.* Soffrirlo
Serse non debbe.
Tem. E la cagion? *Ser.* Son tante;
Che spiegarle non so. *(1)*
Tem. Serse, la morte
Tormi non puoi: l'unico arbitrio è questo
Non concesso a' Monarchi.
Ser. Ah vivi, o grande *(2)*
Onor del secol nostro. Ama, il consento,
Ama la Patria tua, ne è degna: io stesso
Ad amarla incomincio. E chi potrebbe
Odiar la produttrice
D' un Eroe, qual tu sei, terra felice?
Tem. Numi, ed è ver! Tant' oltre
Può andar la mia speranza?
Ser. Odi, ed ammira
Gl' inaspettati effetti
D' un emula virtù. Su l' ara istessa,
Dove giurar dovevi
Tu l' odio eterno, eterna pace io giuro
Oggi alla Grecia. Ormai riposi, e debba,
Esule generoso,
A sì gran cittadino il suo riposo.
Tem. Oh magnanimo Re! qual nuova è questa
Arte di trionfar! D' esser sì grandi
E' permesso a' mortali? Oh Grecia! Oh Atene!
Oh esiglio avventuroso!
Asp. Oh dolce istante!

(1) *Gli leva la tazza.* (2) *Getta la tazza.*

Neoc. Oh lieto dì!

Lis. Le vostre gare illustri,
Anime eccelse, a pubblicar lasciate
Ch' io voli in Grecia. Io la prometto grata
A donator sì grande,
A tanto intercessor.

Seb. De' falli miei,
Signor, chiedo il castigo. Odio una vita,
Che a te... (1)

Ser. Sorgi, Sebaste: oggi non voglio
Respirar che contenti. A te perdono;
In libertà gli affetti
Lascio d' Aspasia; e la real mia fede
Di Rossane all' amor dono in mercede.

Asp. Ah Lisimaco!

Ros. Ah Serse!

Tem. Amici Numi,
Deh fate voi ch' io possa
Esser grato al mio Re.

Ser. Da' Numi implora
Che ti serbino in vita,
E grato mi sarai. Se con l' esempio
Di tua virtù la mia virtude accendi,
Più di quel ch' io ti dò, sempre mi rendi.

Coro.

Quando un' emula l' invita,
La virtù si fa maggior;
Qual di face a face unita
Si raddoppia lo splendor.

(1) *Inginocchiandosi.*

LICENZA.

Signor, non mi difendo; è ver, son reo;
È d'error senza frutto. Udii che, inteso
La Dea di Cipro a immaginar, compose
Da molte belle una beltà perfetta
Greco pittor. M' assicurò, mi piacque,
Mi sedusse l'esempio. Anch'io sperai,
Le sparse raccogliendo
Virtù de' prischi Eroi, di tua grand'alma
Formar l'idea nelle mie carte. I fasti
Perciò d'Atene, e Roma
Scorsi; ma invan. Nel cominciar dell'opra
Veggo l'error. Non so trovar fra tanti
E di Roma, e d'Atene illustri figli
Virtù fin or, che a tue virtù somigli.
Mai non sarà felice,
Se i pregi tuoi vuol dir,
Lo sconsigliato ardir
D'un labbro audace.
Quel che di te si dice
Tanto non può spiegar;
Che giunga ad uguagliar
Quel che si tace.

FINE.

ZENOBIA.

Dramma scritto dall' Autore l' anno 1740, *e rappresentato la prima volta con musica del* Predieri *nel Palazzo dell' Imperial Favorita alla presenza degli Augusti Sovrani il dì* 28. *Agosto dell' anno medesimo, per festeggiare il giorno di Nascita dell' Imperatrice* Elisabetta, *d' ordine dell' Imperator* Carlo VI.

ARGOMENTO.

La virtuosa Zenobia, figliuola di Mitridate Re d' Armenia, amò lungamente il Principe Tiridate, fratello del Re de' Parti; ma a dispetto di questo suo tenerissimo amore, obbligata da un comando paterno, divenne secretamente sposa di Radamisto, figliuolo di Farasmane Re d' Iberia. Gran prova della virtù di Zenobia fu questa ubbidienza di figlia; ma ne diede maggiori la sua fedeltà di consorte.

Ucciso poco dopo le occulte nozze il Re Mitridate, ne fu creduto reo Radamisto; e, benchè il tradimento, e l' impostura venisse da Farasmane padre, ma nemico di lui, fu costretto a salvarsi fuggendo dalle furie de' sollevati Armeni. Abbandonato da tutti, non ebbe altro compagno nella sventura, che la costante sua sposa. Volle questa risolutamente seguirlo; ma non resistendo poi al disagio del

lungo e precipitoso corso, giunta su le rive dell'Arasse, si ridusse all'estremità di pregare il consorte che l'uccidesse, pria che lasciarla in preda de' vicini persecutori. Era fra queste angustie l'infelice Principe, quando vide comparir da lontano le insegne di Tiridate, il quale, ignorando il segreto imeneo di Zenobia, veniva con la sicura speranza di conseguirla. Le riconobbe Radamisto, ed invaso in un tratto dalle furie di gelosia, sua dominante passione, snudò il ferro, e disperatamente trafisse la consorte, e se stesso; egualmente incapace di soffrirla nelle braccia del suo rivale, che di sopravvivere a lei. Indeboliti dalla natural repugnanza, non furono i colpi mortali; caddero bensì semivivi entrambi, uno su le rive, e l'altra nell'acque dell'Arasse. Egli, ravvolto fra' cespugli di quelle, deluse le ricerche de' persecutori, e fu poi da mano amica assistito: ella; trasportata dalla corrente del fiume, fu scoperta e salvata da pietosa pastorella, che la trasse alla sponda, la condusse alla sua capanna, e la curò di sua mano.

Quindi comincia l'azione del Dramma, in cui le illustri prove della fedeltà di Zenobia verso il consorte sorprendono a tal segno lo stesso abbandonato Tiridate, che trasportato questi da una gloriosa emulazione di virtù, quando potrebbe farsi possessor di lei, opprimere Radamisto, ed occupare il Regno d'Armenia; rende ad essa lo sposo,

la libertà al rivale, e ristabilisce entrambi generosamente sul trono.

Il fondamento della favola è tratto dal XII. Lib. degli Annali di Tacito.

INTERLOCUTORI.

Zenobia Principessa d'Armenia, moglie di Radamisto. *Radamisto* Principe d'Iberia. *Tiridate* Principe Parto, Amante di Zenobia. *Egle* Pastorella, che poi si scopre sorella di Zenobia. *Zopiro* falso amico di Radamisto, ed amante di Zenobia. *Mitrane* Confidente di Tiridate.

ZENOBIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Fondo sassoso di cupa, ed oscura valle, orrida per le scoscese rupi, che la circondano, e per le foltissime piante, che le sovrastano.

Radamisto dormendo sopra un sasso, e Zopiro che attentamente l' osserva.

Zop. No, non m' inganno; è Radamisto. Oh Secondano le stelle (come
Le mie ricerche! Io ne vò in traccia; e il caso,
Solo, immerso nel sonno, in parte ignota
L' espone a' colpi miei. Non si trascuri

Della sorte il favor: mora. L'impone
L'istesso padre suo. Rival nel trono
Ei l'odia, io nell'amor Servo in un punto
Al mio sdegno, e al mio Re. (1)

Rad. Lasciami in pace. (2)

Zop. Si desta. Ah sorte ingrata!
Fingiam.

Rad Lasciami in pace, ombra onorata. (3)

Zop Numi! (4) *Rad.* Stelle, che miro!

Zop. Radamisto!

Rad. Zopiro! (*Si leva.*)

Zop. Oh Prence invitto,
Gloria del suol natìo,
Cura de' Numi, amor dell'Asia, e mio!
Ed è pur ver ch'io ti riveggo? Ah lascia
Che mille volte io baci
Quella destra real. *Rad.* Qual tua sventura
Fra questi orridi sassi,
Quasi incogniti al Sol, guida i tuoi passi?

Zop. Dell'empio Farasmane
Fuggo il furor.

Rad. Non l'oltraggiar: rammenta
Ch'è tuo Re, ch'è mio padre. E di qual fallo
Ti vuol punir?

Zop. D'essertti amico. *Rad.* E'giusto.
Tutti abborrir mi denno. Io, lo confesso,
Son l'orror de' viventi, e di me stesso.

Zop. Sventurato, e non reo, Signor, tu spiri.
Mi son noti i tuoi casi.

(1) *In atto di snudare la spada.* (2) *Sognando.* (3) *Si desta.* (4) *Fingendo non averlo veduto.*

Rad. Oh quanto ignori
Della storia funesta! *Zop.* Io so che tutta
Sollevata è l' Armenia, e che ti crede
Uccisor del suo Re. Ma so che venne
Il colpo frandolento
Dal padre tuo; ch' ei rovesciò l' accusa
Sopra di te; che di Zenobia... *Rad.* Ah taci.
Zop. Perchè? *Rad.* Con questo nome
L' anima mi trafiggi. *Zop.* Era altre volte
Pur la delizia tua. So che in isposa
La bramasti... *Rad.* E l'ottenni. Ah fui di tanto
Tesoro possessor! Ma... oh Dio!
Zop. Tu piangi!
La perdesti? Dov' è? Parla; qual fato
Sì bei nodi ha divisi?
Rad. Ah Zopiro, ella è morta, ed io l'uccisi!
Zop. Giusti Numi! E perchè?
Rad. Perchè giammai
Mostro il suol non produsse
Più barbaro di me: perchè non seppi
Del geloso furor gl' impeti insani
Mai raffrenar.
Zop. Nulla io comprendo. *Rad.* Ascolta.
De' sollevati Armeni
Creduto traditor, sai già che astretto
Fui poc' anzi a fuggir. Lungo l' Arasse
Presi il cammin. La mia Zenobia (oh troppo
Virtuosa consorte!) ad ogni costo
Volle meco venir; ma poi del lungo
Precipitoso corso
Al disagio non resse. A poco a poco

Perdea vigor. Stanca, anelante, oppressa
Già tardi mi seguìa; già de' feroci
Persecutori il calpestìo frequente
Mi cresceva alle spalle. Io manco, o sposo;
Mi dice alfin: salva te sol; ma prima
Aprimi il seno, e non lasciarmi esposta
All'ire altrui. Figurati il mio stato.
Confuso, disperato
Lagrimava, e fremea; quando... Ah Zopiro,
Ecco il punto fatal! quando mi vidi
Del Parto Tiridate
A fronte comparir le note insegne.
Le vidi, le conobbi, e in un istante
Non fui più mio. Mi rammentai gli amori
Di Zenobia, e di lui; pensai che allora
L'avrei difesa in vano; lei mi dipinsi
Fra le braccia al rival; tremai, m'intesi
Gelar le vene, ed avvampar: perdei
Ogni uso di ragion; non fui capace
Più di formar parole;
Fosca l'aria mi parve, e doppio il sole.
Zop. E che facesti? *Rad.* Impetuoso, insano
Strinsi l'acciar della consorte in petto
L'immersi, indi nel mio. Di vita priva
Nell'Arasse ella cadde, io su la riva.
Zop. Principessa infelice!
Rad. Io per mia pena
Al colpo sopravvissi. A' miei nemici
Mi celò la caduta. Al nuovo giorno
Pietosa man mi sollevò, mi trassè...
Ma tu non m'odi, e torbido nel volto
Pensi fra te! Se che vuoi dir: stupisci

Che mi sostenga il suol; che queste rupi
Non mi piombin sul capo. Ah son punito;
E' giusto il ciel. M'han consegnato i Numi,
Per castigo a me stesso, al mio crudele
Tardo rimorso.

Zop. (A trucidar quest' empio
Non basto sol.)

Rad. Sò che aprir deggio il varco
A quest' anima rea: ma pria vorrei
Trovar l'amata spoglia,
Darle tomba, e morir. L'ombra insepolta
Erra per queste selve. Io me la veggo
Sempre su gli occhi: io non ho pace. Andia-
Andiamo a ricercar . . . (1) (mo,

Zop. Ferma; che dici? (2)
Circondano i nemici
Ogni contorno; e il tenteresti in vano.
In questa valle ascoso
Resta, e m' attenda: alla pietosa inchiesta
Io volerò. *Rad.* Sì, caro amico; e poi . . .

Zop. Non più; fidati a me. Da questo loco
Non dilungarti; io tornerò. Frattanto
Modera il tuo dolor, pensa a te stesso,
Quel volto obblia, non rammentar quel no-
(me.

Rad. Oh Dio! Zopiro, il vorrei far, ma come?
O almen, qualor si perde
Parte del cor sì cara,
La rimembranza amara
Se ne perdesse ancor!

(1) *Incamminandosi.* (2) *Arrestandolo.*

Ma quando è vano il pianto,
L'alma a prezzarla impara;
Ogni negletto vanto
Se ne conosce allor. *parte.*

SCENA II.

Zopiro solo.

Oh Zenobia! Oh infelici
Mie perdute speranze! Avrai, tiranno,
Avrai la tua mercè. Co' miei seguaci,
Quindi non lungi ascosi, a trucidarti
Di volo io tornerò. Quel core almeno,
Quell'empio cor ti svellerò dal seno.
Cade l'indegno, e miri
Fra gli ultimi respiri
La man che lo svenò.
Mora; nè poi mi duole
Che a me tramonti il sole;
Se il giorno a lui mancò. *parte.*

SCENA III.

Vastissima campagna irrigata dal fiume Arasse, sparsa da un lato di capanne pastorali, e terminata dall'altro dalle falde d'amenissime montagne. A piè della più vicina di queste comparisce l'ingresso di rustica grotta, tutto d'edera e di spini ingombrato. Vedesi in lontano di là dal fiume la real città di Artassata con magnifico ponte, che vi conduce; e su le rive opposte l'esercito Parto attendato.

Zenobia, ed Egle da una capanna.

Zen. Non tentar di seguirmi:
Soffrir nol deggio, Egle amorosa. Io vado

Fuggitiva, raminga; e chi sa dove
Può guidarmi il destin? Se de' miei rischj
Te conducessi a parte, al tuo bel core
Troppo ingrata sarei. Facesti assai;
Basta così. Due volte . . . .
Vivo per te. La tua pietà mi trasse
Fuor del rapido Arasse; il sen trafitto
Per tua cura sanò; dolce ricetto
Mi fu la tua capanna: e tu mi fosti
Consolatrice, amica,
Consigliera, e compagna. Io nel lasciarti
Perdo assai più di te. Non lo vorrei;
Ma non basta il voler. Presso al cadente
Padre te arresta il tuo dovere; e in traccia
Me del perduto sposo affretta il mio.
Facciamo entrambe il dover nostro. Addio.
Egl. Ma sola, e senza guida
Per queste selve... Il tuo coraggio ammiro.
Zen. Non è nuovo per me. Fanciulla appresi
Le sventure a soffrir. Tre lustri or sono,
Che l'Armenia ribelle un' altra volta
A fuggir ne costrinse: e allor perdei
La minor mia germana. Oh lei felice
Che morì nel tumulto, o fu rapita!
Io per sempre penar rimasi in vita.
Egl. E vuoi con tanto rischio andare in traccia
D'un barbaro consorte?
Zen. Ah più rispetto
Per un Eroe ripieno
D'ogni real virtù. *Egl.* Virtù reale
E' il geloso furor? *Zen.* Chi può vantarsi
Senza difetti? Esaminando i sui

Ciascuno impari a perdonar gli altrui.

Egl. Ma una sposa svenar...

Zen. Reo non si chiama
Chi pecca involontario. In quello stato
Radamisto non era
Più Radamisto. Io giurerei che allora
Strinse l'armi omicide,
M'assalì, mi trafisse, e non mi vide.

Egl. Oh generosa! E ben, di lui novella
Io cercherò; tu puoi restar. *Zen.* No, cara
Egle, non deggio: a troppo rischio espongo
La gloria mia, la mia virtù. *Egl.* Che dici?
Zen. Io lo so, non m'intendi. Or odi, e dimmi,
Se temo a torto. Il giovanetto Duce
Delle attendate schiere,
Che da lungi rimiri, è Tiridate,
Germano al Parto Re. Prence fin ora
Più amabile, più degno
Non formarono i Numi
D'anima, di sembiante, e di costumi.
Mi amò, l'amai: senza rosser confesse
Un affetto già vinto. Alle mie nozze
Aspirò, le richiese; il padre mio
Lieto ne fu. Ma, perchè seco a gara
Le chiedea Radamisto, al mio fedele
Impose il genitor ch'armi, e guerrieri
Pria dal real germano
Ad implorar volasse: e, reso forte
Contro il rivale, all'imeneo bramato
Tornasse poi. Partì; restai. Qual fosse
Il nostro addio di rammentarmi io tremo;
Prevedeva il mio cor ch'era l'estremo.

Mentr' io senza riposo
Affrettava co' voti il suo ritorno,
Sento dal padre un giorno
Dirmi, che a Radamisto
Sposa mi vuol; che a variar consiglio
Lo sforza alta cagion; che, s'io ricuso,
La pace, il trono espongo,
La gloria, i giorni suoi. Suddita, e figlia,
Dimmi, che far dovea? Piansi, m'afflissi,
Bramai morir; ma l' ubbidii. Nè solo
La mia destra ubbidì; gli affetti ancora
A seguirla costrinsi. Armai d' onore
La mia virtù; sacrificai costante
Di consorte al dover quello d' amante.

Egl. Nè mai più Tiridate
Rivedesti fin ora?

Zen. Ah, nol permetta il Ciel! Questo è il timore,
Che affretta il partir mio. Non ch'io diffidi,
Egle, di me: con la ragion quest' alma
Tutti, io lo sento, i moti suoi misura:
La vittoria è sicura,
Ma il contrasto è crudel; nè men del vero
L' apparenza d' un fallo
Evitar noi dobbiam. La gloria nostra
E' geloso cristallo, è debil canna,
Che ogni aura inchina, ogni respiro appanna.

Egl. Misero Prence! E alla novella amara
Che detto avrà?

Zen. L' ignora ancor: mi strinse
Segreto laccio a Radamisto. Ei torna
Agl' imenei promessi.

Egl. Oh Numi! E trova

Sollevata l' Armenia,
Vedevo il trono, ucciso il Re, scompostì
Tutti i disegni miei;
E Zenobia....
Zen. E Zenobia in braccio altrui.
Egl. Che barbaro destino! *Zen.* Or dì, poss'io
Espormi a rimirar l' acerbo affanno
D' un Prence sì fedel, che tanto amai?
Che tanto meritò? Che forse al solo
Udir che d'altri io sono... Addio.
Egl. Mi lasci?
Zen. Sì, cara, io fuggo: è pericoloso il loco,
Le memorie, i pensieri.
Egl. A chi fa oltraggio
L'innocente pietà... *Zen.* Temer conviene
L'insidie ancor d'una pietà fallace.
Addio: prendi un amplesso, e resta in pace.
Resta in pace; e gli astri amici,
Bella Ninfa, a' giorni tuoi
Mai non splendano infelici,
Come splendono per me.
Grata ai Numi esser tu puoi;
Che nascesti in umil cuna.
Oh di stato, e di fortuna
Potess' io cangiar con te! *parte.*

SCENA IV.

Egle sola.

Misera Principessa,
Quanta pietà mi fai! Semplice, oscura,
Povera pastorella
Per te oggetto è d'invidia! E a che servite,
O doni di fortuna? A che per voi
Tanto sudar, se, quando poi sdegnato

Il Ciel con noi si vede,
Difendete ei mai chi vi possiede?
Di ricche gemme, e rare
L' Indico mare abbonda,
Nè più tranquilla ha l' onda,
Nè il cielo ha più sereno.
Se v' è del flutto infido
Lido che men paventi,
E' qualche ignoto a' venti
Povero angusto seno. *parte.*

SCENA V.

Zenobia sola cercando per la scena.

Radamisto? Ove andò? Consorte? Il vidi;
Tornai su l' orme sue, ma per la selva
N' ho perduta la traccia. A questa parte
Eran volti i suoi passi. Ah dove mai
Sconsigliato s' aggira! Il loco è pieno
Tutto de' suoi nemici. In tanto rischio
Custoditelo, o Dei. Che fo? M' inoltro?
Avventure me stessa. Egle si trovi;
Ella per me ne cerchi, Astri crudeli,
Bastan le mie ruine:
Cominciate a placarvi; è tempo alfine.
Lasciami, o ciel pietoso,
Se non ti vuoi placar,
Lasciami respirar
Qualche momento.
Rendasi col riposo
Almeno il mio pensier
Abile a sostener
Nuovo tormento. (1)

(1) *Parte, e, finito il ritornello dell' aria; torna agitata.*

Misera me! Da questa parte, Oh Dio,
Vien Tiridate! Oh come io tremo! Oh come
L'alma ho in tumulto! Il periglioso incon-
Fuggi, fuggi, Zenobia. Il cupo seno (tro
Di que' concavi sassi (si.(1)
Al suo sguardo m'asconda, in sin che pas-

SCENA VI.

Tiridate, poi Mitrane, e detta in disparte.

Tir. Nè ritorna Mitrane! Ah mi spaventa
La sua tardanza. Eccolo. Ahimè! Che mesto,
Che torbido sembiante! Amico, ah vola,
M'uccidi, o mi consola. Il mio tesoro.
Dov'è? Ne rintracciasti
Qualche novella?
Mitr. Ah Tiridate! *Tir.* Oh Dio,
Che silenzio crudel! Parla. E' un arcano
La sorte di Zenobia? Ognuno ignora
Che fu di lei, dove il destin la porta?
Mitr. Ah pur troppo si sa.
Tir. Che avvenne? *Mitr.* E' morta.
Tir. Santi Numi del Ciel!
Mitr. Quell' empio istesso,
Che il genitor trafisse,
La figlia anche svenò.
Tir. Chi? *Mitr.* Radamisto
Fu l' inumano.
Tir. Ah scellerato! E tanto
No, possibil non è. Qual core umano placa
Tanta bellezza? Ei ne languia d'amore;
Non credetelo, Mitrane. *Mitr.* Il ciel volesse
Che fosse dubbio il caso. Ei dell' Araxe
Sul margo la ferì: dall' altra sponda

(1) *Si cela nella Grotta.*

Un pescator nell'onda
Cader la vide. A darle aita a nuoto
Corse, ma invano; era sommersa. Il solo
L'ondeggiante raccolse
Sopravveste sanguigna. I detti suoi
Esser non ponno infidi:
La spoglia è di Zenobia, ed io la vidi.
Tir. Soccorrimi. (Oh cimento!)
Zen. (Consiglio, oh Dei!)
Tir. Agli occhi miei (1) Manca il lume del dì.
Mitr. Principe, ardir. Con questi colpi i Numi
Fan prova degli Eroi.
Tir. Lasciami. *Mitr.* In questo
Stato degg'io lasciarti?
Di me, Signor, che si direbbe?
Tir. Ah parti.
Mitr. Ch'io parta? M'accheto,
Rispetto il comando;
Ma parto tremando,
Mio Prence, da te.
Minaccia periglio Qualor di consiglio
L'affanno segreto, Capace non è. *parte.*

SCENA VII.

Tiridate, e Zenobia in disparte.

Tir. Dunque è morta Zenobia? E tu respiri,
Sventurato mio cor! Per chi? Che speri?
Che ti resta a bramar? Gli agi, i tesori,
La grandezza real, l'onor, la vita
M'eran cari per lei. Mancò l'oggetto

(1) *Si appoggia ad un tronco.*

D' ogni opra mia, d' ogni mia cura il mon-
E' perduto per me. No, stelle ingrate, (1)
Dal mio ben non sperate
Dividermi per sempre. Ad onta vostra
Ne' regni dell' obblio
M' unirà questo ferro all' idol mio. (2)
Zen. (Ahimè!) (*Uscendo.*) *Tir.* L'onda fatale
Deh non varcar, dolce mia fiamma: aspetta
Che Tiridate arrivi;
Ecco... (*Vuol ferirsi.*)
Zen. Fermati. (*Trattenendolo.*)
Tir. Oh Dei! (*Rivolgendosi.*)
Zen. Fermati, e vivi. (3)
Tir. Zenobia, anima bella! (*Vuol seguirla.*)
Zen. Guardati dal seguirmi; io non son quel-
Tir. Come! E vuoi... (5) (la. (4)
Zen. Non seguirmi,
Principe, te ne priego: e non potrebbe
Chi la vita ti diè chiederti meno.
Tir. Ma possibil non è... (*Seguendola.*)
Zen. Resta; o mi sveno. (6)
Tir. Eterni Dei! Deh... (*Arrestandosi.*)
Zen. Se t' inoltri un passo,
Su questo ferro io m' abbandono. (7)
Tir. Ah ferma;
M' allontano, ubbidisco. Odi: ove vai?
Zen. Dove il destin mi porta. (*partendo.*)

(1) *Si leva.* (2) *Snuda la spada.* (3) *Gli toglie la spada, e s' incammina per partire.*
(4) *In atto di partire.* (5) *In atto di seguirla.*
(6) *Risoluta in atto di ferirsi.* (7) *Come sopra.*

Tir. Ah Zenobia crudel!

Zen. Zenobia è morta. *parte.*

SCENA VII.

Tiridate, e poi Mitrane.

Tir. Principessa, dol mio core!...Oh stelle!
Che far degg' io? Nè seguitarla ardisco,
Nè trattenermi so. Questo è un tormento,
Questo...

Mitr. Signor, gli Ambasciadori Armeni
Giunsero d' Artassata. *Tir.* Ah mio fedele,
Corri, vola, t' affretta, (*Con affanno.*)
Sieguila tu per me.

Mitr. Chi? *Tir.* Vive ancora;
Ancor del chiaro dì l'aure respira.

Mitr. Ma chi, Prence? *Tir.* Zenobia.

Mitr. (Ahimè, delira!)

Tir. Oh Dio! Perchè t'arresti? Ecco il sentiero,
Quelle son l'orme sue.

Mitr. Ma *Tir.* S'allontana, (1)
Mentre domandi, e pensi.

Mitr. Vado. (Oh come il dolor confonde i sen-
si!) *parte.*

SCENA IX.

Tiridate solo.

Non so più dove io sia: sì strano è il caso,
Che parmi di sognar. Come s' accorda
La tenerezza antica
Con quel rigor? M'odia Zenobia, o m'ama?
Se m'odia, a che mi salva? Se m'ama, a che mi fugge? Io d'ingannarmi

(1) *Con impazienza.*

Quasi dubiterei; ma quel sembiante
Tanto impresso ho nell' alma... E non po-
Esservi un' altra Ninfa (trebbe
Simile a lei? Di sì bell' opra forse
S' invaghì, si compiacque,
E in due l' idea ne replicò Natura.
No; begli occhi amorosi,
Siete quei del mio ben. Voi sol potete
Que' tumulti, ch' io sento,
Risvegliarmi nel cor. Non diè quest'alma
Tanto dominio in su gli affetti suoi,
Care luci adorate, altro che a voi.
Vi conosco, amate stelle,
A que' palpiti d' amore,
Che svegliate nel mio seno.
Non m' inganno; siete quelle;
Ne ho l' immagine nel core:
Nè sareste così belle,
Se non foste del mio ben.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Tiridate, e Mitrane.

Tir. Ma s' io stesso la vidi,
S' io stesso l' ascoltai. Ne ho viva ancora
L' idea su gli occhi; ancor la nota voce
Mi risuona sul cor: Zenobia è in vita;
Mitrane, io non sognai.

Mitr. Signor, gli amanti

Sognano ad occhi aperti. Anche il dolore
Confonde i sensi, e la ragion. Si vede
Talor quel che non v'è; ciò che è presente
Non si vede talor. L'alme per uso
L'idea, che la diletta, a se dipinge;
E ognun quel, che desia, facil si finge.
Tir. Ah segnita io l'avrei; ma quel vedermi
Già risoluta a trapassarsi il petto
Gelar mi fe'. *Mitr.* Pensa alla tua grandezza,
O mio Prence, per or. L'offron gli Armeni
Il voto soglio, e chiedono in mercede
Di Radamisto il capo. Occupa il tempo
Or che destra è fortuna: i suoi favori
Sai che durano istanti. *Tir.* In ogni loco
Radamisto si cerchi, il traditore
Punir si deo. Nè contro lui m'irrita
Già la mercè, bramo a Zenobia offesa
Offrire il reo.
Mitr. Dunque speri? *Tir.* Ad una
Leggiadra Pastorella
Ne richiesi poc'anzi. Egle è il suo nome;
Questa è la sua capanna. Avrem da lei
Qualche lume miglior.
Mitr. Ma che ti disse?
Tir. Nulla.
Mitr. E tu speri? *Tir.* Sì. Mi parve assai
Confusa alle richieste:
Mi guardava; arrossia, parlar volea,
Cominciava a spiegarsi, e poi tacea.
Mitr. Oh semplici, oh quanto poco
Basta a farvi sperar!
Tir. Con Egle io voglio

Parlar di nuove: a me l'appella.
Mitr. Il cenno
Pronto eseguisco. (1)
Tir. Oh che crudel contrasto
Di speranze, e timori,
Giusti Numi, ho nel sen! Non v'è del mio
Stato peggior.
Mitr. La pastorella è altrove; (2)
Solitario è l'albergo. *Tir.* In fin che torni
L'attenderò. Vanne alle tende.
Mitr. E' vana
La cura tua. Quella sanguigna spoglia,
Ch'io stesso rimirai...
Tir. Crudel Mitrane,
Io che ti feci mai? Deh la speranza
Non mi togliere almen.
Mitr. Spesso la speme,
Principe, il sai, va con l'inganno insieme. (3)
Tir. Non so se la speranza
Va con l'inganno unita;
So che mantiene in vita
Qualche infelice almen.
So che sognata ancora
Gli affanni altrui ristora
La sola idea gradita
Del sospirato ben. (4)

SCENA VI.

Zenobia, ed Egle.

Zen. Vanne, cercalo, amica,
Guidalo a me: conoscerai lo sposo

(1) *Entra nella capanna.* (2) *Tornando.*
(3) *Parte.* (4) *Entra nella capanna.*

A' segni ch' io ti diedi. In queste selve
Certamente ei dimora. In fin che torni,
Me asconderà la tua capanna: io tremo
D' incontrarmi di nuovo
Con Tiridate. Il primo assalto insegna,
Il secondo a fuggir. *Egl.* Degna di scusa
Veramente è chi l' ama: io mai non vidi
Più amabili sembianze. *Zen.* Ove il vedesti?
Egl. Poc' anzi in lui m' avvenni. Ei, che a ciascuno
Di te chiede novelle,
A me pur ne richiese. *Zen.* E tu?
Egl. Rimasi
Stupida ad ammirarlo. I dolci sguardi,
La favella gentil ....
Zen. Questo io non chiedo,
Egle, da te: non risvegliar con tante
Inutili lodi
La guerra nel mio cor. Dimmi, se a lui
Scopristi la mia sorte. *Egl.* Il tuo divieto
Mi rammentai; nulla gli dissi.
Zen. Or vanne,
Torna a me col mio sposo; e cauta osserva,
Se Tiridate incontri,
La legge di tacer. *Egl.* Volendo ancora,
Tradirti non potrei;
Son muti a lui vicino i labbri miei.
Ha negli occhi un' tale incanto,
Che a quest' alma affatto è nuovo;
Che, se accanto a lui mi trovo,
Non ardisco favellar.
Ei dimanda, io non rispondo;
M' arrossisco, mi confondo;

Parlar credo, e poi m'avvedo
Che comincio a sospirar. *parte.*

SCENA III.

Zenobia, e Tiridate nella Capanna.

Zen. Povero cor, t'intendo; or, che siam soli,
La libertà vorresti
Di poterti lagnar: no, le querele
Effetto son di debolezza. Io temo
Più che l'altrui giudizio,
Quel di me stessa; ed in segreto ancora
M'arrossirei d'esser men forte. Ah voi,
Che inspirate a quest'alma
Tanta virtù, non l'esponete, o Numi,
Al secondo cimento. A farne prova
Basti un trionfo. A Tiridate innanzi
Mai più non mi guidate. E con qual fronte
Dirgli che d'altri io son? Contro il mio sposo
Temerei d'irritarlo: il suo dolore
Vacillar mi farebbe... Ah se tornasse
Quindi a passar? Fuggasi il rischio: asilo
Mi sia questa capanna. Ahimè! Chi mai
Veggo!..O il timor, che ho nella mente im-
(presso,
Mi finge...Oh stelle! E' Tiridate istesso.

Tir. Sentì. Or mi fuggi in van: dovunque an-
Al tuo fianco sarò. (1) (drai

Zen. Ferma. Ti sento.

Tir. Ah Zenobia, Zenobia!

Zen. (Ecco il cimento.)

Tir. Sei tu? Son io? Così mi accogli? E' questo,

(1) *Uscendo dalla capanna, ed inseguendo Zenobia.*

Principessa adorata, il dolce istante
Che tanto sospirai? Sol di due lune
Il brevissimo giro
A cangiarti bastò? Che freddo è quello,
Che composto sembiante! Ah chi le usate
Tenerezze m'invola!
E' sdegno? E' infedeltà? No, di sì nera
Taccia non sei capace: io so per prova
Il tuo bel cor qual sia;
Conosco, anima mia....

Zen. Signor, già che m'astringi
Teco a restar questi momenti, almeno
Non si spendano in van.

Tir. Dunque ti spiace...

Zen. Sì, mi spiace esser teco. Odimi, e dammi
Prove di tua virtù. *Tir.* (Tremo.)

Zen. I legami
De' reali imenei per man del fato
Si compongono in ciel. Da' voti nostri
Non dipende la scelta. Io, se le stelle
M'avesser di me stessa
Conceduto l'arbitrio, in Tiridate
Sol ritrovato avrei
Chi rendesse felici i giorni miei.
Ma questo esser non può. Da te per sempre
Mi divide il destin. Piega la fronte
Al decreto fatal. Vattene in pace,
Ed in pace mi lascia. Agli occhi miei
Non offrirti mai più. Sì gran periglio
Alla nostra virtù, Prence, si tolga.
Questa già ci legò; questa ci sciolga.

Tir. Assistetemi, o Dei. Dunque io non deggio

Mai più sperar...

Zen. Che più sperar non hai.

Tir. Ma perchè? Ma chi mai...

T' invola a me? Qual fallo mio...

Zen. Non giova.

Questo esame penoso,

Che a sollevar gli affetti nostri... e noi

Soggiogarli dobbiamo. Addio. Già troppo

Mi trattenni con te. Non è tua colpa

La cagion che ne parte, e colpa mia:

Questo ti basti, e non cercar quel sia.

Tir. Barbara! E puoi con tanta

Tranquillità parlar così? Non sai

Che 'l mio ben, la mia pace,

La mia vita sei tu? Che, s' io ti perdo,

Tutto manca per me? Che non ebb' io

Altro oggetto fin or...

Zen. Principe, addio.(1)

Tir. Ma spiegami.. *Zen.* Non posso.

Tir. Ascoltami.

Zen. Non deggio. *Tir.* Odiarmi tanto!

Fuggir dagli occhi miei!

Zen. Ah Signor, se t' odiassi, io resterei.

Temo la tua presenza; ella è nemica

Del mio dover. La mia ragione è forte;

Ma il tuo merito è grande. Ei basta almeno

A lacerarmi il core,

Se non basta a sedurlo. Oh Dio! Nol vedi,

Che innanzi a te... Che rammentando... Ah

Troppo direi. Rispetta (parti:

La mia, la tua virtù. Sì; te ne prego

Per tutto ciò che hai di più caro in terra.

(1) *Vuol partire.*

O di più sacro in Ciel; per quell' istesso
Tenero amor che ci legò; per quella
Bell'alma che hai nel seno, per questo pianto,
Che mi sforzi a versar, lasciami, fuggi,
Evitami, Signore. *Tir.* E non degg' io
Rivederti mai più? *Zen.* No, se la pace,
No, se la gloria mia, Prence t' è cara.
Tir. Oh barbara sentenza! Oh legge amara!
Zen. Va: ti consola; addio:
E da me lungi almeno
Vivi più lieti dì.
Tir. Come! Tiranna! Oh Dio!
Strappami il cor dal seno,
Ma non mi dir così.
Zen. L' alma gelar mi sento.
Tir. Sento mancarmi il cor.
a due Oh che fatal momento!
Che sfortunato amor!
Questo è morir d' affanno;
Nè que' felici il sanno,
Che sì penoso stato
Non han provato ancor. (1)

SCENA IV.

Zopiro, e seguaci.

Zenobia insieme e Tiridate! E come
Ella in vita tornò? Perchè da lui
Si divide piangendo? Ah l' ama ancora:
No: sposa a Radamisto

(1) *Prima che termini il duetto comparisce Zopiro in lontano, e s' arresta ad osservar Zenobia, e Tiridate, che partono poi senza vederlo.*

La rigida Zenobia... E v'è rigore
Che d'un tenero amor regga alla prova?
Che barbara, che nuova
Specie di gelosia
Aver rivale; e non saper qual sia!
Quel geloso incerto sdegno,
Onde acceso il cor mi sento,
E' il più barbaro tormento,
Che si possa immaginar.
Odio, ed amo; e giunge a segno
Del mio fato il rio tenore,
Che sperar non posso amore;
Nè mi posso vendicar. (1)
Da lungi a questa volta
Vien Radamisto. I miei seguaci ho meco;
Non differiam più la sua morte. Ei forse
Già dubita di me: là non mi attese,
Dove il lasciai. Ma, se Zenobia è amante
Di Tiridate, un gran nemico io scemo
Al rival favorito. Ah se potessi
Irritarli fra lor, ridurre entrambi
A distruggersi insieme, e'l premio intanto
Meco rapir di lor contese! Un colpo
Sarebbe in ver d'arte maestra. Almeno
Si maturi il pensier. Fra quelle piante
Celatevi, o compagni: Eccolo; all'opra...
Ma vien seco una Ninfa.
Che sia solo attendiam. (*Si nasconde.*)

(1) *Nel voler partire vede da lontano Radamisto, e si trattiene.*

SCENA V.

Radamisto, Egle, e Zopiro in disparte.

Rad. Non ingannarmi,
Cortese pastorella. Il farsi giuoco
Degl' infelici è un barbaro diletto
Troppo indegno di te.
Egl. No, non t'inganno;
Vive la sposa tua. Trafitta il seno
Io dall' onde la trassi, e con periglio
Di perir seco. *Rad.* Oh amabil Ninfa! Oh mio
Nume liberator! Dunque si trova
Tanta pietà ne' boschi? Ah sì, la vera
Virtù quì alberga; il cittadino stuolo
Sol la spoglia ha di quella, o il nome solo.
Egl. Attendimi, siam giunti:
Vado Zenobia ad avvertir. (1)
Rad. M' affretto
Impaziente a rivederla; e tremo
Di presentarmi a lei. M' accende amore,
Il rimorso m' agghiaccia.
Egl. In altra parte (2)
Zenobia andò: non la ritrovo. *Rad.* Oh Dei!
Egl. Non ti smarrir, ritornerà: va in traccia
Forse di noi. *Rad.* No; m'abborrisce, evita
D' incontrarsi con me. Non la condanno;
E' giusto l' odio suo: minor castigo,
Egle, non meritai. *Egl.* Zenobia odiarti!
Abborrirti Zenobia! Ah mal conosci
La sposa tua. Questo timore oltraggia
La più fedel consorte

(1) *Entra nella capanna.* (2) *Tornando.*

Di quante mai qualunque età ne ammira;
Te cerca, te sospira,
Non trema che per te. Difende, adora
Fin la tua crudeltà. Chi crede a lei
Condannarti non osa;
La man, che la ferì, chiama pietosa.
Rad. Deh corriamo a cercarla. A' piedi suoi
Voglio morir d'amore,
Di pentimento, e di rossor. *Egl.* La perdi
Forse, se t'allontani. *Rad.* Intanto almeno
Va tu per me: deh non tardar. Perdona
L' intolleranza mia: sospiro un bene,
Ch'io so quanto mi costi e pianti, e pene.
Egl. Oh che felici pianti!
Che amabile martir!
Pur che si possa dir:
Quel core è mio.
Di due bell' alme amanti
Un' alma allor si fa,
Un' alma che non ha
Che un sol desio. *parte.*

SCENA VI.

Radamisto, e poi Zopiro.

Rad. Oh generosa, oh degna
Di men barbaro sposo,
Principessa fedel! Chi udì, chi vide
Maggior virtù? Voi, che oscurar vorreste
Con maligne ragioni
La gloria femminil, ditemi voi;
Se han virtù più sublime i nostri Eroi.
Zop. Dove, Principe, dove
T' aggiri mai? Così m' attendi?
Rad. Ah vieni;

De' miei prosperi eventi
Vieni a goder. La mia Zenobia...

Zop. E' in vita,
Lo so. *Rad.* Lo sai? *Zop.* Così mi fosse ignoto.
Rad. Perchè?
Zop. Perchè... Non lo cercar. Di lei
Scordati, Radamisto; è poco degna
Dell' amor tuo.
Rad. Ma la cagion? *Zop.* Che giova
Affliggerti, o Signor? *Rad.* Parla; m'affliggi
Più col tacer.
Zop. Dunque ubbidisco. Io vidi
La tua sposa infedel... Ma già cominci,
Principe, a impallidir! Perdona, è meglio
Ch'io taccia.
Rad. Ah se non parli... (*Minacciando.*)
Zop. E ben, tu il vuoi;
Non lagnarti di me. Poc' anzi io vidi
Quì col suo Tiridate
La tua sposa infedel: parlar d'amore
Gli udii celato. Ei rammentava a lei
Le sue promesse; ella giurava a lui
Che l' antica nel sen fiamma segreta
Ognor più viva...
Rad. Ah mentitor, t' acchèta:
Io conosco Zenobia; ella è incapace
Di tal malvagità. *Zop.* Tutto degg'io
Da te soffrir; ma la mia pena, o Prence,
Nel vederti tradito
Non meritò questa mercè. Tu stesso
A parlar mi costringi, e poscia...
Rad. Oh Dio!

Non vorrei dubitar. *Zop.* Senza ch'io parli,
Non conosci abbastanza
Ch' ella fugge da te? Forse non sai
Ch' ella amò Tiridate
Più di se stessa, e che un amor primiero
Mai non s' estingue?
Rad. Ah! Che pur troppo è vero.
Zop. (Già si spande il velen.)
Rad. Numi! E a tal segno
Son le donne incostanti? Oh fortunati
Voi primi abitatori
Dell' Arcadi foreste,
S' è pur ver che da' tronchi al dì nasceste!
Zop. Pria di te Tiridate
Ebbe il cor di Zenobia; e, fin ch'ai viva,
Signor, l' avrà.
Rad. L' avrà per poco: io volo
A trafiggergli il sen.
Zop. Ferma: che speri?
In mezzo a' suoi guerrieri
T' esponi in van. Se in solitaria parte
Lungi da' suoi trar si potesse...
Rad. E come?
Zop. Chi sa? Pensiam. Bisogna
Il colpo assicurar. *Rad.* Ma il furor mio
Non soffre indugj.
Zop. Ascolta. Un finto messo
A nome di Zenobia in loco ascoso
Farò che il tragga.
Rad. E s' ei diffida? Almeno
D' uopo sarebbe accreditar l' invito
Con qualche segno... Ah taci; eccolo, prendi

Quest'anel di Zenobia. A lei partendo
Il donò Tiridate; ed essa il giorno
De' fatali imenei, quasi volesse
Depor del primo amore
Affatto ogni memoria, a me lo diede.
Falso pegno di fede
Se fummi allor, fido stromento adesso
Sia di vendetta.

Zop. (Oh sorte amica!) Attendi
Alla nascosta valle,
Dove pria t'incontrai.

Rad. Ma... *Zop.* Della trama
A me lascia il governo.

Rad. Ricordati che ho in sen tutto l'inferno.
Non respiro che rabbia, e veleno;
Ho d'Aletto le faci nel seno,
Di Megera le serpi nel cor.
No, d'affanno quest'alma non geme;
Ma delira, ma smania, ma freme
Tutta immersa nel proprio furor. *parte.*

SCENA VII.

Zopiro con seguaci, indi Zenobia.

Zop. Oh che illustre vittoria! I miei nemici
Per me combatteranno, ed io tranquillo
Zenobia acquisterò. Miei fidi, udite. (1)
Voi la valle de' Mirti
Andate a circondar. Colà verranno
E Tiridate, e Radamisto. Ascosi,
Lasciateli pugnar; ma, quando oppresso
Cada un di loro il vincitor già stanco
Resti da voi trafitto. Andate; e meco

(1) *Escono i suoi seguaci.*

Qualcun rimanga. (1) A Tiridate or deggio
Il messaggio inviar: ma i miei non sono
Atti a tal opra; ei scoprirebbe... E' meglio
Che una ninfa, o un pastor.. Ma non è quella
Che giunge.. Oh fausti Dei! Vedete, amici,
Quella è Zenobia; io la consegno a voi.
Con forza, o con inganno, allor ch'io parto,
Conducetela a me. Più non avrei
Or che bramar, se fosse mio quel core,
O se potessi almeno
Saper chi mel contende. Ambo i rivali
Morranno, è ver; ma l'odio mio fra loro
Determinar non posso; e l'odio incerto
Scema il piacer della vendetta. Io voglio
Scoprir l'arcano. Una menzogna ho in mente,
Che l'istessa Zenobia a dirmi il vero
Costringerà. *Zen.* Che veggo!
Tu in Armenia, o Zopiro?

Zop. Ah Principessa,
Giungi opportuna: un tuo consiglio io bramo,
Anzi un comando tuo. D'affar si tratta,
Che interessa il tuo cor.

Zen. Del mio consorte
Or vado in traccia.

Zop. Il perderlo dipende,
O il trovarlo da te. *Zen.* Che!

Zop. Senti. Io deggio
Inevitabilmente o a Radamisto
Dar morte, o a Tiridate.

Zen. Ah!.. *Zop.* Taci. Il primo

(1) *Partono i seguaci a riserva di pochi.*

Già da' miei fidi è custodito; e l'altro
Da un finto messo, a nome tuo, con questa
Gemma per segno, ove l'insidia è tesa,
Tratto sarà.
Zen. Donde in tua man... *Zop.* Finisci
Pria d'ascoltar. Qual di lor veglio, io posso
Uccidere, o salvar. L'arbitrio mio
Dal tuo dipenderà. Tu l'uno amasti,
Sei sposa all'altro: in vece mia risolvi;
Qual vuoi condanna, e qual ti piace assolvi.
Zen. Dunque... Misera me! Qual empio cenno!
Per qual ragion? Chi ti costringe...
Zop. E troppo
Lungo il racconto, e scarso il tempo: assai
Ne perdei te cercando. Apri il tuo core,
E lasciami partir. *Zen.* Numi! E tu prendi
Sì scellerato impiego, ed inumano?
Zop. Il comando è sovrano, e a me la vita
Costerìa trasgredito. *Zen.* E qual castigo,
Qual premio, o quale autorità può mai
Render giusta una colpa?
Zop. Addio. Non venni
Teco a garrir. Nella proposta scelta
Vedesti il mio rispetto. A mio talento
Risolverò. (*Finge voler partire.*)
Zen. Ferma.
Zop. Che brami?
Zen. Io... Pena...
(Assistetemi, o Dei.)
Zop. T'intendo: io deggio
Prevenir le tue brame
Senza che parli; è privilegio antico

Già delle belle. Il so, tu Radamisto
Hai ragion d'abborrir. Gl'impeti suoi,
Le ingiuste gelosie, l'empia ferita
Note mi son: basta così. Fra poco
Vendicata sarai. (*In atto di partire.*)

Zen. Perfido! e credi
Sì malvagia Zenobia? Un sì perverso
Disegno in me...

Zop. Non ti sdegnar; l'errore
Nacque dal tuo silenzio. Olà, guidate (1)
La Principessa al suo consorte...Io volo
Tiridate a svenar. (*In atto di partire.*)

Zen. Sentimi. (Oh Numi,
La mia virtù voi riducete a prove
Troppo crudeli! Io di mia bocca, io stessa
Condannar Tiridate! E che mi fece
Quell'anima fedel? Come poss'io...)

Zop. Dubiti ancor?

Zen. No, non è dubbio il mio:
So chi deggio salvar; ma di sua vita
M'inorridisce il prezzo. *Zop.* A me non lice
Più rimaner: decidi, o parto. *Zen.* Aspetta
Solo un istante. Ah tu potresti...

Zop. Il tempo
Perdiamo inutilmente. O l'uno, o l'altro
Deve perir.

Zen. Dunque perisca...(Oh Dio!)
Dunque salvami...

Zop. Chi? *Zen.* Salvami entrambi,
Se pur vuoi ch'io ti debba il mio riposo;
E, se entrambi non puoi, salva il mio sposo.

Zop. (Ah Radamisto adora.) E vuoi la morte

(1) *Ai seguaci.*

D'un sì fido amatore?

Zen. Salva il mio sposo, e non mi dir chi muore.

Zop. Salvo tu vuoi lo sposo?

Salvo lo sposo avrai;
Lascia del tuo riposo,
Lascia la cura a me.
I dubbj tuoi perdono;
Tutto il mio cor non sai.
Ti spiegherà chi sono
Quel ch'io farò per te. *parte.*

SCENA VIII.

Zenobia sola.

E vivi, e spiri, e pronunciar potesti,
Donna crudel, sì barbaro decreto
Senza morir! Nè mi scoppiasti in seno,
Ingratissimo cor! Dunque... Che dici,
Folle Zenobia? Il tuo dover compisti:
E ti lagni, e ne piangi? Ah questo pianto
Scema prezzo al trionfo. E' colpa eguale
Un mal che si commetta,
E un ben che si detesti. E'ver; ma intanto
Muor Tiridate, io lo condanno, e forse
Or chiaman lomi a nome... Ah Dei clemen-
Difendetelo voi. Salvar lo sposo (ti,
Eran le parti mie; le vostre or sono
Protegger l'innocenza. Han dritto in Cielo
Le suppliche dolenti,
D'un'anima fedel: nè col mio pianto
Rea d'alcun fallo innanzi a voi son io.
Vien da limpida fonte il pianto mio.
Voi leggete in ogni core;
Voi sapete, o giusti Dei,

Se son puri i voti miei;
Se innocente è la pietà.
So che priva d'ogni errore,
Ma crudel non mi volete;
So che in ciel non confondete
La barbarie, e l' onestà.
Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Bosco.

Radamisto, ed Egle.

Rad. Chi ti diè quella gemma?
Egl. Uno straniero,
Ch' io non conosco.
Rad. Ed a qual fin? *Egl.* M'impose
Con questo segno, e di Zenobia a nome,
Alla valle de' Mirti
D' invitar Tiridate. *Rad.* Andasti a lui?
Egl. No. *Rad.* Perchè? *Egl.* Perchè questa
Certamente è una frode. *Rad.* (Ah di costei
Non potea far Zopiro
Scelta peggior.) Ma del messaggio il peso
A che dunque accettasti?
Egl. Affin che un' altra
Non l' eseguisse.
Rad. (Or la cagion comprendo
Per cui fin or nel destinato loco
Atteso in vano ho Tiridate.)
Egl. Io vado

Dirsi nera menzogna
Zenobia ad avvertir. (1)
Rad. No. Senti; a lei
Narrar non giova...
Egl. Anzi ignorar non deve
Che le insidia un indegno
La gloria di fedele. *Rad.* E tu, che sai
A qual di lor convenga
D'indegno il nome, o di fedel?
Egl. Che! Dunque
Puoi dubitar...
Rad. Non è più dubbio... *Egl.* Ah taci:
Orror mi fai. *Rad.* Sappi...
Egl. Lo sos non merti
Tanto amor, tanta fede.
Rad. Io son... *Egl.* Tu sei
Un ingiusto, un ingrato,
Un barbaro, un crudel. (2)
Rad. Se puoi, dilegua
Dunque il sospetto mio. (*Seguendola.*)
Egl. No: quel sospetto
Sempre per pena tua ti resti in petto. (3)

SCENA II.

Radamisto solo.

Ma convincimi almen, sentimi... Oh Dio,
A chi creder degg' io? Zopiro afferma
Che Zenobia è infedele; Egle sostiene
Che son vani i sospetti, ond' io deliro:
Giusti Dei, chi m' inganna, Egle, o Zopiro?
Ti sento, oh Dio, ti sento,

(1) *In atto di partire.* (2) *Come sopra.*
(3) *Parte.*

Gelosìa, del mio cor furia tiranna?
Tu mi vai replicando: Egle t'inganna.
Ah perchè, s'io ti detesto,
S'io ti scaccio, empio timore,
Ah perchè così molesto.
Mi ritorni a tormentar!
Qual riposo aver poss'io,
Se vaneggio a tutte l'ore,
Se diventa il viver mio
Un eterno dubitar? (1)

Zen. Ma dove andiam? *(Di dentro.)*
Rad. Qual voce udii! La sposa.
Giurerei che parlò. Vien quindi il suono;
Cerchisi. Oh sorte, alle mie brame arridi. (2)

SCENA III.

Zenobia, e Zopiro; poi Radamisto di nuovo.

Zen. E non posso saper dove mi guidi?
Zop. Seguimi, non temer.
Zen. (Qualche sventura
Il cor mi presagisce.) (3)
Rad. (Eccola. E' seco
Zopiro: Udiam s'egli è fedel.) (4)
Zop. Che fai?
Vieni; al tuo sposo io ti conduco.
Zen. E quando

(1) Mentre Radamisto è per partire, sente la voce di Zenobia, s'arresta, e si volge. (2) Nell'entrar Radamisto per la parte, donde ascoltò la voce, escono poco lontano non veduti da lui Zenobia, e Zopiro. (3) Arrestandosi sospettosa. (4) Resta in disparte.

Il troverem? Da noi
Poco lontan mel figurasti. Io teco
Già lung'ora m'aggiro
Per sì strani sentieri, e ancor nol miro!
Zop. Pur l'hai presente.
Zen. Io l'ho presente? Oh Dio!
Come? Dov'è? *Zop.* Lo sposo tuo sonava.
Zen. Numi! (1)
Rad. (Ah mora il fellon... (2) No; pria bisogna
Tutta scoprir la frode.)
Zen. E tu di Radamisto alla consorte
Osi parlar così? *Zop.* Di Radamisto
Alla vedova io parlo.
Zen. Ahimè! Non vive
Dunque il mio sposo?
Zop. Ad incontrar la morte
Già l'inviai.
Rad. (Fremo.)
Zen. Ah spergiuro! Adempì
Così le tue promesse?
Zop. E in che mancai?
Zen. In che! Non mi dicesti,
Che per legge sovrana o Radamisto
Perir doveva, o Tiridate? *Zop.* Il dissi.
Zen. Che un sol di loro a scelta mia potevi,
E m'offrivi salvar?
Zop. Sì. *Zen.* Non ti chiesi
Del consorte la vita? *Zop.* E' vero; ed io
D'ubbidirti giurai,
E uno sposo in Zopiro a te serbai.

(1) *Sorpresa.* (2) *Vuole snudar la spada, e si pente.*

Rad. (Più non so trattenermi.)
Zen. Oh sventura!
Oh tradito mio sposo!
Zop. In van lo chiami;
Egli estinti ei dimora.
Rad. Menti. Per tuo castigo ei vive ancora. (1)
Zop. Son tradito!
Zen. Ah consorte!
Rad. Indegno! Infido!
Così... (2)
Zop. T'arresta, o che Zenobia uccido. (3)
Rad. Che fai? (*Fermandosi.*)
Zen. Misera me!
Rad. Non so frenarmi.
Il furor mi trasporta.
Empio...
Zop. Se muovi il piè, Zenobia è morta.
Rad. Che angustia! *Zen.* Amato sposo,
Già che il Ciel mi ti rende,
Salva la gloria mia. Le sue minacce
Non ti faccian terror. Si versi il sangue,
Purchè puro si versi
Dal trafitto mio sen; sciolgasi l'alma
Dal carcere mortal, purchè si scioglia
Senza il rossor della macchiata spoglia.
Rad. Oh parte del mio core, oh vivo esempio
D'onor, di fedeltà, dove, in qual rischio,

(1) *Palesandosi.* (2) *Snuda la spada, e vuole assalir Zopiro.* (3) *Impugnando con la destra uno stile in atto di ferir Zenobia, e tenendola afferrata con la sinistra.*

In qual man ti ritrovo! Oh Dio! Zopiro,
Pietà, se pur ti resta
Senso d' umanità, pietà di noi.
Rendimi la mia sposa. Io, tel prometto;
Vendicarmi non voglio: io ti perdono
Tutti gli eccessi tuoi.

Zop. No; non mi fido:
Parti.

Rad. Il giuro agli Dei...

Zop. Parti, o l' uccido.

Rad. Ah fiera, ah mostro, ah delle furie istesse
Furia peggior! Da quell' infame petto
Voglio svellerti... (*Avanzandosi.*)

Zop. Osserva. (1)

Rad. Ah no! (2) Ma dove;
Deve son io? Chi mi consiglia? Ah sposa...
Ah traditor... Che affanno! A un tempo istes-
Freme l' alma, e sospira; (so
Mi straccia il cor la tenerezza, e l' ira.

Zop. Tu, Zenobia, vien meco; e tu, (3) se estinta
Rimirarla non vuoi,
Guardati di seguirci. *Rad.* Al mio furore
Cede già la pietà.

Zop. Vieni. (*A Zenobia.*)

Zen. E lo sposo
M' abbandona così?

Rad. No. Cadi ormai... (4)

Zop. E tu mori. (*In atto di ferir Zenobia.*)

Rad. Odi, aspetta.

(1) *In atto di ferir Zenobia.* (2) *Ritirandosi.* (3) *A Radamisto.* (4) *Volendo assalir Zopiro.*

SCENA IV.

Tiridate, e detti.

Tir. Empio, che fai! (1)
Zop. Ohimè!
Tir. Cedimi il ferro. (2)
Zop. Ah son perduto! (3)
Rad. Perfido, in van mi fuggi. (4)

SCENA V.

Zenobia, e Tiridate.

Zen. Ove t' affretti,
Signor? Fermati. (*A Rad. seguendolo.*)
Tir. Ingrata!
Già t' involi da me?
Zen. Principe... Oh Dio!
Ti pregai d' evitarmi.
Tir. Ah quale arcano
Mi si nasconde? Ubbidirò; ma dimmi
Perchè mi fuggi almen. *Zen.* Tutto saprai
Pria di quel che vorresti. Addio.
Tir. Perdona;
Deggio seguirti.
Zen. Ah no. *Tir.* Pur or ti vidi
In troppo gran periglio. Io non conosco
Chi t' assalì, chi ti difese; e sola
Lasciarti in rischio a gran rossor mi reco.
Zen. Il mio rischio più grande è l'esser teco. (5)
Tir. Ma ch' io non possa almen... (6)
Zen. Lasciami in pace;

(1) *Trattenendo Zopiro* (2) *Procura levargli lo stile.* (3) *Lascia lo stile, e fugge.* (4) *Seguendolo furioso.* (5) *Partendo.* (6) *Volendo seguirla.*

Per pietà lo domando. E' questa vita
Dono della tua man; grata ti sono:
Perchè, Signor, vuoi funestarmi il dono?
Pace una volta, e calma
Lascia ch'io trovi almen;
Non risvegliarmi in sen
Guerra, e tempesta;
Tempesta, in cui quest' alma
Potrìa smarrirsi ancor;
Guerra, che al mio candor
Sarìa funesta. *parte.*

SCENA VI.

Tiridate, e poi Mitrane.

Tir. Non intendo Zenobia, e non intendo
Ormai quasi me stesso. Ella mi scaccia,
E perchè non vuol dirmi. Offeso io sono,
E con lei non mi sdegno, e non ardisco
Di crederla infedel. Suona in que' labbri,
In quelle ciglia un non so che risplende,
Che rigetta ogni accusa, e lei difende.
Mitr. Signor, liete novelle: è Radamisto
Tuo prigionier.
Tir. Dove il giungesti?
Mitr. Ei venne
Per se stesso a' tuoi lacci.
Tir. E come? *Mitr.* Appresso
A un guerrier fuggitivo entrò l' audace
Fin dentro alle tue tende. Incontro a mille
In vano opposte spade
Dell' orrenda ira sua cercò l' oggetto;
Lo vide, il giunse, e gli trafisse il petto.
Tir. Che ardir!

Mitr. Tutto non dissi. Uscir dal vallo
Sperò di nuovo, e l' intraprese, e forse
Conseguito l' avria; ma rotto il ferro
L' abbandonò nel maggior uopo. E pure,
Benchè d' armati, e d' armi
Cresca contro di lui l' infesta piena,
Egli è solo, ed inerme, e cede appena.
Tir. Un di que' due, che or ora
Quì rimisai, l' empio sarà.

SCENA VII.

Egle da prima non veduta, e detti.

Mitr. La vita
Di Radamisto ecco in tua man. (1)
Egl. (Che sento!)
Mitr. Punisci il traditor.
Tir. Sì, andiam. (2)
Egl. T' arresta.
Prence, ove corri? Incrudelir non dei
Contro quell' infelice. *Tir.* E te chi muove
D' un perfido in difesa?
Egl. Io non lo credo,
Signor, sì reo. *Tir.* Ma di Zenobia il padre
A tradimento oppresse. *Mitr.* E poi la figlia
Tentò svenar. Non m' ingannò chi vide
L' atto crudel. *Egl.* Pensaci meglio. A tutto
Prestar fe non bisogna: e co' nemici
Più bella è la pietà. *Tir.* Le proprie offese
Posso obbliar; ma di Zenobia i torti
Perdonargli io non posso. A lei quel sangue
Si deve in sacrifizio. *Egl.* Io t' assicuro
Ch'ella nol chiede.

(1) *A Tiridate.* (2) *Vuol partire.*

Tir. E non richiesto appunto
Ha merito il servir. (1)
Egl. Fermati: oh Dei!
Gredi, non parlo in van. Se ami Zenobia,
Radamisto rispetta: il troppo zelo
T' espone a un grande errore;
Tu vuoi servirla, e le trafiggi il cor.
Tir. Ma perchè? L' ama forse?
Egl. Ella?... se brami...
Io dovrei... (Troppo dico.)
Tir. Ah ti confondi!
Mitrane, io son di gel. Fu Radamisto
Già mio rival: sta in queste selve ascoso,
Dov' è Zenobia ancora: ei la difende,
Ella il volea seguir: me più non cura;
Egle m' avverte... Ah per pietà palesa,
Pastorella gentil, ciò che ne sai.
Egl. Altro dir non poss' io: già dissi assai.
Tir. Ahimè! Qual fredda mano
Mi si aggrava sul cor! Che tormentoso
Dubbio è mai questo! Io non ho più riposo.
Si soffre una tiranna,
Lo so per prova anch' io;
Ma un' infedele, oh Dio!
No, non si può soffrir.
Ah, se il mio ben m' inganna,
Se già cambiò pensiero,
Pria ch' io ne sappia il vero
Fatemi, o Dei, morir. *parte.*

(1) *Vuol partire.*

SCENA VIII.

Egle, e Mitrane.

Egl. Povero Prence! Oh quanta
Pietà sento di lui! Qual pena io provo
Nel vederlo penar! Quel dolce aspetto,
Quel girar di pupille,
Quel soave parlar, del suo tormento
Chiama a parte ogni cor. Sì degno amante
Merita miglior sorte. Oh s' io potessi
Renderlo più felice! *Mitr.* Assai pietosa,
Egle, mi sembri. Ei di pietade è degno;
Ma la pietà, che mostri, eccede il segno.
Pastorella, io giurerei
O che avvampi, o manca poco:
Hai negli occhi un certo foco,
Che non spira crudeltà.
Forse amante ancor non sei,
Ma d' amor non sei nemica;
Che d' amor, benchè pudica,
Messaggiera è la pietà. *parte.*

SCENA IX.

Egle sola.

E' ver, quella, ch' io sento,
Parmi più che pietà: ma che pretendi;
Egle infelice? A troppo eccelso oggetto
Sollevi i tuoi pensieri: alle capanne
Il ciel ti destinò. La fiamma estingui
Di sì splendide faci;
E, se a tanto non giungi, ardi, ma taci.
Fra tutte le pene
V' è pena maggiore?
Son presso al mio bene;

Sospiro d'amore,
E dirgli non oso:
Sospiro per te.
Mi manca il valore Mi manca l'ardire
Per tanto soffrire; Per chieder mercè.

SCENA X. *parte.*

Deliziosa dei Re d'Armenia, abitata da Tiridate.

Tiridate, e Mitrane.

Mitr. Pur troppo è ver; pur troppo
D'Egle i detti intendesti: è Radamisto
Di Zenobia l'amor. Quando l'intese
Tuo prigioniero, impallidì, seu corse
Frettolosa alle tende, a lui l'ingresso
Ardì cercar; ma non le fu permesso.
Tir. E pur, Mitrane, e pure
Non so crederlo ancora.
Mitr. A lei fra poco
Lo crederai: del prigionier la vita
A dimandarti ella verrà. *Tir.* Che ardisca
D'insultarmi a tal segno?
Mitr. A te dinanzi
Giunta di già sarìa; ma due guerrieri,
Che dal campo Romano
A lei recano un foglio, a gran fatica
La ritengon per via. *Tir.* No no, l'ingrata
Non mi venga su gli occhi; io non potrei
Più soffrirne l'aspetto.
Mitr. Eccola. *Tir.* Oh Dei!

SCENA XI.

Zenobia, e detti.

Zen. Principe... *Tir.* Il grande arcano;
Lode al Ciel, si scoperse. Al fin palese

E' par de' torti miei
La sublime cagion. Parla; che vuoi?
Non t' arrossir: di Radamisto il merto
Scusa l' infedeltà. Libero il chiedi?
Lo brami sposo? Ho da apprestar le tede
Al felice imeneo?

Zen. Signor... *Tir.* Tiranna!
Barbara! Menzognera! Il premio è queste
Del tenero amor mio! Così tradirmi?
E per chi, giusti Dei! Per chi d' un padre
Ti privò fraudolente; e poi...

Zen. T' inganni;
Mentì la fama.

Mitr. E' ver; da Farasmane (1)
Il colpo venne. Il perfido Zopiro
Lo palesò morendo. *Tir.* E tu dai fede
A un traditor?

Mitr. Sì: lo conferma un foglio,
Ch' ei seco avea. Del tradimento in esso
Son gli ordini prescritti; e Farasmane
Di sua mano il vergò.

Zen. Vedi, se a torto...
Tir. Taci: il tuo amor per Radamisto accusi,
Mentre tanto il difendi.

Zen. E' vero, io l' amo,
Non pretendo celarlo. Il suo periglio
Qui mi conduce. A liberarlo io vengo,
Vengo a chiederlo a te; ma reco il prezzo
Della sua libertà. D' Armenia il soglio
M' offre Roma di nuovo: in mio soccorso
Già le schiere Latine
Mossero dalla Siria; al soglio istesso

(1) *A Tiridate.*

Te pur chiaman gli Armeni: io, se tu vuoi,
Secondo il lor disegno:
Rendimi Radamisto, abbiti il regno.
Tir. Per un novello amante
In vero il sacrifizio è generoso.
Zen. Ma eccessivo non è per uno sposo.
Tir. Sposo! *Zen.* Appunto.
Tir. Ed è vero? E un tal segreto
Mi si cela fin or? *Zen.* Contro il consorte
Dubitai d' irritarti; il tuo temei
Giusto dolor; non mi sentìa capace
D'esserne spettatrice; e almen da lungi...
Tir. Oh instabile! oh crudele!
Oh ingratissima donna! A chi fidarsi?
A chi creder, Mitrane? E' tutto inganno
Quanto s' ascolta, e vede:
Zenobia mi tradì; non v' è più fede.
Zen. Non son io, Tiridate,
Quella che ti tradì; fu il Ciel nemico,
Fu il comando d'un padre. Io non so dirti
Se timore, o speranza
Cambiar lo fè; so che partisti, e ad altro
Sposo mi destinò. *Tir.* Nè tu potevi....
Zen. Che poteva, infelice! E regno, e vita,
E onor, mi disse, a conservarmi, o figlia,
Ecco l' unica strada. Or dì: che avresti
Saputo far tu nel mio caso? *Tir.* Avrei
Saputo rimaner di vita privo.
Zen. Io feci più; t'ho abbandonato, e vivo.
Non giovava la morte,
Che a far breve il mio duol: te ucciso avrei,
Disubbidito il padre. *Tir.* I nuovi lacci
Però non ti son gravi: assai t' affanni.

Per salvar Radamisto. Egli ha saputo
Lusingare il tuo cor. Fu falso, il vedo,
Che svenarti ei tentò.

Zen. Fu ver; ma questo
Non basta a render gravi i miei legami.

Tir. Non basta?

Zen. No. *Tir.* Tentò svenarti, e l'ami?
E l'ami a questo segno, (gno?
Che m' offri per salvarlo in prezzo un re-

Zen. Sì, Tiridate; e, s' io facessi meno,
Tradirei la mia gloria,
L' onor degli Avi miei,
L' obbligo di consorte, i santi Numi
Che fur presenti all'imeneo; te stesso,
Te, Prence, io tradirei. Dove sarebbe
Quell' anima innocente, (gna,
Quel puro cor, che in me ti piacque? Indo-
Dimmi, allor non sarei d' averti amato?

Tir. Quanta, ahi quanta virtù m'invola il fato!

Zen. Deh, s' è pur ver che nasca
Da somiglianza amor, perchè combatti
Col tuo dolor questa virtù? L' imita;
La supera, Signor: tu il puoi; conosco
Dell' alma tua tutto il valor. Lasciamo
Le vie de' vili amanti. Emula accenda
Fiamma di gloria i nostri petti. Un vero
Contento avrem nel rammentar di quanto
Fummo capaci. Apprenderà la terra
Che nato in nobil core
Frutti sol di virtù produce amore.

Tir. Corri, vola, Mitrane; a noi conduci
Libero Radamisto. (1) Oh come volgi,

(1) *Mitrane parte.*

Gran donna, a tuo piacer gli altrui desiri?
Un' altra ecco m'inspiri (dio
Spezie d'ardor, che il primo estingue. Invi-
Già il tuo gran cor; bramo emularlo; ho sde-
Di seguirti sì tardo: altro mi trovo (gno
Da quel che fui. Non t'amo più; t'ammiro,
Ti rispetto, t'adoro; e, se pur t'amo,
Della tua gloria amante,
Dell'onor tuo geloso,
Imitator de' puri tuoi costumi,
T'amo come i mortali amano i Numi.

Zen. Grazie, o Dei protettori; or più nemici
Non ha la mia virtù: vinsi il più forte,
Ch'era il pensier del tuo dolor. Va, regna,
Prence, per me; ne sei ben degno.

Tir. Ah taci;
Non m'offender così. Prezzo io non chiedo
Cedendo la cagion del mio bel foco;
E, se prezzo chiedessi, un regno è poco.

SCENA ULTIMA.

Egle, poi Radamisto con Mitrane, e detti.

Egl. Lascia, amata germana,
Lascia che a questo seno...

Zen. Egle, che dici?
Quai sogni?

Egl. Egle non più; la tua perduta
Arsinoe io son. Questa vermiglia osserva
Nota, che porta al manco braccio impressa
Ciascun di nostra stirpe.

Zen. E'vero! *Tir.* Oh stelle!

Zen. Quante gioie in un punto! E donde il sai?

Egl. Da quel pastor, che padre

Credei fin ora. Ei da' ribelli Armeni;
Già corre il quarto lustro,
M'ebbe bambina, e per soverchio amore
Più non mi rese. Or di Zenobia i casi
Sente narrar; sa che tu sei: nè il seppe
Da me; ti serbai fede: o l'abbian mosse
Le tue sventure, o che al suo fin vicino
Voglia rendermi il tolto
Onor de' miei natali, a se mi chiama,
Tutta la sorte mia
Lagrimando mi svela, e a te m'invia.

Zen. Ben ti conobbi in volto
L'alma real.

Rad. Deh Tiridate... *Tir.* Ah vieni;
Vieni, o Signore. Ecco, Zenobia, il tanto
Tuo cercato consorte: io te lo rendo.

Rad. Perdono, e sposa.

Zen. E di qual fallo?

Rad. Oh Dio!
Il mio furor geloso... *Zen.* Il tuo furore
Per eccesso d'amor ti nacque in petto;
La cagion mi ricordo, e non l'effetto.

Tir. Oh virtù sovrumana!

Zen. Principe, una germana il Ciel mi rende, (1)
A cui deggio la vita: esserle grata
Vorrei: so che t'adora: ah quella mano,
Che doveva esser mia,
Diasi a mia voglia almen; d'Arsinoe or sia.

Tir. Prendila, Principessa. Ogni tuo cenno,
Zenobia, adoro. *Egl.* Oh fortunato istante!

Rad. Oh fida sposa! *Zen.* Oh generoso amante!

(1) *A Tiridate.*

Coro. E' menzogna il dir, che amore
Tutto vinca, e sia tiranno
Della nostra libertà:
Degli amanti è folle inganno,
Che, scusando il proprio errore,
Lo chiamar necessità.

LICENZA.

Se del maggior pianeta
L'aspetto luminoso
Altri mirar desìa, lo sguardo audace
Non fissa in lui; ma la riflessa immago
Ne cerca in fonte, o in lago, ove per l'onda,
Che i rai mal fida rende,
O in se parte di lor solo introduce,
Scema il vigor della soverchia luce.
Giovi l'arte anche a noi. Giacchè non osa
Mirarti, eccelsa Elisa,
Rispettoso il pensier, le tue sembianze
Va cercando in Zenobia; e, se non giunge
A vederti qual sei,
Parte almen di tua luce ammira in lei.
Qual de' tuoi pregi, Elisa,
Sarìa la luce intera,
Se giunge ancor divisa
Ad abbagliar così!
Se que' sublimi vanti,
Che sparse avaro in tanti,
In te, felice Augusta,
Prodigo il Cielo unì.

FINE.

ATTILIO REGOLO.

Dramma scritto dall' Autore in Vienna, d'ordine dell' Imperatrice Elisabetta *per doversi produrre in occasione di festeggiare il prossimo giorno di Nome dell' Augustissimo suo Consorte* Carlo VI., *il dì 4. Novembre* 1740. *Ma, avendo egli cessato di vivere prima della preparata solennità, rimase occulto il Dramma per lo spazio di anni dieci: dopo i quali mandato dall' Autore a richiesta di* Augusto III., *Re di Polonia, fu nella Corte di Dresda con reale magnificenza la prima volta rappresentato con musica dell'* Hasse, *alla presenza de' Sovrani nel Carnevale dell' anno* 1750.

ARGOMENTO.

Fra i nomi più gloriosi, de' quali andò superba la Romana Repubb., ha per consenso di tutta l' antichità occupato sempre distinto luogo il nome d' Attilio Regolo: poichè non sacrificò solo a pro della patria il sangue, i sudori, e le cure sue; ma seppe rivolgere a vantaggio della medesima fin le proprie disavventure.

Carico già d'anni, e di merito trovossi egli sventuratamente prigioniero in Cartagine, quando quella Città, atterrita della fortuna dell'emula Roma, si vide costretta, per mezzo d' Ambasciadori, a procurar pace da quella, e

il cambio almeno de' prigionieri. La libertà, che sarebbe ridondata ad Attilio Regolo dalla esecuzione di tai proposte, fè crederlo a' Cartaginesi opportuno stromento per conseguirle: onde insieme con l' Ambasciadore Africano lo inviarono a Roma, avendolo prima obbligato a giurar solennemente di rendersi alle sue catene, quando nulla ottenesse. All' inaspettato arrivo di Regolo proruppero in tanti trasporti di tenera allegrezza i Romani, in quanti di mestizia, e di desolazione eran già cinque anni innanzi trascorsi all' infausto annunzio della sua schiavitù. E per la libertà di sì grande Eroe sarebbe certamente paruta loro leggiera qualunque gravissima condizione: ma Regolo, in vece di valersi a suo privato vantaggio del credito, e dell' amore, ch' egli avea fra' suoi Cittadini, l' impiegò tutto a dissuader loro d' accettar le nemiche insidiose proposte. E lieto d' averli persuasi, fra le lagrime de' figli, fra le preghiere de' congiunti, fra le istanze degli amici, del Senato, e del popolo tutto, che affollati d' intorno a lui si affannavano per trattenerlo, tornò religiosamente all' indubitata morte, che in Africa l' attendeva: lasciando alla posterità un così portentoso esempio di fedeltà, e di costanza. Appian. Zonar. Cic. Oraz. ed altri.

INTERLOCUTORI.

Regolo. *Manlio* Consolo. *Attilia*, e *Publio* Figliuoli di Regolo. *Barce* Nobile Africana, schiava di Publio. *Licinio* Tribuno della plebe, amante d' Attilia. *Amilcare* Ambasciadore di Cartagine, amante di Barce.

La Scena si finge fuori di Roma nel contorno del Tempio di Bellona.

ATTILIO REGOLO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Atrio nel palazzo suburbano del Console Manlio. Spaziosa scala che introduce ai suoi appartamenti.

Attilia, *Licinio dalla scala*, *Littori*, e *Popolo*.

Lic. Sei tu, mia bella Attilia? Oh Dei! confusa
Fra la plebe, e i littori
Di Regolo la figlia
Quì trovar non credei. *Att* Su queste soglie
Ch'esca il Console attendo. Io voglio almeno
Farlo arrossir. Più di riguardi ormai
Non è tempo, o Licinio. In lacci avvolto
Geme in Africa il padre; un lustro è scorso:
Nessun s' affanna a liberarlo; io sola

Piango in Roma, e rammento i casi suí:
Se taccio anch'io, chi parlerà per lui?
Lic. Non dir così; saresti ingiusta. E dove,
Dov' è chi non sospiri
Di Regolo il ritorno, e che non creda
Un acquisto leggier l' Africa doma,
Se ha da costar tal cittadino a Roma?
Di me non parlo; è padre tuo; t' adoro;
Lui duce appresi a trattar l'armi; e, quanto
Degno d' un cor Romano
In me traluce, ei m' inspirò. *Att.* Fin ora
Però non veggo... *Lic.* E che potei privato
Fin or per lui? D' ambiziosa cura
Ardor non fu, che a procurar m'indusse
La Tribunizia potestà: cercai
D' avvalorar con questa
Le istanze mie. Del popol tutto a nome
Tribuno or chiederò... *Att.* Serbisi questo
Violento rimedio al caso estremo.
Non risvegliam tumulti
Fra 'l popolo, e il Senato. E' troppo, il sai,
Della suprema autorità geloso
Ciascun di loro. Or questo, or quel n'abusa;
E quei, che chiede l' un, l' altro ricusa.
V' è più placida via. Se che a momenti
Da Cartagine in Roma
Un Orator s' attende: ad ascoltarlo
Già s' adunano i Padri
Di Bellona nel tempio; ivi proporre
Di Regolo il riscatto
Il Console potrìa.
Lic. Manlio! Ah rammenta,

Che del tuo genitore emulo antico
Fu da' primi anni. In lui fidarsi è vano?
E'Manlio un suo rival.
Att. Manlio è un Romano;
Nè armar vorrà la nimistà privata
Col pubblico poter. Lascia ch' io parli;
Udiam, che dir saprà. *Lic.* Parlagli almeno,
Parlagli altrove; e non soffrir che mista
Quì fra'l volgo ti trovi. *Att.* Anzi vogl'io
Che appunto in questo stato
Mi veggà, si confonda;
Che in pubblico m' ascolti, e mi risponda.
Lic. Ei vien. *Att.* Parti. *Lic.* Ah nè pure
D' uno sguardo mi degni!
Att. In quest' istante
Io son figlia, o Licinio, e non amante.
Lic. Tu sei figlia, e lodo anch'io
Il pensier del genitore;
Ma ricordati, ben mio,
Qualche volta ancor di me.
Non offendi, o mia speranza,
La virtù del tuo bel core,
Rammentando la costanza
Di chi vive sol per te. *parte.*

SCENA II.

Attilia, Manlio dalla scala, Littori, e Popolo.
Att. Manlio, per pochi istanti
T' arresta, e m' odi.
Manl. E questo loco, Attilia,
Parti degno di tè? *Att.* Non fu sin tanto
Che un padre invitto in libertà vantai;
Per la figlia d' un servo è degno assai.

Manl. A che vieni?

Att. A che vengo! Ah sino a quando
Con stupor della terra,
Con vergogna di Roma, in vil servaggio
Regolo ha da languir? Scorrono i giorni,
Gli anni giungono a lustri, e non si pensa
Ch' ei vive in servitù. Qual suo delitto
Meritò da' Romani
Questo barbaro obblio? Forse l' amore
Onde i figli, e se stesso
Alla patria pospose? Il grande, il giusto;
L' incorrotto suo cor? L' illustre forse
Sua povertà ne' sommi gradi? Ah come
Chi quest' aure respira
Può Regolo obbliar! Qual parte in Roma
Non vi parla di lui? Le vie? Per quelle
Ei passò trionfante. Il Foro? A noi
Provvide leggi ivi dettò. Le mura
Ove accorre il Senato? I suoi consigli
Là fabbricar più volte
La pubblica salvezza. Entra ne' tempj,
Ascendi, o Manlio, il campidoglio, e dimmi,
Chi gli adornò di tante
Insegne pellegrine
Puniche, Siciliane, e Tarentine?
Questi, questi littori,
Ch' or precedono a te; questa, che cingi;
Porpora consolar, Regolo ancora
Ebbe altre volte intorno: ed or si lascia
Morir fra ceppi? Ed or non ha per lui,
Che i pianti miei, ma senza pro versati?
Oh padre! Oh Roma! Oh cittadini ingrati!

Manl. Giusto, Attilia, è il tuo duol, ma non è (giusta
L' accusa tua. Di Regolo la sorte
Anche a noi fa pietà. Sappiam di lui
Qual faccia empio governo
La barbara Cartago... *Att.* Eh che Cartago
La barbara non è. Cartago opprime
Un nemico crudel: Roma abbandona
Un fido cittadin. Quella rammenta
Quant' ei già l'oltraggiò; questa si scorda
Quant' ei sudò per lei. Vendica l' una
I suoi rossori in lui; l' altra il punisce
Perchè d' allor le circondò la chioma.
La barbara or qual'è? Cartago, o Roma?
Manl. Ma che far si dovrebbe?
Att. Offra il Senato
Per lui cambio, o riscatto
All'Africano Ambasciador. *Manl.* Tu parli,
Attilia, come figlia: a me conviene
Come Console oprar. Se tal richiesta
Sia gloriosa a Roma,
Fa d' uopo esaminar. Chi alle catene
La destra accostumò...
Att. Donde apprendesti
Così rigidi sensi?
Manl. Io n' ho su gli occhi
I domestici esempj. *Att.* Eh di', che al padre
Sempre avverso tu fosti.
Manl. E' colpa mia,
S' ei vincer si lasciò? Se fra' nemici
Rimase prigionier? *Att.* Pria d'esser vinto
Ei v' insegnò più volte...
Manl. Attilia, ormai

Il Senato è raccolto: a me non lice
Quì trattenermi. Agli altri padri inspira
Massime meno austere. Il mio rigore
Forse puoi render vano;
Ch'io son Console in Roma, e non Sovrano.
Mi crederai crudele, Ma giudice fedele
Dirai, che fiero io sia; Sempre il dolor non è.
M' affliggono i tuoi pianti,
Ma non è colpa mia,
Se quel, che giova a tanti,
Solo è dannoso a te. *parte.*

SCENA III.

Attilia, poi Barce.

Att. Nulla dunque mi resta
Da' Consoli a sperar. Questo è nemico;
Assente è l' altro. Al popolar soccorso
Rivolgersi convien. Padre infelice,
Da che incerte vicende
La libertà, la vita tua dipende!
Bar. Attilia, Attilia. (*Con fretta.*)
Att. Onde l' affanno?
Bar. E' giunto
L' Africano Orator. *Att.* Tanto trasporto
La novella non merta. *Bar.* Altra ne reco
Ben più grande. *Att.* E qual' è?
Bar. Regolo è seco.
Att. Il padre! *Bar.* Il padre. *Att.* Ah, Barce,
T' ingannasti, o m' inganni?
Bar. Io nol mirai,
Ma ognun ...
Att. Publio ... (*Vedendolo venire.*)

SCENA IV.

Publio, e dette.

Publ. Germana . . . ?
Son fuor di me...Regolo è in Roma.
Att. Oh Dio!
Che assalto di piacer! Guidami a lui,
Dov' è? Corriam...
Publ. Non è ancor tempo. Insieme
Con l' Orator nemico attende adesso
Che l'ammetta il Senato. *Att.* Ove il vedesti?
Publ. Sai che Questor degg' io
Gli stranieri Oratori
D' ospizio provveder. Sento che giunge
L' orator di Cartago; ad incontrarlo
M' affretto al porto: un Africano io credo
Vedermi in faccia, e il genitor mi vedo.
Att. Che disse? Che dicesti?
Publ. Ei su la ripa
Era già, quand'io giunsi, e il Campidoglio,
Ch' indi in parte si scopre,
Stava fisso a mirar. Nel ravvisarlo
Corsi gridando, ah caro padre! E volli
La sua destra baciar. M' udì, si volse,
Ritrasse il piede, e, in quel sembiante auste-
Con cui già fè tremar l' Africa doma, (ro
Non son padri, mi disse, i servi in Roma.
Io replicar volea: ma, se raccolto
Fosse il Senato; e dove,
Chiedendo m' interruppe. Udillo, e senza
Parlar là volse i passi. Ad avvertirne
Il Console io volai. Dov'è? Non veggo
Quì d' intorno i littori... *Bar.* Ei di Bellona

Al tempio s'inviò. *Att.* Servo ritorna
Dunque Regolo a noi?
Publ. Sì; ma di pace
So che reca proposte: e che da lui
Dipende il suo destin. *Att.* Chi sa se Roma
Quelle proposte accetterà. *Publ.* Se vedi
Come Roma l'accoglie,
Tal dubbio non avrai. Di gioia insani
Son tutti, Attilia. Al popolo, che accorre,
Sono anguste le vie. L'un l'altro affretta;
Questo a quello l'addìta. Oh con quai nomi
Chiamar l'intesi! E a quanti
Molle osservai per tenerezza il ciglio!
Che spettacolo, Attilia, al cor d'un figlio!
Att. Ah Licinio dov'è? Di lui si cerchi:
Imperfetta sarìa
Non divisa con lui la gioia mia.
Goda con me, s'io godo,
L'oggetto di mia fe,
Come penò con me
Quand'io penai.
Provi felice il nodo
In cui l'avvolse amor:
Assai tremò fin or,
Sofferse assai. *parte.*

SCENA V.

Publio, e Barce.

Publ. Addio, Barce vezzosa.
Bar. Odi. Non sai
Dell'Orator Cartaginese il nome?
Publ. Sì; Amilcare si appella.
Bar. E' forse il figlio

D' Annone ?

Publ. Appunto.

Bar. (Ah l' idol mio!)

Publ. Tu cangi
Color! Perchè? Fosse costui cagione
Del tuo rigor con me? *Bar.* Signor, trovai
Tal pietà di mia sorte
In Attilia, ed in te, che non m' avvidi
Fin or di mie catene; e troppo ingrata
Sarei, se t' ingannassi: a te sincera
Tutto il cor scoprirò. Sappi...

Publ. T' acheta:
Mi prevedo funesta
La tua sincerità. Fra le dolcezze
Di questo dì non mescoliam veleno;
Se d' altri sei, vuò dubitarne almeno.
Se più felice oggetto
Occupa il tuo pensiero,
Taci, non dirmi il vero,
Lasciami nell' error.
E' pena, che avvelena,
Un barbaro sospetto;
Ma una certezza è pena
Che opprime affatto un cor. *parte.*

SCENA VI.

Barce sola.

Dunque è ver che a momenti
Il mio ben rivedrò? L' unico, il primo,
Onde m' accesi? Ah! che farai, cor mio,
D' Amilcare all' aspetto,
Se al nome sol così mi balzi in petto?

Sol può dir che sia contento
Chi penò gran tempo in vano,
Dal suo ben chi fu lontano,
E lo torna a riveder.
Si fan dolci in quel momento
E le lagrime, e i sospiri;
Le memorie de' martìri
Si convertono in piacer. *parte.*

SCENA VII.

Parte interna del Tempio di Bellona; sedili per li Senatori Romani, e per gli Oratori stranieri. Littori, che custodiscono diversi ingressi del Tempio, da' quali Veduta del Campidoglio, e del Tevere.

Manlio, Publio, e Senatori; indi Regolo, ed Amilcare. Seguito d' Africani, e Popolo fuori del Tempio.

Manl. Venga Regolo, e venga
L' Africano Orator. Dunque i nemici
Braman la pace? (*A Publio.*)
Publ. O de' cattivi almeno
Vogliono il cambio. A Regolo han commesso
D' ottenerlo da voi. Se nulla ottiene,
A pagar col suo sangue
Il rifiuto di Roma egli a Cartago
E' costretto a tornar. Giurollo, e vide
Pria di partir del minacciato scempio
I funesti apparecchi. Ah! non sia vero
Che a sì barbare pene
Un tanto cittadin...

Manl. T' accheta: ei viene.(1)
Amil.(Regolo, a che t'arresti? E'forse nuovo
Per te questo soggiorno?)
Reg. (Penso qual ne partii, qual vi ritorno.)
Amil. Di Cartago il Senato, (*Al Console.*)
Bramoso di depor l' armi temute,
Al Senato di Roma invìa salute.
E, se Roma desìa
Anche pace da lui, pace gl' invìa.
Manl. Siedi, ed esponi. (2) E tu l'antica sede,
Regolo, vieni ad occupar. *Reg.* Ma questi
Chi sono?
Manl. I Padri.
Reg. E tu chi sei?
Manl. Conosci
Il Console sì poco?
Reg. E fra il Console, e i Padri un servo ha lo-
Manl. No; ma Roma si scorda (co?
Il rigor di sue leggi
Per te, cui dee cento conquiste e cento.
Reg. Se Roma se ne scorda, io gliel rammento.
Manl. (Più rigida virtù chi vide mai?)
Publ. Nè Publio sederà. (*Sorge.*)
Reg. Publio, che fai?

(1) *Il Console, Publio, e tutti i Senatori vanno a sedere, e rimane vuoto accanto al Console il luogo altre volte occupato da Regolo. Passano Regolo, ed Amilcare fra' littori, i quali lasciato ad essi aperto il varco tornano subito a chiudersi. Regolo entrato appena nel tempio s' arresta pensando.*
(2) *Amilcare siede.*

Publ. Compisco il mio dover: sorger degg' io
Dove il padre non siede.
Reg. Ah tanto in Roma
Son cambiati i costumi! Il rammentarsi
Fra le pubbliche cure
D' un privato dover, pria che tragitto
In Africa io facessi, era delitto.
Publ. Ma...
Reg. Siedi, Publio; e ad occupar quel loco
Più degnamente attendi.
Publ. Il mio rispetto
Innanzi al padre è naturale istinto.
Reg. Il tuo padre morì, quando fu vinto.
Manl. Parla, Amilcare, ormai. (1)
Amil. Cartago elesse
Regolo a farvi noto il suo desio.
Ciò ch' ei dirà, dice Cartago, ed io.
Manl. Dunque Regolo parli.
Amil. Or ti rammenta (2)
Che, se nulla otterrai,
Giurasti...
Reg. Io compirò quanto giurai. (3)
Manl. (Di lui si tratta: oh come
Parlar saprà!)
Pub. (Numi di Roma, ah voi
Inspirate eloquenza a' labbri suoi!)
Reg. La nemica Cartago,
A patto che sia suo quant' or possiede,
Pace, o Padri Coscritti, a voi richiede.

(1) *Publio siede.* (2) *Piano a Regolo.*
(3) *Pensa.*

Se pace non si vuol, brama che almeno
De' vostri, e suoi prigioni
Termini un cambio il doloroso esiglio.
Ricusar l' una, e l' altro è il mio consiglio.
Amil. (Come !)
Pub. (Ahimè !)
Manl. (Son di sasso.)
Reg. Io della pace
I danni a dimostrar non m'affatico;
Se tanto la desìa, teme il nemico.
Manl. Ma il cambio? *Reg.* Il cambio asconde
Frode per voi più perigliosa assai.
Amil. Regolo ?
Reg. Io compirò quanto giurai. (1)
Pub. (Numi ! Il padre si perde.)
Reg. Il cambio offerto
Mille danni ravvolge;
Ma l'esempio è il peggior. L'onor di Roma,
Il valor, la costanza,
La virtù militar, Padri, è finita,
Se ha speme il vil di libertà, di vita.
Qual pro che torni a Roma
Chi a Roma porterà l' orme sul tergo
Della sferza servil? Chi l' armi ancora
Di sangue ostil digiune
Vivo depose, e per timor di morte
Del vincitor lo scherno
Soffrir si elesse? Oh vituperio eterno!
Manl. Sia pur dannoso il cambio:
A compensarne i danni
Basta Regolo sol. *Reg.* Manlio, t' inganni:

(1) *Ad Amilcare.*

Regolo è pur mortal. Sento ancor io
L'ingiurie dell'etade. Utile a Roma
Già poco esser potrei: molto a Cartago
Ben lo sarìa la gioventù feroce,
Che per me rendereste. Ah sì gran fallo
Da voi non si commetta. Ebbe il migliore
De'miei giorni la patria, abbia il nemico
L'inutil resto. Il vil trionfo ottenga
Di vedermi spirar: ma vegga insieme
Che ne trionfa in vano,
Che di Regoli abbonda il suol Romano.
Manl. (Oh inudita costanza!)
Publ. (Oh coraggio funesto!) (questo!)
Amil. (Che nuovo a me strano linguaggio è
Manl. L'util non già dell'opre nostre oggetto,
Ma l'onesto esser dee; nè onesto a Roma
L'esser ingrata a un cittadin sarìa.
Reg. Vuol Roma essermi grata? Ecco la via.
Questi barbari, o Padri,
M'han creduto sì vil, che per timore
Io venissi a tradirvi. Ah questo oltraggio
D'ogni strazio sofferto è più inumano.
Vendicatemi, o Padri; io fui Romano.
Armatevi, correte
A sveller da'lor tempj
L'aquile prigioniere. In sin che oppressa
L'emula sia non deponete il brando.
Fate ch'io là tornando
Legga il terror dell'ire vostre in fronte
A' carnefici miei; che lieto io mora
Nell'osservar fra' miei respiri estremi
Come al nome di Roma Africa tremi.

Amil. (La maraviglia agghiaccia
Gli sdegni miei.)
Publ. (Nessun risponde? Oh Dio!
Mi trema il cor.) *Manl.* Domanda
Più maturo consiglio
Dubbio sì grande. A respirar dal nostro
Giusto stupor spazio bisogna. In breve
Il voler del Senato
Tu, Amilcare, saprai. Noi, Padri, andiamo
L' assistenza de' Numi
Pria di tutto a implorar. (1)
Reg. V'è dubbio ancora?
Manl. Sì, Regolo: io non veggo
Se periglio maggiore
E' il non piegar del tuo consiglio al peso,
O se maggior periglio
E' il perder chi sa dar sì gran consiglio.
Tu, sprezzator di morte,
Dai per la patria il sangue;
Ma il figlio suo più forte
Perde la patria in te.
Se te domandi esangue,
Molto da lei domandi:
D' anime così grandi
Prodigo il ciel non è. (2)

SCENA VIII.

Regolo, Publio, Amilcare; indi Attilia; Licinio, e Popolo.

Amil. In questa guisa adempie

(1) S' alza, e seco tutti. (2) Parte il Console seguìto dal Senato, e da' Littori; e resta libero il passaggio nel tempio.

Regolo le promesse? *Reg.* Io vi promisi
Di ritornar; l' eseguirò.
Amil. Ma... *Att.* Padre! (1)
Lic. Signor! (2)
Att. *a 2.* Su questa mano... (3)
Lic.
Reg. Scostatevi. Io non sono,
Lode agli Dei, libero ancora.
Att. Il cambio
Dunque si ricusò? *Reg.* Publio, ne guida
Al soggiorno prescritto,
Ad Amilcare, e a me. *Publ.* Nè tu verrai
A' patrj Lari, al tuo ricetto antico?
Reg. Non entra in Roma un messaggier nemi-
Lic. Questa troppo severa (co.
Legge non è per te. *Reg.* Sarìa tiranna,
Se non fosse per tutti.
Att. Io voglio almeno
Seguirti ovunque andrai.
Reg. No; chiede il tempo,
Attilia, altro pensier che molli affetti
Di figlia, e genitor.
Att. Da quel che fosti,
Padre, ah perchè così diverso adesso?
Reg. La mia sorte è diversa; io son l'istesso.
Non perdo la calma Combatte i rigori
Fra' ceppi, o gli allori: Di sorte incostante
Non va sino all'alma In vario sembiante
La mia servitù. L'istessa virtù. (4)

(1) *Con impazienza.* (2) *Come sopra.* (3) *Vogliono baciarli la mano.* (4) *Parte seguìto da Publio, Licinio, e Popolo.*

SCENA IX.

Attilia sospesa, Amilcare partendo, Barce, che sopraggiunge.

Bar. Amilcare! *Amil.* Ah mia Barce! (2)
Ah di nuovo io ti perdo! Il cambio offerto
Regolo dissuade.
Bar., e *Att.* a 2. Oh stelle! *Amil.* Addio:
Publio seguir degg'io. Mia vita, oh quanto,
Quanto ho da dirti!
Bar. E nulla dici intanto.
Amil. Ah, se ancor mia tu sei,
Come trovar sì poco
Sai negli sguardi miei
Quel ch'io non posso dir!
Io, che nel tuo bel foco
Sempre fedel m' accendo,
Mille segreti intendo,
Cara, da un tuo sospir. *parte.*

SCENA X.

Attilia, e Barce.

Att. Chi creduto l' avrebbe! Il padre istesso
Congiura a' danni suoi.
Bar. Già che il Senato
Non decise fin or, molto ti resta,
Attilia, onde sperar. Corri, t' adopra,
Parla, pria che di nuovo
Si raccolgano i Padri. Adesso è il tempo
Di porre in uso e l' eloquenza, e l'arte.
Or l'amor de' congiunti,
Or la fe degli amici, or de' Romani
Giova implorar l' aita in ogni loco.
Att. Tutto farò; ma quel, ch'io spero, è poco.

(1) *Ritornando indietro.*

Mi parea del porto in seno
Chiara l'onda, il ciel sereno;
Ma tempesta più funesta
Mi respinge in mezzo al mar.
M' avvilisco, m' abbandono;
E son degna di perdono
Se, pensando a chi la desta,
Incomincio a disperar. *parte.*

SCENA XI.

Barce sola.

Che barbaro destino
Sarebbe il mio, se Amilcare dovesse
Pur di nuovo a Cartago
Senza me ritornar! Solo in pensarlo
Mi sento..Ah no;speriam più tosto.Avremo
Sempre tempo a penar. Non è prudenza,
Ma follìa de' mortali
L' arte crudel di presagirsi i mali.
Sempre è maggior del vero
L' idea d' una sventura
Al credulo pensiero
Dipinta dal timor.
Chi stolto il mal figura,
Affretta il proprio affanno;
Ed assicura un danno,
Quando è dubbioso ancor.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Logge a vista di Roma nel Palazzo suburbano destinato agli Ambasciadori Cartaginesi.

Regolo, e Publio.

Reg. Publio, tu quì! Si tratta
Della gloria di Roma,
Dell' onor mio, del pubblico riposo;
E in Senato non sei? *Publ.* Raccolto ancora,
Signor, non è. *Reg.* Va, non tardar; sostieni
Fra i padri il voto mio: mostrati degno
Dell' origine tua. *Publ.* Come! E m'imponi
Che a fabbricar m'adopri
Io stesso il danno tuo?
Reg. Non è mio danno
Quel che giova alla patria.
Publ. Ah di te stesso,
Signore, abbi pietà. *Reg.* Publio, tu stimi
Dunque un furore il mio? Credi ch'io solo,
Fra ciò che vive, odii me stesso? Oh quanto
T'inganni! Al par d' ogni altro (sto
Bramo il mio ben, fuggo il mio mal. Ma que-
Trovo sol nella colpa, e quello io trovo
Nella sola virtù. Colpa sarebbe
Della patria col danno
Ricuperar la libertà smarrita;
Ond' è mio mal la libertà, la vita:

Virtù col proprio sangue
E' della patria assicurar la sorte;
Ond' è mio ben la servitù, la morte.
Publ. Pur la patria non è...
Reg. La patria è un tutto,
Di cui siam parti. Al cittadino è fallo
Considerar se stesso
Separato da lei. L' utile, e il danno,
Ch'ei conoscer dee solo, è ciò che giova,
O nuoce alla sua patria, a cui di tutto
E' debitor. Quando i sudori, e il sangue
Sparge per lei, nulla del proprio ei dona;
Rende sol ciò che n'ebbe. Essa il produsse,
L' educò, lo nudrì. Con le sue leggi
Dagl' insulti domestici il difende,
Dagli esterni con l' armi. Ella gli presta
Nome, grado, ed onori: ne premia il merto;
Ne vendica le offese; e madre amante
A fabbricar s' affanna
La sua felicità, per quanto lice
Al destin de' mortali esser felice.
Han tanti doni, è vero,
Il peso lor. Chi ne ricusa il peso,
Rinunci al benefizio; a far si vada
D' inospite foreste
Mendico abitatore; e là, di poche
Misere ghiande, e d' un covil contento,
Viva libero, e solo a suo talento.
Publ. Adoro i detti tuoi. L' alma convinci,
Ma il cor non persuadi. Ad ubbidirti
La natura repugna. Al fin son figlio,
Non lo posso obbliar. *Reg.* Scusa infelice

Per chi nacque Romano. Erano padri
Bruto, Manlio, Virginio...
Publ. E'ver; ma questa
Troppo eroica costanza
Sol fra' padri restò. Figlio non vanta
Roma fin or, che a procurar giungesse
Del genitor lo scempio.
Reg. Dunque aspira all' onor del primo esempio.
Va.
Publ. Deh ...
Reg. Non più. Della mia sorte attendo
La notizia da te. *Publ.* Troppo pretendi,
Troppo, o Signor.
Reg. Mi vuoi straniero, o padre?
Se stranier, non posporre
L' util di Roma al mio: se padre il cenno
Rispetta, e parti. *Publ.* Ah se mirar potessi
I moti del cor mio, rigido meno
Forse con me saresti. *Reg.* Ordal tuo core
Prove io vuò di costanza, e non d'amore.
Publ. Ah, se provar mi vuoi,
Chiedimi, o padre, il sangue;
E tutto a' piedi tuoi,
Padre, lo verserò.
Ma che un tuo figlio istesso
Debba volerti oppresso?
Gran genitor, perdona,
Tanta virtù non ho. *parte.*

SCENA II.

Regolo, poi Manlio.

Reg. Il gran punto s' appressa, ed io pavento
Che vacillino i Padri. Ah voi di Roma

Deità protettrici, a lor più degni
Sensi inspirate. *Manl.* A custodir l'ingresso
Rimangano i littori; e alcun non osi
Qui penetrar.
Reg. (Manlio! A che viene?)
Manl. Ah lascia
Che al sen ti stringa, invitto Eroe.
Reg. Che tenti!
Un Console... *Manl.* Io nol sono,
Regolo, adesso: un uom son io che adora
La tua virtù, la tua costanza; un grande
Emulo tuo, che a dichiarar si viene
Vinto da te; che, confessando ingiusto
L'avverso genio antico,
Chiede l'onor di diventarti amico.
Reg. Dell'alme generose
Solito stil. Più le abbattute piante
Non urta il vento, o le solleva. Io deggio
Così nobile acquisto
Alla mia servitù. *Manl.* Sì, questa appieno
Qual tu sei mi scoperse; e mai sì grande,
Com'or fra' ceppi, io non ti vidi. A Roma
Vincitor de' nemici
Spesso tornasti; or vincitor ritorni
Di te, della fortuna. I lauri tuoi
Mossero invidia in me; le tue catene
Destan rispetto. Allora
Un Eroe, lo confesso,
Regolo mi parea; ma un Nume adesso.
Reg. Basta, basta, Signor: la più severa
Misurata virtù tentan le lodi
In un labbro sì degno. Io ti son grato

Che d' illustrar con l'amor tuo ti piaccia
Gli ultimi giorni miei.
Manl. Gli ultimi giorni!
Conservarti io pretendo
Lungamente alla patria; e, affinchè sia
In tuo favor l' offerto cambio ammesso;
Tutto in uso porrò. *Reg.* Così cominci, (1)
Manlio, ad essermi amico? E che faresti
Se ancor m'odiassi? In questa guisa il frutto
Del mio rossor tu mi defraudi. A Roma
Io non venni a mostrar le mie catene
Per destarla a pietà: venni a salvarla
Dal rischio d' un' offerta,
Che accettar non si dee. Se non puoi darmi
Altri pegni d' amor, torna ad odiarmi.
Manl. Ma il ricusato cambio
Produrrìa la tua morte.
Reg. E questo nome
Sì terribil risuona
Nell' orecchie di Manlio! Io non imparo
Oggi che son mortale. Altro il nemico
Non mi torrà, che quel che tormi in breve
Dee la natura; e volontario dono
Sarà così quel, che sarìa fra poco
Necessario tributo. Il mondo apprenda
Ch'io vissi sol per la mia patria; e, quando
Viver più non potei,
Resi almen la mia morte utile a lei.
Manl. Oh detti! Oh sensi! Oh fortunato suolo
Che tai figli produci! E chi potrebbe
Non amarti, Signor? *Reg.* Se amar mi vuoi,
Amami da Romano. Eccoti i patti

(1) *Turbandosi.*

Della nostra amistà. Facciamo entrambi
Un sacrifizio a Roma; io della vita,
Tu dell'amico. E' ben ragion che costi
Della patria il vantaggio
Qualche pena anche a te. Va; ma prometti
Che de' consigli miei tu nel Senato
Ti farai difensore. A questa legge
Sola di Manlio io l'amicizia accetto.
Che rispondi, Signor?

Manl. (1) Sì, lo prometto.

Reg. Or de' propizj Numi
In Manlio amico io riconosco un dono.

Manl. Ah perchè fra que' ceppi anch' io non sono!

Reg. Non perdiamo i momenti. Ormai raccolti
Forse saranno i Padri. Alla tua fede
Della patria il decoro,
La mia pace abbandono, e l' onor mio.

Manl. Addio, gloria del Tebro.

Reg. Amico, addio. (2)

Manl. Oh qual fiamma di gloria, d'onore
Scorrer sento per tutte le vene,
Alma grande, parlando con te!
No, non vive sì timido core,
Che in udirti con quelle catene
Non cambiasse la sorte d'un Re. *parte.*

SCENA III.

Regolo, e Licinio.

Reg. A respirar comincio: i miei disegni
Il fausto Ciel seconda

(1) *Pensa prima di rispondere.* (2) *Abbracciandosi.*

Lic. Al fin ritorno (1)
Con più contento a rivederti. *Reg.* E donde
Tanta gioia, o Licinio?
Lic. Ho il cor ripieno
Di felici speranze. In fino ad ora
Per te sudai. *Reg.* Per me!
Lic. Sì. Mi credesti
Forse ingrato così, ch'io mi scordassi
Gli obblighi miei nel maggior uopo? Ah tut-
Mi rammento, Signor. Tu sol mi fosti (to
Duce, maestro, e padre. I primi passi
Mossi, te condottiero,
Per le strade d' onor: tu mi rendesti...
Reg. Al fine, in mio favor, di', che facesti? (2)
Lic. Difesi la tua vita,
E la tua libertà. *Reg.* Come? (3)
Lic. All' ingresso
Del tempio, ove il Senato or si raccoglie,
Attesi i Padri, e ad uno ad un li trassi
Nel desìo di salvarti.
Reg. (Oh Dei, che sento!)
E tu... *Lic.* Solo io non fui. Non si defraudi
La lode al merto. Io feci assai, ma fece
Attilia più di me. *Reg.* Chi?
Lic. Attilia. In Roma
Figlia non v'è d'un genitor più amante.
Come parlò! Che disse!
Quanti affetti destò! Come compose
Il dolor col decoro! In quanti modi
Rimproveri mischiò, preghiere, e lodi!

(1) Molto lieto. (2) Impaziente. (3) Turbato.

Reg. E i padri? *Lic.* E chi resiste
Agli assalti d' Attilia? Eccola: osserva
Come ride in quel volto
La novella speranza.

SCENA IV.

Attilia, e detti.

Att. Amato padre,
Pure una volta... *Reg.* E ardisci (1)
Ancor venirmi innanzi? Ah non contai
Te fin ad or fra' miei nemici.
Att. Io, padre,
Io tua nemica!
Reg. E tal non è chi folle (2)
S' oppone a' miei consigli?
Att. Ah di giovarti
Dunque il desìo d' inimicizia è prova?
Reg. Che sai tu quel che nuoce, o quel che gio-
Delle pubbliche cure (va? (3)
Chi a parte ti chiamò? Della mia sorte
Chi ti fe protettrice? Onde...
Lic. Ah Signore,
Troppo...
Reg. Parla Licinio! Assai tacendo (4)
Meglio si difendea; pareva almeno
Pentimento il silenzio. Eterni Dei!
Una figlia!... Un Roman!
Att. Perchè son figlia...
Lic. Perchè Roman son io, credei che oppormi
Al tuo fatto inumano...

(1) Serio e torbido. (2) Come sopra. (3) Con isdegno. (4) Come sopra.

Reg. Taci: non è Romano (*A Licinio.*)
Chi una viltà consiglia.
Taci: non è mia figlia (1)
Chi più virtù non ha.
Or sì de' lacci il peso
Per vostra colpa io sento;
Or sì la mia rammento
Perduta libertà. *parte.*

SCENA V.

Attilia, e Licinio.

Att. Ma di'; credi, o Licinio,
Che mai di me nascesse
Più sfortunata donna? Amare un padre,
Affannarsi a suo pro, mostrar per lui
Di tenera pietade il cor trafitto
Sarìa merito ad altri; è a me delitto.
Lic. No; consolati, Attilia, e non pentirti
Dell' opera pietosa. Altro richiede
Il dover nostro, ed altro
Di Regolo il dover. Se gloria è a lui
Della vita il disprezzo, a noi sarebbe
Empietà non salvarlo. Al fin vedrai
Che grato ei ei sarà. Non ti spaventi
Lo sdegno suo. Spesso l'infermo accusa
Di crudel, d'inumana
Quella medica man, che lo risana.
Att. Que' rimproveri acerbi
Mi trafiggono il cor: non ho costanza
Per soffrir l'ire sue. *Lic.* Ma di': vorresti
Pria d' un tal genitor vederti priva?
Att. Ah questo no: mi sia sdegnato, e viva.
Lic. Vivrà. Cessi quel pianto:

(1) *Ad Attilia.*

Tornatevi di nuovo
Begli occhi, a serenar. Se veggo, oh Dio!
Mestizia in voi, perdo coraggio anch' io.
Da voi, cari lumi, Mi sento cangiar.
Dipende il mio stato; Ardir m' inspirate,
Voi siete i miei Numi, Se lieti splendete;
Voi siete il mio fato: Se torbidi siete,
A vostro talento Mi fate tremar. *parte.*

SCENA VI.

Attilia sola.

Ah che pur troppo è ver! Non han misura
Della cieca fortuna
I favori, e gli sdegni. O de' suoi doni
E' prodiga all' eccesso,
O affligge un cor fin che nol vegga oppresso.
Or l' infelice oggetto
Son io dell' ire sue. Mi veggo intorno
Di nembi il ciel ripieno;
E chi sa quanti strali avranno in seno.
Se più fulmini vi sono,
Ecco il petto, avversi Dei:
Me ferite, io vi perdono;
Ma salvate il genitor.
Un' immagine di voi
In quell' alma rispettate;
Un esempio a noi lasciate
Di costanza, e di valor. *parte.*

SCENA VII.

Galleria nel Palazzo medesimo.

Regolo solo.

Tu palpiti, o mio cor! Qual nuovo è questo
Moto incognito a te? Sfidasti ardito

Le tempeste del mar, l'ire di Marte,
D'Africa i mostri orrendi,
Ed or tremando il tuo destino attendi?
Ah, n'hai ragion: mai non si vide ancora
In periglio sì grande
La gloria mia. Ma questa gloria, oh Dei,
Non è dell'alme nostre
Un affetto tiranno? Al par d'ogni altro
Domar non si dovrebbe? Ah no. De'vili
Questo è il linguaggio. Inutilmente nacque
Chi sol vive a se stesso: e sol da questo
Nobile affetto ad obbliar s'impara
Sè per altrui. Quanto ha di ben la terra,
Alla gloria si dee. Vendica questa
L'umanità del vergognoso stato
In cui sarìa senza il desìo d'onore;
Toglie il senso al dolore,
Lo spavento a' perigli,
Alla morte il terror; dilata i regni,
Le città custodisce; alletta, aduna
Seguaci alla virtù; cangia in soavi
I feroci costumi,
E rende l'uomo imitator de' Numi.
Per questa...Ahimè! Publio ritorna, e parmi
Che timido s'avanzi. E ben, che rechi?
Ha deciso il Senato?
Qual'è la sorte mia?

SCENA VIII.

Publio, e detto.

Publ. Signor... (Che pena
Per un figlio è mai questa!)
Reg. Etaci? *Publ.* Oh Dei!
Esser muta vorrei.

Reg. Parla. *Publ.* Ogni offerta
Il Senato ricusa. *Reg.* Ah dunque ha vinto
Il fortunato alfin genio Romano!
Grazie agli Dei; non ho vissuto in vano.
Amilcare si cerchi. Altro non resta
Che far su queste arene:
La grand' opra compii, partir conviene.
Publ. Padre infelice! *Reg.* Ed infelice appelli
Chi potè, fin che visse,
Alla patria giovar? *Publ.* La patria adoro,
Piango i tuoi lacci. *Reg.* E' servitù la vita;
Ciascuno ha i lacci suoi. Chi pianger vuole,
Pianger, Publio, dovria
La sorte di chi nasce, e non la mia.
Publ. Di quei barbari, o padre,
L'empio furor ti priverà di vita.
Reg. E la mia servitù sarà finita.
Addio. Non mi seguir. *Publ.* Da me ricusi
Gli ultimi ancor pietosi uffizj?
Reg. Io voglio
Altro da te. Mentre a partir m' affretto,
A trattener rimanti
La sconsolata Attilia. Il suo dolore
Funesterebbe il mio trionfo. Assai
Tenera fu per me. Se forse eccedo,
Compatiscila, o Publio. Al fin da lei
Una viril costanza
Pretender non si può. Tu la consiglia;
D' inspirarle procura
Con l' esempio fortezza:
La reggi, la consola; e seco adempi
Ogni uffizio di padre. A te la figlia,

Te confido a te stesso; e spero... Ah veggo
Che indebolir ti vuoi. Maggior costanza
In te credei: l'avrò creduto in vano?
Publio, ah no: sei mio figlio, e sei Romano.
Non tradir la bella speme,
Che di te donasti a noi:
Sul cammin de' grandi Eroi
Incomincia a comparir.
Fa ch' io lasci un degno erede
Degli affetti del mio core;
Che di te senza rossore
Io mi possa sovvenir. *parte.*

SCENA IX.

Publio, poi Attilia, e Barce; indi Licinio, ed Amilcare, l' uno dopo l' altro, e da diverse parti.

Publ. Ah sì, Publio, coraggio: il passo è forte;
Ma vincerti convien. Lo chiede il sangue,
Che hai nelle vene; il grand'esempio il chiede.
Che su gli occhi ti sta. Cedesti a' primi (de,
Impeti di natura; or meglio eleggi;
Il padre imita, e l' error tuo correggi.
Att. Ed è vero, o german? (1)
Bar. Publio, ed è vero? (2)
Publ. Sì: decise il Senato;
Regolo partirà.
Att. Come! *Bar.* Che dici!
Att. Dunque ognun mi tradì?
Bar. Dunque...
Publ. Or non giova...

(1) *Con ispavento.* (2) *Come sopra.*

Bar. Amilcare, pietà. (1)
Att. Licinio, ajuto. (2)
Amil. Più speranza non v' è. (3)
Lic. Tutto è perduto. (4)
Att. Dov' è Regolo? Io voglio
Almen seco partir. *Publ.* Ferma; l' eccesso
Del tuo dolor l' offenderebbe. *Att.* E speri
Impedirmi così? *Publ.* Spero che Attilia
Torni al fine in se stessa, e si rammenti
Che a lei non è permesso...
Att. Sol che sen figlia, io mi rammento adesso.
Lasciami.
Publ. Non sperarlo. *Att.* Ah parte intanto
Il genitor!
Bar. Non dubitar ch' ei parta,
Finchè Amilcare è quì.
Att. Chi mi consiglia?
Chi mi soccorre? Amilcare.
Amil. Io mi perdo
Fra l' ira, e lo stupor.
Att. Licinio? *Lic.* Ancora
Dal colpo inaspettato
Respirar non poss' io. *Att.* Publio?
Publ. Ah germana;
Più valor, più costanza. Il fato avverso
Come si soffra il genitor ci addita.
Non è degno di lui chi non l' imita.
Att. E tu parli così! Tu, che dovresti
I miei trasporti accompagnar gemendo!
Io non t' intendo, o Publio.

(1) *Vedendolo da lontano.* (2) *Come sopra.*
(3) *A Barce.* (4) *Ad Attilia.*

Amil. Ed io l'intendo.
Barce è la fiamma sua: Barce non parte,
Se Regolo non resta; ecco la vera
Cagion del suo coraggio.
Publ. (Questo pensar di me! Stelle, che oltrag-
Amil. Forse, affinchè il Senato (gio!)
Non accettasse il cambio, ei pose in opra
Tutta l'arte, e l'ingegno.
Publ. Il dubbio in ver d'un Africano è degno.
Amil. E pur... *Publ.* Taci; e m'ascolta.
Sai che l'arbitro io sono
Della sorte di Barce? *Amil.* Il so. L'ottenne
Già dal Senato in dono
La madre tua: questa cedendo al fato,
Signor di lei tu rimanesti. *Publ.* Or odi
Qual uso io fo del mio dominio. Amai
Barce più della vita,
Ma non quanto l'onor. So che un tuo pari
Creder nol può; ma toglierò ben io
Di sì vili sospetti
Ogni pretesto alla calunnia altrui.
Barce, libera sei; parti con lui.
Bar. Numi! Ed è ver?
Amil. D'una virtù sì rara...
Publ. Come s'ama fra noi, barbaro, impara.

SCENA X. *parte.*

Licinio, Attilia, Barce, ed Amilcare.

Att. Vedi il crudel come mi lascia! (1)
Bar. Udisti,
Come Publio parlò? (2)

(1) *A Licinio, che non l'ode.* (2) *Ad Amilcare, come sopra.*

Att. Tu non rispondi! (1)
Bar. Tu non m' odi, idol mio! (2)
Amil. Addìo, Barce; m' attendi. (3)
Lic. Attilia, addio. (4)
Att., e *Bar.* a 2. Dove?
Lic. A salvarti il padre. (5)
Amil. Regolo a conservar. (6)
Att. Ma per qual via? (7)
Bar. Ma come? (8)
Lic. A' mali estremi (*Ad Attilia.*)
Diasi estremo rimedio.
Amil. Abbia rivali (9)
Nella virtù questo Romano orgoglio.
Att. Esser teco vogl' io. (10)
Bar. Seguirti io voglio. (11)
Lic. No; per te tremerei. (*Ad Attilia.*)
Amil. No; rimaner tu dei. (12)
Bar. Nè vuoi spiegarti? (13)
Att. Nè vuoi ch'io sappia almen... (14)
Lic. Tutto fra poco (15)
Saprai.
Amil. Fidati a me. (*A Barce.*)
Lic. Regolo in Roma
Si trattenga, o si mora. (*Parte.*)
Amil. Faccia pompa d'eroi l'Africa ancora. (16

(1) *A Licinio.* (2) *Ad Amilcare.* (3) *Rivolto incamminandosi per partire.* (4) *Come sopra.* (5) *Ad Attilia.* (6) *A Barce.* (7) *A Licinio.* (8) *Ad Amilcare.* (9) *A Barce.* (10) *A Licinio.* (11) *Ad Amilcare.* (12) *A Barce.* (13) *Ad Amilcare.* (14) *A Licinio.* (15) *Ad Attilia.* (16) *S' incammina, e poi si rivolge.*

Se minore è in noi l' orgoglio,
La virtù non è minore;
Nè per noi la via d' onore
E' un incognito sentier.
Lungi ancor dal Campidoglio
Vi son alme a queste uguali;
Pur del resto de' mortali
Han gli Dei qualche pensier. *parte.*

SCENA XI.

Attilia, e Barce.

Att Barce! *Bar.* Attilia! *Att.* Che dici?
Bar. Che possiamo sperar?
Att. Non so. Tumulti
Certo a destar corre Licinio; e questi
Esser ponno funesti
Alla patria, ed a lui, senza che il padre
Per ciò si salvi. *Bar.* Amilcare sorpreso
Dal grand'atto di Publio, e punto insieme
Da' rimproveri suoi, men generoso
Esser non vuol di lui. Chi sa che tenta,
E a qual rischio s' espone?
Att. Il mio Licinio
Deh secondate, o Dei! *Bar.* Lo sposo mio,
Numi, assistete!
Att. Io non ho fibra in seno,
Che non mi tremi. *Bar.* Attilia,
Non dobbiamo avvilirci. Al fin più chiaro
E' adesso il ciel di quel che fu; si vede
Pur di speranza un raggio.
Att. Ah Barce, è ver: ma non mi dà coraggio.
Non è la mia speranza
Luce di ciel sereno;

Di torbido baleno
E' languido splendor.
Splendor, che in lontananza
Nel comparir si cela;
Che il rischio, oh Dio! mi svela,
Ma non le fa minor. *parte.*

SCENA XII.

Barce sola.

Rassicurar procuro
L'alma d'Attilia oppressa,
Ardir vo consigliando, e tremo io stessa.
Ebbi assai più coraggio
Quando meno sperai. La tema incerta
Solo allor m'affliggea d'un mal futuro;
Or di perder pavento un ben sicuro.
S'espone a perdersi Ma quel sommergersi
Nel mare infido Vicino al lido
Chi l'onde instabili E' troppo barbara
Solcando va. Fatalità.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Sala terrena corrispondente a' Giardini.

Regolo, Guardie Africane, poi Manlio.

Reg. Ma che si fa? Non seppe
Forse ancor del Senato
Amilcare il voler? Dov'è? Si trovi;
Partir convien. Quì che sperar per Iui

Per me non v'è più che bramar. Diventa
Colpa ad entrambi or la dimora. Ah vieni, (1
Vieni, amico, al mio seno. Era in periglio
Senza te la mia gloria; i ceppi miei
Per te conservo; a te si deve il frutto
Della mia schiavitù. *Manl.* Sì; ma tu parti;
Sì; ma noi ti perdiam. *Reg.* Mi perdereste,
S' io non partissi.

Manl. Ah perchè mai sì tardi
Incomincio ad amarti! Altri fin ora,
Regolo, non avesti
Pegni dell' amor mio, se non funesti.

Reg. Pretenderne maggiori
Da un vero amico io non potea; ma pure,
Se il generoso Manlio altri vuol darne,
Altri ne chiederò.

Manl. Parla. *Reg.* Compito
Ogni dover di cittadino, al fine
Mi sovvien che son padre. Io lascio in Roma
Due figli, il sai; Publio, ed Attilia: e questi
Son del mio cor, dopo la patria, il primo,
Il più tenero affetto. In lor traluce
Indole non volgar; ma sono ancora
Piante immature, di cultor prudente
Abbisognano entrambi. Il Ciel non volle
Che l'opera io compissi. Ah tu ne prendi
Per me pietosa cura;
Tu di lor con usura
La perdita compensa. Al tuo bel core
Debbano, e a' tuoi consigli
La gloria il padre, e l' esistenza i figli.

(1) *Vedendo venir Manlio.*

Manl. Sì, tel prometto: i preziosi germi
Custodirò geloso. Avranno un padre,
Se non degno così, tenero almeno
Al par di te. Della virtù Romana
Io lor le traccie additerò. Nè molto
Sudor mi costerà. Basta a quell' alme,
Di bel desio già per natura accese,
L' istoria udir delle paterne imprese.
Reg. Or sì più non mi resta...

SCENA II.

Publio, e detti.

Publ. Manlio! Padre! *Reg.* Che avvenne?
Publ. Roma tutta è in tumulto: il popol freme;
Non si vuol che tu parta. *Reg.* E sarà vero
Che un vergognoso cambio
Possa Roma bramar?
Publ. No, cambio, o pace
Roma non vuol; vuol che tu resti.
Reg. Io! Come?
È la promessa? E il giuramento?
Publ. Ognuno
Grida, che fe non dessi
A perfidi serbar. *Reg.* Dunque un delitto
Scusa è dell' altro. E chi sarà più reo,
Se l'esempio è discolpa? *Publ.* Or si raduna
Degli Auguri il collegio: ivi deciso
Il gran dubbio esser deve.
Reg. Uopo di questo
Oracolo io non ho. So che promisi;
Voglio partir. Potea
Della pace, o del cambio
Roma deliberar; del mio ritorno

A me tocca il pensier. Pubblico quello;
Questo è privato affar. Non son qual fui;
Nè Roma ha dritto alcun su i servi altrui.

Publ. Degli Auguri il decreto
S' attenda almen.

Reg. No; se l' attendo, approvo
La loro autorità. Custodi, al porto. (1)
Amico, addio. (*A Manlio partendo.*)

Manl. No, Regolo; se vai
Fra la plebe commossa, a viva forza
Può trattenerti; e tu; se ciò succede,
Tutta Roma fai rea di poca fede.

Reg. Dunque mancar degg'io?...

Manl. No; andrai; ma lascia
Che quest' impeto io vada
Prima a calmar. Ne sederà l' ardore
La consolare autorità.

Reg. Rimango,
Manlio, su la tua fe: ma...

Manl. Basta; intendo.
La tua gloria desio,
E conosco il tuo cor: fidati al mio.
Fidati pur; rammento
Che nacqui anch' io Romano;
Al par di te mi sento
Fiamme di gloria in sen.
Mi niega, è ver, la sorte
Le illustri tue ritorte;
Ma, se le bramo in vano,
So meritarle almen. *parte.*

(1) *Agli Africani.*

SCENA III.

Regolo, e Publio.

Reg. E tanto or costa in Roma,
Tanto or si suda a conservar la fede!
Dunque... Ah Publio! E tu resti? E sì tran-
Tutto lasci all' amico / quillo
D' assistermi l' onor? Corri; procura
Tu ancor la mia partenza. Esser vorrei
Di sì gran benefizio
Debitore ad un figlio.
Publ. Ah padre amato,
Ubbidirò; ma...
Reg. Che? Sospiri! Un segno
Quel sospiro sarìa d' animo oppresso?

Publio.

Sì, lo confesso; Qual sacrifizio,
Morir mi sento; Padre, farei,
Ma questo istesso Se fosse il vincere
Crudel tormento Gli affetti miei
E' il più bel merito Opra sì facile
Del mio valor. Per questo cor? *parte.*

SCENA IV.

Regolo, ed Amilcare.

Amil. Regolo, al fin...
Reg. Senza che parli, intendo
Già le querele tue. Non ti sgomenti
Il moto popolar: Regolo in Roma
Vivo non resterà. *Amil.* Non so di quali
Moti mi vai parlando. Io querelarmi
Teco non voglio. A sostenerti io venni
Che solo al Tebro in riva
Non nascono gli Eroi,

Che vi sono alme grandi anche fra noi.
Reg. Sia. Non è questo il tempo
D'inutili contese. I tuoi raccogli,
T'appresta alla partenza.
Amil. No. Pria, m'odi, e rispondi.
Reg. (Oh sofferenza!)
Amil. E' gloria l'esser grato?
Reg. L'esser grato è dover: ma già sì poco
Questo dover s'adempie,
Ch'oggi è gloria il compirlo.
Amil. E se il compirlo
Costasse un gran periglio?
Reg. Ha il merto allora
D'un illustre virtù. *Amil.* Dunque non puoi
Questo merto negarmi. Odi. Mi rende,
Del proprio onor geloso,
La mia Barce il tuo figlio, e pur l'adora:
Io generoso ancora
Vengo il padre a salvargli, e pur m'espongo
Di Cartago al furor. *Reg.* Tu vuoi salvarmi!
Amil. Io. *Reg.* Come? *Amil.* A te lasciando
Agio a fuggir. Questi custodi ad arte
Allontanar farò. Tu cauto in Roma
Celati sol fin tanto
Che senza te con simulato sdegno
Quindi l'ancore io sciolga.
Reg. (Barbaro!) *Amil.* E ben, che dici?
Ti sorprende l'offerta.
Reg. Assai. *Amil.* L'avresti
Aspettata da me?
Reg. No. *Amil.* Pur la sorte
Non ho d'esser Roman.

Reg. Si vede. *Amil.* Andate,
Custodi... *(Agli Africani.)*
Reg. Alcun non parta. *(Come sopra.)*
Amil. Perchè? *Reg.* Grato io ti sono
Del buon voler; ma verrò teco.
Amil. E sprezzi
La mia pietà?
Reg. No; ti compiango. Ignori
Che sia virtù. Mostrar virtù pretendi,
E me, la patria tua, te stesso offendi.
Amil. Io! *Reg.* Sì. Come disponi
Della mia libertà? Servo son io
Di Cartago, o di te? *Amil.* Non è tuo peso
L' esaminar se il benefizio...
Reg. E' grande
Il benefizio in ver! Rendermi reo,
Profugo, mentitor... *Amil.* Ma quì si tratta
Del viver tuo. Sai che supplizj atroci
Cartago t' apprestò? Sai quale scempio
Là si farà di te? *Reg.* Ma tu conosci,
Amilcare, i Romani?
Sai che vivon d' onor? Che questo solo
E' sprone all' opre lor, misura, oggetto?
Senza cangiar d' aspetto
Quì s' impara a morir; quì si deride,
Pur che gloria produca, ogni tormento;
E la sola viltà quì fa spavento.
Amil. Magnifiche parole,
Belle ad udir; ma inopportuno è meco
Quel fastoso linguaggio. Io so che a tutti
La vita è cara, e che tu stesso...
Reg. Ah troppo

Di mia pazienza abusi. I legni appresta,
Raduna i tuoi seguaci,
Compisci il tuo dover, barbaro, e taci.

Amilcare.

Fa pur l'intrepido, Sul Tebro Amilcare
M'insulta audace, T'ascolta, e tace;
Chiama pur barbara Ma presto in Africa
La mia pietà. Risponderà. *parte.*

SCENA V.

Regolo, ed Attilia.

Reg. E Publio non ritorna!
E Manlio... Ahimè! Che rechi mai sì lieta,
Sì frettolosa, Attilia? *Att.* Il nostro fato
Già dipende da te; già cambio, o pace,
Fida a' consigli tuoi,
Roma non vuol; ma rimaner tu puoi.
Reg. Sì, col ressor...
Att. No; su tal punto il sacro
Senato pronunciò. L'arbitro sei
Di partir, di restar. *Giurasti in ceppi;*
Nè obbligar può se stesso
Chi libero non è. *Reg.* Libero è sempre
Chi sa morir. La sua viltà confessa
Chi l'altrui forza accusa.
Io giurai perchè volli;
Voglio partir perchè giurai.

SCENA VI.

Publio, e detti.

Pub. Ma in vano,
Signor lo speri. *Reg.* E chi potrà vietarlo?
Pub. Tutto il popolo, o padre: è affatto ormai
Incapace di fren. Per impedirti

Il passaggio alle navi ognun s' affretta
Precipitando al porto; e son di Roma
Già l' altre vie deserte.
Reg. E Manlio? *Publ.* È il solo
Che ardisca opporsi ancora
Al voto universal. Prega, minaccia;
Ma tutto inutilmente. Alcun non l' ode,
Non l'ubbidisce alcun. Cresce a momenti
La furia popolar. Già su le destre
Ai pallidi littori
Treman le scuri; e non ritrova ormai
In tumulto sì fiero
Esecutori il consolare impero.
Reg. Attilia, addio: Publio, mi siegui. (1)
Att. E dove?
Reg. A soccorrer l' amico; il suo delitto
A rinfacciare a Roma: a conservarmi
L' onor di mie catene;
A partire, o a spirar su queste arene. (2)
Att. Ah padre! Ah no! Se tu mi lasci . . . (3)
Reg. Attilia, (4)
Molto al nome di figlia,
Al sesso, ed all' età finor donai:
Basta; si planse assai. Per involarmi
D' un gran trionfo il vanto [to.
Non congiurì con Roma anche il tuo pian-
Att. Ah tal pena è per me. . . (*Piangendo.*)
Reg. Per te gran pena
È il perdermi; lo so. Ma tanto costa

(1) *In atto di partire.* (2) *Partendo.*
(3) *Piangendo.* (4) *Serio, ma senza sdegno.*

L' onor d' esser Romana.
Att. Ogni altra prova
Son pronta . . .
Reg. E qual? Co' tuoi consigli andrai
Forse fra i padri a regolar di Roma
In Senato il destin? Con l' elmo in fronte
Forse i nemici a debellar pugnando
Fra l' armi suderai? Qualche disastro
Se a soffrir per la patria atta non sei
Senza viltà, di', che farai per lei?
Att. E' ver. Ma tal costanza . . .
Reg. E' difficil virtù: ma Attilia al fine
E' mia figlia, e l' avrà. (*Partendo.*)
Att. Sì, quanto io possa,
Gran genitor, t'imiterò. Ma...Oh Dio!
Tu mi lasci sdegnato:
Io perdei l' amor tuo.
Reg. No, figlia; io t'amo;
Io sdegnato non son. Prendine in pegno
Questo amplesso da me. Ma questo amplesso
Costanza, onor, non debolezza inspiri.
Att. Ah sei padre, mi lasci, e non sospiri!
Reg. Io son padre, e nol sarei
Se lasciassi a' figli miei
Un esempio di viltà.
Come ogni altro ho core in petto;
Ma vassallo è in me l' affetto;
Ma tiranno in voi si fa. *parte.*

SCENA VII.

Attilia, poi Barce.

Att. Su, costanza, o mio cor. Deboli affetti,
Sgombrate da quest' alma; inaridite

Ormai su queste ciglia,
Lagrime imbelli. Assai si pianse; assai
Si palpito. La mia virtù natìa
Sorga al paterno sdegno;
Ed Attilia non sia
Il ramo sol di sì gran pianta indegno.
Bar. Attilia, è dunque ver? Dunque a dispetto
Del popol, del Senato,
Degli Augurî, di noi, del mondo intero
Regolo vuol partir?
Att. Sì. (*Con fermezza.*)
Bar. Ma che insano
Furor?
Att. Più di rispetto, (*Come sopra.*)
Barce, agli Eroi.
Bar. Come! Del padre approvi
L' ostinato pensier? *Att.* Del padre adoro
La costante virtù.
Bar. Virtù che a' ceppi,
Che all'ire altrui, che a vergognosa morte
Certamente dovrà...
Att. Taci. Quei ceppi, (1)
Quell' ire, quel morir del padre mio
Saran trionfi. *Bar.* E tu n'esulti!
Att. (Oh Dio!) (2)
Bar. Capir non so...
Att. Non può capir chi nacque
In barbaro terren per sua sventura
Come al paterno vanto
Goda una figlia.
Bar. E perchè piangi intanto?

(1) *S' intenerisce di nuovo.* (2) *Piange.*

Att. Vuol tornar la calma in seno
Quando in lagrime si scioglie
Quel dolor, che la turbò:
Come torna in ciel sereno
Quel vapor, che i rai ci toglie,
Quando in pioggia si cangiò. *parte.*

SCENA VIII.

Barce sola.

Che strane idee questa produce in Roma
Avidità di lode! Invidia i ceppi
Manlio del suo rival: Regolo abborre
La pubblica pietà: la figlia esulta
Nello scempio del padre! E Publio.. Ah que-
E' caso in ver che ogni credenza eccede: (sto
E Publio ebro d'onor m'ama, e mi cede!
Ceder l' amato oggetto,
Nè spargere un sospiro,
Sarà virtù; l' ammiro,
Ma non la curo in me.
Di gloria un' ombra vana
In Roma è il solo affetto;
Ma l' alma mia Romana,
Lode agli Dei, non è. *parte.*

SCENA IX.

Portici magnifici su le rive del Tevere. Navi pronte nel fiume per l'imbarco di Regolo. Ponte che conduce alla più vicina di quelle. Popolo numeroso, che impedisce il passaggio alle navi. Africani su le medesime. Littori col Console.

Manlio, e Licinio.

Lic. No, che Regolo parta

Roma non vuole. *Manl.* Ed il Senato, ed io
Non siam parte di Roma?
Lic. Il popol tutto
E' la maggior.
Manl. Non la più sana. *Lic.* Almeno
La men crudel. Noi conservar vogliamo
Pieni di gratitudine, e d' amore
A Regolo la vita. *Manl.* E noi l' onore.
Lic. L' onor... *Manl.* Basta; io non venni
A garrir teco. Olà: libero il varco
Lasci ciascuno. (*Al popolo.*)
Lic. Olà nessun si parta. (1)
Manl. Io l'impongo. *Lic.* Io lo vieto.
Manl. Osa Licinio
Al Console d'opporsi? *Lic.* Osa al Tribuno
D' opporsi Manlio?
Manl. Or si vedrà. Littori,
Sgombrate il passo. (2) *Lic.* Il passo
Difendete, o Romani. (3)
Manl. Oh Dei! Con l' armi
Si resiste al mio cenno? In questa guisa
La maestà... *Lic.* La maestade in Roma
Nel popolo risiede; e tu l' oltraggi
Contrastando con lui.
Pop. Regolo resti. *Manl.* Udite: (*Al Popolo.*)
Lasciate che l' inganno io manifesti.
Pop. Resti Regolo. *Manl.* Ah voi...
Pop. Regolo resti.

(1) *Al Popolo.* (2) *I Littori innalzando le scuri tentano avanzarsi.* (3) *Al popolo, che si mette in difesa.*

SCENA ULTIMA.

Regolo, e seco tutti.

Reg Regolo resti! Ed io l'ascolto! Ed io
Creder deggio a me stesso! Una perfidia
Si vuol? Si vuole in Roma? Si vuol da me? Quai popoli or produce
Questo terren! Si vergognosi voti
Chi formò? Chi nudrilli?
Dove sono i nepoti
De' Bruti, de' Fabrizj, e de' Camilli?
Regolo resti! Ah per qual colpa, e quando
Meritai l'odio vostro?

Lic. E' il nostro amore,
Signor, quel che pretende
Franger le tue catene. *Reg.* E senza queste
Regolo che sarà? Queste mi fanno
De' posteri l'esempio,
Il rossor de' nemici,
Lo splendor della patria: e più non sono,
Se di queste mi privo,
Che uno schiavo spergiuro, e fuggitivo.

Lic. A perfidi giurasti,
Giurasti in ceppi; e gli Auguri...

Reg. Eh lasciamo
All'Arabo, ed al Moro
Questi d'infedeltà pretesti indegni.
Roma a' mortali a serbar fede insegni.

Lic. Ma che sarà di Roma,
Se perde il padre suo?

Reg. Roma rammenti
Che il suo padre è mortal; che al fin vacilla
Anch'ei sotto l'acciar; che sente al fine

Anch' ei le vene inaridir; che ormai
Non può versar per lei
Nè sangue, nè sudor; che non gli resta
Che finir da Romano. Ah m' apre il Cielo
Una splendida via: de' giorni miei
Posso l' annoso stame
Troncar con lode; e mi volete infame!
No, possibil non è: de' miei Romani
Conosco il cor. Da Regolo diverso
Pensar non può chi respirò nascendo
L' aure del Campidoglio. Ognun di voi
So che nel cor m' applaude;
So che m' invidia; e che fra' moti ancora
Di quel, che l' ingannò, tenero eccesso,
Fa voti al ciel di poter far l' istesso.
Ah non più debolezza. A terra, a terra
Quell' armi inopportune: al mio trionfo
Più non tardate il corso,
O amici, o figli, o cittadini. Amico,
Favor da voi domando;
Esorto, cittadin; padre, comando.

Att. (Oh Dio! Ciascun già l'ubbidisce.)
Publ. (Oh Dio!
Ecco ogni destra inerme.)
Lic. Ecco sgombro il sentier.
Reg. Grazie vi rendo,
Propizj Dei: libero è il passo. Ascendi,
Amilcare, alle navi;
Io sieguo i passi tui.
Amil. (Al fin comincio ad invidiar costui.) (1)
Reg. Romani, addio. Siano i congedi estremi

(1) *Sale su la nave.*

Degni di noi. Lode agli Dei, vi lascio;
E vi lascio Romani. Ah conservate
Illibato il gran nome; e voi sarete
Gli arbitri della terra; e il mondo intero
Roman diventerà. Numi custodi
Di quest' almo terren, Dee protettrici
Della stirpe d' Enea, confido a voi
Questo popol d' Eroi: sian vostra cura
Questo suol, questi tetti, e queste mura;
Fate che sempre in esse
La costanza, la fe, la gloria alberghi,
La giustizia, il valore; e, se giammai
Minaccia al Campidoglio
Alcun astro maligno influssi rei,
Ecco Regolo, o Dei: Regolo solo
Sia la vittima vostra; e si consumi
Tutta l' ira del Ciel sul capo mio:
Ma Roma illesa... Ah quì si piange! Addio.

Coro di Romani.

Onor di questa sponda,
Padre di Roma, addio.
Degli anni, e dell' obblio
Noi trionfiam per te.
Ma troppo costa il vanto;
Roma ti perde intanto;
Ed ogni età feconda
Di Regoli non è.

FINE.

ANTIGONO.

Dramma scritto dall'Autore in Vienna l'anno 1744. per la Reale, ed Elettoral Corte *di Dresda, dove nel Carnevale fu rappresentato la prima volta con musica dell'* Hasse.

ARGOMENTO.

Antigono Gonata, Re di Macedonia, invaghito di Berenice Principessa d'Egitto, la bramò, l'ottenne in isposa, e destinò il giorno a celebrar le sospirate nozze. Quindi il principio di tanti suoi domestici, e stranieri disastri. Una violenta passione sorprese scambievolmente il Principe Demetrio suo figliuolo, e Berenice. Se ne avvide l'accorto Re, quasi prima che gli inesperti amanti se ne avvedessero; e fra' suoi gelosi trasporti funestò la reggia coll'esilio di un Principe stato sino a quel punto e la sua tenerezza, e la speranza del regno. Intanto Alessandro Re d'Epiro, non potendo soffrire ch'altri ottenesse in moglie Berenice negata a lui, invase la Macedonia, vinse Antigono in battaglia, e lo fè prigioniero in Tessalonica. Accorse il discacciato Demetrio a' perigli del padre; tentò le più disperate vie per salvarlo; e riuscitogli finalmente di rendergli il regno, e la libertà, volle tornare in esilio. Ma, intenerito Antigono a tante prove d'ubbidienza, di rispetto, e d'amore, non solo l'

abbracciò, e lo ritenne, ma gli cedè volontario il combattuto possesso di Berenice.

Il fondamento istorico è di Trogo Pomp. La maggior parte si finge.

INTERLOCUTORI.

Antigono Re di Macedonia. *Berenice* Principessa d' Egitto, promessa sposa d'Antigono. *Ismene* Figliuola d'Antigono, amante d' Alessandro. *Alessandro* Re d' Epiro, amante di Berenice. *Demetrio* Figliuolo d' Antigono, amante di Berenice. *Clearco* Capitano d' Alessandro, ed amico di Demetrio.

L' Azione si rappresenta in Tessalonica, Città marittima di Macedonia.

ANTIGONO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Parte solitaria de' Giardini interni degli Appartamenti reali.

Berenice, Ismene.

Ism. No; tutto, o Berenice,
Tu non apri il tuo cor: da più profonde
Recondite sorgenti
Derivano i tuoi pianti. *Ber.* E ti par poco
Quel che sai de' miei casi? Al letto, al trono

Del padre tuo vengo d' Egitto: appena
Questa reggia m' accoglie, ecco geloso
Per me del figlio il genitore; a mille
Sospetti esposta io senza colpa, e senza
Delitto il Prence ecco in esiglio: e questo
De' miei mali è il minor. Sente Alessandro
Che a lui negata in moglie
Antigono m' ottiene, e, amante offeso,
Giovane, e Re, l' armi d' Epiro aduna,
La Macedonia inonda, e al gran rivale
Vien regno, e sposa a contrastar. S' affretta
Antigono al riparo, e m' abbandona
Sul compir gl' imenei. Sola io rimango;
Nè moglie, nè Regina!
In terreno stranier: tremando aspetto
D' Antigono il destin; penso che privo
D' un valoroso figlio
Ne' cimenti è per me; mi veggo intorno
Di domestiche fiamme, e pellegrine
Questa reggia avvampar; so che di tanti
Incendj io son la sventurata face;
E non basta? E tu cerchi
Altre cagioni al mio dolor? *Ism.* Son degni
Questi sensi di te: ma il duol, che nasce
Sol di ragion, mai non eccede, e sempre
Il tranquillo carattere conserva
Dell' origine sua. Quelle, onde un' alma
Troppo agitar si sente,
Son tempeste del cor, non della mente.
Ber. Come! D' affetti alla ragion nemici
Puoi credermi capace?
Ism. Io non t' offendo,

Se temo in te ciò che in me provo. Anch' io
Odiar deggio Alessandro,
Nemico al padre, infido a me; vorrei;
Lo procuro, e non posso.
Ber. E ne' tuoi casi
Qual parte aver degg' io?
Ism. Come Alessandro il mio, Demetrio forse
Ha sorpreso il tuo cor.
Ber. Demetrio! Ah donde
Sospetto sì crudel? *Ism.* Dal tuo frequente
Parlar di lui, dalla pietà che n' hai,
Dal saper che in Egitto
Ti vide, t' ammirò; ma, più che altronde,
Dagli sdegni del padre.
Ber. Ei non comincia
Oggi ad esser geloso.
Ism. E' ver, fu sempre
Questo misero affetto
D' un Eroe così grande il sol difetto.
Ma è vero ancor, che l'amor suo, la speme
Era Demetrio: e che or lo scacci a caso,
Credibile non è. Chi sa? Prudente
Di rado è amor: qualche furtivo sguardo,
Qualche incauto sospir, qualche improvviso
Mal celato rossor forse ha traditi
Del vostro cor gli arcani.
Ber. Un sì gran torto
Non farmi, Ismene. Io destinata al padre
Sarei del figlio amante?
Ism. Ha ben quel figlio
Onde sedur l' altrui virtù. Fin ora
In sì giovane età mai non si vide

Merito egual: da più gentil sembiante
Anima più sublime
Finor non trasparì. Qualunque il vuoi,
Ammirabile ognor; Principe, amico,
Cittadino, guerrier... *Ber.* Taci; opportune
Le sue lodi or non son. De' pregi io voglio
Sol del mio sposo ora occuparmi. A lui
Mi destinar gli Dei;
E miei sudditi son gli affetti miei.
Ism. Di vantarsi ha ben ragione,
Del suo cor, de' proprj affetti
Chi dispone a suo piacer.
Ma in amor gli alteri detti
Non son degni assai di fede:
Libertà co' lacci al piede
Vanta spesso il prigionier. *parte.*

SCENA II.

Berenice, poi Demetrio.

Ber. Io di Demetrio amante! Ah voi sapete,
Numi del ciel, che mi vedete il core,
S' io gli parlai, s' ei mi parlò d' amore.
L' ammirai; ma l' ammira
Ognun con me: le sue sventure io piansi;
Ma chi mai non le pianse? E' troppo, è vero,
Forse tenera, e viva
La pietà che ho di lui; ma chi prescrive
Limiti alla pietà? Chi può... Che miro!
Demetrio istesso! Ah perchè viene? Ed io
Perchè avvampo così? Principe, e ad onta
Del paterno divieto in queste soglie
Osi inoltrarti?
Dem. Ah Berenice, ah vieni; (1)

(1) *Con affanno.*

Fuggi, siegui i miei passi. *Ber.* Io fuggir teco!
Come? Dove? Perchè?
Dem. Tutto è perduto;
E' vinto il genitor: son le sue schiere
Trucidate, o disperse. Andiam; s'appressa
A queste mura il vincitor. *Ber.* Che dici!
Antigono dov' è? *Dem.* Nessun sa darmi
Nuova di lui. Ma, se non vive il padre,
Tremi Alessandro; il sangue suo ragione
Mi renderà...Deh non tardiam.
Ber. Va; prendi,
Principe generoso,
Cura di te. D' una infelice a' Numi
Lascia tutto il pensier.
Dem. Che! Sola in tanto
Rischio vuoi rimaner?
Ber. Rischio più grande
Per la mia gloria è il venir teco. Avrebbe
L' invidia allor per lacerarne alcuna
Apparente ragion. Già il tuo ritorno
Ne somministra assai. Parti; rispetta
Del padre il cenno, e l'onor mio.
Dem. Non bramo
Che conservarti a lui,
Vendicarlo, e morir. Soffri ch' io possa
Condurti in salvo, e non verrò, lo giuro,
Mai più su gli occhi tuoi.
Ber. Giurasti ancora
L' istesso al Re.
Dem. Disubbidisco un padre,
Ma per serbarlo in vita. Ei non vivrebbe,
Se ti perdesse. Ah tu non sai qual sorte

D'amore inspiri. Ha de' suoi doni il Cielo
Troppo unito in te sola. Ov' è chi possa
Mirarti, e non languire,
Perderti, Berenice, e non morire?
Ber. Prence! (*Severa.*)
Dem. (Che dissi mai!)
Ber. Passano il segno
Queste premure tue. (*Con severità.*)
Dem. No; rasserena
Quel turbato sembiante:
Son premure di figlio, e non d' amante.
Ber. Non più; lasciami sola.
Dem. Almen...
Ber. Non voglio
Udirti più. *Dem.* Ma qual delitto...
Ber. Ah parti:
Antigono potrebbe
Comparir d' improvviso. Ah qual sarìa;
Giungendo il genitore,
Il suo sdegno, il tuo rischio, il mio rossore!
Dem. Dunque...
Ber. Nè vuoi partir?
Dem. Dunque a tal segno
In odio ti son io...
Ber. Fuggi; ecco il Re.
Dem. Non è più tempo.
Ber. (Oh Dio!)

SCENA III.

Antigono con seguito di soldati, e detti.

Ant. (Eccola: in odio al Cielo (1)
Tanto non sono: ho Berenice ancora,

(1) *Non vede ancora Demetrio.*

Il miglior mi restò.) Sposa...Ah che miro!
Quì Demetrio, e con te! Dunque il mio cenno
Ubbidito è così?

Ber. Signor...Non venne...(1)
Udì... Mi spiegherò. *Ant.* Già ti spiegasti
Nulla dicendo. E tu, spergiuro...

Dem. Il cenno,
Padre, s' io violai... *Ant.* Parti.

Dem. Ubbidisco.
Ma sappi almeno...

Ant. Io di partir t' impongo,
Non di scusarti. *Dem.* Al venerato impero
Piego la fronte.

Ber. (Oh genitor severo!)

Demetrio.

A torto spergiuro — Può tutto negarmi,
Quel labbro mi dice; — Ma un nome sì caro
Son figlio infelice, — Non speri invelarmi
Ma figlio fedel. — La sorte crudel.

SCENA IV. *parte.*

Antigono, Berenice, e poi di nuovo Demetrio.

Ber. (Povero Prence!)

Ant. Or perchè taci? Or puoi
Spiegarti a tuo talento. I miei gelosi
Eccessivi trasporti
Perchè non mi rinfacci? Ingrata! Un regno
Perder per te non curo: è gran compenso
La sola Berenice
D' ogni perdita mia; ma un figlio, oh Dei,
Ma un caro figlio, onde superbo e lieto
Ero a ragion, perchè sedurmi, e farne
Un contumace, un disleal? Sì dolce

(1) *Confusa.*

Spettacolo è per te dunque, crudele,
Il vedermi ondeggiar fra i varj affetti
Di padre, e di rival?

Ber. Deh ricomponi,
Signor, l'alma agitata. Io la mia destra
A te promisi, e a seguitarti all'ara
Son pronta, ove ti piaccia. Il figlio è degno,
Se mai lo fu, dell'amor tuo. Non venne
Che a salvarmi per te; nè, dove io sono,
Mai più comparirà. *Dem.* Padre. (*Uscendo.*)

Ant. E ritorni
Di nuovo, audace?

Dem. Uccidimi, se vuoi, (1)
Ma salvati, Signor. Nel porto è giunto
Trionfante Alessandro; e mille ha seco
Legni seguaci. I tuoi fedeli ha volto
Tutti in fuga il timor. Più difensori
Non ha la reggia, o la città: se tardi,
Preda sarai del vincitor. Perdona
Se violai la legge: era il salvarti
Troppo sacro dover; ma sfortunato
A tal segno son io,
Che mi costa un delitto il dover mio. (2)

Ber. (Che nobil cor!)

Ant. Se di seguir non sdegni
D'un misero il destin, da queste soglie
Trarti poss'io per via sicura.

Ber. E' mia
La sorte del mio sposo.

Ant. Ah tu mi rendi

(1) *Affannato.* (2) *Torna a partire.*

Fra' disastri beato. Andiam... Ma Ismene
Lascio quì fra'nemici? Ah no; si cerchi...(1)
Ma può l'indugio...Io con la figlia,amici,(2)
Vi seguirò: voi cauti al mar frattanto
Berenice guidate. Avversi Dei,
Placatevi un momento, almen per lei.
E' la beltà del cielo
Un raggio che innamora,
E deve il fato ancora
Rispetto alla beltà.
Ah, se pietà negate
A due vezzosi lumi,
Chi avrà coraggio, e Numi,
Per dimandar pietà? *parte.*

SCENA V.

Berenice sola.

E fra tante tempeste
Che sarà di Demetrio! Esule, afflitto,
Chi sa dove lo guida...Ahimè! Non posso
Dunque pensar che a lui? dunque fra'labbri
Sempre quel nome ho da trovarmi? oh Dio!
Che affetto è mai, se non è amore il mio?
Io non so se amor tu sei,
Che penar così mi fai;
Ma, se amor tu fossi mai,
Ah nasconditi nel sen.
Se di nascermi nel petto
Impedirti io non potei,
A morirvi ignoto affetto
Obbligarti io voglio almen. (3)

(1) Dubbioso. (2) Risoluto alle Guardie. (3) Parte accompagnata dalle Guardie.

SCENA VI.

Gran porto di Tessalonica con numerose navi, da alcune delle quali al suono di bellicosa sinfonia sbarcano i Guerrieri d' Epiro, e si dispongono intorno. Ne scende dopo di essi Alessandro, seguito da nobil corteggio.

Alessandro dalle navi; Clearco da un lato della Scena.

Cl. Tutto alla tua fortuna
Cede, o mio Re. Solo il tuo nome ha vinto;
Tessalonica è tua. Mentre venisti
Tu soggiogando il mar, trascorsi in vano
Con le terrestri schiere
Io le campagne intorno. Alcun non osa
Mirar da presso i tuoi vessilli; e sono
Sgombre le vie di Macedonia al trono.

Aless. Oh quanto a me più caro
Il trionfo sarìa, se non scemasse
Della sorte il favore
Tanta parte di merto al mio sudore!
Ma d' Antigono avesti
Contezza ancor? *Cl.* No; estinto
Per ventura ei restò.

Aless. Dunque m' invola
La fortuna rubella
La conquista maggior.

Cl. Non la più bella:
Berenice è tua preda. *Aless.* E' ver?

Cl. Sorpresa
Fu da me nella fuga. I tuoi guerrieri
Or la guidano a te: di pochi istanti

Io prevenni i suoi passi.

Aless. Ah tutti or sono
Paghi i miei voti: a lei corriam.

Cl. T' arresta:
Odo strepito d' armi.

SCENA VII.

Ismene affannata; indi Antigono difendendosi da' Soldati d' Epiro; e detti.

Ism. Il padre mio
Deh serbami, Alessandro.

Aless. Ov'è?

Ant. Superbi, (1)
Ancora io non son vinto. *Aless.* Olà, cessate
Dagl' insulti, o guerrieri; e si rispetti
D' Antigono la vita.

Ant. Infausto dono
Dalla man d' un nemico.

Aless. Io questo nome
Dimenticai vincendo. Hanno i miei sdegni
Per confini il trionfo.

Ant. E i miei non sono
Spoglia del vincitor. Ma Berenice,
Oh Dei, vien prigioniera! A questo colpo
Cede la mia costanza.

SCENA VIII.

Berenice fra' Custodi, e detti.

Ber. Io son, lo vedo,
Fra' tuoi lacci, Alessandro, e ancor nol cre-
A' danni di chi s'ama armar feroce (do.
I popoli soggetti,
E' nuovo stil di conquistare affetti.

(1) *Difendendosi.*

Ant. (Mille furie ho nel cor.)
Aless. Guardami in volta,
Principessa adorata, e dimmi poi
Qual più ti sembri il prigionier di noi.
Ism. (Infido!)
Ant. (Audace!)
Aless. Io di due scettri adorna
T'offro la destra, o mio bel Nume, e voglio
Che mia sposa t' adori, e sua Regina
Macedonia, ed Epiro. Andiam. Mi sembra
Lungo ogni istante: Ho sospirato assai.
Ant. Ah tempo è di morir. (1)
Ism. Padre, che fai! (2)
Aless. Qual furor? Si disarmi.
Ant. E vuoi la morte (3)
Rapirmi ancora?
Aless. Io de' trasporti tuoi,
Antigono, arrossisco. In faccia all' ire
Della nemica sorte
Chi nacque al trono esser dovrla più forte.
Ant. No no; qualor si perde
L' unica sua speranza
E' viltà conservarsi, e non costanza.
Aless. Consolati: al destino
L' opporsi è van. Son le vicende umane
Da' fati avvolte in tenebroso velo;
E i lacci d' imeneo formansi in Cielo.
Ant. (Fremo.)
Aless. Andiam, Berenice; e innanzi all'ara

(1) *Vuol uccidersi.* (2) *Trattenendolo.* (3) *Gli vien tolta la spada.*

La destra tua pegno d' amor...

Ber. T' inganni,
Se lo speri, Alessandro. Io le promisi
Ad Antigone il sai. *Ant.* (Respiro.)

Aless. Il sacro
Rito non vi legò. *Ber.* Basta la fede
A legar le mie pari.

Ant. (Ah qual contento
M' inonda il cor!)

Aless. Può facilmente il nodo,
Onde avvinta tu sei,
Antigono disciorre. *Ber.* Io non verrei.

Aless. No! (*Resta immobile.*)

Ant. Che avvenne, Alessandro? onde le ciglia
Sì stupide, e confuse? Onde le gote
Così pallide, e smorte?
Chi nacque al trono esser dovria più forte.

Aless. (Che oltraggio, oh Dei!)

Ant. Consolati. Al destino
Sai che l' opporsi è vano.

Aless. Dunque io non venni
Quì che agl' insulti, ed a' rifiuti!

Ant. Avvolge
Gli umani eventi un tenebroso velo,
E i lacci d' imeneo formansi in Ciélo.

Aless. Toglietemi, o custodi,
Quell' audace d' innansi.

Ant. In questo stato
A rendermi infelice io sfido il fato.
Tu m' involasti un regno
Hai d' un trionfo il vanto;
Ma tu mi cedi intanto
L' impero di quel cor.

Si esamini il sembiante;
Dica ogni fido amante,
Chi più d'invidia è degno,
Se il vinto, o il vincitor. (1)

SCENA IX.

Berenice, Alessandro, Ismene, e Clearco.

Ism. Che Alessandro m'ascolti
Posso sperar?
Aless. (Dell'amor suo costei
Parlar vorrà.) *Ism.* Non m'odi?
Aless. E ti par questo
De'rimproveri il tempo? *Ism.* Io chiedo solo
Che al genitore appresso
Andar mi sia permesso.
Aless. Olà, d'Ismene (a)
Nessun limiti i passi. *Ism.* (Oh come è vero
Che ogni detto innocente
Sembra accusa ad un cor, che reo si sente!)
Sol che appresso al genitore
Di morir tu mi conceda,
Non temer ch'io mai ti chieda
Altra sorte di pietà.
A chi vuoi prometti amore;
Io per me non bramo un core,
Che professa infedeltà. *parte.*

SCENA X.

Berenice, Alessandro, Clearco, e Soldati.

Aless. Alla reggia, o Clearco,
Berenice si scorga. E tu più saggia...
Ber. Signor... *Aless.* Tacì. Io ti lascio

(1) *Parte seguito da Guardie.* (a) *Alle Guardie.*

Spazio a pentirti. I subiti consigli
Non son sempre i più fidi:
Pensa meglio al tuo caso, e poi decidi.
Meglio rifletti al dono
D'un vincitor regnante;
Ricordati l'amante,
Ma non scordarti il Re.
Chi si ritrova in trono
Di rado in van sospira;
E dall'amore all'ira
Lungo il cammin non è. *parte.*

SCENA XI.

Berenice, Clearco, Guardie; indi Demetrio.

Ber. (Da tai disastri almeno
Lungi è Demetrio, e palpitar per lui,
Mio cor, non dei.)
Dem. Del genitor la sorte
Per pietà chi sa dirmi?... Ah Principessa,
Tu non fuggisti?
Ber. E tu ritorni? *Dem.* In vano
Dunque sperai... Ma questi
E' pur Clearco. Oh quale incontro, oh quale
Alta il Ciel m'invia! Diletto amico,
Vieni al mio sen...
Cl. Non t'appressar: tu sei
Macedone alle vesti; ed io non sono
Tenero co' nemici. *Dem.* E me potresti
Non ravvisar? *Cl.* Mai non ti vidi.
Dem. Oh stelle!
Io son... *Cl.* Taci, e deponi
La tua spada in mia man.
Dem. Che! *Cl.* D'Alessandro

Sei prigionier.
Dem. Questa mercè mi rendi
De' benefizj miei?
Cl. Tu sogni. *Dem.* Ingrato!
La vita, che ti diedi,
Pria vuo' rapirti... *(Snuda la spada.)*
Ber. Intempestive, o Prence,
Son l'ire tue; cedi al destin: quel brando
Lascia, e serbati in vita; io tel comando.
Dem. Prendilo, disleal. *(Gli da la spada.)*
Ber. Non adirarti,
Guerrier, con lui: quell' eccessivo scusa
Impeto giovanil. *Cl.* Con Berenice
Mi preceda ciascuno: i vostri passi
Raggiungerò. *(Alle Guardie.)*
Ber. Ti raccomando, amico,
Quel prigionier: trascorse, è ver, parlando
Oltre il dover; ma le miserie estreme
Turbano la ragion. Se dir potessi
Quanto siamo infelici,
So che farei pietade anche a' nemici.
E' pena troppo barbara
Sentirsi, oh Dio, morir,
E non poter mai dir,
Morir mi sento!
V' è nel lagnarsi, e piangere,
V' è un' ombra di piacer;
Ma struggersi, e tacer
Tutto è tormento. (1)

(1) *Parte accompagnata da tutte le guardie.*

SCENA XII.

Demetrio, e Clearco.

Dem. Or chi dirmi oserà che si ritrovi
Gratitudine al mondo,
Fede, amistà? *Cl.* Siam soli al fin: ripiglia
L'invitto acciaro; e ch'io ti stringa al petto
Permettimi, Signor. *Dem.* Come! Fin ora...
Cl. Fin ora io finsi. Allontanar convenne
Tutti quindi i custodi: in altra guisa
Io mi perdea senza salvarti.
Dem. Ah dunque
A torto io t'oltraggiai. Dunque...
Cl. Il periglio
Troppo grande è per te; fuggi, ti serba
A fortuna miglior, Principe amato;
E pensa un'altra volta a dirmi ingrato. (1)
Dem. Ascoltami. *Cl.* Non posso.
Dem. Ah dimmi almeno
Che fu del padre mio.
Cl. Il padre è prigionier. Salvati. Addio. *parte.*

SCENA XIII.

Demetrio solo.

Ch'io fugga, e lasci intanto
Fra'ceppi un padre! Ah non fia ver. Se amas-
La vita a questo segno, (si
Mi renderei di conservarla indegno.
Contro il destin, che freme
Di sue procelle armato,
Combatteremo insieme,
Amato genitor.

(1) *In atto di partire.*

Fuggir le tue ritorte
Che giova alla mia fede?
Se non le avessi al piede,
Le sentirei nel cor.
Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camere adorne di statue, e pitture.

Alessandro, poi Clearco.

Aless. Che prigioniero, e vinto
Un nemico m'insulti
Tranquillo io soffrirò? No: qual rispetto
Nel vincitor dessi al favor de' Numi
Vuo'che Antigono impari. *Cl.* A'piedi tuoi,
Mio Re, d'essere ammesso
Dimanda uno stranier.
Aless. Chi fia? *Cl.* Nol vidi;
Ma sembra a' tuoi custodi
Uom d'alto affar: tace il suo nome, e vuole
Sol palesarsi a te.
Aless. Che venga. *Cl.* Udiste? (1)
Lo stranier s' introduca. E tu (perdona,
Signor, se a troppo il zelo mio s'avanza)
In sì fausto vicende
Perchè mesto così? *Aless.* Di Berenice
Non udisti il rifiuto? *Cl.* Eh chi dispera

(1) *Alle guardie, che ricevuto l' ordine partono.*

D' una beltà severa,
Che da' teneri assalti il cor difende;
De' misteri d' amor poco s' intende.
Di due ciglia il bel sereno
Spesso intorbida il rigore;
Ma non sempre è crudeltà.
Ogni bella intende appieno
Quanto aggiunga di valore
Il ritegno alla beltà. *parte.*

SCENA II.

Alessandro, poi Demetrio dalla parte opposta a quella, per la quale è partito Clearco.

Aless. D' Antigono il pungente
Parlar superbo, e l' oltraggioso riso
Mi sta sul cor. Se non punissi...
Dem. Accetta
Eroe d' Epiro, il volontario omaggio
D' un nuovo adorator.
Aless. Chi sei? *Dem.* Son io
L' infelice Demetrio.
Aless. Che! D' Antigono il figlio?
Dem. Appunto.
Aless. Ed osi
A me nemico, e vincitor dinanzi
Solo venir? *Dem.* Sì. Dalla tua grandezza
La tua virtù misuro;
E, fidandomi a un Re, poco avventuro.
Aless. (Che bell'ardir!) Ma che pretendi?
Dem. Imploro
La libertà d' un padre;
Nè senza prezzo: alle catene io vengo

Ad offrirmi per lui. Brami un ostaggio?
L'ostaggio in me ti dono.
Una vittima vuoi? Vittima io sono.
Non vagliono i miei giorni
Antigono, lo so; ma qualche peso
Al compenso inegual l'acerbo aggiunga
Destin del genitore,
La pietà d'Alessandro, il mio dolore.
Aless. (Oh dolor che innamora!) E'falso dunque
Che il genitor severo
Da se ti discacciò. *Dem.* Pur troppo è vero.
Aless. E' vero! E tu per lui...
Dem. Forse d'odiarmi
Egli ha ragione. Io, se l'offesi, il giuro
A tutti i Numi, involontario errai:
Fu destin la mia colpa; e volli, e voglio
Pria morir, ch'esser reo. Ma quando a torto
M'odiasse ancor, non prenderei consiglio
Dal suo rigor.
Aless. (Che generoso figlio!)
Dem. Non rispondi, Alessandro? Il veggo, hai (sdegno
Dell'ardita richiesta. Ah no; rammenta
Che un figlio io son; che questo nome è scusa
Ad ogni ardir; che la natura, il Cielo,
La fe, l'onor, la tenerezza, il sangue,
Tutto d'un padre alla difesa invita;
E tutto dessi a chi ci diè la vita.
Aless. Ah vieni a questo seno,
Anima grande, e ti consola. Avrai
Libero il padre; a tuo riguardo amico
L'abbraccerò. *Dem.* Di tua pietà mercede

Ti rendano gli Dei. L' offerto acciaro
Ecco al tuo piè. (*Vuol deporla spadd.*)

Aless. Che fai? Prence, io non vendo
I doni miei. La tua virtù gli esige,
Non gli compra da me. Quanto gli tolsi
Tutto Antigono avrà; non mi riserbo
De' miei trofei, che Berenice.

Dem. (Oh Dei!)
T'ama ella forse?

Aless. Io nol so dir; ma parli
Demetrio, e m' amerà.

Dem. Ch'io parli? *Aless.* Algrato
Tuo cor bramo doverla. Ove tu voglia,
Tutto sperar mi giova:
Qual forza hanno i tuoi detti io so per pro-
Sai qual ardor m' accende, (va.
Vedi che a te mi fido;
Dal tuo bel cor dipende
La pace del mio cor.
A me, che i voti tuoi
Scorsi pietoso al lido,
Pietà negar non puoi,
Se mai provasti amor. *parte.*

SCENA III.

Demetrio, poi Berenice.

Dem. Misero me, che ottenni! Ah Berenice,
Tu d' Alessandro, e per mia mano! Ed io
Esser quello dovrei... No, non mi sento
Tanto valor; morrei di pena: è impiego
Troppo crudel.. Che? Puoi salvare un padre
Figlio ingrato, e vacilli? Il dubbio ascondi:
Non sappia alcun vivente i tuoi rossori;

Se dovessi morir, salvalo, e meri.
Ardir; l'indugio è colpa. Andiam.. Ma viene
La Principessa appunto. Ecco il momento
Di far la prova estrema.
Assistetemi, o Numi; il cor mi trema.
Ber. Quì Demetrio! S'eviti: è troppo rischio
L' incontro suo. *(1)*
Dem. Deh non fuggirmi! Un breve
Istante odimi, e parti. *Ber.* In questa guisa
Tu i giuramenti osservi? Ogni momento
Mi torni innanzi. *(Severa.)*
Dem. Il mio destino... *(2)*
Ber. Addio;
Non voglio udir. *(Severa.)*
Dem. Ma per pietà...
Ber. Che brami?
Che pretendi da me? *(Impaziente.)*
Dem. Rigor sì grande
Non meritò mai di Demetrio il core.
Ber. *(Ah non sa che mi costa il mio rigore!)*
Dem. Ricusar d' ascoltarmi...
Ber. E ben, sia questa
L' ultima volta; e misurati, e brevi
Siano i tuoi detti.
Dem. Ubbidirò. *(Che pena,*
Giusti Numi, è la mia!) De' pregi tuoi,
Eccelsa Berenice, *(Tenero.)*
Ogni alma è adoratrice.
Ber. (Ahimè, spiegarsi (3)
Ei vuole amante!)

(1) *Da se in atto di ritirarsi, vedendo Demetrio.* (2) *Appassionato.* (3) *Confusa.*

Dem. Ognun, che giunga i lumi (1)
Solo a fissarti in volto ...
Ber. Prence, osserva la legge, o non t'ascolto. (2)
Dem. L'osserverò. (Costanza.) Il Re d' Epiro (3)
Arde per te; gli affetti tuoi richiede;
Io gl' imploro per lui.
Ber. Per chi gl'implori? (4)
Dem. Per Alessandro. *Ber.* Tu!
Dem. Sì. Render puoi
Un gran Re fortunato.
Ber. E mel consigli?
Dem. Io te ne priego. *Ber.* (Ingrato!
Mai non m'amò.)
Dem. Perchè ti turbi? *Ber.* Ha scelto
Veramente Alessandro (5)
Un opportuno intercessor. Gran dritto
In vero hai tu di consigliarmi affetti.
Dem. La cagion se udirai ...
Ber. Necessario non è; troppo ascoltai. (6)
Dem. Ah senti. Al padre mio
E regno, e libertà rende Alessandro,
S'io gli ottengo il tuo amor. Della mia pena
Deh non rapirmi il frutto; è la più grande
Che si possa provar. (7)
Ber. Parmi che tanto (8)
Codesta pena tua crudel non sia.
Dem. Ah tu il cor non mi vedi, anima mia.
Sappi ...

(1) *Tenero.* (2) *Severa.* (3) *Si ricompone.* (4) *Sorpresa.* (5) *Con ironìa sdegnosa.* (6) *Vuol partire.* (7) *Con espressione.* (8) *Con ironìa.*

Ber. Prence, vaneggi? A quale eccesso... (1)
Dem. A chi deve morir tutto è permesso.
Ber. Taci.
Dem. Sappi ch' io t'amo, e t'amo quanto
Degna d'amor tu sei; che un sacro, oh Dio!
Dover m' astringe a favorir gli affetti
D' un felice rivale.
Or di' qual pena è alla mia pena ugnale.
Ber. Ma Demetrio! (Ove son?) Credei.. Dovres-
Quell' ardir m' è sì nuovo ... (2) (ti..
(Sdegni miei, dove siete? Io non vi trovo.)
Dem. Pietà, mia bella fiamma: il caso mio
N'è degno assai. Lieto morrò, s'io deggio
A una man così cara il genitore.
Ber. Basta. (E amar non degg'io sì amabil co-
Dem. Ah se insensibil meno (re!)
Fossi per me; s' io nel tuo petto avessi
Destar saputo una scintilla, a tante
Preghiere mie ...
Ber. Dunque tu credi... Ah Prence... (3)
(Stelle! Io mi perdo.)
Dem. Almen finisci.
Ber. Oh Dei!
Va; farò ciò che brami. *Dem.* E quel sospiro
Che volle dir?
Ber. Nol so: so ch'io non posso
Voler che il tuo volere. (*Amorosa.*)
Dem. Ah nel tuo volto (4)
Veggo un lampo d'amor, bella mia face.

(1) *Sdegnosa.* (2) *Confusa.* (3) *Tenera.* (4) *Con trasporto.*

Ber. Crudel, che vuoi da me? Lasciami in pace.
Basta così; ti cedo:
Qual mi vorrai, son io,
Ma, per pietà lo chiedo,
Non dimandar perchè.
Tanto sul voler mio
Chi ti donò d'impero,
Non osa il mio pensiero
Nè men cercar fra se. *parte.*

SCENA IV.

Demetrio, poi Alessandro.

Dem. Che ascoltai! Berenice
Arde per me! Quanto mi disse, o tacque,
Tutto è prova d'amor. Ma in quale istante,
Numi, io lo so. Qual sacrifizio, o padre,
Costi al mio cor! Perdonami, se alcuna
Lagrima ad onta mia m'esce dal ciglio:
Benchè pianga l'amante, è fido il figlio.
Aless. Io vidi Berenice
Partir da te. Che ne ottenesti?
Dem. Ottenni
(Oh Dio!) tutto, o Signor, Tua sposa (io moro)
Ella sarà. Le tue promesse adempi;
Io compite ho le mie.
Aless. Fra queste braccia,
Caro amico, e fedel... Ma quale affanno
Può turbarti così? Piangi, o m'inganno?
Dem. Piango, è ver, ma non procede
Dall'affanno il pianto ognora:
Quando eccede ha par talora
Le sue lagrime il piacer.

Bagno, è ver, di pianto il ciglio;
Ma permesso è al cor d' un figlio
Questo tenero dover. *parte.*

SCENA V.

Alessandro, poi Ismene.

Aless. Or non v' è chi felice
Più di me possa dirsi. Ecco il più caro
D' ogni trionfo.

Ism. Oh quanto, ancorchè infido, (1)
Compatisco Alessandro! Essere amante,
Vedersi disprezzar, son troppo in vero,
Troppo barbare pene.

Aless. Tanto per me non tormentarti, Ismene.

Ism. L' ingrata Berenice
Al fin pensar dovrà che tu famosa
La sua beltà rendesti. Uguali andranno
Ai dì remoti, e tu cagion ne sei,
Tessalonica a Troia, Elena a lei.

Aless. Forse m' ama per ciò.

Ism. T' ama?

Aless. E mia sposa
Oggi esser vuole.

Ism. (Oh Dei!) D' un cangiamento
Tanto improvviso io la ragion non vedo.

Aless. Della pietà d' Ismene opra lo credo.

Ism. Ah crudel! Mi deridi?

Aless. Eh questi nomi
D' infido, e di crudel poni in obblio,
Principessa; una volta. I nostri affetti
Scelta non fur, ma legge. Ignoti amanti
Ci destinaro i genitori a un nodo,
Che l' anime non strinse. Essermi Ismene

(1) *Con ironia.*

Grata d' un' incostanza al fin dovrla;
Onde il frutto è comun, la colpa è mia.
Ism. E perchè dunque amore
Tante volte giurarmi? *Aless.* Io lo giurava
Senza intenderlo allor. Credea che sempre
Alle belle parlando
Si parlasse così. *Ism.* Tanta in Epiro
Innocenza si trova?

SCENA VI.

Antigono, e detti.

Aless. I nostri sdegni,
Amico Re, son pur finiti; il Cielo
Al fin si rischiarò.
Ant. Perchè? Qual nuovo
Parlar? *Aless.* Vedesti il figlio?
Ant. Nol vidi.
Aless. A lui dunque usurpar non voglio
Di renderti contento
Il tenero piacer. Parlagli, e poi
Vedrai che fausto dì questo è per noi.
Dal sen delle tempeste,
D' un astro all' apparir,
Mai non si vide uscir
Calma più bella.
Di nubi sì funeste E a vincerlo bastò
Tutto l'orror mancò; Solo una stella.

SCENA VII. *parte.*

Antigono, ed Ismene.

Ant. L' arcano io non intendo.
Ism. E' Berenice
Già d' Alessandro amante; a lui la mano
Consorte oggi darà; questo è l' arcano.

Ant. Che! *Ism.* L'afferma Alessandro.
Ant. E Berenice
Disporrà d'una fede,
Che a me giurò? Di sì gran torto il figlio
Mi sarà messaggier? Mi chiama amico
Per ischerno Alessandro? A questo segno,
Che fui Re, si scordò? No: comprendesti
Male i suoi detti. Altro sarà.
Ism. Pur troppo,
Padre, egli è ver: troppo l'infido io vidi
Lieto del suo delitto.
Ant. Taci. E qual gioja hai di vedermi afflitto?
Scherno degli astri, e gioco
Se a questo segno io sono,
Lasciami almen per poco,
Lasciami dubitar.
De' Numi ancor nemici
Pur è pietoso dono
Che apprendan gl'infelici
Sì tardi a disperar. *parte.*

SCENA VIII.

Ismene sola.

Ah già che amar chi l'ama
Quel freddo cor non sa, perchè, imitando
Anch'io la sua freddezza,
Non imparo a sprezzar chi mi disprezza?
Perchè due cori insieme
Sempre non leghi, Amore?
E quando sciogli un cuore,
L'altro non sciogli ancor?
A chi non vuol contento
Perchè lasciar la speme.

Per barbaro alimento
D'un infelice ardor? *parte.*

SCENA IX.

Spaziose Logge reali, donde si scoprono la vasta campagna, ed il porto di Tessalonica; quella ricoperta da' confusi avanzi d'un campo distrutto, e questi dai resti ancor fumanti delle incendiate navi d'Epiro.

Antigono, e Demetrio.

Ant. Dunque nascesti, ingrato,
Per mia sventura? Il più crudel nemico
Dunque ho nutrito in te? Bella mercede
Di tante mie paterne cure, e tanti
Palpiti che mi costi. Io non pensai
Che di me stesso a render te maggiore,
Non pensi tu che a lacerarmi il core.
Dem. Ma credei...
Ant. Che credesti? Ad Alessandro
Con quale autorità gli affetti altrui
Ardisti offrir? Chi t'insegnò la fede
A sedur d'una sposa,
E a favor del nemico?
Dem. Il tuo periglio.
Ant. Io de' perigli miei
Voglio solo il pensiero. A te non lice
Di giudicar qual sia
Il mio rischio maggior. *Dem.* Se di te stesso,
Signor, cura non prendi, abbila almeno
Di tanti tuoi fidi vassalli: un padre
Lor conserva, ed un Re. Se tanto bene
Non vuol congiunto il Ciel, renda felice

L'Epiro Berenice,
Tu Macedonia. E'gran compenso a questa
Del ben che perderà, quel che le resta.
Ant. Generoso consiglio,
Degno del tuo gran cor! (*Vuol partire.*)
Dem. Degno d'un figlio, (1)
Che forse ... *Ant.* I passi miei
Guardati di seguir.

SCENA X.

Berenice, e detti.

Ber. Cangiò sembianza,
Antigono, il tuo fato. Oh fausto evento! (2)
Oh lieto dì! Sappi ... *Ant.* Già so di quanto
D'Alessandro alla sposa
Son debitor. Ma d'una fe disponi,
Che a me legasti, io non disciolsi.
Ber. Oh, Dei!
Non ci arrestiam. Per quel cammino ignoto,
Che quindi al mar conduce, alle tue schiere
Sollecito ti rendi, ed Alessandro
Farai tremar.
Ant. Che dici! Ai muri intorno
L'esercito d'Epiro... *Ber.* E'già distrutto:
Agenore il tuo Duce intera palma
Ne riportò. Dal messaggier, che ascoso
Non lungi attende, il resto udrai. T'affretta;
Che assalir la Città non ponno i tuoi,
Finchè pegno vi resti. *Ant.* Onde soccorso
Ebbe Agenore mai? *Ber.* Dal suo consiglio,
Dall'altrui fedeltà, dal negligente

(1) *Seguitandolo.* (2) *Con affanno d'allegrezza.*

Fasto de' vincitori. Ei del conflitto
Unì gli avanzi inosservato, e venne
Il primo fallo ad emendar. *Ant.* Di forze
Tanto inegual, no, non potea...
Ber. Con l' arte
Il colpo assicurò. Fiamme improvvise
Ei sparger fe' da fida mano ignota
Fra le navi d' Epiro. In un momento
Portò gl' incendj il vento
Di legno in legno; e le terrestri schiere
Già correano al soccorso. Allor feroci
Entran nel campo i tuoi. Quelli non sanno
Chi gli assalisca: e fra due rischi oppressi
Cadono irresoluti
Senza evitarne alcuno. All'armi in vano
Gridano i Duci: il bellicoso invito
Atterrisce, o non s' ode. Altri lo scampo
Non cerca, altri nol trova. Il suon funesto
Del ripercosso acciar, gli orridi carmi
Di mille trombe, le minacce, i gridi
Di chi ferisce, o muor, le fiamme, il sangue,
La polve, il fumo, e lo spavento abbatte
I più forti così, che un campo intero
Di vincitor vinto si trova, e tutto
Su i trofei, che usurpò, cade distrutto.
Dem. Oh Numi amici!
Ant. Oh amico Ciel! Si vada
La vittoria a compir. [*Volendo partire.*]

SCENA XI.

Clearco con Guardie, e detti,

Cl. Fermati; altrove (1)

(1) *Ad Antigono.*

Meco, Signor, venir tu dei. *Ber.* Che fia!
Dem. Ben lo temei.
Ant. Ma che si brama? (1)
Cl. Un pegno
Grande, qual or tu sei, vuol custodito
Gelosamente il Re. Sieguimi. Al cenno
Indugio non concede
Il caso d' Alessandro, e la mia fede.
Dem. Barbari Dei!
Ber. Che fiero colpo è questo!
Ant. Sognai d' esser felice, e già son desto.
Sfogati, o Ciel, se ancora
Hai fulmini per me;
Che oppressa ancor non è
La mia costanza.
Sì, reo destin, fin ora
Posso la fronte alzar,
E intrepido mirar
La tua sembianza. (2)

SCENA XII.

Berenice, e Demetrio.

Ber. Demetrio, ah fuggi almeno,
Fuggi almen tu.
Dem. Mia Berenice, e il padre
Abbandonar dovrò? *Ber.* Per vendicarlo
Serbati in vita.
Dem. Io vuo' salvarlo, o voglio
Morirgli accanto. E morirò felice
Or che so che tu m' ami.
Ber. Io t' amo! Oh Dei!

(1) *A Clearco.* (2) *Parte con Clearco, e le Guardie.*

Chi tel disse? Onde il sai?
Quando d' amor parlai?
Dem. Tu non parlasti;
Ma quel ciglio parlò.
Ber. Fu inganno.
Dem. Ah lascia
A chi deve morir questo conforto.
No, crudel tu non sei; procuri invano
Finger rigor: ti trasparisce in volto
Co' suoi teneri moti il cor sincero.
Ber. E tu dici d' amarmi? Ah non è vero.
Ti sarebbe più cara
La mia virtù; non ti parria trionfo
La debolezza mia; verresti meno
A farmi guerra; estingueresti un foco
Che ci rende infelici,
Può farci rei; non cercheresti, ingrato,
Saper per te fra quali angustie io sono.
Dem. Berenice, ah non più; son reo; perdono.
Eccomi qual mi vuoi; conosco il fallo;
L' emenderò. Da così bella scorta
Se precedermi vedo,
Il cammin di virtù facile io credo.
Non temer, non son più amante;
La tua legge ho già nel cor.
Ber. Per pietà da questo istante
Non parlar mai più d' amor.
Dem. Dunque addio... Ma tu sospiri?
Ber. Vanne: addio. Perchè t' arresti?
Dem. Ah per me tu non nascesti!
Ber. Ah non nacqui, oh Dio, per te!

Alc. Che d' amor nel vasto impero
Si ritrovi un duol più fiero,
No, possibile non è.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Fondo d' antica torre corrispondente a diverse prigioni, delle quali una è aperta.

Antigono, Ismene, indi Clearco con due Guardie.

Ant. Non lo speri Alessandro: il patto indegno
Abborrisco, ricuso. Io Berenice
Cedere al mio nemico! *Ism* E qual ci resta
Altra speme, Signor? *Ant,* Va: sia tua cura
Che ad assalir le mura
Agenore s' affretti:
Più del mio rischio il cenno mio rispetti.
Ism. Padre, ah che dici mai! Sarebbe il segno
Del tuo morir quel dell' assalto. Io farmi
Parricida non voglio. *Ant.* Or senti. Un fido
Veleno ho meco; e di mia sorte io sono
Arbitro ognor. Sospenderò per poco
L' ora fatal; ma, se congiura il vostro
Tardo ubbidir col mio destin tiranno,
Io so come i miei parì escon d' affanno.
Ism. Gelar mi fai. Deh. ..
Cl. Che ottenesti, Ismene?
Risolvesti, Signor?

Ant. Sì; ad Alessandro
Già puoi del voler mio
Nunzio tornar. *Cl.* Ma che a lui dir degg'io?
Ant. Di', che ricuso il trono;
Di', che pietà non voglio;
Che in carcere, che in soglia
L'istesso ognor sarò:
Che della sorte ormai
Uso agli insulti io sono;
Che a vincerla imparai,
Quando mi lusingò. (1)
Cl. Custodi, a voi consegno
Quel prigionier. Se del voler sovrano
Questa gemma real non vi assicura,
Disserrar non osate
Di quel carcer le porte. (2)
Chi trasgredisce il cenno, è reo di morte.
Ism. Clearco, ah non partir: senti, e pietoso
Di sì fiere vicende...
Cl. Perdona, udir non posso: il Re m'attende.

SCENA II. *parte.*

Ismene, poi Demetrio in abito di soldato d' Epiro.

Ism. Or che farò? Se affretto
Agenore all' assalto, è d' Alessandro
Vittima il padre; e se ubbidir ricuso,
Lo sarà di se stesso. Onde consiglio
In tal dubbio sperar?

(1) *Entra Antigono nella prigione, che subito vien chiusa da' Custodi.* (2) *I Custodi osservata la gemma si ritirano.*

Dem. Lode agli Dei, (1)
Ho la metà dell'opra. *Ism.* Ah dove ardisci,
German...
Dem. T'accheta Ismene. In queste spoglie
Un de' custodi io son creduto.
Ism. E vuoi..
Dem. Cambiar veste col padre,
Far ch'ei si salvi, e rimaner per lui.
Ism. Fermati. Oh generosa,
Ma inutile pietà! *Dem.* Perchè? Di questo
Orrido loco al limitare accanto
Ha il suo nascosto ingresso
La sotterranea via, che al mar conduce:
Esca Antigono quindi, e in un momento
Nel suo campo sarà. *Ism.* Racchiuso, oh Dio!
Antigono è colà: nè quelle porte
Senza la regia impronta
V'è speranza d'aprir.
Dem. Che! Giunto in vano
Fin quì sarei?
Ism. Nè il più crudele è questo
De' miei terrori. Antigono ricusa
Furibondo ogni patto; odia la vita;
Ed ha seco un velen.
Dem. Come! A momenti
Dunque potrebbe.. Ah s'impedisca. Or tem-
E'd'assistermi, o Numi. (2) (po
Ism. Ahimè! Che speri?
Dem. Costringere i custodi
Quelle porte ad aprir. (*Come sopra.*)

(1) *Senza vedere Ismene.* (2) *In atto di snudar la spada, e partire.*

Ism. T' arresta. Affretti
Così del padre il fato.
Dem. E' ver. Ma intanto
Se il padre mai...Misero padre! Addio!
Soccorrerlo convien. (*Risoluto.*)
Ism. Ma qual consiglio...
Dem. Tutto oserò: son disperato, e figlio. (*parte.*
Ism. Funesto ad Alessandro
Quell'impeto esser può. Che! Per l'ingrato
Già palpiti, o cor mio?
Ah per quanti a tremar nata son io!
Che pretendi, amor tiranno?
A più barbari martìri
Tutti or deggio i miei sospiri;
Non ne resta un sol per te.
Non parlar d' un incostante;
Or son figlia, e non amante;
E non merita il mio affanno
Chi pietà non ha di me. *parte.*

SCENA III.

Gabinetto con porte, che si chiudono, e spazioso sedile a sinistra.

Alessandro, e Clearco.

Aless. Dunque l' offerta pace
Antigono ricusa! Ah mai non speri
Più libertà.
Cl. Senza quest' aureo cerchio,
Ch' io rendo a te, non s' apriran le porte
Del carcer suo. (1)
Aless. Da queste mura il campo
O Agenore allontani, o in faccia a lui

(1) *Porgendogli l' anello reale.*

Antigono s' uccida. *Cl.* Io la minaccia
Cauto in uso porrò: ma d' eseguirla
Miguardi il Ciel: tu perderesti il pegno
Della tua sicurezza. Assai più giova,
Che i fervidi consigli,
Una lenta prudenza ai gran perigli.
Guerrier, che i colpi affretta,
Trascura il suo riparo,
E spesso al nudo acciaro
Offre scoperto il sen.
Guerrier, che l' arte intende,
Dell' ira che l' accende,
Raro i consigli accetta,
O li sospende almen. *parte.*

SCENA IV.

Alessandro, e poi Demetrio nel primo suo abito.

Aless. Vedersi una vittoria (*Va a sedere.*)
Sveller di man; dell' adorato oggetto
I rifiuti ascoltar; d' un prigioniero
Soffrir gl' insulti; e non potere all' ira
Sciogliere il fren, questa è un' angustia...
Dem. Ah dove...
Il Re... Dov' è? (1)
Aless. Che vuoi?
Dem. Voglio... Son io...
Rendimi il padre mio.
Aless. (Numi, che volto!
Che sguardi! Che parlar!) Demetrio! E ardi-
Dem. Tutto ardisce, Alessandro, (sci...
Chi trema per un padre... Ah la dimora

(1) *Affannato e torbido.*

Sarìa fatal; sollecito mi porgi
L' impressa tua gemma real.
Aless. Ma questa
E' preghiera, o minaccia?
Dem. E' ciò che al padre
Esser util potrà. *Aless.* Parti. Io perdono
A un cieco affetto il temerario eccesso.
Dem. Non partirò, se pria...
Aless. Prence, rammenta
Con chi parli, ove sei.
Dem. Pensa, Alessandro,
Ch' io perdo un genitor.
Aless. Quel folle ardire
Più mi stimola all'ire. *Dem.* Umil mi vuoi?
Eccomi a' piedi tuoi. (1) Rendimi il padre,
E il mio Nume tu sei. Suppliche, o voti
Più non offro che a te: già il primo omaggio
Ecco nel pianto mio. Pietà per questa
Invitta mano, a cui del mondo intero
Auguro il fren: degli avi tuoi reali
Per le ceneri auguste,
Signor, pietà. Placa quel cor severo;
Rendi...
Aless. Lo speri in vano.
Dem. In van lo spero! (2)
Aless. Sì. Antigono vogl' io
Vittima a' miei furori.
Dem. Ah non l'avrai; rendimi il padre, o mo-
Aless. Olà. ri. (3)

(1) *S'inginocchia.* (2) *In atto feroce.* (3) *S'alza furioso, prende con la sinistra il destro braccio d'Alessandro in guisa ch'ei non possa scuotersi; e con la destra lo disarma.*

Dem. Taci, o t' uccido. (1)
Aless. E tu scordasti...
Dem. Tutto, fuor ch' io son figlio. Il regio cer-
Porgi: dov' è? Che tardi? (chio
Aless. E speri, audace,
Ch' io pronto ad appagarti...
Dem. Dunque mori. (2)
Aless. Ah che fai! Prendilo, e parti. (3
Dem. Eumene? Eumene? (4)
Aless. Ove son io? (5)
Dem. T' affretta, (6)
Corri, vola, compisci il gran disegno;
Antigono disciogli: eccoti il segno. (7)
Aless. (E' folgore ogni sguardo,
Che balena in quel ciglio.)
Dem. (A sciorre il padre (8)
Di propria man mi sprona il cor: m'affrena
Il timor che Alessandro
Turbi l' opra, se parto. In due vorrei
Dividermi in un punto.)
Aless. Ancor ti resta (9)
Altro forse a tentar? Perchè non togli
Quell' orribil sembiante agli occhi miei?
Dem. (Andrò? No: perderei (10)

(1) Presentandogli su gli occhi la spada che gli ha tolta. (2) In atto di ferire. (3) Gli da l' anello. (4) Correndo verso la porta. (5) Attonito. (6) Ad un Macedone, che comparisce su la porta del gabinetto. (7) Da l' anello al Macedone, che subito parte. (8) Inquieto a parte. (9) Alzandosi da sedere. (10) Senza udirlo.

Il frutto dell' impresa.)

Aless. Ah l' insensato
Nè pur m' ascolta. Altrove
Il passo io volgerò. (*Vuol partire.*)

Dem. Ferma. (*Opponendosi.*)

Aless. Son io
Dunque tuo prigionier?

Dem. Da queste soglie
Vivi non uscirem, finchè sospesa
D' Antigono è la sorte.

Aless. (Ah s' incontri una morte; (1)
Questo è troppo soffrir.) Libero il passo
Lasciami, traditore, o ch' io...Ma il Cielo
Soccorso alfin m' invìa.

Dem. Stelle, è Clearco! (2)
Che fo? Se a lui m' oppongo,
Non ritengo Alessandro. Ah fosse almeno
Il padre in libertà. (3)

SCENA V.

Clearco, e detti: Ismene in fine.

Cl. Mio Re, chi mai
Dalla tua man la real gemma ottenne?

Aless. Ecco; e vedi in qual guisa. (4)

Cl. Oh Ciel! Che tenti?
Quel nudo acciar... (5)

Dem. Non appressarti, o in seno (6)
D' Alessandro l' immergo.

(1) *Con impeto.* (2) *Agitato.* (3) *S' accosta ad Alessandro.* (4) *Additando Demetrio.* (5) *In atto di snudar la spada.* (6) *Afferra di nuovo Alessandro, e minaccia di ferirlo.*

Cl. Ah ferma! (Come
Porgergli alta?) O lascia il ferro, o il padre
Volo fra' ceppi a ritener. (1)
Dem. Se parti,
Vibro il colpo fatale. (2)
Cl. Ah no! (Qual nuova
Specie mai di furor!) Prence, e non vedi...
Dem. No; la benda ho sul ciglio.
Cl Dunque Demetrio è un reo?
Dem. Demetrio è un figlio.
Cl. Non toglie questo nome
Alle colpe il rossor.
Dem. Chi salva un padre,
Non arrossisce mai. *Cl.* D'un tale eccesso
Ah che dirà chi t' ammirò un ora!
Dem. Che ha il Manlio suo la Macedonia ancora.
Aless. Non più, Clearco; il reo punisci. Io dono
Già la difesa alla vendetta. Assali,
Ferisci, uccidi; ogni altro sforzo è vano.
Ism. Corri, amato germano, (3)
Siegui i miei passi. Il tuo coraggio ha vinto;
Il padre è in libertà. Fra le sue braccia
Volo a rendere intero il mio conforto. (4)
D. Grazie, o Dei protettori; eccomi in porto. (5)
Cl. Che ci resta a sperar?
Aless. (Qual nero occaso,
Barbara sorte, a' giorni miei destini!)
Dem. Del dover se i confini (6)

(1) *In atto di partire.* (2) *Accenna di ferire.* (3) *Lieta, e frettolosa.* (4) *Parte.* (5) *Lascia Alessandro.* (6) *Ad Alessandro.*

Troppo, o Signor, l'impeto mio trascorse;
Perdono imploro; inevitabil moto
Furon del sangue i miei trasporti: io stesso
Più me non conoscea Moriva un padre;
Non restava a salvarlo
Altra via da tentar. Sì gran cagione
Se non è scusa al violento affetto,
Ferisci, ecco il tuo ferro; ecco il mio petto. (1)

Aless. Sì, cadi, empio... Che fo? Punisco un figlio,
Perchè al padre è fedel? Trafiggo un seno,
Che inerme si presenta a' colpi miei?
Ah troppo vil sarei. M' offese, è vero;
Mi potrei vendicar: ma una vendetta
Così poco contesa
Mi farebbe arrossir più che l'offesa.
Benchè giusto, a vendicarmi
Il mio sdegno in van m'alletta,
Troppo cara è la vendetta
Quando costa una viltà.
Già di te con più bell' armi
Il mio cor vendetta ottiene
Nello sdegno che ritiene,
Nella vita che ti dà. (2)

SCENA VI.

Demetrio, poi Berenice.

Dem. Demetrio, assai facesti;
Compisci or l'opra. Il genitore è salvo
Ma suo rival tu sei. Depor conviene
O la vita, o l'amor. La scelta è dura,
Ma pur... Vien Berenice. Intendo. Oh Dei!

(1) *Rende la spada ad Alessandro.* (2) *Parte con Clearco.*

Già decide quel volto i dubbj miei.
Ber. Oh illustre, oh amabil figlio! Oh Prence in-
Gloria del suol natio, (vitto,
Cura de' Numi, amor del mondo, e mio!
Dem. (Ove son!) Principessa,
Qual trasporto, quai nomi!
Ber. E chi potrebbe,
Chi non amarti, o caro? E' salvo il regno,
Libero il padre, ogni nemico oppresso
Sol tua mercè. S' io non t' amassi...
Dem. Ah taci;
Il dover nostro...
Ber. Ad un amor, che nasce
Da tanto merto, è debil freno.
Dem. Oh Dio!
Amarmi a te non lice. *Ber.* Il Ciel, la terra,
Gli uomini, i sassi, ognun t' adora; io sola
Virtù sì manifesta
Perchè amar non dovrò? Che legge è questa?
Dem. La man promessa...
Ber. E' maggior fallo il darla
Senza il cor, che negarla. Io stessa in faccia
Al mondo intero affermerò che sei
Tu la mia fiamma, e che non è capace
D' altra fiamma il mio core.
Dem. Oh assalto! Oh padre! Oh Berenice! Oh
Ber. Dirò, che tua son io (amore!
Fin da quel giorno...
Dem. Addio, mia vita, addio.
Ber. Dove... (Ahimè!) dove corri?
Dem. A morire innocente. Anche un momen-
Se m' arresti, è già tardi. (to

Ber. Oh Dio, che dici!
Io manco...Ah no...
Dem. Deh non opporti. Appena
Tanta virtù mi resta,
Quanta basta a morir: lasciami questa.
Già che morir degg' io,
L' onda fatal, ben mio,
Lascia ch'io varchi almeno
Ombra innocente.
Senza rimorsi allor
Sarà quest' alma ognor,
Idolo del mio seno,
A te presente. *parte.*

SCENA VII.

Berenice sola.

Berenice, che fai? Muore il tuo bene,
Stupida, e tu non corri!...Oh Dio! Vacilla
L' incerto passo; un gelido mi scuote
Insolito tremor tutte le vene, (1)
E a gran pena il suo peso il piè sostiene.
Dove son? Qual confusa
Folla d' idee tutte funeste adombra
La mia ragion? Veggo Demetrio; il veggo
Che in atto di ferir... Fermati; vivi:
D' Antigono io sarò. Del core ad onta
Volo a giurargli fe: dirò, che l' amo;
Dirò... Misera me, s' oscura il giorno!
Balena il ciel! L' hanno irritato i miei
Meditati spergiuri. Ahimè! Lasciate
Ch' io soccorra il mio ben, barbari Dei!
Voi m' impedite, e intanto
Forse un colpo improvviso...

(1) *S' appoggia.*

Ah sarete contenti ; eccolo ucciso.
Aspetta, anima bella : ombre compagne
A Lete andrem . Se non potei salvarti,
Potrò fedel...Ma tu mi guardi, e parti!
Non partir, bell' idol mio;
Per quell' onda all' altra sponda
Voglio anch' io passar con te.
Voglio anch' io...
Me infelice!
Che fingo? Che ragiono?
Dove rapita sono
Dal torrente crudel de' miei martiri? (1)
Misera Berenice, ah tu deliri!
Perchè, se tanti siete
Che delirar mi fate,
Perchè non m' uccidete,
Affanni del mio cor?
Crescete, oh Dio, crescete,
Fin che mi porga aita
Con togliermi di vita
L' eccesso del dolor. *parte.*

SCENA VIII.

Reggia.

Antigono con numeroso seguito ; poi Alessandro disarmato fra' soldati Macedoni; indi Berenice.

Ant. Ma Demetrio dov' è? Perchè s' invola
Agli amplessi paterni? Olà, correte;
Il caro mio liberator si cerchi,
Si guidi a me. *(2)*

(1) *Piange.* *(2) Partono alcuni Macedoni.*

Aless. Fra tue catene al fine;
Antigono, mi vedi. *Ant.* E ne son lieto;
Per poterle disciorre. Ad Alessandro
Rendasi il ferro. (1)

Aless. E in quante guise e quante
Trionfate di me! Per tante offese
Tu libertà mi rendi; a mille acciari
Espone il sen l' abbandonata Ismene,
Per salvare un infido.

Ant. Quando?

Aless. Son pochi istanti. Io non vivrei,
S' ella non era. Ah se non sdegna un core,
Che tanto l'oltraggiò...*Ber.* Salva, se puoi...
Signor...salva il tuo figlio.

Ant. Ahimè! Che avvenne?

Ber. Perchè viver non sa che a te rivale,
Corre a morir. M' ama; l' adoro: ormai
Tradimento è il tacerlo. *Ant.* Ah si procuri
La tragedia impedir. Volate..

SCENA IX.

Ismene, e detti.

Ism. E' tarda,
Padre, già la pietà: giá più non vive
Il misero german.

Ant. Che dici! *Ber.* Io moro.

Ism. Pallido su l' ingresso or l' incontrai
Del giardino reale. Addio, mi disse,
Per sempre, Ismene. Un cor dovuto al padre
Scellerato io rapii; ma questo acciaro
Mi punirà. Così dicendo, il ferro
Snudò, fuggì. Dove il giardin s' imbosca
Corse a compir l' atroce impresa; ed io

(1) *Gli vien resa la spada.*

L'ultimo, oh Dio! funesto grido intesi,
Nè accorrer vi potei:
Aless. Chi piangerlo non dovrìa!
Ant. Dunque per colpa mia cadde trafitto
Un figlio, a cui degg'io
Quest'aure che respiro! Un figlio, in cui
La fe prevalse al mio rigor tiranno!
Un figlio...Ah che diranno
I posteri di te? Come potrai
L'idea del fallo tuo, gli altri, e te stesso,
Antigono, soffrir? Mori; quel figlio
Col proprio sangue il tuo dover t'addìta. (1)

SCENA ULTIMA.

Clearco, e poi Demetrio con seguito; e detti.

Cl. Antigono, che fai? Demetrio è in vita.
Ant. Come? *Cl.* Cercando asilo
Contro il furor de' tuoi, dov'è più nero
E folto il bosco io m'era ascoso. Il Prence
V'entrò; ma in quell'orror, di me più nuovo,
Visto non vide; onde serbarlo in vita
La mia potè non preveduta alta.
Ant. Ma crederti poss'io?
Cl. Credi al tuo ciglio;
Ei vien.
Ber. Manco di gioja.
Dem. Ah padre! (2)
Ant. Ah figlio! (3)
Dem. Io Berenice adoro; (*S'inginocchia.*)
Signor, son reo: posso morir, non posso

(1) *Vuole uccidersi.* (2) *Da lontano.* (3) *Incontrandolo.*

Lasciar d'amarla. Ah se non è delitto
Che il volontario errore,
La mia colpa è la vita, e non l'amore.
Ant. Amala, è tua: picciolo premio a tante
Prove di fe.
Dem. Sarìa supplizio un dono,
Che costasse al tuo core...
Ant. Ah sorgi; ah taci;
Mia gloria, mio sostegno,
Vera felicità de' giorni miei.
Una tigre sarei, se non cedesse
Nell'ingrato mio petto
All'amor d'un tal figlio ogni altro affetto.
Dem. Padre, sposa, ah dunque insieme
Adorar potravvi il core,
E innocente il cor sarà!
Ant. Figlio amato! *Ber.* Amata speme!
Ant. *a* 2. Chi negar potrebbe amore
Ber. A sì bella fedeltà?
Ism. Se mostrandovi crudeli,
Al. *a* 3. Fausti Numi, altrui beate;
Cl.
Ber. Se tai gioie, o fausti Cieli,
Dem. *a* 3. Minacciando altrui donate;
Ant.
Tutti. Oh minacce fortunate!
Oh pietosa crudeltà!
Ber. Per contento io mi rammento
De' passati affanni miei.
Dem. Io la vostra intendo, o Dei,
Nella mia felicità.
Ber. Io la vostra intendo, o Dei,
Dem. *a* 2. Nella mia felicità.

LICENZA.

Se dolce premio alla virtù d'un padre,
Adorabil Monarca,
E' de' figli l'amore, oh come, oh quanto
Più d'Antigone il sai! Non son ristretti
I tuoi paterni affetti
Fra i confini del sangue: hanno i tuoi regni
Tutti il lor padre in te; per te ciascuno
Ha di Demetrio il cor. La fede altrui,
E la clemenza tua sono a vicenda
E cagione, ed effetto. Un figlio solo
Antigono vantò ne' suoi perigli:
Quanti i sudditi tuoi sono i tuoi figli.
Piovano gli astri amici
Gl'influssi lor felici
Sui voti che si spargono
In questo dì per te;
Voti, che con l'affetto
Misurano il rispetto,
Che in dolce error confondono
Sempre col padre il Re.

FINE.

IPERMESTRA.

Dramma scritto in gran fretta dall' Autore in Vienna d' ordine sovrano, per essere eseguito nell' interno della Corte con Musica dell' Hasse *da grandi, e distinti personaggi a loro privatissimo trattenimento: ma pubblicamente poi rappresentato la prima volta da Musici, e Cantatrici nel gran teatro di Corte, alla presenza de' Regnanti, in occasione delle Nozze delle AA. RR di* Marianna, *Arciduchessa d' Austria, e del Principe Carlo di Lorena, l' anno* 1744.

ARGOMENTO.

Danao Re d' Argo, spaventato da un Oracolo, che gli minacciava la perdita del trono, e della vita per mano d'un figlio d' Egitto, impose segretamente alla propria figliuola d' uccidere lo sposo Linceo nella notte istessa delle sue nozze. Tutta l' autorità paterna non persuase alla magnanima Principessa un atto così inumano; ma neppure tutta la tenerezza di amante potè trasportarla giammai a palesare a Linceo l' orrido ricevuto comando, per non esporre il padre alle vendette d'un Principe valoroso, intollerante, caro al popolo, ed alle squadre. Come in angustia sì grande osservasse la generosa Ipermestra tutti gli opposti doveri e di sposa,

e di figlia, e con quali ammirabili prove di virtù rendesse finalmente felici il padre, lo sposo, e se stessa, si vedrà dal corso del Dramma. Appolodor. Igin. ed altri.

INTERLOCUTORI.

Danao Re d' Argo. *Ipermestra* Figliuola di Danao, amante di Linceo. *Linceo* Figliuolo d' Egitto, amante d' Ipermestra. *Elpinice* Nipote di Danao, amante di Plistene. *Plistene* Principe di Tessaglia, amante d'Elpinice, ed amico di Linceo. *Adrasto* Confidente di Danao.

La Scena si finge nel palazzo dei Re d'Argo.

IPERMESTRA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Fuga di Camere festivamente ornate per le reali nozze d' Ipermestra.

Ipermestra, Elpinice, e Cavalieri.

Elp. I teneri tuoi voti al fin seconda
Propizio il padre, o Principessa; al fine
All' amato Linceo
Un illustre Imeneo
Oggi ti stringerà. Vedi il contento,
Che imprime in ogni fronte
La tua felicità. Quanti da questa

Eccelsa coppia eletta,
Quanti dì fortunati il mondo aspetta!
Iperm. No, mia cara Elpinice,
Al par di me felice
Oggi non v'è chi possa dirsi. Ottengo
Quanto seppi bramar. Linceo fu sempre
La soave mia cura. Il suo valore,
La sua virtù, tanti suoi pregi, e tanti
Meriti suoi mi favellar di lui,
Che a vincere il mio core
Dell' armi di ragion si valse Amore.
Elp. Ah così potess' io
Al Principe Plistene in questo giorno
Unir la sorte mia. Tu sai ...
Iperm. Ne lascia
La cura a me. Dal real padre io spero
Ottenerne l'assenso: in dì sì grande
Nulla mi negherà. *Elp.* Qual mai poss'io,
Generosa Ipermestra.. *Iperm.* Ah tu non sai
Che gran felicità per l'alma mia
E' il fare altri felici. *Elp.* I fausti Numi
Chi tanto a lor somiglia
Custodiscan gelosi. *Iperm.* Ancor Linceo
Non veggo comparir. Che fa? Dovrebbe
Già dal campo esser giunto. Ah fa, se m'ami,
Che alcun l'affretti. Alla letizia nostra
La sua congiunga; ormai
Tempo sarebbe: abbiam penato assai.
Elp. Abbiam penato, è ver;
Ma in sì felice dì
Oggetto di piacer
Sono i martíri.

Se premia ognor così
Quei, che tormenta, Amor,
Oh amabile dolor!
Dolci sospiri! *parte.*

SCENA II.

Ipermestra, poi Danao con seguito.

Iper Vadasi al genitor: dal labbro mio [ne
Sappia quanto io son grata, e sappia.. Ei vie-
Appunto a questa volta. Ah padre amato,
Il don, ch' oggi mi fai, molto maggiore
Rende quel della vita. Oggi conosco
Tutto il prezzo di questa: oggi...
Dan. Da noi
S' allontani ciascun. (1)
Iperm. Perchè? M' ascolti
Tutto il mondo, Signor. Non arrossisco
Di que' dolci trasporti,
Che il padre approva; e a così pure faci..a
Dan. Voglio teco esser solo. Odimi, e taci.
Iperm. M' è legge il cenno.
Dan. Assicurar tu dei
Il trono, i giorni miei,
La mia tranquillità. Posso di tanto
Fidarmi a te?
Iperm. M' offende il dubbio.
Dan. Avrai
Costanza, e fedeltà? *Iperm.* Quanta ne deve
Ad un padre una figlia.
Dan. Or questo acciaro (2)
Prendi; cauta il nascondi: e, quando oppres-
[so

(1) *Al seguito, che si ritira.* (2) *Le dà un pugnale.*

Già fra 'l notturno orrore
Fia dal sonno Linceo, passagli il core.
Iperm. Santi Numi! E perchè?
Dan. Minaccia il Fato
Il mio scettro i miei dì per man d'un figlio
Dell'empio Egitto. Ancor mi suona in mente
L'oracolo funesto,
Che poc'anzi ascoltai: nè v'è chi possa
Più di Linceo farmi temer.
Iperm. Ma pensa...
Dan. Molto, tutto pensai. Qualunque via
Men facile è di questa,
Ed ha rischio maggior. L'aman le squadre,
Argo l'adora.
Iperm. (Io non ho fibra in seno,
Che tremar non mi senta.)
Dan. Il gran segreto
Guarda di non tradir. Componi il volto,
Misura i detti, e nel bisogno all'ire
Poi sciogli il freno. Osa, ubbidisci, e pensa
Che un tuo dubbio pietoso
Te perde, e me, senza salvar lo sposo.
Pensa che figlia sei;
Pensa che padre io sono;
Che i giorni miei, che il trono,
Che tutto io fido a te.
Della funesta impresa
L'idea non ti spaventi;
E, se pietà risenti,
Sai che la devi a me. *parte.*

SCENA III.

Ipermestra sola, indi Linceo.

Iperm. Misera, che ascolta! Son io? Son desta?

Sogno forse, o vaneggio? Io nelle vene
Del mio sposo innocente... Ah pria m'ucci-
(da (1)
Con un fulmine il Ciel, pria sotto al piede
Mi s'apra il suol... Ma... Che farò? Se parlo,
Di Linceo la vendetta esser funesta
Potrebbe al genitor: Linceo, se taccio,
Lascio esposto del padre all'odio ascoso.
Oh comando! Oh vendetta! Oh padre! Oh
E quando giunga il Prence, (sposo!
Come l' accoglierò? Con qual sembiante,
Con quai voci potrei?... Numi! In pensarlo
Mi sento inorridir. Fuggasi altrove:
In solitaria parte
Si nasconda il dolor che mi trasporta. (2)

Linc. Principessa, mio Nume?

Iperm. (Ahimè! Son morta.)

Linc. Giunse pur quel momento,
Che tanto sospirai! Chiamarti mia
Posso pure una volta! Or sì che l'ire
Tutte io sfido degli astri, o mio bel Sole.

Iperm. (Oh Dio! non so partire,
Non so restar, non so formar parole.)

Linc. Ma perchè, Principessa, in te non trovo
Quel contento ch'io provo? Altrove i lumi
Tu rivolgi inquieta, e sfuggi i miei?
Che avvenne? Non tacer.

Iperm. (Consiglio, o Dei!)

Linc. Questa felice aurora
Bramasti tanto, e tanti voti a tanti

(1) *Getta il pugnale.* (2) *Vuol partire.*

Numi per lei facesti: or spunta al fine;
E sì mesta ne sei! Cangiasti affetto?
Dell' amor di Linceo stanco è il tuo core?

Iperm. Ah non parlar d' amore!
Sappi... (Che fo?) Dovrei...
Fuggi dagli occhi miei:
Ah tu mi fai tremar!
Fuggi; che s' io t' ascolto,
Che s' io ti miro in volto,
Mi sento in ogni vena
Il sangue, oh Dio, gelar! *parte.*

SCENA IV.

Linceo solo, poi Elpinice, e Plistene, l' un dopo l' altro.

Linc. Questi son gl' imenei! Son d' una sposa
Questi i dolci trasporti! In questa guisa
Ipermestra m' accoglie! Onde quel pianto?
Quell' affanno perchè? Di qualche fallo
Mi crede reo? Qualche rival nascosto
Di maligno velen sparse a mio danno (sto
Forse quel cor? Ma chi ardirebbe.. Ah que-
Vindice acciar nell' empie vene... Oh vano,
Oh inutile furore! Il colpo io sento
Che l' alma mi divide,
Ma non so chi m' insidia, o chi m' uccide.

Elp. Fortunato Linceo, contenta a segno
Son io de' tuoi contenti...

Linc. Ah Principessa,
L' anima mi trafiggi. Io de' mortali,
Io sono il più infelice.

Elp. Tu! Come? *Pl.* In questo amplesso
Un testimon ricevi

Del giubbilo sincero,
Onde esulto per te. Tu godi, e parmi...
Linc. Amico, ah per pietà non tormentarmi.
Pl. Perchè?
Linc. Son disperato.
Elp. Or che alla bella
Ipermestra t' accoppia un caro laccio;
Disperato tu sei?
Linc. Mi scaccia, oh Dio!
Ipermestra da se; vieta Ipermestra
Ch' io le parli d' amor; non più suo bene
Ipermestra m' appella:
Ipermestra cangiò, non è più quella.
Pl. Che dici? *Linc.* Ah se v' è noto
Chi quel cor m' ha sedotto,
Non mel tacete, amici. Io vuo'...
Elp. T' inganni;
Ipermestra non ama
Che il suo Linceo: lui solo attende...
Linc. E dunque
Perchè da se mi scaccia?
Perchè fugge da me? Così turbata
Perchè m' accoglie? *Pl.* E la vedesti?
Linc. Or parte
Da questo loco.
Elp. Ed Ipermestra istessa
Sì turbata ti parla?
Linc. Così morto foss' io pria d' ascoltarla.
Di pena sì forte — Non spero più pace,
M'opprime l'eccesso: — La vita mi spiace,
Le smanie di morte — Ho in odio me stesso,
Mi sento nel sen. — Se m'odia il mio ben.

parte.

SCENA V.

Elpinice, e Plistene.

Elp. Plistene, ah che sarà! Come in un punto
Ipermestra cangiossi? *Pl.* Io nulla intendo,
Non so che immaginar.
Elp. Questo mancava
Novello inciampo al nostro amor. Turbati
Gl' imenei d' Ipermestra, ancor le nostre
Speranze ecco deluse. Ah questa è troppo
Crudel fatalità. Sotto qual mai
Astro nemico io nacqui! Anche nel porto
Per me vi son tempeste. *Pl.* In queste care
Intolleranze tue, bella Elpinice,
Perdona, io mi consolo: esse una prova
Son del vero amor tuo. Questa sventura
Mi priva della man qualche momento,
Ma del cor m' assicura, e son contento.
Elp. Sì dolorose prove
Dar non vorrei dell' amor mio. Di queste
Tu ancor ti stancherai.
Pl. No, non si trova
Pena, che all' alma mia
Per sì degna cagion dolce non sia.
Elp. So che fido sei tu; ma so che troppo
Sventurata son io.
Pl. Deh, non conviene
Disperar così presto. Esser potrebbe
Questo, che ci minaccia,
Un nembo passaggier. Chi sa? Talora
Un male inteso accento
Stravaganze produce. Almen si sappia
La cagion che ci affligge, ed avrem poi

Assai tempo a dolerci. *Elp.* E'ver. L'amico
A raggiunger tu corri: io d' Ipermestra
Volo i sensi a spirar. Secondi Amore
Le cure nostre. Il tuo parlar m' inspira
E fermezza, e coraggio. Io non so quale
Arbitrio hai tu sopra gli affetti. Oppressa
Era già dal timor; funesto, e nero
Pareami il ciel: tu vuoi che speri; e spero.
Solo effetto era d' amore
Quel timor, che avea nel petto;
E d' amore è solo effetto
Or la speme del mio cor.
Han tal forza i detti tuoi,
Che, se vuoi, prende sembianza
Di timor la mia speranza,
Di speranza il mio timor. *parte.*

SCENA VI.

Plistene solo.

Se di toglier procuro all' idol mio
La pena di temer, quante ragioni
Onde sperar mi suggerisce amore!
Se il timido mio core
D' assicurar procuro
Quanti allor, quanti rischj io mi figuro!
Ma rendi pur contento
Della mia bella il core.
E ti perdono, Amore,
Se lieto il mio non è.
Gli affanni suoi pavento
Più che gli affanni miei,
Perchè più vivo in lei,
Di quel ch'io viva in me. *parte.*

SCENA VII.

Loggie interne nella Reggia d' Argo. Veduta da un lato di vastissima campagna irrigata dal fiume Inaco, e dall'altro di maestose ruine d' antiche fabbriche.

Danao, e Adrasto da diverse parti.

Adr. Ah Signor, siam perduti. Il tuo segreto
Forse è noto a Linceo.
Dan. Stelle! Ipermestra
M' avrebbe mai tradito! Onde in te nasce
Questo timor? Vedesti il Prence?
Adr. Il vidi.
Dan. Ti parlò?
Adr. Lo volea, molto propose,
Più volte incominciò: ma un senso intero
Mai compir non potè. Torbido, acceso,
Inquieto, confuso
Sospirava, e fremea. Vidi che a forza
Su gli occhi trattenea lagrime incerte
Fra l' ira, e fra l' amor. Senza spiegarsi
Lasciommi al fine; e mi riempie ancora
L' idea di quell' aspetto.
Dan. Ah non tel dissi, Adrasto? Era Elpinice
Migliore esecutrice
De' cenni miei. *Adr.* Di fedeltà mi parve
Che assai ceder dovesse
La nipote alla figlia. *Dan.* A figlia amante
Troppo fidai. Ma se tradì l'ingrata
L' arcano mio, mi pagherà... *Adr.* Per ora
L' ire sospendi, e pensa
Alla tua sicurezza. E' delle squadre
Linceo l' amor; tutto ei potrebbe,

Dan. Ah corri;
Va; di lui t' assicura, e fa... Ma temo
Che a suo favor... Meglio sarà... No; troppo
Il colpo ha di periglio. Io mi confondo;
Deh consigliami, Adrasto.

Adr. Or nella reggia
Farò che de' custodi
Il numero s' accresca. Al Prence intorno
Disporrò cautamente
Chi ne osservi ogni moto, e i suoi pensieri
Chi scopra, e i detti suoi. Da quel ch' ei tenta
Prendiam consiglio, e ad un rimedio estremo
Senza ragion non ricorriam: che spesso
L' immaturo riparo
Sollecita un periglio.

Dan. Oh saggio, oh vero (1)
Sostegno del mio trono!
Va; tutto alla tua fede io m' abbandono.

Adr. Più temer non posso ormai
Quel destin, che ci minaccia;
Il coraggio io ritrovai
Fra le braccia del mio Re,
Già ripieno è il mio pensiero
Di valore, e di consiglio:
Par leggiero ogni periglio
All' ardor della mia fe. *parte.*

SCENA VIII.

Danao, poi Ipermestra.

Dan. Giunse Linceo dal campo, e a me finora
Non comparisce innanzi! Ah troppo è chiaro

(1) *L' abbraccia.*

Che la figlia parlò. Ma vien la figlia:
Placido mi ritrovi; e lo spavento
Non le insegni a tacer.

Iperm. Posso, o Signore,
Sperar che i prieghi miei
M' ottengano da te che pochi istanti
Senza sdegno m' ascolti?

Dan. E quando mai
D' ascoltarti negai? Teco io non uso
Sì rigidi costumi;
Parla a tua voglia.

Iperm. (Or m'assistete, o Numi.)

Dan. (Mi scoprì; vuol perdono.)

Iperm. Ebbi la vita in dono,
Padre, da te, me ne rammento; e questo
E' degli obblighi miei forse il minore:
Tu mi donasti un core,
Che per non farsi reo
E' capace... *Dan.* T' acchèta; ecco Linceo.

Iperm. Deh permetti ch' io fugga
L' incontro suo.

Dan. No; già ti vide, e troppo
Il fuggirlo è sospetto; il passo arresta,
Seconda i detti miei.

Iperm. (Che angustia è questa!)

SCENA IX.

Linceo, e detti.

Dan. Ad un sì dolce invito (1)
Vien sì pigro Linceo? Tanto s' affretta
A meritar mercede,
Sì poco a conseguirla? *Linc.* I miei sudori,
Le cure mie, la servitù costante,

(1) *A Linceo.*

Tutto il sangue ch' io sparsi
Sotto i vessilli tuoi, della mercede,
Signor, ch' oggi mi dai, degni non sono:
Sol corrisponde al donatore il dono.
Dan. (Doppio parlar!)
Linc. (Par che mirarmi, oh Dio!
Sdegni Ipermestra.)
Iperm. (Ah che tormento è il mio!)
Dan. Io sperai di vederti
Oggi più lieto, o Prence.
Linc. Anch' io sperai...
Ma... poi... *Dan.* Perchè sospiri?
Qual disastro t' affligge?
Linc. Nol so.
Dan. Come, nol sai? *Linc.* Signor...
Dan. Palesa
L' affanno tuo: voglio saper qual sia.
Linc. Ipermestra può dirlo in vece mia.
Iperm. Ma concedi ch' io parta. (1)
Dan. No, tempo è di parlar. Dirmi tu dei
Quel che tace Linceo.
Iperm. Ma... Padre... (2)
Dan. Ah veggo
Quanto poco degg' io
Da una figlia sperar. Conosco, ingrata...
Linc. Ah non sdegnarti seco,
Signor, per me: non merita Linceo
D' Ipermestra il dolor. Da se mi scacci,
Sdegni gli affetti miei, m'odii, mi fugga,
Mi riduca a morir, tutto per lei,
Tutto voglio soffrir; ma non mi sento

(1) *A Danao.* (2) *Impaziente.*

Per vederla oltraggiar forze bastanti.
Iper. (Che fido amor! Che sfortunati amanti!)
Dan. Il dubitar che possa
Ipermestra sdegnar gli affetti tuoi,
Prence, è folle pensiero;
Non creederlo.
Linc. Ah mio Re, pur troppo è vero.
Dan. Non so veder per qual ragion dovrebbe
Cangiar così.
Linc. Pur si cangiò. *Dan.* Ne sai
Tu la cagion?
Linc. Volesse il ciel. Mi scaccia
Senza dirmi perchè: questo è l'affanno,
Ond'io gemo, ond'io smanio, ond'io deliro.
Iperm. (Mi fa pietà.)
Dan. (Nulla ei scoprì: respiro.)
Linc. Deh Principessa amata,
Se veder non mi vuoi
Disperato morir, dimmi qual sia
Almen la colpa mia. *Iperm.* (Potessi in parte
Consolar l'infelice.) *Dan.* (In lei pavento
Il troppo amor.)
Linc. Bella mia fiamma, ascolta:
Giuro a tutti gli Dei,
Lo giuro a te, che sei
Il mio Nume maggior, nulla io commisi,
Colpa io non ho. Se volontario errai,
Voglio su gli occhi tuoi
Con questo istesso acciar, con questa destra,
Voglio passarmi il cor.
Iperm. Prence... (*A Linceo.*)
Dan. Ipermestra! (1)

(1) *Temendo che parli.*

Iperm. Oh Dio! *Linc.* Parla. *Dan.* Rammenta
Il tuo dover.
Iperm. (Che crudeltà! Non posso
Nè parlar, nè tacer.) *Linc.* Nè m'è concesso
Di saper, mia speranza...
Iper. Ma qual è la costanza (*Con impeto.*)
Che durar possa a questi assalti? Al fine
Non ho di sasso il petto; e, s'io l'avessi,
Al dolor, che m'accora,
Già sarebbe spezzato un sasso ancora.
E che vi feci, o Dei? Perchè a mio danno
Insolite inventate
Sorti di pene? Ha il suo confin prescritto
La virtù de' mortali. Astri tiranni,
O datemi più forza, o meno affanni!
Dan. Che smania intempestiva!
Linc. Qual ignoto dolor, bella mia face?..
Iperm. Ah lasciatemi in pace;
Ah da me che volete?
Io mi sento morir: voi m'uccidete.
Se pietà da voi non trovo
Al tiranno affanno mio,
Dove mai cercar poss'io,
Da chi mai sperar pietà?
Ah per me, dell'empie sfere
Al tenor barbaro e nuovo,
Ogni tenero dovere
Si converte in crudeltà. *parte.*

SCENA X.

Linceo, e Danao.

Linc. Io mi perdo, o mio Re. Quei detti oscuri
Quel pianto, quel dolor...

Dan. Non ti sgomenti
D' una donzella il pianto. Esse son meste
Spesso senza cagion; ma tornan spesso
Senza cagione a serenarsi. *Linc.* Ah parmi
Ch' abbia salde radici
D' Ipermestra il dolor; nè facilmente
Si sana il duol d' una ferita ascosa.
Dan. Io ne prendo la cura: in me riposa.(1)
Linc. No, che torni sì presto
A serenarsi il ciel l' alma non spera;
La nube, che l' ingombra, è troppo nera.
Io non pretendo, o stelle,
Il solito splendor;
Mi basta in tanto orror
Qualche baleno;
Che, se le mie procelle
Non giunge a tranquillar,
Qual scogli ha questo mar
Mi mostri almeno.
Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Galleria di statue, e di pitture.

Danao, e Adrasto.

Dan. Come! Di me già cominciò Linceo
A sospettar?
Adr. Qual maraviglia? E' forza
Ch'ei cerchi la cagione, onde Ipermestra

(1) *Parte.*

Tanto cangiò. Mille ei ne pensa; in tutti
Teme il nemico; e da' sospetti suoi
Danno esente non è.
Dan. Mi gela, Adrasto,
Quel dubbio ancorchè lieve, e passaggiero.
Mal si nasconde il vero: al fin traspira
Per qualche via non preveduta. Un moto,
Un accento, uno sguardo.. Ah s'ei giungesse
Una volta a scoprir...
Adr. Questo periglio
Vidi, prevenni, e de' sospetti suoi
Determinai già l'incertezza. Ei teme,
Per opra mia, nel suo più caro amico
Il rival corrisposto.
Dan. In Plistene?
Adr. In Plistene. Un de' miei fidi
Cominciò l'opra, io la compii. Dubbioso
Della fe d'Ipermestra
A me corse Linceo; me ne richiese.
Io finsi pria d'esser confuso, e poi
Debolmente m'opposi, e con le accorte
Mendicate difese
I sospetti irritai. *Dan.* Ma qual profitto
Speri da ciò? *Adr.* Mille, Signor. Disvio
Ogni indizio da te; scemo la fede
Ai detti d'Ipermestra,
Se mai parlasse; e l'union discioglo
Di due potenti amici. *Dan.* E'd'Ipermestra
Linceo troppo sicuro. *Adr.* Io l'ho veduto
Già impallidir. La gelosia non trova
Mai chiuso il varco ad un amante. E' tale
Questa pianta funesta,

Che per tutto germoglia ove s'innesta.
Dan. E' vero. E se la figlia
Ricusa d'ubbidir, possono appunto
Questi sospetti agevolar la strada
Al primo mio pensiero; ed Elpinice
Il colpo eseguirà. *Adr.* Senza bisogno
Non si accrescano i rischj. Il buon si perde
Talor cercando il meglio.
Dan. Io non pretendo
Far noto ad Elpinice il mio segreto
Pria del bisogno. Avrem ricorso a lei,
Se ci manca Ipermestra. Intanto è d'uopo
Disporla al caso; e tocca a te. Va; dille,
Che, irato con la figlia, or sol per lei
Di padre ho il cor, ch'ella aspirar potrebbe
Al retaggio real; che il grande acquisto
Da lei dipende. Invogliala del trono,
Rendila ambiziosa; e a me del resto
Lascia il pensiero.
Adr. Ubbidirò. Ma... *Dan.* Veggo
Ipermestra da lungi. Ad Elpinice
T'affretta, Adrasto; usa destrezza; e, quando
Già di speranze accesa
Tu la vedrai, di' che a me venga allora:
Adr. Signor, pria di parlar pensaci ancora.
Pria di lasciar la sponda
Il buon nocchiero imita;
Vedi se in calma è l'onda,
Guarda se chiaro è il dì.
Voce dal sen fuggita
Poi richiamar non vale;
Non si trattien lo strale
Quando dall'arco uscì. *parte.*

SCENA II.

Danao, Ipermestra.

Iperm. Potrò pure una volta
Al mio padre, al mio Re...
Dan. Vieni. Io mi deggio
Molto applaudir di tua costanza: in vero
Ne dimostrasti assai
Nell' accoglier Linceo.
Iperm. Signor, se giova
Che tutto il sangue mio per te si versi;
Se i popoli soggetti,
Se la patria è in periglio, e può salvarla
Il mio morir, vadasi all' ara; io stessa
Il colpo affretterò. Non mi vedrai
Impallidir sino al momento estremo;
Ma se chiedi un delitto, è vero, io tremo:
Dan. Eh di' che più del padre
Linceo ti sta nel cor.
Iperm. Nol niego, io l' amo;
L' approvasti, lo sai. Ma il tuo comando
Se ricuso eseguir, credimi, ho cura
Più di te, che di lui. Linceo morendo
Termina con la vita ogni dolore:
Ma tu, Signor, come vivrai, s'ei muore?
Pieno del tuo delitto,
Lacerato, trafitto
Da' seguaci rimorsi, ove salvarti
Da lor non troverai. Gli uomini, i Numi
Crederai tuoi nemici. Un nudo acciaro
Se balenar vedrai, già nelle vene
Ti parrà di sentirlo. In ogni nembo
Temerai che s' accenda
Il fulmine per te. Notti funeste

Succederanno sempre
Ai torbidi tuoi giorni. In odio a tutti;
Tutti odierai, sino all' estremo eccesso
D' odiar la luce, e d' abborrir te stesso.
Ah non sia vero. Ah non stancarti, o padre,
D'esser l'amor de'tuoi, l'onor del trono,
L' asilo degli oppressi,
Lo spavento de' rei. Cangia, per queste
Lagrime che a tuo pro verso dal ciglio,
Amato genitor, cangia consiglio.

Dan. (Qual contrasto a quei detti
Sento nel cor! Temo Linceo: vorrei
Conservarmi innocente.)

Iperm. (Ei pensa: ah forse
La sua virtù destai. Numi clementi,
Secondate quei moti.)

Dan. (E' tardi: io sono
Già reo nel mio pensiero.) Odi, Ipermestra:
Dicesti assai; ma il mio timor presente
Vince ogni tua ragion. Veggo in Linceo
Il carnefice mio. S' egli non muore,
Pace io non ho.

Iperm. Vano timor. *Dan.* Da queste
Vano timor tu liberar mi dei.

Iperm. Nè rifletti... *Dan.* Io rifletto
Che ormai troppo resisti, e ch'io son stanco
Di sì lungo garrir. Compisci l' opra;
Io lo chiedo, io lo voglio.

Iperm. Ed io non posso
Volerlo, o genitor.

Dan. Nol puoi? D' un padre
Così rispetti il cenno?

Iperm. Io ne rispetto
La gloria, la virtù. *Dan.* Temi sì poco
Lo sdegno del tuo Re?
Iperm. Più del suo sdegno
Un fallo suo mi fa tremar.
Dan. Tue cure
Esser queste non denno.
Ubbidisci.
Iperm. Perdona; io sentirei
Nell' impiego inumano
Mancarmi il core, irrigidir la mano.
Dan. Dunque al maggior bisogno
M'abbandoni in tal guisa?
Iperm. Ogni altra prova...
Dan. No no, già n'ebbi assai. Veggo di quanto
Son pospósto a Linceo. Chi m' ha potuto
Disubbidir per lui, per lui tradirmi
Ancor potrebbe.
Iperm. Io! *Dan.* Sì: perciò ti vieto
Di vederlo mai più. Pensaci. Ogni atto,
Ogni suo moto, ogni tuo passo, i vostri
Pensieri istessi a me saran palesi:
Ei morrà, se l' ascolti. Udisti?
Iperm. Intesi.
Dan. Non hai cor per un impresa,
Che il mio bene a te consiglia;
Hai costanza, ingrata figlia,
Per vedermi palpitar.
Proverai da un padre amante
Se diverso è un Re severo:
Già che amor da te non spero,
Voglio farti almen tremar. *parte.*

SCENA III.

Ipermestra, poi Plistene.

Iperm. Nuova angustia per me. Come poss'io
Evitar che lo sposo... *Pl.* Ah Principessa,
Pietà del tuo Linceo. Confuso, oppresso,
Come or lo veggo, io non l'ho mai veduto.
Se tarda il tuo soccorso, egli è perduto.
Iperm. Ma che dice, o Plistene?
Che fa? Che pensa? Il mio ritegno accusa?
M' odia? M' ama? Mi crede
Sventurata, o infedel?
Pl. Tanto io non posso
Dirti, Ipermestra. Or più Linceo, qual era
Meco non è. Par che diffidi, e pare
Che si turbi in vedermi: il suo dolore
Forse sol n' è cagion. Deh lo consola
Or che a te vien.
Iperm. Dov' è? (*Con timore.*)
Pl. Nelle tue stanze
Ti cerca in van; ma lo vedrai fra poco
Quì comparir.
Iperm. (Misera me!) Plistene,
Soccorrimi, ti prego; abbi pietade
Dell' amico, e di me. Fa ch'ei non venga
Dove son io; mi fido a te. *Pl.* Ma come
Posso impedir?...
Iperm. Di conservar si tratta
La vita sua. Più, non cercar; nè questo,
Ch' io fido a te, sappia Linceo.
Pl. Ma l' ami?
Iperm. Più di me stessa.
Pl. Io nulla intendo. E puoi

Lasciarlo a tanti affanni in abbandono?

Iperm. Ah tu non sai quanto infelice io sono!
Se il mio duol, se i mali miei,
Se dicessi il mio periglio,
Ti farei cader dal ciglio
Qualche lagrima per me.
E' sì barbaro il mio fato,
Che beato io chiamo un core;
Se può dir del suo dolore
La cagione almen qual è. *parte.*

SCENA IV.

Plistene, poi Linceo.

Pl. Di qual nemico ignoto
Ha da temer Linceo? Perchè non deggio
Del suo rischio avvertirlo? E con qual'arte
Impedir potrò mai...

Linc. Ipermestra dov'è?

Pl. Nol so. (*Confuso.*)

Linc. Nol sai? (1)
Era teco pur or. *Pl.* Sì...Ma...Non vidi
Dove rivolse i passi; e non osai
Spiarne l' orme.

Linc. Il tuo rispetto ammiro. (2)
Rinvenirla io saprò. (*Vuol partire.*)

Pl. Senti. (*Agitato.*)

Linc. Che brami?

Pl. Molto ho da dirti.

Linc. Or non è tempo. (3)

Pl. Amico,
Fermati; non partir. *Linc.* Tanto t'affanni

(1) *Turbato.* (2) *Con ironia.* (3) *Vuol partire.*

Perch' io non vada ad Ipermestra?

Pl. Andrai:
Per or lasciala in pace.

Linc. In pace? Io turbo
Dunque la pace sua? Dunque tu sai
Che in odio le son io.

Pl. No.

Linc. Che ad alcuno
Dispiaccia il nostro amor?

Pl. Nulla so dirti;
Tutto si può temer. *Linc.* Senti, Plistene.
Se temerario a segno
Si trova alcun, che a defraudarmi aspiri
Un cor, che mi costò tanti sospiri;
Se si trova un audace,
Che la bella mia face
Pensi solo a rapir, di', che paventi
Tutto il furor d' un disperato amante.
Digli, che un solo istante
Ei non godrà del mio dolor; che andrei
A trafiggergli il petto,
Se non potessi altrove,
Sul tripode d' Apollo, in grembo a Giove.

Pl. (Son fuor di me.)

SCENA V.

Elpinice, e detti.

Elp. Così turbato in volto
Perchè trovo Linceo? Con chi ti sdegni?

Linc. Dimandane a Plistene; ei potrà dirlo (1)
Meglio di me. Seco ti lascio.

Pl. Ascolta. (2)

(1) *In atto di partire.* (2) *Trattenendolo.*

Linc. Abbastanza ascoltai. *(1)*
Pl. Linceo, perdona;
Trattenerti degg'io.
Linc. Ma sai che troppo
Ormai, Prence, m' insulti, e mi deridi?
Sai che troppo ti fidi
Dell' antica amistà? Tutti i doveri
Io ne so; li rispetto; e tu ben vedi
Se gran prove io ne dò. Ma...poi...
Pl. Se m' odi;
Un consiglio fedel...
Linc. Miglior consiglio
Io ti darò. Le tue speranze audaci
Lusinga men; non irritarmi, e taci.
Gonfio tu vedi il fiume,
Non gli scherzar d' intorno;
Forse potrebbe un giorno
Fuor de' ripari uscir.
Tu, minaccioso, altiero
Mai nol vedesti, è vero;
Ma può cangiar costume,
E farti impallidir. *parte.*

SCENA VI.

Elpinice, e Plistene.

Pl. Addio, cara Elpinice. (*Partendo.*)
Elp. Ove t' affretti?
Pl. Su l' orme di Linceo. (*Come sopra.*)
Elp. Gran cose io vengo
A dirti...
Pl. Tornerò: perdon ti chieggio;
Per or l' amico abbandonar non deggio.
(1) In atto di partire, *parte.*

SCENA VII.

Elpinice sola.

Confusa a questo segno
L' alma mia non fu mai. M'alletta Adrasto
All' acquisto d' un trono,
A novelli imenei: ch' io vada a lui
M' impone il Re; col mio Plistene io voglio
Parlarne, ei fugge. In così dubbio stato
Chi mi consiglierà? Ma di consiglio
Qual uopo ho mai? Forse non so che indegni
Sarebber d' Elpinice
Quei, che Adrasto propone, affetti avari?
Non vendon le mie pari
Per l'impero del mondo il proprio core;
Ed una volta sola ardon d' amore.
Mai l' amor mio verace
Mai non vedrassi infido;
Dove formossi il nido,
Ivi la tomba avrà.
Alla mia prima face
Così fedel son io,
Che di morir desio
Quando s' estinguerà. *parte.*

SCENA VIII.

Innanzi amenissimo sito ne' Giardini reali, adombrato da ordinate altissime piante, che lo circondano: indietro lunghi, e spaziosi viali formati da spalliere di fiori, e di verdure; de' quali altri son terminati dal prospetto di deliziosi edifizj, altri dal

la vista di copiosissime acque in varie guise artificiosamente cadenti.

Danao, Adrasto, e Guardie.

Dan. Tanto ardisce Linceo!

Adr. Non v'è chi possa Ormai più trattenerlo. Ei nulla ascolta, Veder vuole Ipermestra; e, se la vede, Tutto saprà.

Dan. Vanne, ed un colpo al fine Termini. Ah no: troppo avventuro. Un'altra Via mi parrebbe... Ed è miglior. S'affretti La figlia a me. (1) Tu corri, Adrasto, e cerca Il Prence trattener, finchè Ipermestra Io possa prevenir: venga egli poi; (2) La veggia pur.

Adr. Ma se la figlia amante...

Dan. Vanne; non parlerà. Compisci solo, Tu, quanto imposi.

Adr. Ad ubbidirti io volo. *parte.*

SCENA IX.

Danao, Ipermestra, e Custodi.

Iperm. Ecco al paterno impero...

Dan. Olà, custodi, Celatevi d'intorno, e a un cenno mio Siate pronti a ferir. (3)

Iperm. (Che fia!)

Dan. Linceo [3] Or a te vien.

Iperm. L'eviterò. *Dan.* No. Crede Che tu per altri arda d'amor: mi giova

(1) *Alle Guardie.* (2) *Le Guardie si nascondono.* (3) *Ad Ipermestra.*

Molto il sospetto suo; se vivo il vuoi,
Disingannar nol dei.
Iperm. Ma tu vietasti...
Dan. Ed or ch'il vegga io ti comando. Ascose
Quì resto ad osservar. Se con un cenno
L'avverti, o ti difendi...
Già vedesti i custodi; il resto intendi.
Or del tuo ben la sorte
Da' labbri tuoi dipende;
Puoi dargli o vita, o morte:
Parlane col tuo cor.
Ogni ripiego è vano;
Sai che non è lontano
Chi la favella intende
Delle pupille ancor. (*Si nasconde.*)

SCENA X.

Ipermestra, Danao celato, poi Linceo.

Iperm. V'è qualche Nume in cielo
Che si muova a pietà? Che da me lunge
Guidando il Prence... Ah son perduta; ei (giunge.
Linc. Al fin, lode agli Dei, tutto è palese
Il mistero, Ipermestra. Intendo al fine
Tutti gli enigmi tuoi; de' nuovi amori
Tutta la storia io so. Sperasti in vano
Di celarti da me. *Iperm.* No, tecò mai
Celarmi io non pensai. So che t'è noto
Troppo il mio cor; che mi conosci appieno,
Che ingannar non ti puoi. (Capisse almeno!)
Linc. Pur troppo m'ingannai. Prima sconvolti
Gli ordini di natura avrei temuti,
Che Ipermestra infedel. Tante promesse,

Giuramenti, sospiri,
Pegni di fe, teneri voti... E come,
Crudel, come potesti
Al tuo rossor pensando,
Pensando al mio martire,
Cangiarti, abbandonarmi, e non morire?

Iperm. (Numi, assistenza: io non resisto!)

Linc. Ingrata!
Bel cambio in ver per tanto amor mi rendi,
Per tanta fe! Se fra cimenti io sono,
Non penso a rischj miei; penso, che degno
Deggio farmi di te. Se qualche alloro
M'ottiene il mio sudor, non volgo in mente
Che il mio n'andrà co' nomi illustri al paro
Ma che a te vincitor torno più caro.
Se a parte non ne sei,
Non v'è gioja per me; non chiamo affanno
Ciò che te non offende; ogni mia cura
Da te deriva, e torna a te: non vivo,
Crudel, che per te sola; e tu frattanto
T'accendi a nuove faci!
Sai ch'io morrò di pena, e pure...

Iperm. Ah taci; (1)
Prence, non più. Se d'un pensiero infido
Son rea . . . (2)

Linc. Perchè t'arresti?

Iperm. (Oh Dio, l'uccido!)

Linc. Siegui, termina almen.

Iperm. Se rea son io (3)
D'un infido pensier, da te non voglio

(1) *Si trasporta.* (2) *S'arresta vedendo il padre.* (3) *Si ricompone.*

Tollerarne l' accusa. Assai dicesti:
Basta così; parti, Linceo.
Linc. T' affanna
Tanto la mia presenza?
Iperm. Più di quel che non credi; e d' un af-
Che spiegarti non posso. (fanno,
Linc. A questo segno
Dunque son io?.. Che tirannia! Mi lasci;
Non hai rossor, non ti difendi, abborri
L'aspetto mio, non vuoi che a te m'appressi,
Giungi sino ad odiarmi, e mel confessi?
Iperm. (Che morte!)
Linc. Addio per sempre. Io non so come
Non mi tragga di senno il mio martire.
Addio. (*Partendo.*)
Iperm. Dove, Linceo? *Linc.* Dove? A morire.
Iperm. Ferma. (Ahimè!) *Linc.* Che vuoi dirmi,
Che ho perduto il tuo cor? Ch'io son l'ogget-
Dell' odio tuo? L' intesi già, lo vedo, (to
Lo conosco, lo so. Voglio appagarti;
Perciò parto da te. (*Partendo.*)
Iperm. Senti; e poi parti.
Linc. E ben, che brami?
Iperm. Io non pretendo!..(Oh Dio!
Mi mancano i respiri.) Io la tua morte
Non pretendo, non chiedo. Anzi t'impongo
Che tu viva, Linceo.
Linc. Tu vuoi ch' io viva?
Iperm. Sì. *Linc.* Ma perchè?
Iperm. Perchè se mori.. Ah parti;
Non tormentarmi più.
Linc. Che vuol dir mai

Cotesta smania tua? Direbbe forse
Che il mio stato infelice...
Iperm. Dice sol che tu viva; altro non dice.
Linc. Ma giusti Dei, tu vuoi che viva, e vuoi
Dal cor, dagli occhi tuoi ch'io vada in ban-
E che deggio pensar? (do?
Iperm. Ch'io tel comando.
Linc. Ah se di te mi privi,
Ah per chi mai vivrò!
Iperm. Lasciami in pace, e vivi,
Altro da te non vuo'.
Linc. Ma qual destin tiranno...
Iperm. Parti, nol posso dir.
a due. Questo è morir d'affanno
Senza poter morir!
Deh serenate al fine, (*Ciascuno da se.*)
Barbare stelle, i rai:
Ho già sofferto ormai
Quanto si può soffrir! (*Partono.*)

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Gabinetti.

Ipermestra, ed Elpinice.

Elp. Pure è così: vuol che il mio braccio a-
Ciò che il tuo ricusò. (dempia
Iperm. Ma come indurre
Te ad un atto sì reo; d'un'altra sposa

Rendere il Prence amante
Come Danao sperò? *Elp.* Ciò, che si brama,
Mai difficil non sembra. Egli ha credute
Linceo sedur con un geloso sdegno;
Me con l'esca d'un trono.
Iperm. E che dicesti
A sì fiera proposta? *Elp.* Al primo istante
L'orror m'istupidì; poi mi conobbi
Perduta in ogni caso. Impunemente
Mai non si san simili arcani. Almeno
Io mi studiai d'acquistar tempo, e finsi
Di volerlo ubbidir. Di me sicuro,
Ei non procura intanto al reo disegno
Un altro esecutor; fuggir poss'io;
Posso avvertir Linceo.
Iperm. Parlasti a lui? (1)
Elp. No; ma il dissi a Plistene: ei dell'amico
Corse subito in traccia.
Iperm. Ah che facesti,
Sconsigliata Elpinice! A qual periglio
Esponi il padre mio! Tanti fin ora
Costò questo segreto
Sospiri a'labbri miei, pianti alle ciglia;
E tu...
Elp. Ma, Principessa, io non son figlia.
Iperm. Va per pietà, trova Plistene... E'meglio
Che al padre io corra, e lo prevenga... Oh
Il colpo affretterò... Vedi a che stato
M'hai ridotto, Elpinice!
Elp. E pur credei...
Iperm. Parlisi con Linceo. Corri, t'affretta;

(1) *Con timore.*

Ch' ei venga a me.

Elp. Volo a servirti. (1)

Iperm. Aspetta:
Troppo arrischia, s' ei vien. De' sensi miei
L'informi un foglio. Attendimi; a momenti
Tornerò. (*Come sopra.*)

Elp. Principessa,
Odi.

Iperm. Non m' arrestar. (*Come sopra.*)

Elp. Linceo s' appressa.

Ip. Ahimè! Se 'l vede alcun... Ma fra due rischj
Scelgo il minor. Corri a Plistene intanto;
Di' che l' arcan funesto
Taccia, se non parlò.

Elp. Che giorno è questo! (2)

SCENA II.

Ipermestra, e Linceo.

Linc. Non creder già ch' io torni a te...

Iperm. Vedesti
Plistene? (*Con fretta, e premura.*)

Linc. Il vidi, e l' evitai.

Iperm. (Respiro.)

Linc. E se quì ritrovarlo
Fra' labbri tuoi creduto avessi...

Iperm. Il tempo
Alle nostre querele
Or manca, o Prence. Io di lagnarmi avrei
Ben più ragion di te. Fu menzognero
Il tuo sospetto, ed il mio torto è vero.

Linc. Che! Potrei lusingarmi
Della fe d' Ipermestra?

(1) *In atto di partire.* (2) *Parte.*

Iperm. Il chiedi! Ingrato!
Sì poca intelligenza
Dunque ha il tuo col mio cor? Dunque non
Già più gli sguardi tuoi (sanno
Il cammin di quest' alma? I miei pensieri
Più non mi leggi in volto? I merti tuoi,
La fede mia più non conosci?
Linc. Ah dunque,
Cara, tu m'ami ancor?
Iperm. S' io lo volessi,
Non potrei non amarti. Ad altra face
Non arsi mai, non arderò: tu sei
Il primo, il solo, il sospirato oggetto
Del puro ardor che nel mio sen s' annida:
Vorrei prima morir, ch' esserti infida.
Linc. Oh cari accenti! Oh mio bel Nume!
Iperm. E pure
Solo un' ombra bastò...
Linc. Lo veggo; è vero;
Non merito perdon: ma...
Iperm. Di scusarti
Lascia il peso al mio cor: sarà sua cura
Di trovarti innocente. Or da te bramo
Una prova d' amor.
Linc. Tutto, mia speme,
Tutto farò.
Iperm. Ma lo prometti? *Linc.* Il giuro
Ai Numi, a te.
Iperm. Senza frappor dimora
Fuggi d' Argo, se m' ami.
Linc. E qual cagione...?
Iperm. Questo cercar non dei. Questa è la pro-
(va

Ch' io domandò a Linceo.

Linc. Che dura legge!

Iperm. Barbara, è ver, ma necessaria. Addio;
Va. *Linc.* Senti. (1)

Iperm. Ah Prence amato,
Troppo già mi sedusse
Il piacer d' esser teco. Io perdo il frutto
Del mio dolor, se più rimango.

Linc. E come?

Iperm. Non cercar come io sto. Se tu vedessi
In che misero stato ora è il cor mio;
Se tu sapessi...Amato Prence, addio.
Va; più non dirmi infida;
Conservami quel core;
Resisti al tuo dolore;
Ricordati di me.
Che fede a te giurai
Pensa dovunque vai;
Dovunque il Ciel ti guida
Pensa ch' io son con te. *parte.*

SCENA III.

Linceo, poi Plistene.

Linc. Qual sarà, giusti Numi,
Mai la cagion...Ma ciecamente io deggio
Il comando eseguir. *Pl.* Pur ti ritrovo, (2)
Principe, alfin: sieguimi, andiamo.

Linc. E dove?

Pl. A punire un tiranno; a vendicarci
De' nostri torti. I tuoi seguaci, i miei
Corriamo a radunar.

Linc. Ma quale offesa...

(1) *Vuol partire.* (2) *Affannato.*

Pl. Danao ti vuole estinto: indur la figlia
A svenarti non seppe: ad Elpinice
Sperò di persuaderlo: essa la mano
Promise al colpo; e mi svelò l' arcano.
Linc. Barbaro! Intendo adesso
Le angustie d'Ipermestra. In questa guisa
Premia de' miei sudori...
Pl. Or di vendette,
Non di querele è tempo. Andiam.
Linc. Non posso,
Caro Plistene. All' idol mio promisi
Quindi partir; voglio ubbidirlo.

SCENA IV.

Elpinice, e detti.

Elp. Udite.
Io gelo di timor.
Linc. Che fu? *Elp.* S' invìa
Alle stanze del Re, condotta a forza
Fra' custodi, Ipermestra. O seppe, o vide
Danao che teco ella parlò; nè mai
Sì terribile ei fu. *Linc.* Contro una figlia
Che potrebbe tentar? *Elp.* Tutto, o Linceo.
Ei si conosce reo;
La teme accusatrice; ed è sicuro
Che il timor de' tiranni
Coi deboli è furor. *Linc.* Plistene, accetto(1)
Le offerte tue; le mie promesse assolve
Il rischio d' Ipermestra. *Pl.* Eccomi teco
A vincere, o a morir. (*In atto di partire.*)
Elp. Dove correte
Così senza consiglio? Ah pria pensate
Ciò, che pensar conviensi.

(1) *Risoluto.*

Lin. Ipermestra è in periglio, e vuoi ch'io pensi?
Tremo per l'idol mio;
Fremo con chi l'offende:
Non so se più m'accende
Lo sdegno, o la pietà.
Salvar chi m'innamora,
O vendicar vogl'io:
Altro pensar per ora
L'anima mia non sa. *parte.*

SCENA V.

Elpinice, e Plistene.

Elp. Prence, e sai che avventuri
I miei ne' giorni tuoi?
Sai come io resto, e abbandonar mi puoi?
Pl. Vuoi ch'io lasci, o mio tesoro,
Un amico in tal cimento?
Ah sarebbe un tradimento
Troppo indegno del mio cor.
Non bramarlo un solo istante;
Che non è mai fido amante
Un amico traditor. *parte.*

SCENA VI.

Elpinice sola.

Numi, pietosi Numi,
Deh proteggete il mio Plistene: è degno
Della vostra assistenza. E quando ancora
D'una vittima i fati abbian desìo,
Risparmiate il suo petto; eccovi il mio:
Perdono al crudo acciaro,
Se per ferirlo almeno
Lo cerca in queste seno,
Deve l'impresse amor.

No, non farei riparo
Alla mortal ferita;
Gran parte in lui di vita
Mi resterebbe ancor. *parte.*

SCENA VII.

Luogo magnifico corrispondente a portici, ed appartamenti reali, tutto pomposamente adorno, ed illuminato in tempo di notte.

Danao, ed Adrasto.

Adr. Dove corri, o mio Re?
Dan. Fuor della reggia
Un asilo a cercar. *Adr.* Chi ti difende
Fra'l popolo commosso? Ogni momento
A Plistene, a Linceo
S'aggiungono i seguaci. In campo aperto
Son pochi i tuoi custodi; e son bastanti
A sostener l'ingresso
De' reali soggiorni,
Fin ch'io gente raccolga, e a te ritorni.
Dan. Ma quindi uscir potrai?
Potrai tornar con la raccolta schiera?
Pensa...
Adr. A tutto pensai; fidati, e spera. *parte.*

SCENA VIII.

Danao, ed Ipermestra fra' Custodi.

Dan. Sei contenta, Ipermestra? Al caro amante
Sacrificasti il genitor: trionfa
Dell' opera sublime. Il tuo Linceo
Ben grato esser ti dee d' una sì bella
Prova d' amor. Le sacre leggi, è vero,
Calpesti di natura; è ver, cagione

Sei dello scempio mio; ma il primo vanto
Al tuo nome assicuri
Fra le spose fedeli ai dì futuri.
Ip. Padre, t'inganni: io non parlai.
Dan. Pretendi
Di deludermi ancor? Non vidi io stesso
Te con Linceo?
Iperm. Ma non perciò...
Dan. T'accheta;
Figlia inumana, ingrata figlia.
Iperm. E credi?...
Dan. Credo ch'io son l'oggetto
Dell'odio tuo; che di veder sospiri
Fumar questo terreno
Del sangue mio; che tollerar non puoi
Ch'io goda i rai del dì...

Ipermestra.

Ah non mi dir così: S'io non ti son fedel,
Risparmia, o genitor, Un fulmine del ciel...
Al povero mio cor *Popolo di dentro.*
Quest'altro affanno. Mora il tiranno.
Iperm. Ah qual tumulto!
Dan. Ogni soccorso è lungi;
Cader degg'io. Le mie ruine almeno
Non siano invendicate. (1)

SCENA IX.

Linceo, Plistene, e Seguaci, tutti con ispade nude alla mano, e detti.

Linc. e Pl. Mora, mora il tiranno.
Iperm. Empj, fermate. (2)
Linc. Lascia che un colpo alfin...

(1) *Snuda la spada.* (2) *Opponendosi.*

Iperm. Sì; ma comincia (1)
Da questo sen: per altra strada un ferro
Al suo non passerà.
Dan. (Che ascolto!) *Pl.* E' giusta
La pena d'un crudele. *Iperm.* E voi chi fece
Giudici de' Monarchi?
Linc. Il tuo periglio ...
Iperm. Questo è mia cura.
Linc. E' un barbaro.
Iperm. E' mio padre.
Pl. E' un tiranno.
Iperm. E' il tuo Re.
Linc. T'odia, e il difendi?
Iperm. Il mio dover lo chiede.
Pl. Può toglierti la vita.
Iperm. Ei me la diede.
Dan. (Oh figlia!) *Linc.* E vuoi, ben mio...
Iperm. Taci: tuo bene,
Con quell' acciaro in pugno,
Non osar di chiamarmi.
Linc. Amor... *Iperm.* Se amore
Persuade i delitti,
Sento rossor della mia fiamma antica.
Linc. Ma sposa...
Iperm. Non è ver; son tua nemica.
Dan. (Chi vide mai maggior virtù!)
Pl. Linceo,
Troppo tempo tu perdi. Ecco da lungi
Mille spade appressar.
Linc. Vieni, Ipermestra: (2)

(1) *Si pone innanzi a Danao.* (2) *Con fretta.*

Seguimi almen.

Iperm. Non lo sperar: dal fianco
Del padre mio non partirò. *Linc.* T'esponi
Al suo sdegno, se resti. *Iperm.* E, se ti seguo,
M' espongo del tuo fallo
Complice a comparir. *Linc.* Ma la tua vita..

Iperm. Ne disponga il destin. Meglio una figlia
Spirar non può, che al genitore accanto.

D. (Un sasso io son, se non mi sciolgo in pianto.)

Pl. Prence, ognun ci abbandona: Adrasto arrivà;
Fuggi, o perduto sei.

Linc. Salvati, amico; io vuo' morir con lei. (1)

SCENA ULTIMA.

Adrasto con numeroso seguito, Elpinice, e detti.

Adr. Occupate, o miei fidi, (*Alle Guardie.*)
Dell' albergo real tutte le parti.

Pl. Danao, non ingannarti
Nell' inchiesta del reo; da me sedotto
Fu il Prence a prender l'armi: ei non volea.

Elp. Io, che svelai l'arcano, io son la rea.

Iperm. Padre, udisti fin ora
Una figlia pietosa:
Or che, lode agli Dei,
In sicuro già sei, senti una sposa:
Sposa; ma non temer di questo nome,
Signor, ch' io faccia abuso:
Non difendo Linceo; me stessa accuso;
Io seppi, e non mi pento,
A te sagrificarlo; al sagrifizio
Sopravviver non so. Se i merti suoi,

(1) *Getta la spada.*

Se l'antica sua fe, se un cieco amore,
Se la clemenza tua,
Se le lagrime mie da te non sanno
Ottenergli perdon, mora; ma seco
Mora Ipermestra ancor. Debole, io merto
Questo castigo; e, sventurata, io chiedo
Questa pietà. Troppo crudel tormento
La vita or mi sarìa; finisca ormai:
A salvarti bastò; fu lunga assai.

Dan. Non più, figlia, non più; tu mi facesti
Abbastanza arrossir. Come potrei
Altri punir, se non mi veggo intorno
Alcun più reo di me? Vivi felice,
Vivi col tuo Linceo. Ma se la vita
Dar mi sapesti, or l'opra assolvi, e pensa
A rendermi l'onore. Il regio serto
Passi al tuo crine, e sul tuo crin racquisti
Quello splendor, che gli scemò sul mio.
Ah così potess' io
Ceder dell' universo a te l' impero;
Renderei fortunato il mondo intero.

Tutti. Alma eccelsa, ascendi in trono;
Della sorte ei non è dono,
E' mercè di tua virtù.
La virtù, che in trono ascende,
Fa soave, amabil rendè
Fin l'istessa servitù.

LICENZA.

Or, deposto il coturno, i vostri al fine
Fortunati imenei,

Eccelsi sposi, io celebrar dovrei:
Ma vanta il nodo augusto
Auspici sì gran Numi, unisce insieme
Virtù sì pellegrine, avviva in noi
Tante speranze, e tanti voti appaga,
Che la voce sospesa
Gela sul labbro al cominciar l' impresa;
Ma nel silenzio ancora
V' è chi parla per me. Vedete intorno
Come su' volti in cento guise e cento
E' atteggiato il contento,
Il rispetto, l' amor. Quei muti sguardi
Rivolti al ciel, quell' umide pupille
In cui ride il piacer, quelli d' affetto
Insoliti trasporti onde a vicenda
Stringe l' un l'altro al sen, teneri eccessi
Son del giubbilo altrui, son lieti augurj,
Son lodi vostre. A quel silenzio io cedo
L' onor dell' opra. Un tal silenzio esprime
Tutti i moti del cor limpidi, e vivi;
E facondia non v' è, che a tanto arrivi.

Coro. Per voi s' avvezzi amore,
Eccelsa Coppia altera,
Co' mirti di Citera
Gli allori ad intrecciar.
Ed il fecondo ardore
Di fiamme così belle
Faccia di nuove stelle
Quest' aria scintillar.

FINE.

IL RE PASTORE.

Dramma scritto dall' Autore in Vienna d'ordine della Maestà dell'Imperatrice Regina, e rappresentato la prima volta con musica del Bonno *da giovani distinte Dame, e Cavalieri nel teatro dell' Imperial Giardino di Schonbrunn alla presenza degli Augustissimi Sovrani nella Primavera dell' anno* 1751.

ARGOMENTO.

Fra le azioni più luminose d' Alessandro il Macedone fu quella di aver liberato il Regno di Sidone dal suo tiranno; e poi, in vece di ritenerne il dominio, l'avere ristabilito su quel trono l' unico rampollo della legittima stirpe reale, che, ignoto a se medesimo, povera, e rustica vita traeva nella vicina campagna. Curt. Lib. IV, Cap. III. Justin. Lib. II. Cap. X.

Come si sia edificato su questo istorico fondamento si vedrà nel corso del Dramma.

INTERLOCUTORI.

Alessandro Re di Macedonia, *Aminta* Pastorello, amante d' Elisa, che ignoto anche a se stesso, si scuopre poi l'unico legittimo erede del Regno di Sidone. *Elisa* Nobile Ninfa di Fenicia, dell' antica stirpe di Cadmo, amante d' Aminta. *Tamiri* Princi-

pessa fuggitiva, figliuola del tiranno Stratone, in abito di pastorella, amante di Agenore. *Agenore* Nobile di Sidone, amico di Alessandro, amante di Tamiri.

La Scena si finge nella campagna, ove è attendato l'esercito Macedone a vista della Città di Sidone.

IL RE PASTORE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Vasta, ed amena campagna irrigata dal fiume Bostreno, sparsa di greggi, e pastori. Largo[1], ma rustico ponte sul fiume. Innanzi tugurj pastorali. Veduta della Città di Sidone in lontano.

Aminta assiso sopra un sasso, cantando al suono delle avene pastorali; indi Elisa.

Am. Intendo, amico rio,
Quel basso mormorio;
Tu chiedi in tua favella,
Il nostro ben dov' è?
Intendo, amico rio ...
Bella Elisa, idol mio, (1)
Dove?

El. A te, caro Aminta. (2)

(1) *Vedendo Elisa, getta le avene, e corre ad incontrarla.* (2) *Lieta, e frettolosa.*

Am. Oh Dei! Non sai
Che il campo d' Alessandro
Quindi lungi non è? Che tutte infesta
Queste amene contrade
Il Macedone armato? *El.* Il so.
Am. Ma dunque
Perchè sola t' esponi all' insolente
Licenza militar? *El.* Rischio non temo,
Non ode amor consiglio.
Il non vederti è il mio maggior periglio.
Am E per me...
El. Deh m' ascolta. Ho colmo il core
Di felici speranze; e non ho pace
Finchè con te non le divido. *Am.* Altrove
Più sicura potrai ...*El.* Ma d'Alessandro
Fai torto alla virtù. Son della nostra
Sicurezza custodi
Quelle schiere che temi. Ei da un tiranno
Venne Sidone a liberar; nè vuole
Che sia vendita il dono:
Ne franse il giogo, e ne ricusa il trono.
Am. Chi sarà dunque il nostro Re?
El. Si crede
Che, ignoto anche a se stesso, occulto viva
Il legittimo erede. *Am.* E dove...
El. Ah lascia
Che Alessandro ne cerchi. Odi. La mia
Pietosa madre (oh cara madre!) al fine
Già l' amor mio seconda; ella de' nostri
Sospirati imenei
Va l' assenso a implorar dal genitore;
E l' otterrà: me lo predice il core.

Am. Ah! *El.* Tu sospiri, Aminta?
Che vuol dir quel sospiro?
Am. Contro il destin m' adiro,
Che sì poco mi fece
Degno, Elisa, di te. Tu vanti il chiaro
Sangue di Cadmo; io pastorello oscuro
Ignoro il mio. Tu abbandonar dovrai
Per me gli agi paterni: offrirti in vece
Io non potrò nella mia sorte umile
Che una povera greggia, e un rozzo ovile.
El. Non lagnarti del Ciel; prodigo assai
Ti fu de' doni suoi. Se l' ostro, e l' oro
A te negò, quel favellar, quel volto,
Quel cor ti diè. Non le ricchezze, o gli avi
Cerco Aminta in Aminta: ed amo in lui
Fin la sua povertà. Dal dì primiero,
Che ancor bambina io lo mirai, mi parve
Amabile, gentile
Quel pastor, quella greggia, e quel ovile:
E mi restò nel core
Quell'ovil, quella greggia, e quel pastore.
Am. Oh mia sola, oh mia vera
Felicità! Que' cari detti... *El.* Addio
Corro alla madre, e vengo a te. Fra poco
Io non dovrò mai più lasciarti: insieme
Sempre il sol noi vedrà, parta, o ritorni.
Oh dolce vita! Oh fortunati giorni!
Alla selva, al prato, al fonte
Io n' andrò col gregge amato;
E alla selva, al fonte, al prato
L'idol mio con me verrà.
In quel rozzo angusto tetto,
Che ricetto a noi darà,

Con la gioia, e col diletto
L'innocenza albergherà. *parte.*

SCENA II.

Aminta; poi Alessandro, ed Agenore con picciol seguito.

Am. Perdono, amici Dei: fui troppo ingiusto
Lagnandomi di voi. Non splende in cielo
Dell'astro, che mi guida, astro più bello.
Se la terra ha un felice, Aminta è quello.
Ag. (Ecco il pastor.) (1)
Am. Ma fra' contenti obblio
La mia povera greggia. (2)
Al. Amico, ascolta. (3)
Am. (Un guerrier!) Che domandi?
Al. Sol con te ragionar.
Am. Signor, perdona,
Qualunque sei; d'abbeverar la greggia
L'ora già passa.
Al. Andrai: ma un breve istante
Donami sol. (Che signoril sembiante!) (4)
Am. (Da me che mai vorrà!)
Al. Come t'appelli?
Am. Aminta. *Al.* E il padre?
Am. Alceo. *Al.* Vive?
Am. No; scorse
Un lustro già ch'io lo perdei. *Al.* Che avesti
Dal paterno retaggio?
Am. Un orto angusto,
Ond'io traggo alimento,

(1) *Piano ad Alessandro.* (2) *Da se in atto di partire.* (3) *Ad Aminta.* (4) *Piano ad Agenore.*

Poche agnelle, un tugurio, e il cor contento.
Al. Vivi in povera sorte. *Am.* Assai benigna
Sembra a me la mia stella:
Non bramo della mia sorte più bella.
Al. Ma in sì scarsa fortuna...
Am. Assai più scarse
Son le mie voglie.
Al. Aspro sudor t'appresta
Cibo volgar.
Am. Ma lo condisce. *Al.* Ignori
Le grandezze, gli onori.
Am. E rivali non temo,
E rimorsi non ho. *Al.* T' offre un ovile
Sonni incommodi, e duri.
Am. Ma tranquilli, e sicuri.
Al. E chi fra queste
Che ti fremono intorno, armate squadre,
Chi assicurar ti può?
Am. Questa, che tanto,
Io lodo, tu disprezzi, e il Ciel protegge,
Povera oscura sorte.
Ag. Hai dubbj ancora? (1)
Al. (Quel parlar mi sorprende, e m'innamora.)
Am. Se altro non brami, addìo.
Al. Senti. I tuoi passi
Ad Alessandro io guiderò, se vuoi.
Am. No. *Al.* Perchè? *Am.* Sedurrebbe
Ei me dalle mie cure; io qualche istante
Al mondo usurperei del suo felice
Benefico valor. Ciascun se stesso
Deve al suo stato. Altro il dover d'Aminta,

(1) *Piano ad Alessandro.*

Altro è quel d'Alessandro. E' troppo angusta
Per lui tutta la terra: una capanna
Assai vasta è per me. D' agnelle io sono,
Ei duce è di guerrieri:
Picciol campo io coltivo; ei fonda imperi.

Al. Ma può il Ciel di tua sorte
In un punto cangiar tutto il tenore.

Am. Sì; ma il Cielo fin or mi vuol pastore.
So che pastor son io, Se poi lo stato mio
Nè cederei fin or Il Ciel cangiar vorrà,
Lo stato d'un pastor Il Ciel mi fornirà
Per mille imperi. D'altri pensieri.

SCENA III. *parte.*

Alessandro, ed Agenore.

Ag. Or che dici Alessandro?

Al. Ah certo asconde
Quel pastorel lo sconosciuto erede
Del soglio di Sidone! Eran già grandi
Le prove tue; ma quel parlar, quel volto
Son la maggior. Che nobil cor! Che dolce,
Che serena virtù! Sieguimi: andiamo
La grand'opra a compir. De' fasti miei
Sarà questo il più bello. Abbatter mura,
Eserciti fugar, scuoter gl' imperi
Fra' turbini di guerra,
E' il piacer che gli Eroi provano in terra.
Ma sollevar gli oppressi,
Render felici i regni,
Coronar la virtù, togliere a lei
Quel, che l' adombra, ingiurioso velo;
E' il piacer che gli Dei provano in Cielo.

Si spande al Sole in faccia
Nube talor così,
E folgora, e minaccia
Su l' arido terren.
Ma poi che in quella foggia
Assai d' umori unì,
Tutta si scioglie in pioggia,
E gli feconda il sen. (1)

SCENA IV.

Tamiri in abito pastorale, ed Agenore.

Tam. Agenore? T' arresta: odi . . .
Ag. Perdona,
Leggiadra pastorella: io d' Alessandro
Deggio or su l'orme..(Oh Dei! Tamiri è quel-
O m' inganna il desìo?) (la,
Principessa!
Tam. Ah mio ben! *Ag.* Sei tu?
Tam. Son io.
Ag. Tu quì? Tu in questa spoglia?
Tam. Io deggio a questa
Il sol ben che mi resta,
Ch' è la mia libertà; giacchè Alessandro
Padre, e regno m' ha tolto.
Ag. Oh quanto mal
Ti piansi, e ti cercai! Ma dove ascosa
Ti celasti fin or? *Tam.* La bella Elisa
Fuggitiva m' accolse.
Ag. E qual disegno . . .
Ah m' attende Alessandro:
Addìo. Ritornerò. *Tam.* Senti. Alla fuga
Tu d'aprirmi un cammin, ben mio, procura;
Altrove almeno io piangerò sicura.

(1) *Parte col seguito.*

Ag. Vuoi seguir, Principessa,
Un consiglio più saggio? Ad Alessandro
Meco ne vieni. *Tam.* All'uccisor del padre!
Ag. Straton se stesso uccise; ei la clemenza
Del vincitor prevenne.
Tam. Io stessa ai lacci
Offrir la destra! Io delle Greche spose
Andrò gl' insulti a tollerar!
Ag. T' inganni:
Non conosci Alessandro; ed io non posso
Per or disingannarti. Addìo. Fra poco
A te verrò. (*In atto di partire.*)
Tam. Guarda: d' Elisa i tetti
Colà...
Ag. Già mi son noti. (*Come sopra.*)
Tam. Odi.
Ag. Che brami?
Tam. Come sto nel tuo core?
Ag. Ah! non lo vedi?
A' tuoi begli occhi, o Principessa, il chiedi.
Per me rispondete,
Begli astri d' amore:
Se voi nol sapete,
Chi mai lo saprà?
Voi tutte apprendeste
Le vie del mio core
Quel dì che vinceste
La mia libertà. *parte.*

SCENA V.

Tamiri sola.

No, voi non siete, oh Dei,
Quanto fin or credei;

Inclementi con me. Cangiaste, è vero,
In capanna il mio soglio, in rozzi velli
La porpora real; ma fido ancora
L'idol mio ritrovai:
Pietosi Dei, voi mi lasciaste assai.
Di tante sue procelle . . . . . .
Già si scordò quest'alma;
Già ritrovò la calma
Sul volto del mio ben.
Tra l'ire delle stelle . . . . . .
Se palpitò d'orrore,
Or di contento il core
Va palpitando in sen. . . *parte.*

SCENA VI.

Elisa sommamente allegra, e frettolosa, poi Aminta.

El. Oh lieto giorno! Oh me felice! Oh caro
Mio genitor! Ma...Dove andò? Pur dianzi
Quì lo lasciai. Sarà là dentro (1) Aminta!
Aminta...Oh stolta! Or mi sovviene; è l'ora
D'abbeverar la greggia. Al fonte io deggio,
E non quì ricercarne...E s'ei tornasse
Per altra via? Quì dee venir. S'attenda,
E si riposi; io n'ho grand'uopo. (2) Oh come
Mi balza il cor! Non mi credea che tanto
Affannasse un piacere...Eccolo...Ha scossi
Alcun que' rami... E'il mio Melampo. Ah questo
E' un eterno aspettar! No, non poss'io (3)

(1) *Accennando uno de'tugurii pastorali.*
(2) *Siede.* (3) *S'alza.*

Tranquilla in questa guisa
Più rimaner. ... (*In atto di partire.*)

Am. Dove t' affretti, Elisa?

El. Ah tornasti una volta! Andiamo.

Am. E dove?

El. Al genitor.

Am. Dunque ei consente...

El. Il core
Non m'ingannò: sarai mio sposo, e prima
Che il Sol tramonti. Impaziente il padre
N'è al par di noi. D'un così amabil figlio
Superbo, e lieto ... Ei tel dirà. Vedrai
Dall' accoglienze sue ... Vieni ...

Am. Ah, ben mio,
Lasciami respirar! Pietà d' un core,
Che fra le gioie estreme ...

El. Deh non tardiam; respireremo insieme. (1)

SCENA VII.

Agenore seguito da Guardie reali, e Nobili di Sidone, che portano sopra bacili d' oro le regie insegne; e detti.

Ag. Dal più fedel vassallo
Il primo omaggio, eccelso Re, ricevi.

El. Che dice? (*Ad Aminta.*)

Am. A chi favelli? (*Ad Agenore.*)

Ag. A te, Signor.

Am. Lasciami in pace; e prendi (2)
Alcun altro a schernir. Libero io nacqui,
Se Re non sono; e, se non merto omaggi, (3)

(1) *In atto di partire.* (2) *Con viso sdegnoso.* (3) *Crescendo il risentimento.*

Ho un core almen che non sopporta oltrag-
Ag. Quel generoso sdegno (gi.
Te scopre, e me difende. Odimi, e soffri
Che ti sveli a te stesso il zelo mio.
El. Come! Aminta ei non è? *(Ad Agenore.)*
Ag. No.
Am. E chi son io?
Ag. Tu Abdolonimo sei, l' unico erede
Del soglio di Sidone.
Am. Io! *Ag.* Sì. Scacciato
Dal reo Stratone il padre tuo, bambino
Al mio ti consegnò. Questi morendo
Alla mia fe commise
Te, il segreto, e le prove.
El. E il vecchio Alceo...
Ag. L'educò sconosciuto. *Am.* E tu finora...
Ag. Ed io, fin or tacendo, alla paterna
Legge ubbidii. M' era il parlar vietato,
Finchè qualche cammin t'aprisse al trono
L' assistenza de' Numi. Io la cercai
Nel gran cor d' Alessandro, e la trovai.
El. Oh giubbilo! Oh contento!
Il mio bene è il mio Re.
Am. Dunque Alessandro...(1)
Ag. T' attende, e di sua mano
Vuol coronarti il crin. Le regie spoglie
Quelle son, ch' ei t'invia. Questi, che vedi
Son tuoi servi, e custodi. Ah vieni ormai;
Ah questo giorno ho sospirato assai! *parte.*

(1) *Ad Agenore.*

SCENA VIII.

Elisa allegra, Aminta attonito.

Am. Elisa?
El. Aminta?
Am. E' sogno?
El. Ah no!
Am. Tu credi
Dunque... *El.* Sì. Non è strano
Questo colpo per me, benchè improvviso:
Un cor di Re sempre io ti vidi in viso.
Am. Sarà. Vadasi intanto
Al padre tuo. (*S' incammina.*)
El. No; maggior cura i Numi (1)
Ora esigon da te. Va, regna, e poi...
Am. Che! M' affretti a lasciarti?
El. Ah se vedessi
Come sta queste cor! Di gioia esulta:
Ma pur... No no, tacete,
Importuni timori. Or non si pensi
Se non che Aminta è Re. Deh va; potrebbe
Alessandro sdegnarsi. *Am.* Amici Dei,
Son grato al vostro dono:
Ma troppo è caro a questo prezzo un trono.
El. Vanne a regnar, ben mio;
Ma fido a chi t' adora
Serba, se puoi, quel cor.
Am. Se ho da regnar, ben mio,
Sarò sul trono ancora
Il fido tuo pastor.
El. Ah che il mio Re tu sei!
Am. Ah che crudel timor!

(1) *L' arresta.*

due Voi proteggete, o Dei,
Questo innocente amor.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Grande, e ricco padiglione d' Alessandro da un lato; ruine inselvatichite di antichi edifizj dall' altro. Campo de' Greci in lontano. Guardie del medesimo in varj luoghi.

Tamiri in atto di timore, Elisa conducendola per mano.

El. Seguimi. A che t' arresti?
Tam. Amica, oh Dio!
Tremo da capo a piè! Torniam, se m'ami,
Torniamo al tuo soggiorno.
El. Io non t'intendo:
T' affretti impaziente
Pria d' Agenore in traccia; ed or nol curi
Già vicina a trovarlo?
Tam. Amor m'ascose
Da lungi il rischio; or, che vi son, comprendo
La mia temerità. *El.* Perchè? *Tam.* La figlia
Non son io di Stratone? *El.* E ben?
Tam. Le tende
Non son quelle de' Greci? E se di loro
Mi scopre alcuno? Ah per pietà fuggiamo,
Cara Elisa.
El. E' follia. Chi vuoi che possa

Scoprirti in queste vesti? E, se potessi
Scoprirti ognun, che n'avverrebbe? E'forse
Un barbaro Alessandro? Abbiam sì poche
Prove di sua virtù? Del Re de' Persi
E la sposa, e la madre
Non sai...

Tam. Lo so; ma la sventura mia
Forse è maggior di sua virtù. Non oso
Di metterle a cimento. Andiam.

El. Perdona;
Puoi tornar sola: io nulla temo, e voglio
Cercare Aminta. (1)

Tam. Aspetta: il tuo coraggio
M' inspira ardir. (2)

El. Dunque mi segui. (3)

Tam. Oh Dio! (4)
Mille rischj ho presenti.
No, non ho cor.

El. Dunque mi lasci? (5)

Tam. Ah senti.
Al mio fedel dirai
Ch' io son... Ch' io venni... Oh Dio!
Tutto il mio cor tu sai;
Parlagli col mio cor.
Che mai spiegar, che mai
Dirti di più posso io?
Tu vedi il caso mio,
E tu conosci amor. *parte.*

(1) *Incamminandosi verso il padiglione.* (2) *Risoluta.* (3) *Incamminandosi come sopra.* (4) *Fa qualche passo, e poi s'arresta.* (5) *Le fugge di mano.*

SCENA II.

Elisa, poi Agenore.

El. Questa del campo Greco
E' la tenda maggior: quì l' idol mio
Certo ritroverò.
Ag. Dove t' affretti,
Leggiadra Ninfa? (*Arrestandola.*)
El. Io vado al Re. (1)
Ag. Perdona, (2)
Veder nol puoi.
El. Per qual cagione?
Ag. Or siede
Co' suoi Greci a Consiglio.
El. Co' Greci suoi? *Ag.* Sì.
El. Dunque andar poss' io? (3)
Non è quello il mio Re.
Ag. Ferma: nè pure (4)
Al tuo Re lice andar.
El. Perchè?
Ag. Che attenda
Alessandro or conviene.
El. L' attenda. Io bramo
Vederlo ad. (*Incamminandosi.*)
Ag. No; d' inoltrarti tanto
Non è permesso a te.
El. Dunque l' avverti;
Egli a me venga. *Ag.* E questo
Non è permesso a lui. *El.* Permesso almeno
Mi sarà d' aspettarlo. (*Siede.*)

(1) *Vuol passare.* (2) *La ferma.* (3) *Incamminandosi.* (4) *Arrestandola.*

Ag. Amica Elisa,
Va, credi a me: per ora
Deh non turbarci. Io col tuo Re fra poco
Più tosto a te verrò. *El.* No, non mi fido:
Tu non pensi a Tamiri,
Ed a me penserai? *Ag.* T'inganni. Appunto
Io voglio ad Alessandro
Di lei parlar. Già incominciai, ma fui
Nell'opera interrotto. Ah va! S'ei viene,
Gli opportuni momenti
Rubar mi puoi.
El. T'appagherò. Frattanto (1)
Non celare ad Aminta
Le smanie mie. *Ag.* No. *El.* Digli, (2)
Che le sue mi figuro.
Ag. Sì. *El.* Da me lungi oh quanto
Penerà l'infelice! (3)
Ag. Molto. *El.* E parla di me? (4)
Ag. Sempre.
El. E che dice? (5)
Ag. Ma tu partir non vuoi. Se tutte io deggio (6)
Ridir le sue querele....
El. Vado; non ti sdegnar. Sei pur crudele!
Barbaro, oh Dio, mi vedi
Divisa dal mio ben;
Barbaro, e non concedi
Ch'io ne dimandi almen?

(1) *S'alza, s'incammina, poi si volge.* (2) *Come sopra.* (3) *Ad Agenore, ma da lontano.* (4) *Da lontano.* (5) *Torna ad Agenore* (6) *Con impeto.*

Come di tanto affetto
Alla pietà non cedi?
Hai pure un core in petto,
Hai pure un'alma in seno. *parte.*

SCENA III.

Agenore, ed Aminta.

Ag. Nel gran cor d'Alessandro, o Dei clementi,
Secondate i miei detti
A favor di Tamiri. Ah n'è ben degna
La sua virtù, la sua beltà... Ma dove,
Dove corri, mio Re? *Am.* La bella Elisa
Pur da lungi or mirai; perchè s'asconde?
Dov'è? *Ag.* Partì.
Am. Senza vedermi? Ingrata!
Ah raggiungerla io vo'. (*S'incammina.*)
Ag. Ferma, Signor. (*L'arresta.*)
Am. Perchè? *Ag.* Non puoi.
Am. Non posso?
Chi dà legge ad un Re?
Ag. La sua grandezza,
La giustizia, il decoro, il bene altrui,
La ragione, il dovere.
Am. Dunque pastore
Io fui men servo? E che mi giova il regno?
Ag. Se il regno a te non giova,
Tu giovar devi a lui. Te dona al regno
Il ciel, non quello a te. L'eccelsa mente,
L'alma sublime, il regio cor, di cui
Largo ei ti fu, la pubblica dovranno
Felicità produrre, e sole in questa
Tu dei cercar la tua. Se te non reggi,
Come altrui reggerai? Come... Ah mi scorda

Che Aminta è il Re, che un suo vassallo io
sono.
Errai per troppo zel; Signor, perdono.(1)
Am. Che fai? Sorgi. Ah, se m' ami, (2)
Parlami ognor così: Mi par sì bella,
Che di se m' innamora
La verità, quando mi sforza ancora.
Ag. Ah te destina il fato
Veramente a regnar!
Am. Ma dimmi, amico:
Non deggio amar chi m'ama? E' poco Elisa
Degna d' amore? Ho da lasciar Regnante
Chi mi scelse Pastore? I suoi timori,
Le smanie sue non denno
Farmi pietà? Chi condannar potrebbe
Fra gli uomini, fra i Numi, in terra, in cielo
La tenerezza mia? *Ag.* Nessuno: è giusta;
Ma pria di tutto...
Am. Ah pria di tutto andiamo
Amico, a consolarla, e poi... *Ag.* T'arresta.
Sciolto è il consiglio, escono i Duci; a noi
Viene Alessandro.
Am. Ov' è? *Ag.* Non riconosci
I suoi custodi alla real divisa?
Am. Dunque...
Ag. Attender convien. *Am.* Povera Elisa!
Ag. Ogni altro affetto ormai
Vinca la gloria in te.
Parli una volta il Re,
Taccia l' amante.

(1) *Vuole inginocchiarsi.* (2) *Lo solleva.*

Sempre un pastor sarai;
Se l'arte di regnar
Pretendi d'imparar,
Da un bel sembiante.

SCENA IV.

Alessandro, e detti.

Al. Agenore. (1)

Ag. Signor. *Al.* Fermati: io deggio
Pei teco favellar. Per qual cagione (2)
Resta il Re di Sidone (*Ad Aminta.*)
Ravvolto ancor fra quelle lane istesse?

Am. Perchè ancor non impresse
Su quella man, che lo solleva al regno,
Del suo grato rispetto un bacio in pegno.
Soffri che prima al piede
Del mio benefattor (3)

Al. No; dell'amico
Vieni alle braccia; e di rispetto in vece,
Rendigli amore. Esecutor son io
Dei decreti del ciel. Tu del contento,
Che in eseguirli io provo,
Sol mai sei debitor. Per mia mercede
Chiedo la gloria tua.

Am. Qual gloria, oh Dei,
Io saprò meritar, se fino ad ora
Una greggia a guidar solo imparai?

Al. Sarai buon Re, se buon pastor sarai.
Ama la nuova greggia;
Come l'antica; e del antica al pari

(1) *Ad Agenore, che parte.* (2) *Agenore si ferma.* (3) *Vuole inginocchiarsi.*

Te la nuova amerà. Tua dolce cura
Il ricercar per quella
Ombre liete, erbe verdi, acque sincere
Non fu sinor? Tua dolce cura or sia
E gli agi, ed i riposi
Di quest' altra cercar. Vegliar le notti,
Il dì sudar per la diletta greggia,
Alle fiere rapaci
Esporti generoso in sua difesa:
Forse è nuovo per te? Forse non sai
Le contumaci agnelle
Più allettar con la voce, (no.
Che atterrir con la verga? Ah porta in tro-
Porta al bel cor d' Aminta, e amici i Numi,
Come avresti fra' boschi, in trono avrai.
Sarai buon Re, se buon pastor sarai.
Am. Sì. Ma in un mar mi veggo
Ignoto, e procelloso. Or, se tu parti,
Chi sarà l' astro mio? Da chi consigli
Prender dovrò?
Al. Già questo dubbio solo
Mi promette un gran Re. Del mar, che var-
Tu prevedi, e mi piace. (chi,
Già lo scoglio peggior. Darne consiglio
Spesso non sa chi vuole,
Spesso non vuol chi sa. Di fe, di zelo,
Di valor, di virtù su gli occhi nostri
Fa pompa ognun; ma sempre uguale al vol-
Ognun l' alma non ha. Sceglier fra tanti (to
Chi sappia, e voglia è gran dottrina; e forse
E' la sola d' un Re. Per mano altrui
Ben di Marte, e d'Astrea l'opre più belle

Può un Re compir; ma il penetrar gli oscuri
Nascondigli d'un cor, distinguer chiara
La verità fra le menzogne oppressa,
E' la grande al Re solo opra commessa.
Am. Ma donde un sì gran lume
Può sperar un pastor?
Al. Dal ciel, che illustra
Quei che sceglie a regnar. Nebbie d'affetti
Se dal tuo cor tu sollevar non lasci
A turbarti il seren, tutto vedrai.
Sarai buon Re, se buon pastor sarai.
Am. Tanto ardir da que' detti...
Al. Or va; deponi
Quelle rustiche vesti; altre ne prendi,
E torna a me. Già di mostrarti è tempo
A' tuoi fidi vassalli. *Am.* Ah fate, o Numi,
Fate che Aminta in trono
Se stesso onori, il donatore, e il dono!
Ah per voi la pianta umile
Prenda, o Dei, miglior sembianza,
E risponda alla speranza
D' un sì degno agricoltor!
Trasportata in colle aprico
Mai non scordi il bosco antico,
Nè la man che la feconda
D' ogni fronda, e d' ogni fior. *parte.*

SCENA V.

Alessandro, ed Agenore.

Ag. (Or per la mia Tamiri
E' tempo di parlar.) *Al.* La gloria mia
Me fra lunghi riposi,
O Agenore, non soffre. Oggi a Sidone

Il suo Re donerò: col nuovo giorno
Partir vogl' io. Ma tel confesso, a pieno
Soddisfatto non parto. Il vostro giogo
Io fransi, è vero, io ritornai lo scettro
Nella stirpe real; nel saggio Aminta
Un buon Re lascio al regno, un vero amico
In Agenore al Re. Sarebbe forse
Onorata memoria il nome mio
Lungamente fra voi: Tamiri, oh Dei!
Sol Tamiri l' oscura. Ov' ella giunga
Fuggitiva, raminga,
Di me che si dirà? Che un empio io sono,
Un barbaro, un crudel.

Ag. Degna è di scusa,
Se, figlia d' un tiranno, ella temea...

Al. Questo è il suo fallo: e che temer dovea?
Se Alessandro punisce
Le colpe altrui, le altrui virtudi onora.

Ag. L' Asia non vide altri Alessandri ancora.

Al. Quanta gloria m' usurpa! Io lascerei
Tutti felici. Ah per lei sola or questa
Riman del mio valore orma funesta!

Ag. (Coraggio.) *Al.* Avrei potuto
Altrui mostrar, se non fuggìa Tamiri,
Ch' io distinguer dal reo so l' innocente.

Ag. Non lagnarti; il potrai.

Al. Come?

Ag. E' presente.

Al. Chì?

Ag. Tamiri.

Al. E mel taci?

Ag. Il seppi appena,

Che a te venni; e or volea...
Al. Corri, t'affretta;
Guidala a me.
Ag. Vado, e ritorno.(1)
Al. Aspetta. *(a)*
(Ah sì; mai più bel nodo *(3)*
Non strinse amore.) Or sì contento a pie-
Partir potrò. Vola a Tamiri, e dille, *(no*
Ch' oggi al nuovo Sovrano
Io darò la corona, ella la mano.
Ag. La man!
Al. Sì, amico. Ah con un sol diadema
Di due bell' alme io la virtù corono!
Ei salirà sul trono,
Senza ch'ella ne scenda; e a voi la pace,
La gloria al nome mio
Rendo così; tutto assicuro. *Ag. (Oh Dio!)*
Al. Tu impallidisci, e taci!
Disapprovi il consiglio? E' pur Tamiri...
Ag. Degnissima del trono.
Al. E' un tal pensiero...
Ag. Degnissimo di te. *Al.* Di quale affetto
Quel tacer dunque è segno, e quel pallore?
Ag. Di piacer, di rispetto, e di stupore.
Al. Se vincendo vi rendo felici,
Se partendo non lascio nemici,
Che bel giorno fia questo per me!
De' sudori, ch' io spargo pugnando,
Non dimando più bella mercè. *parte.*

(1) *In atto di partire.* (2) *Pensa.* (3) *Risoluto da se.*

SCENA VI.

Agenore, solo.

Oh inaspettato, o fiero colpo! Ah troppo,
Troppo, o Numi inclementi,
Trascendeste i miei voti: io non chiedea
Tanto da voi. Misero me, ti perdo,
Bella Tamiri, e son cagione io stesso
Della perdita mia! Folle ch' io fui!
Ben preveder dovea... Come! Ti penti,
Agenore infelice,
D'un atto illustre? E tu sei quel che tanta
Virtude ostenta? E quel tu sei, che ardisce
Di correggere i Re? Torna in te stesso,
E grato ai Numi ... Ah rimirar potrai
La tua bella speranza ad altri in braccio
Senza morir? No; ma la scusa è indegna,
O Agenore, di te. Se ami la vita
Men dell' onor, se più Tamiri adori
Che il tuo piacer, guidala in trono, e mori.

SCENA VII.

Aminta in abito reale, e detto.

Am. Eccomi a te di nuovo; ecco deposte
Le care spoglie antiche. Avvolto in questi
Lucidi impacci alla mia bella Elisa
Mal noto forse io giungerò. Potessi
Almeno a lei mostrarmi!

Ag. Ah d' altre cure,
Signore, è tempo. Or che sei Re, conviene
Che a pensar tu incominci in nuova guisa.

Am. Come! E che far dovrei?

Ag. Scordarti Elisa.

Am. Elisa! E chi l' impone?

Ag. Un cenno augusto
Di chi può ciò che vuole, e vuole il giusto:
L' impone il ben d' un regno,
L' onor d' un trono...
Am. Ah vadan pria del mondo
Tutti i troni sossopra. Elisa è stato,
Elisa è il mio pensiero; e, fin che l' alma
Non sia da me divisa,
Sempre Elisa il sarà. Scordarmi Elisa!
Ma sai come io l' adoro?
Sai che fece per me? Sai come...
Ag. Ah calma
Quegl' impeti, o mio Re.
Am. Scordarmi Elisa!
Se lo tentassi, io ne morrei.
Ag. T' inganni.
Di tua virtù non ben conosci ancora
Tutto il valor. Sentimi solo; e poi...
Am. Che mai, che dir mi puoi?
Ag. Che quando al trono
Sceglie il Ciel un regnante..Ah viene Eli-
Fuggiam. (1) (sa!
Am. Non lo sperar. *Ag.* Pietà, Signore,
Di te, di lei. L' ucciderai, se parli
Pria di saper...
Am. Non parlerò; tel giuro.
Ag. No; dei fuggirla. Andiam; soffri un eccesso
Dell' ardita mia fe sol questa volta. (2)

(1) *Vede Elisa alla destra.* (2) *Lo prende per mano, e il trae seco in fretta verso la sinistra.*

SCENA VIII.

Tamiri dalla sinistra, Elisa dalla destra e detti.

Tam. Dove, Agenore? *Ag.* Oh stelle!
El. Aminta, ascolta.
Ag. Ah Principessa! *Am.* Ah mio tesoro!
Tam. E tanto
Attenderti convien?
El. Tanto bisogna (1)
Sospirar per vederti?
Tam. A me pensasti? (2)
El. Pensasti a me? *(Ad Aminta.)*
Tam. Posso saper qual sia (3)
Alfin la sorte mia? *El.* Ritrovo ancora
Il mio pastor nel Re? *(Ad Aminta)*
Tam. Ma tu sospiri? (4)
El. Ma tu non mi rispondi? *(Ad Aminta)*
Tam. Parla. *(Ad Agenore.)*
Ag. Dovrei... Non posso.
El. Parla. *(Ad Aminta.)*
Am. Vorrei... Non so. *Tam.* Come!
El. Che avvenne?
Tam. } Ma parlate una volta.
El. }
Ag. Ah che pur troppo
Si parlerà! Lasciateci un momento
Respirar soli in pace.
Tam. Udisti, Elisa?
El. Oh Dei! Scacciarne! È tu che dici, Aminta?

(1) *Ad Aminta.* (2) *Ad Agenore.* (3) *Ad Agenore.* (4) *Ad Agenore.*

Am. Ch' io mi sento morire.
Tam. Intendo.
El. Intendo.
Tam. T' avvilì la mia sorte.
El. Han quelle spoglie anche il tuo cor can-
Tam. Agenore incostante! (giato.
El. Aminta ingrato!
Ah tu non sei più mio!
Tam. Ah l' amor tuo finì!
Am. Così non dirmi, oh Dio!
Ag. Non dirmi, oh Dio, così!
El. Dov' è quel mio pastore?
Tam. Quel mio fedel dov' è?
Am. *a 2.* Ah mi si agghiaccia il core!
Ag.
A 4. Ah che sarà di me!

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Parte interna di grande, e deliziosa grotta, formata capricciosamente nel vivo sasso dalla natura; distinta, e rivestita in gran parte dal vivace verde delle varie piante, o dall' alto pendenti, o serpeggianti all' intorno; e rallegrata da una vena di limpid' acqua, che, scendendo obliquamente fra' sassi, or si nasconde, or si mostra, e finalmente si perde. Gli spaziosi traforì, che rendono il sito luminoso, scuoprono l' aspetto di diverse ame-

ne, ed ineguali colline in lontano, e la distanza minore di qualche tenda militare; onde si comprenda essere il luogo nelle vicinanze del campo Greco.

Aminta solo.

Ahimè! declina il Sol: già il tempo è scorso
Che a' miei dubbj penosi
Agenore concesse. Ad ogni fronda,
Che fan l'aure tremar, parmi ch'ei torni;
E a decider mi stringa. Io, da che nacqui,
Mai non mi vidi in tanta angustia. Elisa (1)
Il suo vuol ch'io rammenti
Tenero, lungo, e generoso amore:
Con mille idee d'onore
Agenore m'opprime. Io nel periglio
Di parer vile, o di mostrarmi infido
Tremo, ondeggio, m'affanno, e non decido.
E questo è il regno? E così ben si vive
Fra la porpora, e l'or? Misere spoglie
Siete premio, o castigo? In questo giorno
Non ho più ben, da che mi siete intorno.
Finchè in povere lane . . . Oh me infelice!
Agenore già vien. Che dirgli? Oh Dio! (2)
Secondarlo non posso;
Resistergli non so. Troppo ha costui
Dominio sul mio cor. Mi sgrida, e l'amo;
M'affligge, e lo rispetto. (3) Ah non si venga
Seco a contesa.

(1) *Siede.* (2) *Si leva.* (3) *Pensa, e poi risoluto.*

SCENA II.

Agenore, e detto.

Ag. E irresoluto ancora
Ti ritrovo, o mio Re?
Am. No.
Ag. Decidesti?
Am. Sì. *Ag.* Come? *Am.* Il dover mio
A compir son disposto.
Ag. Ad Alessandro
Dunque d'andar più non ricusi?
Am. A lui
Anzi già m'incammino.
Ag. Elisa, e trono
Vedi che andar non ponno insieme.
Am. E' vero;
Nè d'un Eroe benefico al disegno
Oppor si dee chi ne riceve un regno.
Ag. Oh fortunato Aminta! Oh qual compagna
Ti destinan le stelle! Amala; è degna
Degli affetti d'un Re.
Am. Comprendo, amico,
Tutta la mia felicità. Non dirmi
D'amar la sposa mia. Già l'amo a segno,
Che senza lei mi spiacerebbe il regno.
L'amerò, sarò costante;
Fido sposo, e fido amante
Sol per lei sospirerò.
In sì caro, e dolce oggetto
La mia gioja, il mio diletto,
La mia pace io troverò.

parte;

SCENA III.

Agenore solo.

Uscite al fine, uscite,
Trattenuti sospiri,
Dal carcere del cor: più nol contendo
Al fin la mia virtù. L'onor, la fede
Son soddisfatti a pieno;
Abbia l'amor qualche momento almeno.
Oh Dio, bella Tamiri, oh Dio...

SCENA IV.

Elisa, e detto.

El. Ma senti,
Agenore, quai fole
S'inventan quì per tormentarmi. E'sparso
Ch'oggi Aminta a Tamiri
Darà la man di sposo; e si pretende
Che a tal menzogna io presti fe. Dovrei,
Per crederlo capace
Di tanta infedeltà, conoscer meno
D'Aminta il cor. Ma chi sarà costui,
Che ha dell'affanno altrui
Sì maligno piacer? *Ag.* Mia cara Elisa,
Esci d'error; nessun t'inganna. *El.* E sei
Tu sì credulo ancor? Tu ancor faresti
Sì gran torto ad Aminta?
Ag. Io non saprei
Per qual via dubitarne.
El. E mi abbandona
Dunque Aminta così!... No; non è vero;
Ti lasciasti ingannar. Donde apprendesti
Novella sì gentil? *Ag.* Da lui. *El.* Da lui?
Ag. Sì dall'istesso Aminta.

El. Dove?
Ag. Quì.
El. Quando?
Ag. Or ora.
El. E disse? *Ag.* E disse,
Che al voler d' Alessandro
Non dessi oppor chi ne riceve un regno.
El. Santi Numi del ciel! Come? A Tamiri
Darà la man?
Ag. La mano, e il cor.
El. Che possa
Così tradirmi Aminta!
Ag. Ah cangia, Elisa;
Cangia ancor tu pensiero,
Cedi al destin.
El. No, non sarà mai vero: (1)
Non lo speri Alessandro,
Nol pretenda Tamiri. Egli è mio sposo;
La sua sposa son io:
Io l' amai da che nacqui; Aminta è mio.
Ag. E' giusto, o bella Ninfa,
Ma inutile il tuo duol. Se saggia sei,
Credimi, ti consola. *El.* Io consolarmi!
Ingegnoso consiglio
Facile ad eseguir! *Ag.* L' eseguirai,
Se imitar mi vorrai. Puoi consolarti;
E ne dei dall' esempio esser convinta.
El. Io non voglio imitarti;
Consolarmi io non voglio; io voglio Aminta.
Ag. Ma s'ei più tuo non è, con quei trasporti
Che puoi far?

(1) *Con impeto, ma piangendo.*

El. Che far posso? Ad Alessandro,
Agli uomini, agli Dei pietà, mercede,
Giustizia chiederò. Voglio che Aminta
Confessi a tutti in faccia,
Che del suo cor m'ha fatto dono; e voglio,
Se pretende il crudel che ad altri il ceda,
Voglio morir d'affanno, e ch'ei lo veda.
Io rimaner divisa
Dal caro mio pastore!
No, non lo vuole Amore,
No, non lo soffre Elisa;
No, sì tiranno il core
Il mio paster non ha.
Ch'altri il mio ben m'involi;
E poi ch'io mi consoli!
Come non hai rossore
Di sì crudel pietà? *parte.*

SCENA V.

Agenore, poi Tamiri.

Ag. Povera Ninfa! Io ti compiango; e intendo
Nella mia la tua pena. E pure Elisa
Ha di me più valor. Perde il suo bene,
Ed ha cor di vederlo; a tal cimento
La mia virtù non basta. Io da Tamiri
Convien che fugga, e ritrovar non spero
Alla mia debolezza altro ricorso. (1)
Tam. Agenore, t'arresta.
Ag. (Oh Dei, soccorso!)
Tam. D'un regno debitrice (*Con ironia.*)
Ad amator sì degno
Dunque è Tamiri?

(1) *In atto di partire.*

Ag. Il debitore è il regno.
Tam. Perchè sì gran novella (1)
Non recarmi tu stesso? Io dal tuo labbro
Più che da un foglio tuo l'avrei gradita.
Ag. Troppo mi parve ardita
Quest' impresa, o Regina.
Tam. Era men grande, (2)
Che il cedermi ad Aminta.
Ag. E' ver; ma forse
L'idea del dover mio
In faccia a te . . . Bella Regina, addio.
Tam. Sentimi. Dove corri? *Ag.* A ricordarmi
Che sei la mia sovrana.
Tam. Sol tua mercè. *(Con ironia.)*
Ag. Ch' io d'esser teco evità
Chiede il rispetto mio.
Tam. Tanto rispetto (3)
E' immaturo fin or: sarà più giusto
Quando al tuo Re la mano
Porger m'avrai veduto.
Ag. Io nol vedrò.
Tam. . . . Che! Nol vedrai? Ti voglio (4)
Presente alle mie nozze.
Ag. Ah no, perdona;
Questo è l'ultimo addio.
Tam. Senti. Ove vai?
Ag. Ove il Ciel mi destina.
Tam. E ubbidisci così la tua Regina? (5)
Ag. Già senza me...

(1) *Con ironia.* (2) *Con risentimento* (3) *Con isdegno.* (4) *Con impeto.* (5) *Come sopra.*

Tam. No, senza te sarebbe
La mia sorte men bella.
Ag. E che pretendi?
Tam. Che mi vegga felice (*Con ironia.*)
Il mio benefattore, e si compiaccia
Dell' opra sua.
Ag. (Che tirannia!) Deh cangia,
Tamiri, per pietà . . .
Tam. Prieghi non odo, (1)
Nè scuse accetto: ubbidienza io voglio
Da un suddito fedele.
Ag. (Oh Dio!)
Tam. M' udisti? (*Con impeto.*)
Ag. Ubbidirò, crudele.
Tam. Se tu di me fai dono,
Se vuoi che d' altri io sia,
Perchè la colpa è mia?
Perchè son io crudel?
La mia dolcezza imita:
L' abbandonata io sono,
E non t' insulto ardita,
Chiamandoti infedel. *parte.*

SCENA VI.

Agenore solo.

Misero cor! Credevi
D' aver tutte sofferte
Le tirannie d' amore. Ah non è vero:
Ancor la più funesta,
Misero core, a tollerar ti resta.
Sol può dir, come si trova
Un amante in questo stato,

(1) *Con impeto.*

Qualche amante sfortunato
Che lo prova al par di me.
Un tormento è quel ch' io sento
Più crudel d' ogni tormento ;
E' un tormento disperato,
Che soffribile non è. *parte.*

SCENA VII.

Parte dello spazio circondato dal gran portico del celebre Tempio di Ercole Tirio. *Fra l'armonia strepitosa de' militari stromenti esce Alessandro, preceduto da' Capitani Greci, e seguìto da' Nobili di Sidone. Poi Tamiri, indi Agenore.*

Al. Voi, che fausti ognor donate
Nuovi germi a' lauri miei,
Secondate, amici Dei,
Anche i moti del mio cor.
Sempre un astro luminoso
Sia per voi la gloria mia ;
Pur che sempre un astro sia
Di benefico splendor.
Olà, che più si tarda? Il sol tramonta ;
Perchè il Re non si vede?
Dov' è Tamiri?

Tam. E' d' Alessandro al piede.

Al. Sei tu la Principessa?

Tam. Son io.

Ag. Signor, non dubitarne ; è dessa.

Tam. Perdonare a' nemici
Sanno gli Eroi; ma sollevargli al trono
Sanno sol gli Alessandri. Io dirti i moti,
Signor, non so, che per te sento in petto.

Vincitor ti rispetto, Eroe t' onoro,
T' amo benefattor, Nume t' adoro.
Al. E' gran premio dell' opra
Render superbo un trono
Di sì amabil Regina.
Tam. Ancor nol sono.
Al. Ma sol manca un istante.
Tam. Odi. Agenore amante
La mia grandezza all'amor suo prepone;
Se alla grandezza mia posporre io debba
Un' anima sì fida,
Esamini Alessandro, e ne decida.
Quel, che nel caso mio
Alessandro farìa, far voglio anch'io.
Al. E tu sapesti amando... (*Ad Agenore.*)
Ag. Odila; e vedi
Se usurpar dessi al trono
Un' anima sì bella.
Al. E tu sì grata (*A Tamiri.*)
Dunque ti senti a lui...
Tam. L' ascolta; e dimmi
Se merita un castigo
Tanta virtù. *Ag.* Ma, Principessa, or ora
Lieta pur mi paresti
Del nuziale invito.
Tam. No; ma tu mi credesti
Più ambiziosa, che amante; io t'ho punito.
Al. Dei, qual virtù, qual fede!

SCENA VIII.

Elisa, e detti.

El. Ah giustizia, Signor, pietà, mercede!
Al. Chi sei? Che brami?

El. Io sono Elisa. Imploro
D' Alessandro il soccorso
A pro d'un core ingiustamente oppresso.
Al. Contro chi mai?
El. Contro Alessandro istesso.
Al. Che ti fece Alessandro?
El. Egli m' invola
Ogni mia pace, ogni mio ben: d'affanno
Ei vuol vedermi estinta.
D' Aminta io vivo; ei mi rapisce Aminta.
Al. Aminta! E qual ragione
Hai tu sopra di lui?
El. Qual! Da bambina
Ebbi il suo core in dono; e sino ad ora
Sempre quel core ho posseduto in pace.
E' un ingiusto, è un rapace
Chi ne dispon, s'io non lo cedo: ed io
La vita cederò, non l'idol mio.
Al. Colui, che il cor ti diè, Ninfa gentile,
Era Aminta il pastore; a te giammai
Abdolonimo il Re non diede il core.

SCENA ULTIMA.

Aminta in abito pastorale, seguìto da Pastorelli, che portano sopra due bacili le vesti reali; e detti.

Am. Signor, io sono Aminta, e son pastore.
Al. Come! *Am.* Le regie spoglie (1)
Ecco al tuo piè. Con le mie lane intorno
Alla mia greggia, alla mia pace io torno.
Al. E Tamiri non è... *Am.* Tamiri è degna

(1) *Si depongono i bacili a' piedi d' Alessandro.*

Del cor d'un Re; ma non è degna Elisa
Ch'io le manchi di fe. Pastor mi scelse;
Re non deggio lasciarla. Elisa, e trono
Giacchè non vanno insieme, abbiasi il regno
Chi ha di regnar talento;
Purchè Elisa mi resti, io son contento:
Che un fido pastorello,
Signor, sia con tua pace,
Più che un Re senza fede, esser mi piace.
Ag. Che ascolto! *Al.* Ove son io!
El. Agenore, io tel dissi; Aminta è mio.
Al. Oh Dei! Quando felici
Tutti io render pretendo
Miseri ad onta mia tutti io vi rendo!
Ah non sia ver. Sì generosi amanti
Non divida Alessandro. Eccoti, Aminta,
La bella Elisa. Ecco, Tamiri, il tuo
Agenore fedel. Voi di Sidone (1)
Or sarete i Regnanti; e voi soggetti (2)
Non resterete. A fabbricarvi il trono
La mia fortuna impegno;
Ed a tanta virtù non manca un regno.
Tam. } Oh grande!
Ag. }
Am. } Oh giusto!
El. }
Al. Ah vegga al fin Sidone
Coronato il suo Re!
Am. Ma in queste spoglie...
Al. In queste spoglie a caso

(1) *Ad Aminta, ed Elisa.* (2) *Ad Agenore, e Tamiri.*

Quì non ti guida il Cielo. Il Ciel predice
Del tuo regno felice
Tutto per questa via forse il tenore:
Bella sorte d' un regno è il Re pastore.

Coro. Dalla selva, e dall' ovile
Porti al soglio Aminta il piè;
Ma per noi non cangi stile;
Sia pastore il nostro Re.

FINE.

L' EROE CINESE.

Dramma scritto dall' Autore in Vienna d'ordine della Maestà dell' Imperatrice Regina, e rappresentato la prima volta con musica del Bonno *da giovani distinte Dame, e Cavalieri nel teatro dell' Imperial Giardino di Schonbrunn alla presenza degli Augustissimi Regnanti nella Primavera dell' anno* 1752.

ARGOMENTO.

In tutto il vastissimo Impero Cinese è celebre anche a' dì nostri dopo tanti e tanti secoli l' eroica fedeltà dell' antico Leango.(*)

In una sollevazione popolare, da cui fu costretto a salvarsi con l' esilio l' Imperadore Livanio suo Signore, per conservare in vita il piccolo Svenvango, unico resto della trucidata famiglia Imperiale, offerse Leango

(*) Nella Storia Tchao-Kong.

con lodevole inganno alle inumane ricerche de' sollevati, in vece del reale infante, il proprio figliuolo ancor bambino da lui nelle regie fasce artifiziosamente ravvolto; e sostenne a dispetto delle violenti tenerezze paterne di vederselo trafigger su gli occhi, senza tradire il segreto.

Il P. *du Halde* ne' Fasti della Monarchia Cinese, ed altri.

INTERLOCUTORI.

Leango Reggente dell' Impero Cinese. *Siveno* creduto figliuolo di Leango, amante di Lisinga. *Lisinga* Principessa Tartara, prigioniera de' Cinesi, amante di Siveno. *Ulania* Sorella della medesima, amante di Mintéo. *Mintéo* Manderino d' armi, amante di Ulania, amico di Siveno.

L' Azione si rappresenta nel recinto della residenza imperiale, situata a quei tempi alle sponde del fiume Veio nella Città di Singana, Capitale della Provincia di Chensi.

L' EROE CINESE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Appartamenti nel Palazzo Imperiale destinati alle Tartare prigioniere, distinti di strane pitture, di vasi trasparenti, di ricchi panni, di vivaci tappeti, e di tutto ciò che serve al lusso, ed alla delizia Cinese. Tavolino, e sedia da un lato.

Lisinga, ed Ulania; Nobili Tartari, dei quali uno inginocchiato innanzi a Lisinga in atto di presentarle una lettera.

Lis. Del real genitore (1)
I caratteri adoro,
I cenni eseguirò. Quando dobbiate
A lui tornar, farò sapervi. Andate. (2)
Oh Dio! *Ul.* Leggi, o germana,
Del padre i sensi.
Lis. Ah, cara Ulania, ah troppo
Senza legger gl' intende! Ecco l' istante

(1) *Prende la lettera.* (2) *Partono i Tartari dopo gli atti di rispetto di lor nazione. Lisinga depone la lettera sul tavolino.*

Che ognor temei. Partir dovrem: quel foglio
Senza dubbio ne reca
Il comando crudele. Or di', se a torto
Le novelle di pace
Mi facevan tremar. *Ul.* Termina al fine
La nostra schiavitù; la patria, il padre
Al fin si rivedranno. Amata erede
Tu del Tartaro soglio, alle speranze
Di tanti regni al fin ti rendi; al fine
Torni agli onori, alle grandezze in seno:
Lis. Sì, tutto è ver, ma lascerò Siveno.
Ul. Ma la real tua mano
Sai che non è per lui; sai che nemico,
Sai che suddito ei nacque.
Lis. Io so che l'amo;
So che n'è degno assai; che il primo è stato,
Ch'è l'unico amor mio,
Che l'ultimo sarà; che, se da lui
Barbaro mi divide,
Senza saperlo il genitor m'uccide. (1)
Ul. Odi, o Lisinga, e impara
Da me fortezza. Io per Mintéo sospiro;
E Mintéo non lo sa; forse per sempre
Or da lui mi scompagno;
Me ne sento morir, ma non mi lagno.
Lis. Felice te, che puoi
Amar così. Del mio Siveno anch'io
Se potessi scordarmi... Ah non sia vero!
Da sì misero stato
Mi preservin gli Dei. Mi fa più orrore
Il viver senza amarlo,
Che l'amarlo, e morir.

(1) *Siede.*

Ul. Pria d' affannarti
Leggi quel foglio almen. Chi sa! *Lis.* Tu vuoi
Ch' io perda anche il conforto
Di poter dubitare. (1)

SCENA II.

Sivena, e dette.

Siv. Ah, dimmi; è vero
Ch' io ti perdo, o mia vita?
Lis. Ha questo foglio
Del padre i cenni. Assicurarmi ancora
Io non oso della sventura mia.
Leggi; qualunque sia,
Mi sembrerà men dura
Sempre fra' labbri tuoi la mia sventura.
Siv. *Figlia, è già tutto in pace;* (2)
Non abbiam più nemici. Alla tua mano
Io l' onor destinai d' essere il pegno
Del pubblico riposo. A te l' erede
Del Cinese diadema
Sarà consorte; e regnerai sovrana
Dove sei prigioniera. E' il gran mistero
Noto a Leango; ei scuopriratti il vero.
Zeilan. Giusto Ciel!
Ul. Che fia?
Lis. Quel foglio (3)
Forse mal comprendesti.
Siv. Ah no! Tu stessa
Leggilo, e Principessa. (4)
Lis. *A te l' erede* (5)

(1) *Prende la lettera, e vuole aprirla.* (2) *Legge.* (3) *Si leva.* (4) *Le porge il foglio.* (5) *Legge.*

Del Cinese diadema
Sarà consorte. Ov' è costui? Menzogna
Dunque, o Siveno, è la tragedia antica?
Ah parla, ah di'.
Siv. Che vuoi, mio ben, ch'io dica?
Mancava a' miei timori
Un ignoto rival! *Ul.* Fu pur dal soglio
Da' popoli ribelli
Discacciato Livanio. *Siv.* E il quarto lustro
Siam vicini a compir. *Lis.* Pur nell'esiglio
I suoi dì terminò. *Siv.* Sin da quel giorno
Che tu dell' armi nostre, io prigioniero
Restai di tua beltà.
Ul. Del regio sangue . . .
Siv. Nessun restò. Fu tra le fasce ucciso
Fin l' ultimo rampollo
Della stirpe real. *Lis.* Ma questo crede
Chi mai sarà? *Ul.* Qualche impostor.
Lis. Leango,
Il padre di Siveno
Complice d'un inganno? Ah no. Deh corri,
Vola al tuo genitor; chiedi, rischiara
I miei dubbj, o Siveno, i dubbj tuoi.
Siv. Ah Principessa, ah che sarà di noi!
Ah se in Ciel, benigne stelle,
La pietà non è smarrita,
O toglietemi la vita,
O lasciatemi il mio ben.
Voi, che ardete ognor sì belle
Del mio ben nel dolce aspetto,
Proteggete il puro affetto
Che inspirate a questo sen. *parte.*

SCENA III.

Lisinga, ed Ulania.

Lis. Tutti dunque i miei dì saran, germana,
Neri così? *Ul.* Non gli sperar sereni.
Lis. Perchè? *Ul.* Perchè avveleni
Sempre col mal che temi il ben che godi.
Lis. Or qual'ombra ho di ben?
Ul. Qual? Tu non parti;
Siveno è qui; questo temuto erede
Non comparisce ancor. Sempre disastri
Perchè temer? Figurati una volta
Qualche felicità: spera in Siveno
Cotesto erede. *Lis.* Ah sarei folle.
Ul. E' vuoto
Pur questo soglio; estinta
E' la stirpe real; del gran Leango
Siveno è figlio; e del Cinese impero
E' Leango il sostegno,
Il decoro, e l'amore. Ei, che fu il padre
Finor di questi regni, oggi il Monarca
Farsene ben potria. *Lis.* Perchè nol fece
Dunque fin or? Sempre ha potuto.
Ul. Il trono
Vuoto serbò, come dovea, Leango
All'esule suo Re; ma, quello estinto,
A chi più dee serbarlo?
Lis. Ah che pur troppo
Quest'incognito erede
Pur troppo vi sarà. *Ul.* Dunque ad amarlo
L'alma disponi. *Lis.* Io?
Ul. Sì. Fingi che sia
Amabile, gentil... *Lis.* Taci. *Ul.* Cancelli

L'idea d'un nuovo amore...

Lis. Taci, crudel; tu mi trafiggi il core.
Da quel sembiante appresi
A sospirare amante;
Sempre per quel sembiante
Sospirerò d'amor.
La face, a cui m'accesi,
Sola m'alletta, e piace;
E' fredda ogni altra face
Per riscaldarmi il cor. *parte.*

SCENA IV.

Ulania, poi Mintéo.

Ul Ecco Mintéo; si eviti. Ah s'ei sapesse
Quanto mi costa il mio rigor... (1)
Min. Tu fuggi,
Bella Ulania, da me? Ferma; se il volto
Del povero Mintéo tanto ti spiace,
Tocca a lui di partir; rimanti in pace. (2)
Ul. Senti. (3) (Che dolce aspetto,
Che modesto parlar!) T'appressa. (3) Imposi
Pure a te d'evitarmi? (*Con serietà.*)
Min. E'ver. (*Con rispetto.*)
Ul. Ma dunque
A che vieni?
Min. Perdona: io vengo in traccia
Del mio caro Siveno. Un folto stuolo
Di Manderini impaziente il chiede.
Ul. Me non cercasti?

(1) *In atto d'incamminarsi.* (2) *In atto di partire.* (3) *Mintéo si rivolge, e resta lontano.* (4) *Mintéo s'avvicina rispettosamente.*

Min. No. *Ul.* Di non amarmi
La legge ti sovvien?
Min. Sì. *Ul.* Di Siveno (1)
Siegui dunque l'inchiesta.
Min. Oh Dio! Sì presto
Non scacciarmi, crudel.
Ul. Se più non m'ami,
Di che lagnar ti puoi?
Min. Se più non t'amo,
T'adoro, e non t'offendo. In cielo ancora
V'è un Nume, non si sdegna, e ognun l'ado-
Ul. (Che fido cuor!) (2) (ra.
Min. Ma se gli omaggi miei
T'offendono così, l'ultima volta
Questa sarà che tu mi vedi. (3)
Ul. (Oh Dio!)
Min. Da te lungi, idol mio,
Disperato vivrò; ma il bel sereno
Non turberò di quei vezzosi rai.
Forse io morrò d'amor, tu nol saprai. (4)
Ul. Mintée, m'ascolta. Io non son tanto ingiu-
sta, (sta,
Quanto mi credi. Io te non odio: ammiro
Il tuo valor, la tua virtù; mi piace
Quel modesto contegno,
Quell'aspetto gentil; ma...
Min. Che? *Ul.* Ma il fato (5)
Troppo il tue dal mio stato
Allontanò. Tanta distanza...

(1) *Con risentimento.* (2) *Con tenerezza.*
(3) *In atto di partire.* (4) *Come sopra.*
(5) *Con dolcezza.*

Min. Ah dunque (1)
In Mintéo non ti spiace ...
Ul. Che gli oscuri natali. (2)
Min. E se foss' io
Di te più degno ...
Ul. Ah se tu fossi... Addio! (3)
Io del tuo cor non voglio
Gli arcani penetrar:
Gli arcani non cercar
Tu del cor mio.
E' in me dover l' orgoglio;
Nè lice a te saper
Quanto del mio dover
Lieta son io. *parte.*

SCENA V.

Mintéo, poi Leango.

Min. Non mi lusingo in vano,
Il cor d' Ulania è mio: ne intendo i moti
Che asconde il labbro, e che palesa il ciglio.
Lean. Mintéo, dov' è il mio figlio?
Come tu quì senza di lui? *Min.* Ne vado,
Signore, in traccia.
Lean. Ascoltami, rispondi,
E parlami sincero. Ami Siveno? (4)
Min. Ami Siveno! Ah qual richiesta! (5) Io l'amo
Eroe, compagno, amico,
Protettor nella reggia,
Difensor fra le schiere,
Per genio, per costume, e per dovere.

(1) *Con allegrezza.* (2) *Con lieta tenerezza.* (3) *Con serietà.* (4) *Con gravità.* (5) *Con istupore.*

Lean. Ti rammenti chi fosti? *(Con gravità)*
Min. Un mendico fanciullo, in man straniera,
De' suoi natali ignaro. *Lean.* Ed or chi sei?
Min. Ed or, mercè l' amica *(Turbato.)*
Tua benefica man, fra' sommi duci
Colmo d' onori, e di ricchezze, io veggo
Delle forze Cinesi una gran parte
Pender dal cenno mio.
Lean. Sai qual tu debba *(1)*
Gratitudine, e fe...
Min. Perchè, Signore, *(2)*
Mi trafiggi così? Qual mio delitto
Meritò questo esame? Infido, ingrato
Dunque mi temi? Ah tutti i doni tuoi
Ritoglimi, se vuoi; prendi il mio sangue;
Non parlerò: ma questo dubbio, oh Dio!
Non posso tollerar.
Lean. Vieni al mio seno, (3)
Caro Mintéo. La tua virtù conosco,
La sprono, e non l' accuso. Avrò bisogno
Oggi forse di te. *Min.* Spiegati, imponi.
Lean. Va; non è tempo ancor.
Min. Finch' io non possa
Darti un' illustre prova
Della mia fe, non avrò pace mai.
Lean. Va, Mintéo; ti consola, oggi il potrai. (4)
Min. Il padre mio tu sei,
Tutto son io tuo dono;
Se a te fedel non sono,
A chi sarò fedel?

(1) Grave, e serio. (2) Con trasporto di passione. (3) Sereno. (4) Misterioso.

D' affetti così rei
Se avessi il cor fecondo,
M' involerei dal mondo,
M' asconderei dal Ciel. *parte.*

SCENA VI.

Leango solo.

Ecco il dì che fin ora
Tanto sudor, tanti sospiri, e tanta
Cure mi costa. Il conservato erede
Dell' impero Cinese
Oggi farò palese; oggi al paterno
Vedovo trono il renderò. Mi veggo
Al fin vicino al porto, e non mi resta
Scoglio più da temer. Gli autori indegni
Del ribelle attentato il tempo estinse,
Dissipò la mia cura: a me fedeli
Sono i duci dell' armi; avrò d' elette
Tartare schiere al cenno mio fra poco
Lo straniero soccorso; è tempo, è tempo
Di compir la bell' opra. Ah voi, superne
Menti regolatrici
Delle vicende umane,
Secondate il mio zel. Mi costa un figlio,
Voi lo sapete. Ah questa sola imploro.
Sospirata mercè di mia costanza:
Poi troncate i miei dì; vissi abbastanza.
Ma... qual tumulto...

SCENA VII.

Leango, e Siveno con Manderini.

Lean. Onde sì lieto? E dove

T' affretti, o figlio? *Siv.* A' piedi tuoi.(1)
Lean. Che fai?
Sorgi. E voi, che chiedete? *(Agli altri.)*
Siv. Il nostro, o padre,
Monarca in te.
Lean. Figlio, ah che dici! *Siv.* Al fine...
Lean. Sorgete, o non v' ascolto. *(Si levano.)*
Siv. Al fin corona
I tuoi meriti il Ciel. Di tanti regni
Conservati da te, per te felici,
Pieni de' tuoi trofei,
Se fosti padre, Imperadore or sei.
Lean. Come! *Siv.* I Duci, il Senato,
I Ministri del Ciel, gli Ordini tutti
Chiedon, Signor, l' assenso tuo; l' esige
Il pubblico desìo; del vuoto soglio
Lo dimanda il periglio;
Ed a nome d' ognun l' implora un figlio.
Lean. (Tu vorresti, o fortuna,
Di mia fe' trionfar: no, la mia fede
Al tuo non cede insidioso dono,
E a farla vacillar non basta un trono.)
Siv. Tu pensi, o padre!
Lean. E ne stupisci? Ah sai
Di che peso è un diadema, e quanto sia
Difficile dover dare a' soggetti
Leggi, ed esempj? Inspirar loro insieme
E rispetto, ed amore? A un tempo istesso
Esser giudice, e padre,
Cittadino, e guerrier? Sai, d'un regnante

(1) *S' inginocchia, e seco alcuni de' suoi seguaci.*

Quanti nemici ha la virtù? Sai, come
All' ozio, agli agi, alla ferocia alletta
La somma podestà? Come seduce
La lusinga, e la frode,
Che ogni fallo d' un Re trasforma in lode?

Siv. Il so. Tu mi spiegasti
Di questo mare immenso
Tutti i perigli.

Lean. Ed hai stupor s' io penso?

Siv. Quando esperto è il nocchiero...

Lean. Andate, amici. (1)
Si raccolga il Senato: ivi i miei grati
Sensi udirete. E tu frattanto al tempio
Seguimi, o figlio. Ivi il gran Nume adora,
E fausto il Cielo a' miei disegni implora. (2)
Nel cammin di nostra vita
Senza i rai del Ciel cortese
Si smarrisce ogni alma ardita,
Trema il cor, vacilla il piè.
A compir le belle imprese
L' arte giova, il senno ha parte;
Ma vaneggia il senno, e l' arte,
Quando amico il Ciel non è. *parte.*

SCENA VIII.

Siveno, e Lisinga.

Lis. Siveno, ascolta. (3)

Siv. Ah mia speranza!

Lis. E' vero
Che il padre tuo...

(1) *A' Manderini, che ricevuto l' ordine partono.* (2) *Misterioso.* (3) *Allegri sommamente.*

Siv. Sì, tutto è ver.
Lis. L'erede
Dunque or tu sei di questo trono?
Siv. Addio:
Di te degno a momenti,
Cara ritornerò.
Lis. Senti. Ma donde
Così strane vicende...
Siv. Sappi..ah non posso; il genitor m'attende.

SCENA IX. *parte.*

Lisinga sola.

E non sogno? Ed è vero?
Sì, del Cinese Impero
Ecco il mio ben diventa erede. E' chiaro
L'arcano ch' io temea. Sponde felici, (1)
Dove appresi ad amar, dunque io non deg-
Abbandonarvi più? Dunque, o Siveno, (gio
Sempre teco vivrò? Dunque...Ah con tanto
Impeto...affetti miei...
Al cor non vi affollate... Io ne morrei.
Agitata per troppo contento
Gelo, avvampo, confonder mi sento
Fra i deliri d'un dolce pensier.
Ah qual sorte di nuovo tormento
E' l'assalto di tanto piacer! *parte.*

(1) *Trasportata.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Logge terrene, dalle quali si scopre gran parte della real Città di Singana, e del fiume che la bagna. Le torri, i tetti, le Pagodi, le navi, gli alberi istessi, e tutto ciò che si vede, ostenta la diversità con la quale producono in clima così diverso non men la natura, che l'arte.

Sivene, e Mintéo.

Siv. Lasciami, caro amico, (*Disperato.*)
Lasciami in pace: il mio dolor non soffre
Compagnia, nè consigli.
Mint. Ah no, sì presto
Non disperar.
Siv. Tu mi trafiggi. Il padre
Non ricusò l'impero? Il vero erede
Oggi a scoprir non si obbligò? Che vuoi
Dunque ch'io speri più? Qual più m'avanza
Conforto a' mali miei?
Mint. La tua costanza.
Mostrati, allor che il perdi,
Ch'eri degno del trono.
Siv. E creder puoi
Che il trono io pianga? Il meritarlo è stato,
Non l'ottenerlo, il voto mio. Si perda:
Poca virtù bisogna
Tal perdita a soffrir. Ma tu, che a parte

Sei d'ogni mio pensier, tu, che col trono
Vedi involarmi, oh Dio,
Il bell' idolo mio, la mia speranza,
Tu, come hai cor di consigliar costanza?
Min. Sei degno, lo confesso,
Sei degno di pietà; ma pure . . .
Siv. Addio.
Min. Dove?
Siv. Quindi lontan. No, non potrei
Pace quì più sperar. Di mie passate
Felicità ritroverei per tutto
Qualche traccia crudel. Mi sovverrebbe,
Là quando pria mi piacque;
Quà, come accolse i voti miei: le dolci
Querele in questa parte; in quella i cari
Nuovi pegni d' amore: ogni momento
Penserei quante volte, e in quante guise
Di morir mi promise
Prima d'abbandonarmi; e intanto in brac-
D'un felice rival su gli occhi miei . . . (cio
Ah lasciami . . .
Min. Ove vai? (*Trattenendolo.*)

SCENA II.

Ulania, e detti.

Siv. Da queste sponde
Ah lasciami fuggir. (1) M' eran sì care;
Orribili or mi sono. Ah Principessa, (2)
Conosci fra' mortali
Uno al par di Siveno
Sfortunato mortal? Dov' è Lisinga?

(1) *Vuol faggir di mano a Mintéo.*
(2) *S' incontra in Ulania.*

Seppe il caso infelice?
Come sta? Che ne dice?
Ul. Al colpo acerbo
Istupidì. *Siv.* Tutto è finito. Un segno
Fur le speranze mie. Quel cor, quel volto,
Quella man, che mi diede,
Oh Dio! D' altri sarà. *Ul.* Nol credo.
Siv. E come?
Ul. A costo d' un impero ella è capace
D' esser fedel. So come t' ama; ed io
Ben conosco il suo cor.
Siv. Ma ignori il mio.
Soffrir che, nata al soglio, ella discenda
Fra i sudditi per me! D' un ben sì grande
Fraudar la patria mia! Torre all' impero
Chi può farlo felice! Ah non sia vero,
Io non sono a tal segno
E vile amante, e cittadino indegno.
Ul. E qual altro riparo?
Siv. Fuggir.
Min. Ma dove?
Ul. E a che?
Siv. Dove non abbia
Ritegni il mio martire;
A lagnarmi, a languire,
A piangere, a morir. *Min.* Senti. E Lisinga
Lasci così? *Ul.* Pria di partir l' ascolta.
Min. Vedila almeno.
Siv. Ah che mi dite! Ah troppo,
Troppo il suo affanno accrescerebbe il mio.
Su gli occhi io le morrei nel dirle addio!

Il mio dolor vedete;
Ditele il mio dolore.
Ditele... Ah no, tacete,
Non lo potrà soffrir.
Del tenero suo core
Deh rispettate il duolo.
Voglio morir; ma solo
Lasciatemi morir. *parte.*

SCENA III.

Ulania, e Mintéo.

Min. Ulania, ah tu del volto
So che non hai men bello il cor; t'incresca
Del povero Siveno. Ah del suo stato
Lisinga informa, e il genitor. Prendete
Tutti cura di lui. Chi sa fin dove
Trasportarlo potrebbe
L'eccessivo dolore. *Ul.* E tu frattanto
Perchè noi segui?
Min. Oh Dio! Non posso. Io volo
Fuor della reggia: un popolar tumulto
Colà mi chiama.
Ul. E chi lo desta? *Min.* Ignoro
La cagione, e l'autor.
Ul. Dunque ad esporti
Perchè corri così?
Min. M'obbliga un cenno
Del vecchio Alsingo. *Ul.* E chi è costui?
Min. L'istesso
Che infante abbandonato
Mi trovò, mi raccolse,
M'educò, mi nutrì. Non diemmi è vero,
Ma serbommi la vita. Un'opra io sono

Di sua pietà, se non son io suo figlio?
E' dovuto il mio sangue al suo periglio.
Ul. (Che grato, che sincero,
Che nobil cor!)
Min. Rimanti in pace.
Ul. Ascolta.
Min. Che imponi? *Ul.* E' ver ch'io posso
Dispor di te?
Min. Ponmi al cimento.
Ul. Io fido (1)
Te stesso a te. Ricordati che dei
Rendérne a me ragion. Con troppo ardire
Non arrischiarti: una sì bella vita
Merta che si risparmi.
Min. Ah mio tesoro!
Ah bell'idolo mio! tu m'ami.
Ul. Io! Quando
Dissi d'amarti? *Min.* Il tuo timor, le care
Premure tue, quel rimirar pietoso,
Quel modesto arrossir mel dice assai.
Ul. Ah Mintéo, che ti giova or che lo sai?
Min. Oh quanto mai son belle
Le prime in due pupille
Amabili scintille
D'amore, e di pietà!
Tutta s'appaga in quelle
Un'innocente brama:
Non v'è per chi ben ama
Maggior felicità. *parte.*

(1) *Con tenerezza.*

SCENA IV.

Ulania, e poi Lisinga.

Ul. Debole Ulania! I tuoi ritegni ha vinto
Al fine amor. Ma sì gran colpa è dunque
Render giustizia alla virtù? Celarmi
Doveva almeno. E di celar l'amore
L'arte dov'è? Fra i più felici ingegni
Se alcun l'ha ritrovata, ah me l'insegni.
Lis. Ulania, e in questo stato (1)
La germana abbandoni? Io mai non ebbi
D'ajuto, e di consiglio
Maggior bisogno. Ah tu non m'ami! Avresti
Maggior pietà quando languir mi vedi.
Ul. Mi fai torto; ho pietà più che non credi.
Lis. Dunque m'assisti: io non son più capace
Di consigliar me stessa. In un istante
Bramo, ardisco, pavento,
Pento, scelgo, mi pento; e, mentre in mille
Dubbj così m'involvo,
Mi confondo, mi stanco, e non risolvo.
Ul. Odimi. Io nel tuo caso
Tutto in un foglio al padre
Il mio cor scoprirei.
Ei t'ama, e tu non dei
Temer che de' tuoi giorni il corso intero
Voglia render funesto.
Lis. E' vero, è vero. (2)
Sì, tu fa che a me venga
Il Tartaro messaggio; ed io frattanto
Volo il foglio a vergar. (3)

(1) *Affannata.* (2) *Pensa, e poi risoluta.*
(3) *S'incammina.*

Ul. Vado. (1)

Lis. Ah t' arresta. (2)
Pria che torni il messaggio
Chi mi difenderà? Vorrà Leango
Obbligarmi a compir...

Ul. Va dunque a lui;
Parlagli a tua richiesta
Gl' imenei differisca.

Lis Andiamo... E quale (3)
Della richiesta mia
Cagione ho da produr? Scoprirmi amante?
E' duro il passo. Ah se un motivo almeno...
Ma dove è mai Siveno? (4)
Perchè non vien?

Ul. Di comparirti innanzi
Non ha più cor.

Lis Dunque il vedesti?

Ul. Il vidi.

Lis. Che ti disse? Che pensa?

Ul. Pensa a partir.

Lis. Stelle! E perchè?

Ul. Paventa
Il suo dolore, e il tuo; nè vuol più mai
Esporsi... *Lis.* E già partì? (5)

Ul. Nol so.

Lis. Nol sai? (6)
E questo... Olà. Che tradimento! E questo,
Barbara, mi nascondi? Ola: Siveno (7)

(1) Fa lo stesso. (2) Si ferma irresoluta. (3) Via, e s' arresta irresoluta. (4) Impazientè. (5) Con ansietà (6) Con isdegno. (7) Compariscono due Tartari.

Si cerchi, si raggiunga,
Si riconduca a me. *(Partono i Tartari)*
Ul. Deh tu consola;
Forse...
Lis. Lasciami sola; (1)
Involati al mio sguardo.
Ul. Oh Dio! Germana...
Lis. Germana! Ah questo nome
Non profanar: nemica mia tu sei
La più crudele. A quel tuo cor di sasso
La natura non diede
Senso d' amor, d' umanità, di fede.
Ul M'insulti a torto. In tante angustie anch'io
Mi perdo, mi confondo, e rea non sono,
Se tu nol sei. Barbara a me! Per lei
Di me stessa mi scordo; e questa è poi
La mercè che mi dona!
Resta, resta pur sola. (2)
Lis. Ah no; perdona
Perdona, Ulania amata;
Mi fece vaneggiar la mia mia sventura.
Va, m' assisti, procura
Che non parta Siveno. Ah va; ti muova
Il mio stato, il mio pianto.
Ul. Vado; ma tu non avvilirti intanto:
Quando il mar biancheggia, e freme,
Quando il ciel lampeggia, e tuona,
Il nocchier, che s' abbandona,
Va sicuro a naufragar.

(1) *Con isdegno*. (2) *In atto di partire.*

Tutte l' onde son funeste
A chi manca ardire, e speme;
E si vincon le tempeste
Col saperle tollerar. *parte.*

SCENA V.

Leango, e Lisinga.

Lis. Se perdo il mio Siveno,
Numi, che fia di me! Grave a me stessa..
Lean. Al fine, o Principessa,
Posso offrirti palesi
Gli omaggi ch' io ti resi
Fin or con l' alma. Oggi la mia Sovrana;
Oggi sarà di questo ciel Lisinga
La più lucida stella: oggi raccolta
Nel talamo real.... *Lis.* Leango, ascolta.
Se dispor degl' imperi
Fu dal destino a tua virtù concesso,
Dispor del core altrui non è l' istesso.
Il cor leggi non soffre. A mio talento
Ho disposto del mio.
A questo ciel cerca altra stella. Addio.
Se fra catene il core
Ho da sentirmi in sen,
Scegliere io voglio almen
Le mie catene.
Se perdesi in amore
Pur questa libertà,
Qual gioja resterà
Fra tante pene? *parte.*

SCENA VI.

Leango, poi Siveno.

Lean. Disingannarla io pur vorrei. No, prima

Chè i Tartari sian giunti,
E'rischio avventurar. Che rechi? (1)un fo-
Porgilo, e parti. (2) (glio?
Siv. A lei vuol ch'io ritorni (3)
La mia bella Lisinga; io sudo, io tremo
Nell'appressarmi a lei. No... Ma poss'io
Trasgredire un suo cenno?
Lean. Astri benigni,
Eccomi in porto: il Tartaro soccorso
Pur giunto è alfin. (4)
Siv. Lisinga il vuol, si vada...
(Il genitor! No, sì confuso almeno
Non vogl'io ch'ei mi vegga.) (5)
Lean. Odi, Siveno, (6)
Fermati. (Il Ciel l'invia.)
Siv. (Che dirgli mai! (7)
Quali scuse...)
Lean. Ah Signor! (8)
Siv. Padre! Che fai? (9)
Lean. Non son più padre tuo.
Siv. Perchè? Tu piangi!
Misero me! Dell'improvviso pianto,
Che tu versi dal ciglio,
Ah forse il figlio è reo?

(1) *A un Paggio, che giunge.* (2) *Il Paggio dà la lettera, e parte.* (3) *Dubbioso, senza veder Leango.* (4) *Rilegge.* (5) *Vuol partire.* (6) *Siveno s'arresta.* (7) *L'arresta da lontano.* (8) *Vuole inginocchiarsi.* (9) *Sollevandolo.*

Lean. Non ho più figlio!

Siv. Intendo, intendo; un temerario amore
Tu disapprovi in me. Perdona; è vero,
Lisinga è l'idol mio: la colpa è grande;
Ma la scusa è maggior. Dov'è chi possa
Vederla, e non amarla?

Lean. Amala; è giusto
Che la tua sposa adori.

Siv. Ah padre, ah questo
Scherzo crudel troppo il mio fallo eccede.
Lo so, lo so; tu del Cinese impero
Hai destinato a lei
Lo sconosciuto erede. *Lean.* E quel tu sei.

Siv. Che!

Lean. Tu sei quello. Io ti serbai bambino
Fra la strage de' tuoi; ressi finora
Quest'impero per te: sempre quel giorno,
In cui render sicuro
Te potessi al tuo soglio, io sospirai;
Quel giorno è giunto: ora ho vissuto assai.

Siv. Io...Non m'inganni?

Lean. No: tu sei Svenvango,
Del gran Livanio ultimo figlio.

Siv. E il trono...

Lean. E il trono è tuo retaggio.

Siv. E Lisinga...

Lean. E' tua sposa.

Siv. Oh sposa! Oh giorno!
Oh me felice! Ah sappia
L'idolo mio...(1)

Lean. Dove t'affretti? *Siv.* A lei.

Lean. Ferma; se m'ami, in questo stato altrui

(1) *Vuol partire.*

Non ti mostrar. Ti ricomponi, e pensa...:
Siv Oh Dio, Lisinga!
Lean. A consolarla io stesso
Con tal novella andrò. Nel maggior tempio
Mentre il Senato, i Sacerdoti, i Duci
S' aduneran, tu solitario attendi
Me ne' tuoi tetti; e al nuovo peso intanto
L' alma incomincia a preparar. Rifletti
Quanti popoli in te, Svenvango, avranno
Oggi un padre, o un tiranno; a quanti regni
Tu la miseria or procurar potrai,
Tu la felicità; che a tutto il mondo
T' esponi in vista, e sarà il mondo intero
Giudice tuo; che i buoni esempj, o rei,
Ammirati sul trono,
Son delle altrui virtù prime sorgenti:
Che non v' è fra' viventi,
Ma v' è nel ciel chi d' un commesso impero
Può dimandar ragion; chi, come innalza
Quei che reggere in terra
San le sue veci a benefizio altrui,
Preme così chi non somiglia a lui.
Siv. Sì, caro padre mio, sarò... Vedrai...
Ah troppo vorrei dir. Lisinga... Il trono...
I benefizj tuoi... *Lean.* Non affannarti:
Tutto intendo, o Signor.
Siv. Signor mi chiami!
Ah no, chiamami figlio. Ah questo nome
E' il mio pregio più grande! Io, che sarei
Senza di te? Tu solo
Padre, benefattor, maestro, amico,
Tutto fosti per me; tutta io ti deggio

La mia riconoscenza, il mio rispetto;
L' amor mio, la mia fede...
Lean. Figlio, ah non più: la tenerezza eccede.
Perdona l' affetto (1)
Che l' alma mi preme,
Mia gloria, mia speme,
Mio figlio, mio Re.
Di stringerti al petto
Mi ottengano il vanto
Quel sangue, quel pianto,
Ch' io sparsi per te. *parte.*

SCENA VII.

Siveno, poi Mintéo in fretta.

Siv. Oh sorpresa! Oh contento! Ah, quando il sappia,
Ah che dirà la mia Lisinga!
Min. Amico, (2)
E' teco alcun?
Siv. Son solo.
Min. Oh ignote, oh strane
Vie del destin!
Siv. Che mai t'avvenne? *Min.* Al fine
Dell' impero Cinese
E' il successor palese. *Siv.* Onde sì presto
Giunse a te la novella?
Min. E a te chi mai
Sì presto la recò?
Siv. Leango. *Min.* Avresti
Potuto immaginar che il tuo Mintéo
Fosse un Monarca?

(1) *Lo abbraccia con tenerezza; poi si ritira con rispetto.* (2) *Affannato.*

Siv. Che!

Min. Che fossi il figlio
Io di Livanio? *Siv.* Tu!

Min. Sì. D' un evento
Strano così per informarti io corsi,
E il primo esser credei; ma, già che il sai,
Non trattenermi: è necessaria altrove
La mia presenza.

Siv. Odimi. (Oh Ciel!) Chi disse
A te, che sei Svenvango?

Min. Il vecchio Alsingo...

Siv. Quei, che ignoto bambin...

Min. Bambino ignoto
Per salvarmi mi finse. I miei natali,
Le indubitate prove, il nome mio
Poc' anzi sol mi fe' palese. Addio.

Siv. Sentimi. (Dove son!) Ma come Alsingo
Tacque fin or?

Min. Fin or fu vuoto il trono;
Ed Alsingo attendea
Tempo a parlar senza mio rischio.

Siv. Ed oggi
Perchè parlò?

Min. Perchè fu il trono offerto
Oggi a Leango. Oh se vedessi come
Il popolo n'esulta, e qual... Ma troppo
L' amistà mi seduce, e può tumulti
Produr la mia dimora. Addìo, Siveno;
Vieni al mio seno, ed in qualunque stato
Sappi ch' io serbo a te l' affetto antico.

Siv. Ferma un istante ancor.

Min. Non posso, amico. (1)

(1) *Parte in fretta.*

SCENA VIII.

Siveno, e poi Lisinga.

Siv. Giusto Ciel, che m' avvenne!
Son Svenvango, o Siveno?
Dove son? Chi son io? M'inganna il padre?
Mi tradisce l' amico?
Lis. Ah mio tesoro! (1)
Ah mio sposo! Ah mio Re! Posso una volta
Chiamarti mio!
Siv. (Misero me! Che dirle?
La trafiggo, se parlo.) (2)
Lis. Oggi co' Numi
La mia felicità non cambierei.
Oggi... Ma tu non sei
Lieto, ben mio?
Siv. (Questo è martir!)
Lis. Che avvenne?
Forse non m' ami più?
Liv. T' amo, t' adoro;
Sei tu l' anima mia. (*Confuso.*)
Lis. Parlasti al padre?
Siv. Gli parlai. *Lis.* Non ti disse,
Che Svenvango tu sei?
Siv. Mel disse.
Lis. E ch' io
Son la tua sposa?
Siv. Il disse ancor.
Lis. Ma dunque
Di che t' affliggi in sì felice stato?
Parla.

(1) *Allegrissima.* (2) *Confuso.*

Siv. Ah, mia vita, a sospirar son nato.
Lis. Perchè, se Re tu sei,
Perchè, se tua son io,
Perchè, bell' idol mio,
Sei nato a sospirar?
Siv. Non so se mia tu sei;
Non so se Re son io:
Parmi, bell' idol mio,
Parmi di delirar.
Lis. Spiegati. *Siv.* Io ... Sappi ... Addio.
Lis. Così mi lasci, ingrato?
a due Ah non è stanco il fato
Di farmi palpitar!
Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Luogo solitario, ed ombroso ne' giardini imperiali.

Lisinga, poi Siveno con guardie Cinesi.

Lis. Fra quante vicende
Di sorte, d' amore,
Mio povero core,
Ti sento tremar!
Ogni astro, che splende,
Minaccia di nuovo ...
Siv. Lisinga? Ah, lode al Ciel, pur ti ritrovo. (1)
Lis. Qual fretta? Onde l' affanno?
Perchè tant' armi?

(1) *Affannato.*

Siv. Al valor vostro, amici, (1)
Ed alla vostra fe questa io consegno
Cara parte di me. Là nel recinto
Della torre maggior, che il fiume adombra;
Scorgetela; e vegliate
Attenti in sua difesa. I passi loro
Siegui, Lisinga. In sì munito loco
Sicura attendi; io tornerò fra poco.

Lis. Siveno, oh Dei, qual nuovo
Periglio or mi sovrasta!
Tu dove corri? *Siv.* Il popolo in tumulto
Tutte inonda le vie: vuol nella reggia
Introdurre un suo Re; gl' impeti insani
Io corro a raffrenar. *Lis.* Senti. O t'arresta,
O con te mi conduci; io voglio almeno
Perirti accanto.

Siv. Ah che il tuo rischio, o cara,
Farebbe il mio. Mi tremerebbe il core
Al lampo d'ogni acciar. Resta tranquilla:
Torno a momenti.

Lis. Oh Dei, tranquilla! E intanto
Tu d' un popolo armato
Vai l' ire ad affrontar?

Siv. No. Della Reggia
Verso il maggiore ingresso il volgo insano
S'affolla, e freme: io per l'opposta uscita,
Che mena al fiume, inaspettato al fianco
Co' miei l' assalirò. Fugar gl' imbelli
Di pochi istanti opra sarà... Che? Piangi?
Ah non temer, mia vita.

Lis. E a ciglio asciutto
Vuoi ch'io ti vegga a tale impresa accinto?

(1) *Alle Guardie.*

Siv. Amati rai, se non piangete, ho vinto.
Frena le belle lagrime,
Idolo del mio cor:
No, per vederti piangere,
Cara, non ho valor.
Ah non destarmi almeno
Nuovi tumulti in seno:
Bastano i dolci palpiti,
Che vi cagiona amor. *parte.*

SCENA II.

Lisinga, poi Leango, con Guardie.

Lis. Assistetelo, o Dei. (1)
Lean. Dove, o Lisinga,
Così turbata?
Lis. E tu, Signor, che fai
Così tranquillo? E' la città sossopra,
Minacciata è la reggia;
Un altro Re... *Lean.* Ti rassicura; a tutto,
Bella Lisinga, io già provvidi. *Lis.* E come?
Lean. A mia richiesta un numeroso stuolo
Di Tartari guerrieri il tuo gran padre
Sai che inviò. Giunse poc'anzi; e verso
La Città già s'avanza. *Lis.* E se frattanto
Il volgo contumace
La reggia inonda? Avrem dal tardo ajuto
Vendetta, e non difesa. *Lean.* Elette schiere
Custodiscon la reggia;
Mintéo n'è il duce; e riposar possiamo
Di Mintéo su la fe.
Lis. Dunque ad esporsi
Perchè corre Siveno?

(1) *Volendo partire.*

Lean. Esporsi! E come?
Lis. Ei per la via del fiume
Va i sollevati ad assalir.
Lean. Correte, (1)
Custodi, a trattenerlo.
Lis. Ah sì. (2) *Lean.* Che pena
E' il moderar quei giovanili in lui
Impeti di valor! Tua quindi innanzi
Sia questa cura, o Principessa. Io spero
Che un' amabile sposa
Sarà di me miglior maestra. *Lis.* Ah voglia
Il Cielo al fin...
Lean. Mai più sereno il Cielo
Non si mostrò per noi. D' ogni procella
La minaccia è svanita;
Siam tutti in porto.
Lis. Ah tu mi torni in vita.
In mezzo a tanti affanni
Cangia per te sembianza
La timida speranza,
Che mi languiva in sen.
Forse sarà fallace,
Ma giova intanto, e piace;
E, ancor che poi m' inganni,
Or mi consola almen. *parte.*

SCENA III.

Leango, poi Ulania.

Lean. Olà, se ancor nel tempio
Son tutti uniti, alcun m'avverta. Or parmi
Un secolo ogn' istante...

(1) *A' Custodi senza spavento.* (2) *A' medesimi.*

Ul. Ove... Ah Leango .. (1)
Ov'è la mia germana? Ah me l'addita;
Difendici.. Fuggiam.
Lean. Non hai rossore
Di questo, o Principessa,
Spavento femminil? *Ul.* Sì, la tua pace
Degna in vero è di lode, or che agl' insulti
D' un popol reo...
Lean. Ma nella chiusa reggia
Che mai, che puoi temer?
Ul. Chiusa la reggia!
Dei, qual letargo! Io n' ho veduto io stessa
L'ingresso aperto. *Lean.* Ed i custodi? (2)
Ul. Un solo
Non s'oppon, non resiste; un brando, un' asta
Non si muove per noi.
Lean. Stelle! ma intanto
Che fa, dov' è Mintéo?
Ul. Mintéo fra poco
Il trono usurperà.
Lean. Mintéo! Che dici?
Il mio fido Mintéo? *Ul.* Come! E non sai
Ch' ei del popol ribelle
E' capo, e condottier?
Lean. Che ascolto!
Ul. Or credi
A quel dolce sembiante,
A quel molle parlar. Numi! ei s'appressa;
Fuggiam dal suo furore.
Eccolo siam perduti.

(1) *Spaventata.* (2) *Comincia a turbarsi.*

SCENA IV.

Mintéo, e detti.

Lean. Ah traditore! (1)
Min. Perchè quel nudo acciaro! (2)
Lean. Empio! ribelle!
Perfido! ingrato! *Min.* A me, Signor! (3)
Lean. Son questi
Delle mie cure i frutti? A' doni miei
Corrispondi così? De' tuoi Monarchi
Ardisti, o scellerato,
Fino al trono aspirar! No, vive ancora,
Vive Leango, anima rea. Sul trono
No, non si va senza vuotar le vene
Del tuo benefattor. Finchè del giorno
Saran queste mie ciglia aperte a' rai,
Io lo difenderò; tu non l'avrai.
Min. Ma per pietà m' ascolta.
Ul Ah si permetta, (4)
Ch' ei parli almeno.
Lean. E che può dir? *Min.* Si vuole,
Signor, ch' io sia Svenvango: il volgo il crede;
Ed io se a que' tumulti... (de;
Lean. E tu, spergiuro,
Suo condottier ti fai? *Ul.* Ma se non lasci
Ch'ei possa dir. (5)
Min. Se a quei tumulti io debba
Oppormi, o secondarli a chieder vengo

(1) *Snudando la spada, e andandogli incontro* (2) *Con modestia.* (3) *Con modestia.* (4) *Con compassione.* (5) *Nell' istesso modo, ma con impeto.*

L' oracolo d... *Lean.* Si ma conduci
Tutto un popolo armato; apri una reggia
Commessa alla tua fe.
Min. La reggia è chiusa,
Signor; nessun mi siegue; io vengo solo
A presentarmi a te.
Lean. Ma Ulania... *Ul.* Io vidi
Su le porte i ribelli,
Le vidi aprir, vidi Mintéo fra loro,
Che più attender dovea?
Lean. Dunque... (1)
Min. Tu sei
Della mia sorte, e del Cinese impero
L' arbitro ognor.
Ul (Nè deggio amarlo?)
Min. Ascolta:
Esamina, disponi
E del regno, e di me. Finchè non sia
Da te, Signor, deciso a chi si debba
L' imperial retaggio;
Del pubblico riposo eccomi ostaggio. (2)
Ul (Che adorabile Eroe!)
Lean. Figlio, a gran torto
Io t' insultai; ma l' inudito eccesso
Di tua virtù mi scusa: è grande a segno
Che superò le mie speranze. (3)
Ul. Or dimmi
Ch' ei Re non sia.
Lean. No, Principessa. Al tempio,
Caro Mintéo, mi segui: in faccia al Nume

(1) *Sorpreso.* (2) *Depone la spada.* (3) *Rimette la spada.*

Il Re ti scoprirò. Di quest'impero
Tu il sostegno, e l'onor, tu di mie cure,
Tu de' sudori miei
Sei la dolce mercè, ma il Re non sei.
Re non sei, ma senza regno
Già sei grande al par d'un Re.
Quando è bella a questo segno,
Tutto trova un'alma in se. *parte.*

SCENA V.

Ulania, e Mintéo.

Min. Mi lusingai che mi rendesse un trono
Degno di te, ma ...
Ul. Senza il trono è degno
Ch'io l'adori Mintéo. Non ha bisogno
De' doni della sorte
Chi tanto ha in se. Con quel del mondo inte-
Io del tuo cor non cangerei l'impero. (ro
Min. Chi provò fra' mortali
Maggior felicità! Mio ben, mio Nume,
Amor mio, mia speranza ...
Ul. Andiamo al tempio;
Leango attenderà. *Min.* Sì; mi precedi:
Con Siveno a momenti
Io ti raggiungerò. (1) *Ul.* Ferma; Siveno
Or non è nella reggia. Il Ciel sa quando
Riternerà. Donde la bagna il fiume,
Ne uscì poc'anzi armato
Per opporsi a' ribelli.
Min. Ah sconsigliato!
Io con tanto sudor del volgo insano
Gl'impeti affreno; a presentarmi io stesso

(1) *In atto di partire.*

Vengo pegno di pace ; ei va di nuovo
Ad irritarlo, ad arrischiarsi! Ah soffri,
Che a soccorrerlo io vada.

Ul. E per Siveno
Così lasciar mi dei?

Min. Egli è in rischio, mia vita, e tu nol sei.

Ul. Ah Mintéo, non è questa
Prova di poco amore?

Min: Anzi è gran prova
Dell' amor mio costante:
Un freddo amico è mal sicuro amante;
Avran le serpi, o cara,
Con le colombe il nido,
Quando un amico infido
Fido amator sarà.
Nell' anime innocenti
Varie non son fra loro
Le limpide sorgenti
D' amore, e d' amistà. *parte.*

SCENA VI.

Ulania sola.

Chi vuol che di follia sia segno espresso
Il confidar se stesso
Al dubbio mar degli amorosi affanni,
Vegga prima Mintéo, poi mi condanni.
Se per tutti ordisce Amore
Così amabili catene,
E' ben misero quel core,
Che non vive in servitù.
Son diletto ancor le pene
D' un felice prigioniero,
Quando uniscono l' impero
La bellezza, e la virtù. *parte.*

SCENA VII.

Parte interna, ed illuminata della maggiore imperial Pagode. Così la struttura, come gli ornamenti del magnifico edifizio esprimono il genio, ed il culto della Nazione

Bonzi, Mandarini d' armi, e di lettere, Grandi, e Custodi.

All' aprirsi della scena si vede Leango in atto di ascoltar con isdegno alcune delle Guardie. Poi giunge Lisinga.

Lean. E voi, stupidi, e vo del suo periglio
Venite adesso ad avvertirmi? Andiamo;
Seguitemi, codardi. (1)
A difender Siveno.

Lis. E' tardi, è tardi. (2)

Lean. Che?

Lis. Più non vive.

Lean. Ah! no. Chi l' assicura?

Li Questi occhi. Oh Dio! quest'occhi Io dalla
Della torre maggiore, ahimè..lo vidi *(cima*
Affrettarsi...assalir ..Sperò... Volea...
Ah non posso parlar!

Lean. Gelo! *Lis.* Ei nel fianco
Del popol folto urtò co' suoi. Lo assalse
Quello assalto, e il circondò. Gli amici
Tutti l' abbandonaro. Ei su la sponda
Balza d' un picciol legno, e solo a tanti
(che valor!) s' opponea. La turba al fine
Supera, inonda il legno. Ei d'ogni parte

(1) *Incamminandosi.* (2) *Piangendo.*

Ripercosso, trafitto, urtato, e spinto
Pende sul fiume, e vi trabocca estinto.
Leun. A sì barbaro colpo
Cede la mia costanza. Abbiam perduto,
Voi Cinesi, il Re vostro, io di tant'anni
I palpiti, i sudori. Astri inclementi,
Di qual colpa è castigo
La mia vecchiezza! Han meritato in cielo
Dunque il martir di così lunga vita
L'onor mio, la mia fede? Ah d'un vassallo
Così fedel che ti giovò. Svenvango,
La tenera pietà! Ricuso un regno,
Ricompro i giorni tuoi
Con quelli, oh Dio, d'un proprio figlio: e poi
Ah sia de' giorni miei
Questo l'estremo dì.
Per chi, per chi vivrei,
Se il mio Signor morì?
Per chi...

SCENA VIII.

Ulania, e detti.

Ul. Leango, ah quale,
Qual novella io ti porto!
Lean. Troppo, ah troppo lo so; Siveno è morto.
Ul Vive, vive Siveno.
Lean. Oh Ciel! *Lis.* Qual Nume
Potea salvarlo?
Ul. Il suo Mintèo. *Lean* Che dici!
Lis. E' vero? *Ul.* E' vero. Ei giunse
Opportuno a sottrarlo e all'onde, e all'ire
Del popol folle. *Lean.* A rintuzzarlo, amici,
Corrasi.

Ul. E' vano. Ha i Tartari alle spalle;
La reggia a fronte, e da Mintéo sedato,
Non è più quel di pria:
Sol dimanda il suo Re qualunque ei sia.
Lean. Ma Siveno dov' è? *Ul.* Vedilo.

SCENA ULTIMA.

Siveno, Mintéo, seguito di Cinesi, due de' quali portano sopra bacili le fanciullesche vesti reali; e detti.

Lean. Ah vieni
Dell' età mia cadente
Delizia, onor, sostegno,
Vieni, mio Re.
Siv. Sono il tuo figlio. Il trono,
Signor non dessi a me: l' usurperei
Al mio liberatore. Il vero erede
Ecco in Mintéo; son troppo
Grandi le prove sue: dubbio non resta.
Lean. Leggi, e d'se v'è prova uguale a questa.
Siv. Chi vergò questo foglio? (1)
Lean. Livanio il tuo gran padre.
Min (Or chi son io?)
Siv Popoli. il figlio mio (*Legge.*)
Vive in Siveno. Io dell' eroica fede,
Che l' ha salvato il te timenie io fui;
E' Leango l' Eroe: credete a lui.
Livanio.
Lean E ben?
Siv. Son fuor di me. Ma dimmi
(Appressatevi a noi) (2) dimmi: ravvisi

(1) *Gli dà un foglio.* (2) *A' Cinesi, che portano i bacili, e che s' appressano.*

Queste tinte di sangue
Regie spoglie infantili?
Lean. Ahimè, che miro! (1)
Donde in tua man?
Sic. Tutto saprai. Non era
Svenvango in queste avvolte, allorchè il ferro
De' ribelli il trafisse!
Lean. Oh Dio! Non v'era. (2)
Siv. Come! *Lean.* V'era il mio figlio.
Siv. Il tuo! Chi mai,
Chi vel ravvolse?
Lean. Io stesso, ed io lo vidi
In tua vece spirar. Questo è l'inganno,
Che ha serbato all'impero il vero erede.
Siv. Oh virtù senza esempio!
Lis. Oh eroica fede!
Siv. E ti costa...
Lean. Ah non più. Perchè con queste
Rimembranze funeste un dì sì lieto
Avvelenar? Di queste spoglie a vista,
A vista di quel sangue, ah non resiste
D'un padre il cor. Di rivedar mi sembra
Fra gli empj il figlio mio; parmi che ancora,
Quasi chiedendo aita,
Invece di parlar, la pargoletta
Trafitta man mi stenda: i colpi atroci
Nella tenera gola
Rivedo, oh Dio! cader; tutte sul ciglio...
Min. Padre mio, caro padre, ecco il tuo figlio. (3)

(1) Inorridisce. (2) Con impeto di passione. (3) Gli bacia la mano con impeto di gioja, e di tenerezza.

Leon. Che! (1)

Min Tuo figlio son io. L'antico Alsingo
Mi salvò moribondo, e in quelle spoglie
Credè salvato il Re. Parlano queste
Cicatrici abbastanza. Osserva. Il caro
Mio genitor tu sei. (2)

Leon. Sostenetemi...io manco...(3)

Ul. Oh stelle!

Lis. Oh Dei!

Siv. Ah tu m'involi, amico, (4)
Il caro padre mio. *Min.* Ma rendo al trono
Un Monarca sì degno. (5)

Siv Lascia, ah lasciami il padre, e prendi il regno. (6)

Leon. Figli miei, cari figli. (7)
Tacete per pietà. Non ho vigore
Per sì teneri assalti. Astri clementi,
Disponete or di me. Rinvenni il figlio;
Difesi il mio Sovrano:
Posso or morir; non ho vissuto in vano.

Coro.

Sarà nota al mondo intiero,
Sarà chiara in ogni età
Dell' Eroe di questo impero
L'inudita fedeltà.

(1) *Sorpreso.* (2) *Mostrando le cicatrici della mano, e della gola.* (3) *Le guarda, s'appoggia, ma non isviene.* (4) *A Mintéo.* (5) *Accennando Siveno* (6) *Stringendosi al petto la mano di Leango.* (7) *Abbracciando or l'uno, or l'altro.*

FINE.

AMASI.

Dramma scritto dall' Autore in Vienna per la real Corte Cattolica, ed ivi alla presenza de' Regnanti con superbo apparato rappresentato la prima volta con Musica del omissis, *sotto la magistrale direzione del celebre Cavalier Carlo* Broschi, *l' anno* 1756.

ARGOMENTO.

Amasi illustre Capitano, vassallo, amico, e confidente d' Aprio Re d' Egitto, mandato dal suo Signore a reprimere l' insolenza delle ribellanti Provincie non solo non potè adempire il comando, ma fu egli stesso proclamato Re e da' sollevati, e da quei guerrieri medesimi, che conduceva per debellarli: tanto era il credito, e l' affetto che gli avevano acquistato il suo valore, la sua giustizia, e le altre sue reali virtù. S' oppose, e non avrebbe Amasi ceduto all' inaspettata violenza; ma vel costrinse un segreto ordine del suo medesimo Sovrano, che disperando di conservar con la forza il suo trono, lo volle più tosto deposito in mano amica, che conquista in quella di un ribelle.

In queste infelici circostanze sorpreso Aprio dal fine de' giorni suoi, chiamò nascostamente a se l' amico Amasi; confermò in lui la pubblica elezione col proprio voto;

l'incaricò di far diligente inchiesta dell'unica sua figliuola Nitteti, perduta fra le tumultuose sedizioni: e gl'impose, ritrovandola, di darla in isposa al proprio suo figliuolo Sammete, onde, succedendogli questi un giorno la riconducesse sul trono paterno. Ne volle da lui giuramento; e gli spirò fra le braccia.

Questi, in parte veri, ed in parte verisimili, sono i fondamenti sopra de' quali è stato edificato il presente Dramma; e ciò, che vi è d'istorico, è tratto da Erodoto, *e da* Diodoro di Sicilia.

Il luogo della Scena è Canòpo.

Il tempo è il giorno del trionfale ingresso del nuovo Re.

L' Azione è il ritrovamento di Nitteti.

INTERLOCUTORI.

Amasi Re d' Egitto, padre di *Sammete*; Amante corrisposto di *Beroe* Pastorella. *Nitteti* Principessa Egizia, amante occulta di Sammete. *Amenofi* Sovrano di Cirene, amante occulto di Nitteti, ed amico di Sammete. *Bubaste* Capitano delle Guardie Reali.

NITTETI.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Parte ombrosa, e raccolta degl'interni Giardini della Reggia di Canòpo alle sponde del Nilo, corrispondenti a diversi appartamenti. Sol nascente su l'orizzonte.

Amenofi impaziente, e poi Sammete in abito pastorale, che approda sopra picciolo battello.

Am. E Sammete non torna!
Ohimè! già spunta il Sol. Sa pur che il padre
Oggi al soglio d' Egitto
Sollevato sarà; sa che a momenti
In Canòpo s' attende. Ah se all' arrivo
D' Amasi ei quì non è, quali per lui,
Quali scuse addurrò? Tanta imprudenza
Io non so perdonargli. Ah lo saprei,
Se anche agli affetti miei
Gli astri, come per lui, fossero amici.
Agli amanti infelici
Son secoli i momenti; e sono istanti
I lunghi giorni ai fortunati amanti.
Con la sua pastorella (1)
Gli fuggon l'ore, e non s' avvede... un legno

(1) *Sammete approda, e scende dal battello, ed Amenofi gli va incontro.*

Prima che approdi. Ah lode al Ciel! Ma Pren-
Che più tardi? Che fai? Le rozze spoglie ce,
Corri, corri a deporre. I precursori
Già d' Amasi son giunti;
Tutta in moto è Canòpo; ho palpitato
Assai fin or per te. *Sam.* Son disperato.
Am. Perchè, Sammete? Onde l'affanno?
Sam. Oh Dio!
Am. Parla. Forse rifiuta
Beroe gli affetti tuoi?
Sam. Beroe è perduta.
Am. Perduta! Ohimè! Come? Che dici?
Sam. In vano
Fin or di là dal fiume
Ne corsi in traccia. Alla capanna, al bosco
Mille volte tornai; quel caro nome
Or sul monte, or sul piano
Replicai mille volte, e sempre in vano.
Am. Che tu non sei Dalmiro,
Che un pastor tu non sei
Forse Beroe ha scoperto, e a te s' invola.
Sam. No, caro amico; il caso
E' più funesto assai. Da un fuggitivo
Timido villanello intesi al fine
Che nella scorsa notte
Ad altra ninfa unita
Fu da gente crudel Beroe rapita.
Am. Forse da qualche stuolo
D' Arabi masnadieri?
Sam. No; d' Egizj guerrieri:
Ei l' asserì.
Am. Non so pensar... Ma fugge;

Sammete, il tempo. Ah le tue spoglie usate
Vanne a vestir. Questo real soggiorno
Per Dalmiro non è. *Sam.* Vado, e ritorno.
Ma non partir: sovvienti
Che ne' casi infelici
E' dover l'assistenza ai fili amici.
Sono in mar; non veggo sponde;
Mi confonde il mio periglio:
Ho bisogno di consiglio,
Di soccorso, di pietà.
Improvvisa è la tempesta;
Nè mi resta aita alcuna,
Se al furor della fortuna
M' abbandona l'amistà. *parte.*

SCENA II.

Amenofi, poi Nitteti, e Beroe entrambe in abito pastorale frà le Guardie.

Am. Oh come, Amor tiranno,
Confondi i sensi, e la ragion disarmi!
Ma .. Quai Ninfe! qual'armi! oh Dei, Nitteti!
D' Aprio la figlia! il mio tesoro! Ah donde,
Donna real? Che fu? Perchè d' armati
Cinta così? *Nit* Nol so. Vittima io vengo
Forse del nuovo Re. Dal bosco, in cui
Io m' ascondea da lui, quì tratta a forza
Son con l'ospite mia. *Am.* No; t' assicura:
Amasi non trascorre a questi eccessi.
Ber. (Dalmiro almen potessi
Del mio caso avvertir!)
Am. Di questa schiera
Qual è il Duce, e dov'è?
Nit. Bubaste ha nome;

Va incontro al Re.

Am. Raggiungerollo. Or ora
In libertà sarai: ne son sicuro.

Ber. (Le smanie di Dalmiro io mi figuro.)

Nit Prence, la prima prova
Del tuo bel cor questa non è. Son grata,
Conosco...

Am. Ah no, non mi conosci: io sempre...
Sappi... Tu sei... Sperai... (Barbaro Amore!
Tu m' annodi la lingua al par del core.)
Se il labbro nol dice,
Ti parla il sembiante,
D' amico costante,
Di servo fedel;
Che farsi palese
Almen con l' impreso
Per esser felice
Sol brama dal Ciel. *parte.*

SCENA III.

Nitteti, e Beroe; in fine Bubaste.

Ber. Nitteti, ah per pietà, fedel compagna
Se m'avesti finor, s' è ver che m' ami,
Se grata pur mi sei, deh fa ch' io possa
A' miei boschi tornar. Ah per quei boschi
Il povero Dalmiro
In van mi cercherà! Da' suoi trasporti
Tutto temer poss' io;
Troppo fido è quel core, e troppo è mio.

Nit. Non tante smanie, amata Beroe: andrai;
Farò tutto per te. Ma della sorte
Vedi pur ch' io lo sdegno
Con più costanza a tollerar t' insegno;

Ber. Nel caso, in cui tu sei,
Maestra di costanza anch' io sarei.
Nit. Perchè? Forse i miei mali
Non eguagliano i tuoi?
Ber. V' è gran distanza.
Siam prigioniere entrambe;
Siamo entrambe in Canòpo:
Tu sospiri, io sospiro;
Ma in Canòpo è Sammete, e non Dalmiro.
Nit. E' ver; confesso, amica,
La debolezza mia; Sammete adoro;
Egli l' ignora: e pure
La speme sol di riveder quel volto,
Quel caro volto ond'è il mio core acceso,
Di mie catene alleggerisce il peso.
Ber. Basta un ben che tu speri
Per consolarti; e vuoi che un ben ch'io per-
Affliggermi non debba? (do
Nit. Ah, se vedessi
Il mio Sammete, approveresti assai
La mia tranquillità.
Ber. Se fosse noto
Dalmiro a te, condanneresti meno
L' intolleranza mia. *Bub.* Nitteti, arriva
Amasi; io là m' invìo:
Scorgetela, o custodi. (*Espone, e parte.*)
Nit. Amica, addìo.
Ber. Così mi lasci! Io che farò?
Nit. T' accheta,
Amata Berore; a me ti fida, e credi
Che non meno io sospiro
Che Sammete sia mio, che tuo Dalmiro.

Tu sai che amante io sono;
Tu sai la sorte mia:
Ah, chi pietà desia
Non può negar pietà.
Della pietà, ch' io dono,
Quella, ch' io bramo, è pegno;
Che di pietade è indegno
Chi compatir non sa. *parte.*

SCENA IV.

Beroe, Sammete nel proprio suo abito; poi Amenofi.

Ber. Questi reali alberghi (1)
Son pur nuovi per me! Dovunque io miro...
Sam. Ecco deposte alfin.. (2) Beroe!
Ber. Dalmiro!
Sam. Tu qui! *Ber.* Tu in quelle spoglie!
Sam A che vieni? Ove vai?
Ber. Che strano evento
Ti trasforma in tal guisa agli occhi miei?
Parla: che fu? Dov' è il pastor? Chi sei?
Sam. Tutto, ben mio, dirò...
Amen. Prence, Sammete,
Giunge il real tuo genitor. *Ber.* (Sammete! (3
Misera me!] (4) *Sam.* Verrò. (*Confuso.*)
Amen. Corri; potria
Prima giungere il Re.
Sam. Verrò; t' invia. (5)

(1) *Guardando curiosa intorno.* (2) *Si veggon e si guardan fissamente alcuni istanti senza parlare.* (3) *Sammete confuso* (4) *Beroe colpita dalla sorpresa del nome.* (5) *Con impazienza ad Amenofi, che parte.*

Ber. Crudel, tu sei Sammete?
Tu sei prole d'un Re? Dunque fin ora
Meco hai mentito aspetto,
Spoglia, nome, costumi, e forse affetto?
Come abusar potesti
D'un sì tenero amore,
D'una fe, d'un candore,
D'un cor che offerto interamente in dono...
Barbaro!... Ingrato!...

Sam. Anima mia, perdono;
Fu giovanil vaghezza,
Che fra rustici giuochi in finte spoglie
A mischiarmi m'indusse. In quelle, il sai,
Un pastor mi credesti.
Ti piacqui, mi piacesti, e il grado mio
Ti celai per timor. So che in amore
Gran nodo è l'eguaglianza: io volli prima
Un amante pastor renderti caro,
Ed un Principe amante offrirti poi.
Eccolo a' piedi tuoi. (1)
Or non t'inganna; ha sulle labbra il core:
Accettami qual vuoi, Prence, o pastore.

Ber. Ah Sammete! ah non più! Sorgi; io trascorsi
Troppo con te. Dal mio dolor sorpresa
Il mio Prence insultai: perdona il fallo
All'eccesso, o Signor, d'un lungo affetto.

Sam. Per pietà, mio tesoro, ah men rispetto! (2)
Eccede un tal castigo
Tutte le colpe mie: morir mi fai
Parlandomi in tal guisa.

(1) *Si getta inginocchioni.* (2) *Con espressione affettuosa.*

Ber. Ah! che or tu sei...
Sam. Il tuo fedele.
Ber. Ah! che or son io...
Sam. La mia
Unica speme. *Ber.* Oh Dio! (*Piange.*)
Sam. Tanto ti spiace
Che in real Prence il tuo pastor si cangi?
Ber. No; lo merti, cor mio.
Sam. Dunque a che piangi?
Ber. Queste lagrime, o caro,
Se sian doglia, o piacer dir non saprei.
Quando penso che sei qual d'esser nato
Degno ognor ti credei, lagrime liete
Verso dagli occhi, e ti vorrei Sammete:
Quando penso che degna
Or non son più di te; col Ciel m'adiro;
Piango d'affanno, e ti vorrei Dalmiro.
Sam. Ah, se alcun disapprova
L'eccesso in me degli amorosi affanni,
Vegga Beroe, l'ascolti, e mi condanni.
Sì mio ben, sì mia vita,
Teco viver vogl'io;
Voglio teco morir. No, non potrei
Lasciarti, anche volendo, in abbandono.
O fra boschi, o sul trono,
O Dalmiro, o Sammete,
O Principe, o pastor sarò... sarai...
Ber. Deh sovvienti che ormai
Amasi sarà giunto. *Sam.* E' vero. Addio.
Ma... siamo in pace?
Ber. Sì. *Sam.* Del tuo perdono
Mi posso assicurar? *Ber.* Sì, caro.
Sam. Ottengo

I primi affetti tuoi?

Ber. Tutti. Ah parti. *Sam.* E tu sei...

Ber. Son quel che vuoi;

Sam. Se d'amor, se di contento
A quei detti, oh Dio, non moro,
E' portento, o mio tesoro,
E' virtù di tua beltà.
Del piacer manco all'eccesso;
Ma un tuo sguardo in un momento
Poi ravviva il core oppresso
Dalla sua felicità. *parte.*

SCENA V.

Beroe sola.

Sembran sogni i miei casi. Ancor non posso
A me stessa tornar. Sappia Nitteti
Le mie felicità. Si sveli a lei
Che Sammete in Dalmiro ... Eterni Dei!
Or mi sovviene; ella l'adora, ed io
Fin or nol rammentai! Ma in tal sorpresa
Se di me mi scordai, come di lei
Rammentar mi potea? Stelle! Io mi trovo
D'un'amica rival! Che far? Se parlo,
S'irriterà: se taccio,
Tradisco l'amistà. Potrei con arte
Custodire il mistero
Senza tradir... No: chi ricorre all'arti;
Benchè ancor non tradisca, è sul cammino;
L'artificio alla frode è assai vicino.
Non ho il core all'arti avvezzo;
Non v'è ben per me sincero,
Se comprar si deve a prezzo
D'innocenza, e di candor.

Qual acquisto è che ristori
Dall' angustie, da' timori,
Dal disprezzo di se stesso,
Dall' accuse d' un rossor? *parte.*

SCENA VI.

Luogo vastissimo presso le mura di Canòpo festivamente adornato pel trionfale ingresso, e per l'incoronazione del nuovo Re. Ricco, ad elevato trono alla destra, a piè del quale lateralmente situati alcuni de' sacri Ministri, che sostengono sopra bacili d'oro le insegne reali. Grande, e maestoso arco trionfale in prospetto. Varj ordini di logge all'intorno popolate di musici, e di spettatori. Vista dell'armata Egizia vincitrice, ordinata in lontano.

Si vedrà avanzar lentamente, e passar indi sotto l'arco preparato il nuovo Re vincitore, assiso in maestà sopra un bianco, e pomposamente guarnito elefante: preceduto dagli Oratori delle suddite Provincie co' loro rispettivi tributi: circondato da folta schiera di nobili Egizj, di schiavi Etiopi, e di Paggi, che gli sostengono sul capo il reale ombrello, e vaghi, e grandi ventagli di colorate penne all' intorno; e seguìto finalmente dalle Guardie reali, e dalla folla de' carri, e de' cammelli carichi delle spoglie nemiche.

Mentre fra lo strepito armonioso di timpani, di sistri, e d' altri istromenti barbari s'avanza Amasi, scende assistito da Sammete, ed Amenofi, e va sul trono, si canta il seguente

Coro. Si scordi i suoi tiranni,
Sollevi il ciglio afflitto,
Ponga in obblìo l' Egitto
Gli affanni che provò.
Parte del Coro.
Se il cielo è più sereno,
Se fausti raggi or spande,
Amasi il giusto, il grande
E' l' astro che spuntò.
Coro. Si scordi i suoi tiranni,
Sollevi il ciglio afflitto,
Ponga in obblio l' Egitto
Gli affanni che provò.
Parte del Coro.
In dì così ridente
Esulti il Nilo, e scopra
L' oscura sua sorgente,
Che fin ad or celò.
Tutti. Si scordi i suoi tiranni,
Sollevi il ciglio afflitto,
Ponga in obblìo l' Egitto
Gli affanni che provò.

Am. Non rendono superbi, (1)
Popoli al Ciel diletti, i miei sudori
O i Marmarici allori,
O la vinta Pentapoli, o Cirene:
M' innalza, mi sostiene,

(1) *Dal trono in piedi.*

Il soglio ad occupar mi dà valore
Quel consenso d'amore,
Che da ogni labbro ascolto,
Che leggo in ogni volto,
Che spero in ogni cor. Tenero padre
Ah mentre io veglio a rendervi felici,
Ah voi de' Numi amici,
Figli, implorate a chi donaste il trono
Vigor, virtù, che corrisponda al dono. (1)

Coro. Si scordi i suoi tiranni,
Sollevi il ciglio afflitto,
Ponga in obblio l'Egitto
Gli affanni che provò.

SCENA VII.

Bubaste, Nitteti, e detti.

Bub. Signor, t'arride il Ciel. L'unica prole
Dell'oppresso tiranno,
Che estinta si credea, colà del Nilo
Da noi scoperta in su l'opposta riva,
Ecco al tuo piede e prigioniera, e viva. (2)

Am. Come! Nitteti! In così vili spoglie (3)
L'Egizia Principessa! *Nit.* Illustri assai
Eran per me, se dalle tue catene
M'avessero difeso *Am.* Ah quai catene?
Da chi? Perchè? Non sai
Forse che Amasi è il Re? Da che nascesti,
Nella reggia paterna innanzi agli occhi
Forse ognor non ti fui? Quali osservasti
Segni in me d'alma rea? No, non può darsi
Ingiustizia maggiore

(1) *Siede.* (2) *Additando Nitteti.* (3) *S'alza, e scende.*

Insulto più crudel del tuo timore.
Amen. Oh magnanimo!
Bub. Oh grande!
Nit. Amasi, il sai;
Fu real la mia cuna; e, se pretendo
Evitar d'esser serva, io non t'offendo.
Am. Tu serva! Olà, Sammete,
Ai soggiorni più degni
Dell'albergo reale in vece mia
Scorgi Nitteti. *Sam.* Ubbidirò (Che pena!
Beroe mi attenderà.) *Am.* Bubaste, Amici,
Seguitela fin tanto
Che raggiungervi io possa. Aperti a lei
Sian gli Egizj tesori:
Si rispetti, si onori, e i cenni suoi,
Come a me le saran, sian legge a voi.
Nit. Signor, non più: questa è vendetta.
Am. E' vero,
M'oltraggiasti; son punto; e a vendicarmi
Appena incominciai. Maggior vendetta
Dall'offeso mio cor, Nitteti, aspetta.
Nit. Già vendicato sei;
Già tua conquista io sono:
Più non t'invidio il trono;
Padre t'adoro, e Re.
Tutto dai fausti Dei,
Tutto or l'Egitto attenda;
E in me frattanto apprenda
Che può sperar da te. (1)

(1) Parte accompagnata da Sammete, Bubaste, e porzione del seguito reale.

SCENA VIII.

Amasi, Amenofi, e seguito.

Am. Amenofi, ove vai? (1)

Amen. Come imponesti;
Seguo Nitteti. *Am.* No: ferma; vogl'io
Parlarti, o Prence.

Amen. Adoro il cenno. (Oh Dio!) (2)

Am. Di gran fede ho bisogno; e tanta altrove,
Come in te, non ne spero. Io l'ammirai
Quando dal soglio avito,
Pria che farti ribelle al tuo signore,
Discacciar ti lasciasti. Atto sì grande
Tanto m'innamorò, che, se mi avesse
Lasciata il Ciel la figlia Amestri, a lei
Ti ambirebber consorte i voti miei.
La sommessa Cirene
Di nuovo avrai; ma questo
Non è premio, è dover. Col poter mio,
Amenofi, misura ogni tua brama:
Amasi regna, e ti conosce, e t'ama.

Amen. Troppo, Signor...

Am. Taci, m'ascolta, e giura
Silenzio, e fedeltà.

Amen. Tutti ne impegno
Vindici i Numi.

Am. Or dì. D'Aprio nemico
Tu mi credesti? *Amen.* Il crede
Tutto, Signor, con me l'Egitto. *Am.* E tutto
Con te s'inganna. Ebbe l'inganno, è vero,

(1) *Ad Amenofi, che volea seguitar Nitteti.* (2) *Guardando con tenerezza presso Nitteti.*

Giusti principj. Io difensor di lui,
A un tratto de' ribelli
Divenni condottier. Ma questo un cenno
Fu l'Aprio istesso. Ecco il suo foglio. Ogni
Rimedio disperando, ei volle almeno (altro
Evitar che rapina in mano altrui
Fosse il suo regno; e nella mia lo rese
Depesito sicuro. *Amen.* Oh stelle!
Am. Il Cielo
Secondava il mio zel; quando sorpreso
Dall' ultimo de' mali
Fu il misero mio Re. Sentì vicini
Gl'istanti estremi; a se chiamommi: io corsi
Al suo nascosto albergo, e pieno il volto
Già di morte il trovai. Mi strinse al petto;
S' intenerì; la sua perduta figlia
Cercar m' impose; e al figlio mio trovata
Darla in isposa. Io lo giurai piangendo.
Ei di più dir volea, ma freddo intanto
Mi cadde in braccio, e mi lasciò nel pianto.
Amen. (Che ascolto!) *Am.* Il giuramento
Deggio, e voglio adempir: ma temo avversa
L' indole del mio figlio. Il sai, non parla
Mai d' imenei; non v' è beltà che giunga
A riscaldargli il cor. Fugge la reggia;
Sol fra boschi s' aggira; e tutti sono
Cacce, veltri, destrieri,
Valli, monti, e campagne i suoi pensieri.
Di correggerlo è d' uopo; e giova a questo
Più l' amico, che il padre. Io fausti i Numi
Implorerò; tu d' ammollir procura
Quel duro cor. Vanta Nitteti, esalta

La sua beltà, la sua virtù. S' ei cede
Per tuo consiglio all' amorosa face,
Io, caro Prence, io ti dovrò la pace.
Amen. Dunque ...
Am. Più non tardiam: non v'è riposo
Per me, se il giuramento io non adempio.
Corri, amico, a Sammete; io vado al tempio.
Tutte fin or dal cielo
Incominciai le imprese;
E tutte il ciel cortese
Le secondò fin or.
Ah sia propizio a questa
Ei, che di fe, di zelo
Le belle idee mi desta.
Ei, che mi vede il cor. (1)

SCENA IX.

Amenofi, poi Beroe.

Amen. Lasciatemi una volta,
Folli speranze, in pace. Al fin vedete...
Ber. Ov'è, Signor... perdona... ov'è Sammete?
Amen. Beroe sei tu delle vicine selve
La bella abitatrice?
Ber. Quella Beroe son io.
Amen. Beroe infelice!
Ber. Perchè *Amen.* Credimi, accetta
Un consiglio fedel. Fuggi la reggia;
Ritorna a' boschi tuoi. *Ber.* Ma tu chi sei?
Perchè fuggir degg' io?
Amen. Del tuo Dalmiro
L' amico io son; tu dei fuggir, se in braccio
D' altra veder nol vuoi. Sposo a Nitteti

(1) *Parte col seguito.*

L' ha destinato il padre.

Ber. Ohimè! Consente
Sammete al nodo?

Amen. E come opporsi il figlio
Ad un Re genitor?

Ber. Dunque... *Amen.* E' vicino
Il barbaro momento
Del fatale imeneo.

Ber. Morir mi sento. (1)

Amen. Tu piangi, e n'hai ragion. Dal caso mio,
Bella Ninfa, io misuro... Ah sappi... Addìo...

SCENA X. *parte.*

Beroe, poi Sammete.

Ber. Misera! Ah qual novella! Ah qual mi strin-
Gelida mano il cor! No; più funeste (ge
L' ore a morir vicine...

Sam. Beroe, idol mio, pur ti raggiungo al fi-

Ber. (Che giubbilo crudel!) (ne. (2)

Sam. Di mia tardanza
Colpa non ho. Presso a Nitteti il padre
Fin or mi volle.

Ber. (Ah questo è troppo! Ostenta
In faccia mia l'infedeltà.) *Sam.* Tu piangi!
Perchè? Che avvenne, anima mia?

Ber. Ma basta:
Prence, Signor, non insultarmi. Assai
Mi rendesti infelice,
Ah per pietà, se la conosci, imponi
Che del Nil mi trasporti
Un picciol legno all' altra sponda. Almeno
Nell' albergo natìo

(1) *Piange.* (2) *Allegro molto.*

Lungi dagli occhi tuoi morir vogl'io.
Sam. Come? Partir! Lasciarmi!
Bramar la morte! Io che ti feci? Ah parla;
Non m' uccider così, Beroe vezzosa.
Ber. Dalla novella sposa
Con quel volto sereno
Mi torni innanzi? E l'idol tuo mi chiami?
E pretendi... E non vuoi...
Sam. Se intendo i detti tuoi, m'atterri, o cara,
Un fulmine del Ciel. *Ber.* Che! non dicesti
Tu stesso or or, che per voler del padre
A Nitteti... *Sam.* A Nitteti
Mi vuol servo, e non sposo
Il Padre mio. Qual mentitor ti venne
A recar tai novelle? *Ber.* Un, che si vanta
Tuo vero amico; e di Dalmiro il nome
Meco ti diè.
Sam. Stelle! Amenofi? Ah dunque (1)
Fola non è. Ma si spiegò? Ti disse
Onde il sapea? *Ber.* No; ma parlò sicuro.
Sam. Nulla, ben mio, lo giuro
Ai Numi, a te, del minacciato nodo,
Nulla seppi fin ora; e ingiusta sei,
Se mi temi incostante.
Ber. Vuoi che non tema, e mi conosci amante?
Sam. No, temer tu non dei. Tuo mi promisi,
E tuo, Beroe, io sarò.
Ber. Ma come al cenno
D'un padre opporti?
Sam. Io so per me qual sia
Del genitor la tenerezza. Ah lascia,

(1) *Si turba.*

Lasciane a me tutta la cura. Ah solo
Di', se in fronte una volta il cor mi vedi,
Se sei tranquilla, e se fedel mi credi.

Ber. Sì, ti credo, amato bene;
Son tranquilla, e in quella fronte
Veggo espresso il tuo bel cor.

Sam. Se mi credi, amato bene,
D'ogni rischio io vado a fronte,
Nè tremar mi sento il cor.

Ber. Non lasciarmi, o mio tesoro.

Sam. Tutta in pegno hai la mia fe.

a 2. Ah sovvengati ch'io moro,
Se il destin t'invola a me.
Compatite il nostro ardore,
Voi bell' alme innamorate;
E il poter d'un primo amore
Ricordatevi qual è. (1)

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Fughe di camere nella Reggia.

Beroe sola.

Povero cor, tu palpiti,
Nè a torto in questo dì
Tu palpiti così,
Povero core.

(1) *Partono da diversi lati.*

Si tratta, oh Dio! di perdere
Per sempre il caro ben,
Che di sua mano in sen
M' impresse Amore.
Troppo, ah troppo io dispero.
M' ama Sammete . . è vero:
Ma che potrà lo sventurato in faccia
Ad un padre che alletta, a un Re che sforza,
A un merto che seduce? Il grado mio,
Gli altrui consigli...il suo decoro...Oh Dio!
Povero cor, tu palpiti,
Nè a torto in questo dì
Tu palpiti così,
Povero core.

SCENA II.

Nitteti turbata, in abito di Principessa, e detta.

Nit. Ah cara, ah fida amica,
Son fuor di me!
Ber. Che avvenne?
Nit. Ogni mia speme
E' svanita, è delusa.
M'offre il padre a Sammete, ei mi ricusa.
Ber. (Oh fedeltà!) *Nit.* L' avresti
Potuto immaginar? Come io mi sentò,
Dirti, amica, non so. L' amore offeso,
La vergogna, il disprezzo...Audace! ingrato!
Ber. (Mi fa pietà.)
Nit. Qualche segreto affetto,
Credimi, mi prevenne.
Ber. (E' un tradimento
Il mio silenzio.) *Nit.* Ah conoscessi almeno

La felice rivale! Almen... *Ber.* Perdona,
Amata Principessa, il fallo mio.
Nit. Perdon! di che?
Ber. La tua rival son io.
Nit. Come! *Ber.* Rival ti sono;
Ma...
Nit. Che? T'ama Sammete?
Ber. Il credo. *Nit.* E l'ami?
Ber. Più di me stessa.
Nit. E il tuo Dalmiro?
Ber. E'un solo
E Dalmiro, e Sammete. *Nit.* E tu, superba,
E tu, fallace amica,
Senza pensar chi sei,
Vai degli affetti miei...
Ber. Sempre un pastore
L'ho creduto fin or. Sempre...

SCENA III.

Amasi, e dette.

Am. Ah Nitteti,
Del mio figlio il rifiuto
Mi copre di rossor. Ma Re, ma padre
Non son, se a vendicarti...
Nit. Eh del tuo sdegno,
Amasi, il corso arresta;
Gran scusa ha il reo; la mia rivale è questa.
Am. Stelle, che dici! *Nit.* Ammira (2) (1)
Gl'incanti di quel ciglio,
Le grazie di quel volto, e assolvi il figlio. (3)

(1) *Con ironia amara.* (2) *Come sopra.*
(3) *Parte.*

SCENA IV.

Amasi, e Beroe.

Ber. (Tremo da capo a piè.) (1)
Am. T'appressa. (2)
Ber. (Oh Dio!)
Am. Parla. Chi sei? *Ber.* Qual vedi,
Un' umil pastorella.
Am. Il nome?
Ber. E' Beroe.
Am. Ove nascesti?
Ber. Io nacqui
Colà fra quelle selve,
Che adombrano del Nil l'opposta sponda.
Am. Qual ventura a Sammete
Nota ti rese? *Ber.* In rozze lane avvolto,
Fra le nostre festive
Danze innocenti io non so quale il trasse
Curioso desio. Mi vide; il vidi;
Si protestò pastore;
Mi favellò d' amore;
Mi piacque, l' ascoltai;
Dimandò la mia fede; io la giurai.
Am. Stelle, la fede tua! Sposa tu sei? (3)
Ber. No, mio Re; ma promisi
D' esserla un dì. *Am.* (Respiro.)
Ber. Sol Sammete in Dalmiro
Oggi, che in ricche spoglie
Nella reggia ei s' offerse agli occhi miei,
Al fin conobbi, e di morir credei.

(1) *Timida, e confusa* (2) *Esaminandola fissamente, ma senza sdegno.* (3) *Con premura.*

Am. Come tu nella reggia?
Ber. I tuoi guerrieri
Mi trasser con Nitteti.
Am. Or odi. Io scuso, (1)
Eroe, la tua semplicità; ma pensa
Ch' or tuo dovere...
Ber. Il mio dover, Signore;
Pur troppo io so. Non me ne scemi il merto
L' eseguirlo per cenno. A regie nozze
L' aspirar sarìa colpa: io ti prometto
Che rea non diverrò. Scacciar Sammete
Dovrei dal core, il so; mio Re; ma questo
Non posso offrir: t' ingannerei; conosco
Che l' amerò, finch' io respiri. Ah forse
T' offende l' amor mio. Deh non turbarti;
Sarà breve l' offesa. Io già mi sento
Morir d'affanno. Oh avventurosa morte! (2)
Ove per lei riposo
Abbian Nitteti, il regno;
Figlio sì caro, e genitor sì degno!
Am. Giusti Dei, qual favella! (*Sorpreso.*)
Ma sei tu pastorella? Ove apprendesti
A spiegarti, a pensar? Quanto han le reggie
Di grande, di gentil, quanto han le selve
D' innocenza e candor, congiunto io trovo
Mirabilmente in te. Deh non celarti:
Chi sei? Chi t' educò?
Ber. Qualunque io sono,
D' Inaro il padre mio deggio alla cura.
Am. E ha saputo un pastor...
Ber. Sempre è pastore;

(1) *Con umanità.* (2) *Piangendo.*

Signor, non fu. Visse già d'Aprio in corte;
Ed è lo stato suo scelta e non sorte.
Am. Ah perchè mai non sono
Arbitro ancor del mio voler! Qual altra
Più degna sposa al figlio mio... Ma voglio
Almen, quanto a me lice,
Farti, o Beroe, felice. A tuo talento
Impiega i miei tesori;
Chiedi grandezze, onori; un degno sposo
Fra' miei più cari, e più sublimi amici
Scegli a tua voglia...
Ber. Ah giusto Re, che dici?
Io promettermi ad altri! Ogni promessa
Sarebbe un tradimento.
Am. Ma se resta a Sammete
Speranza ancor...
Ber. Non resterà. Ti puoi
Di me fidar: nè troppo,
Signor, Beroe presume;
Darà di se mallevadore un Nume.
Am. Come?
Ber. Ad Iside offrirmi, e fra le sacre
Vergini sue ministre, il resto io voglio
De' miei giorni celar. Là, sempre intesa
Ad implorar la vostra,
Farò la mia felicità. Divisa
Da chi solo adorai, perchè ei t'imiti,
Perchè un giorno ei divenga
Un Eroe, qual tu sei,
Stancherò co' miei voti almen gli Dei.
Am. Ah Beroe! Ah figlia! Io fuor di me mi sen-
(to (1)

(1) *Con trasporto di tenerezza.*

Di stupor, di contento,
Di tenerezza, e di pietà. Chi mai
Vide fiamma più pura?
Chi virtù più sicura?
Chi più candido cor? Sammete, ah vieni. (1)

SCENA V.

Sammete, e detti.

Am. Vieni. Non arrossirti: esser superbo
Puoi del tuo amor T'appressa pur: ti lascio,
Ti fido a lei; l'ascolta: e, se fin ora
Legge ti diè quel ciglio,
Quel labbro in questo dì ti dia consiglio.
Puoi vantar le tue ritorte,
Fortunato prigioniero,
Tu, che Amore hai condottiero
Sul cammin della virtù.
Tu non dei, com'è la sorte
Di color che Amore inganna,
Arrossir d'una tiranna,
Vergognosa servitù. *parte.*

SCENA VI.

Beroe, e Sammete.

Sam. Chi al genitor mai rese (2)
Il nostro amor palese? *Ber.* Ei da Nitteti;
Ella il seppe da me. *Sam.* Più amabil padre
Trovar si può! Non tel diss'io? Conosce
Tutti i tuoi pregi; approva
Gli affetti miei; di te mi lascia a lato;
Ch'io da quel labbro amato
Prenda consiglio in questo dì mi dice.

(1) *Vedendo Sammete.* (2) *Con curiosità, ed allegrezza.*

Oh padre! oh caro padre! oh me felice!

Ber. (Eroe, costanza.)

Sam. E tu non parli?

Ber. Ammiro,
Principe, il tuo bel cor. Per un tal padre
La giusta m'innamora
Riconoscenza tua. Dimmi; non merta
Un sì buon genitor da un grato figlio
Ogni prova d'amor?

Sam. Se il Ciel m'intende,
Qualche via m'aprirà, cara, ond'io possa
Farmi una volta al genitor palese.

Ber. Consolati, Sammete; il Ciel t'intese.

Sam. Come? *Ber.* Da te dipende
La pace dell'Egitto, e la paterna
Tranquillità.

Sam. Da me?

Ber. Sì. *Sam.* Parla; a tutto
Pronto son io. Qual per sì grande oggetto,
Qual'impresa, ben mio, compir dovrei?

Ber. L'impresa è dura; abbandonar mi dei.

Sam. Che? (*Attonito.*)

Ber. Abbandonarmi.

Sam. Abbandonarti! Ah forse
Il padre mi delude? *Ber.* Il padre è giusto;
T'ama, non t'ingannò.

Sam. Chi dunque chiede
Sì crudel sacrifizio? *Ber.* Il Ciel, la terra;
Tu stesso, se vorrai,
Sammete, esaminarti, il chiederai.
Sei fido alla tua patria? I suoi passati
Rischj non rinnovar. Rispetti il trono?

Non avvilirlo. Al genitor sei grato?
Non scemar sì bei giorni. Ami te stesso?
Rifletti al tuo dover. Beroe t'è cara?
Non opporti al destin: lasciala in quello
Stato in cui nacque, e non espor l'oggetto
De' dolci affetti tui
All' odio, al riso, ed agl' insulti altrui.
Sam. A parlarmi così valor ti senti?
Ah, la virtù che ostenti,
Beroe crudel, di poco amor t' accusa.
Ber. Di poco amore? Oh Dio!
Se vedessi, ben mio,
Come sta queste cor, com' io mi sento;
No, così non diresti. *Sam.* A non amarmi
Pur disposta già sei.
Ber. T' inganni. Io posso,
E voglio amarti sempre. Io di Monarchi
Debitrice all' Egitto
Non son, come tu sei; non è l' amore
Delitto in Beroe. Io libertà non bramo;
Quando ti scioglio. Il dolce cambio antico
De' nostri cori, in quella parte almeno
Che soffre la virtù, serbar vogl' io.
Ti rendo il tuo; ma non dimande il mio.
Sam. Ah se vuoi ch'io non t'ami, ah non mo-
Così degna d'amore, anima mia! (strarti

SCENA VII.

Bubaste, con Guardie, e detti.

Bub. Amasi a te m' invìa,
Pastorella gentile. E' suo volere
Ch' io dipenda dal tuo. Di me disponi;
Esecutor son io

Quì de' tuoi cenni.

Ber. Amato Prence, addio.

Sam. Che! Già mi lasci? Ah dove vai?

Ber. Fra poco
Saprà tutto Sammete. *Sam.* I passi tuoi
Seguir vogl' io.

Ber. No; s' è pur ver che m' ami,
Resta, ben mio. Quest' ultimo io ti chiedo
Pegno d' amor.

Sam. Che tirannia! Ch' io resti
Così senza saper... *Ber.* Fidati, o caro:
Da te lungi io non vo; caro, io tel giuro,
D' altri non sarò mai. Come tu fosti
E l' unico, e il primiero,
Sarai sempre tu solo il mio pensiero.
Per costume, o mio bel Nume,
Ad amar te solo appresi,
E quel dolce mio costume
Diventò necessità.
Nel bel fuoco, in cui m' accesi,
Arderò per fin ch' io mora;
Non potrei, volendo ancora,
Non serbarti fedeltà. (1)

SCENA VIII.

Sammete, poi Nitteti, indi Amenofi.

Sam Assistetemi, o Numi;
Son fuor di me. Che avvenne?
Dove Beroe s'invia? Perchè mel tace?
Chi la sforza a lasciarmi? Ed io fra queste
Tenebre ho da languir? Morir degg' io,
E ignorar chi m' uccide? E' il mio tesoro,

(1) *Parte con Eubaste, e colle Guardie.*

E' il genitor, che mi tradisce? (1)
Nit. Ah Prence,
Son rea; perdona. Un improvviso assalto
Di cieco sdegno al genitor mi fece
La tua Beroe tradir.
Sam. No, Principessa, (2)
Possibile non è. Beroe incapace
E' di tradirmi. Ha troppo bello il core,
Troppo candida ha l' alma.
Nit. O non m'intendi,
O non t'intendo.
Sam. (3) (In questa angustia, in questa
Oscurità come restar? No; voglio
Raggiungere il mio ben... Ma, oh Dio! m'im-
Di non seguirla.) (4) (pose
Amen. Al genitor, Sammete,
Il passo affretta. Egli m' impose...
Sam. Ed io
Ubbidirla non posso:
Nulla ho promesso a lei. Quand' io la sie-
Non dee Beroe sdegnarsi. (5) (gua,
Amen. Odi; t' arresta.
Qual favella è mai questa? Io non ritrovo
Senso ne' detti tuoi. Non sembra intero,
Caro Prence, il tuo senno.
Sam. E' vero, è vero;
Son fuor di me; perdona:

(1) *Resta immobile, e pensoso, e non ode che le ultime parole di Nitteti.* (2) *Con vivacità.* (3) *Da se.* (4) *Pensoso e non intendendo che le ultime parole d' Amenofi.* (5) *In atto di partire.*

La ragion m'abbandona. Ah chi pretende
Ragion da un disperato?
Non l'ha chi non la perde in questo stato.
Mi sento il cor trafiggere,
Presso a morir son io;
E non conosco, oh Dio!
Chi mi trafigge il cor.
Non so dove mi volgere:
Indarno i Numi invoco;
E il duolo a poco a poco
Degenera in furor. *parte.*

SCENA IX.

Nitteti, ed Amenofi.

Nit. Povero Prence! A quale
Estremità per mia cagion tu sei!
De' folli sdegni miei quanto, Amenofi,
Quanto or mi pento! *Amen.* E' degna
Dell' eccelsa Nitteti
Questa pietà. Quanto d'invidia è degno
Chi può farsene oggetto! Io, se ottenerla
Così mi fosse dato,
Conterei per favor l'ire del fato.
Nit. Ah dal caso funesto
D'esigerla così, Prence cortese,
Ti preservin gli Dei.
Amen. Essi intendono meglio i voti miei.
Nit. Sammete ama da vero; è amato, e teme
Di perdere il suo bene: ad ogni eccesso
Può il dolor trasportarlo. Al suo dolore
Deh non l'abbandonar. Le parti adempi
D'un fido amico. Io ti dovrò la cura
Che avrai di lui. *Amen.* Sì venerato cenno

All' amistà s' accorda. Io vo; ma intanto
Tu risparmia, o Nitteti,
Qualche pietà per gli altri ancora. E' grande
De' miseri lo stuolo;
Nè a meritar pietà Sammete è solo.
Chi sa qual core Ancora un timido
Per te languisce, Modesto amore
E non ardisce Parmi che meriti
Chieder mercè! Pietà da te. *parte.*

SCENA X.

Nitteti, e Bubaste.

Nit. Se lasciasse Sammete
Un solo in libertà de' miei pensieri,
Amenofi l'avrìa. Degno è d' amore
Quel tenero rispetto,
Con cui celando in petto
Le sue fiamme segrete . . .
Bub. Amenofi dov' è? (*Con gran fretta.*)
Nit. Cerca Sammete.
Bub. Dunque ad Amasi io volo.
Nit. Odi. Che rechi?
Donde vieni? Che fu?
Bub. Temo, o Nitteti,
Qualche fiero disastro. *Nit.* Onde la tema?
Bub. Volle Beroe da me d' Iside a' sacri
Recinti esser condotta:
Io l' ubbidii; ma nel tornar dal tempio
In Sammete m' avvenni. Ah Principessa,
Se veduto l' avessi. Io tremo ancora
Riandandone l' idea.
Forsennato correa; chiedea seguaci;
Scotea nudo l' acciar; torbido il volto,

Scomposto il manto, il crin, parea dal ciglio
Vibrar folgori ardenti ;
Fremea piangendo, e confondea gli accenti.
Nit E scelto ha Beroe istessa ...
Bub Perdona, o Principessa; erro, s'io resto.
Può troppo un breve indugio esser funesto.
Nit. Misera ! quai ruine un mio geloso *(1)*
Sconsigliato trasporto
Può cagionar ! Taciuto avessi : oh Dio !
Fu cieco il condottier, fui cieca anch' io!
Se fra gelosi sdegni
V'è alcun che soffra, e taccia,
Deh per pietà m' insegni
Come si può tacer.
Come si tiene ascoso
Quell' impeto geloso,
Che tutti esprime in faccia
I moti del pensier. *parte.*

SCENA XI.

Gran porto di Canòpo ripieno di navi, e di Nocchieri.

Sammete dalla destra traendo per mano Beroe ; e seguito di compagni armati
Ber. Ma dove, oh Dio ! mi guidi ?
Qual furor ti consiglia ? Ah che facesti? *(2)*
La tua ragion si desti :
Pensa ad Iside, al padre, a te.
Sam. Non posso
Pensar che a Beroe. E' sola *(3)*
Beroe la mia ragion.

(1) Parte con fretta. (2) Comincia ad oscurarsi il Cielo. (3) Lampi.

Ber. Rendimi al tempio, (1)
Idol mio, per pietà. Condanna il Cielo
L' irriverenza tua. Ve', come a un tratto
Tempestoso si fa. Mira de' lampi
Il sanguigno splendor: de' tuoni ascolta
Il fragor minaccioso. Ah par vicino
L' orrido de' mortali ultimo scempio!
Idol mio, per pietà, rendimi al tempio.
Sam. Eh non turbarti; è questa
Passeggiera tempesta. Andiamo: aperto
Il mar ci offre lo scampo.
Ber. Il mar! Non vedi
Che ogni cammin ti serra
L'avverso irato Ciel? Che il mar, sconvolto
Fra il contrasto de' venti,
Mugge, biancheggia, e l'onde
Con le nubi confonde? Ohimè non farti
Dell'ira degli Dei misero esempio!
Rendimi, per pietà, rendimi al tempio.
Sam. Ma vi sono, empie stelle, (2)
Più disastri per me? Stanche non siete
Di tormentarmi ancor?
Ber. Fuggi, Sammete.
Sam. Perchè?
Ber. Giungono armati. Ohimè! la fuga
Impossibil già parmi.
Sam. E ben, tutto si perda. Amici, all'armi. (3)
Ber. Ah no; che fai? Cedi piuttosto il brando;
Abbandonati al padre.

(1) *Tuoni.* (2) *Con intolleranza impetuosa.* (3) *Lascia Beroe, snuda la spada, e seco i suoi seguaci.*

Sam. Al mondo intero
M' opporrò per serbarti, o mio tesoro.
All'armi, all'armi. (1)

Ber. Oh Dio! t'arresta..Io moro. (2)

SCENA XII.

Beroe cominciando a rinvenire, poi Sammete dalla sinistra difendendosi da due de' custodi reali; finalmente Amasi con numeroso seguito d'armati dalla destra. (4)

Ber. Ohimè! Deh per pietà (3) rendimi..Oh Dei,
Sola restai! Prence? (5) Sammete? Ah dove,
Misera! andò? Forse è rimasto esangue;
Forse... Ma sente ancora

(1) *Ai seguaci.* (2) *Sviene sopra un sasso alla destra. Sammete assale furioso le Guardie reali, e si disvia inseguendone alcune alla sinistra. Intanto fra il balenar de' frequenti lampi, fra' il rimbombo de' tuoni, e fra il muggito marino, a vista delle navi, e de' Nocchieri, che balzati dall' onde, e sospinti dal vento si urtano fra di loro, si frangono, e si sommergono in parte; siegue, con lo strepito di tumultuosa sinfonia nella spiaggia, e nel porto, ostinato combattimento fra i Seguaci di Sammete, e le Guardie reali, che vincitrici al fine rincalzando gli altri, lasciano vuota la scena. Verso il fine del combattimento cessa a grado a grado il furore della tempesta, si va rasserenando il cielo, e l'Iride comparisce.*
(3) *Senza aprire gli occhi.* (4) *Guardando sorpresa intorno.* (5) *S'alza.*

Colà strepito d' armi. (1)
Sam. In van ch'io ceda,
Temerarj, sperate. (*Esce.*)
Ber. Ah basta, o Prence;
Più non opporti agli astri.
Am. Olà, deponi,
Forsennato, quel brando, e prigioniero
Renditi a queste squadre.
Ber. Principe, non opporti.
Sam. Ah Beree! Ah padre! (a
Am. Ingrato! Ecco i bei frutti (3)
De' paterni sudori: ecco la bella
Mercè che tu mi rendi: ecco l' eroe,
Ch'io mi promisi, e che aspettò l'Egitto.
Sol nel primo delitto (*Enfasi seria.*)
Tanti unir ne sapesti,
Che i rei più illustri al cominciar vincesti.
Qual rispetto, qual legge, (dre,
Qual dover non calpesti? Il duol d'un pa-
L' ira del Ciel, la maestà d'un trono
Freni bastanti al tuo furor non sono.
Ingrato... *Ber.* Ah basta. Al Prence
Tutto non dessi il tuo rigor. La rea
De' suoi falli son io: le ree son queste
Infelici sembianze. Io l' allettai;
Io lo sedussi; io gli turbai la mente:
Se mai non mi vedeva, era innocente.
Am. D' un figlio contumace
In van la tua pietà... *Ber.* No, contumace,

(1) *Di dentro alla sinistra.* (2) *Si lascia disarmare.* (3) *Ironìa lenta, ed amara.*

Mio Re, non è. Conosco
Per lungo uso quel cor. T' ama, t' onora.
Non son gli eccessi suoi che ultimi sforzi
D' un moribondo amor
Am. M' onora, e m' ama
Ei, che ad esser mi astringe
O fiero padre, o ingiusto Re? Potea
Forse ignorar che una sua colpa sola
M' avrebbe oppresso? Il sol dolor d'un pa-
Tenero al par di me gl' impeti suoi (dre
Raffrenar non dovea? Quest' è l'amore?
Quest' è il rispetto? Ah questo
E' il disprezzo più atroce,
Quest' è l' odio più nero,
Questo...
Sam. No, padre mio; no, non è vero.
Di rispetto, d' amore,
Qual più da me ti piace
Dura prova dimanda. Armi, ruine,
Mostri, incendj, tempeste
Affronterò; nè vacillar vedrai
L' ubbidienza mia. Ma Beroe, oh Dio!
Ma Beroe abbandonar? Ah padre, io l'amo:
Io non amai che lei:
Ella è tutto per me. Se lei mi togli...
Am. Custodi, olà traete; (1)
Al suo carcere il reo.
Ber Pietà, Signor.
Sam. Su la paterna mano...
Am. Parti. (*L' evita senza sdegno.*)
Sam. Ah concedi al mio dolor verace

(1) *Sammete è incatenato.*

Che questo pegno almen...
Am. Lasciami in pace.
Sam. Guardami, padre amato.
Am. Lasciami, figlio ingrato.
Ber. Amor ti dia consiglio.
Am. E' troppo ingrato il figlio.
Sam. Ingrato ah non son io.
Ber. Eccede il tuo rigor.
a 3. In quante parti, oh Dio,
Mi si divide il cor!
Sam. Signor, de' falli miei
Sai la cagion qual'è.
Ber. Non ti scordar che sei
Pria genitor, che Re.
Am. (In tal cimento, oh Dei,
Chi mai si vide, ancor!) (1)

(1) *Partono da diverse parti.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Logge adornate di statue, con magnifiche scale, che conducono a' Giardini reali.

Amasi, e Nitteti; poi Bubaste.

Nit. E fia vero, o mio Re? Varran sì poco
Dunque nel cor d'un padre
I dritti di natura? Un figlio... *Am.* Un figlio,
Che pria di me se gli scordò, non merta

Ch'io li rammenti. E'reo di morte...

Nit. E' reo;
Ma non l'istessa han sempre i falli istessi
Velenosa sorgente. E' reo: ma sai
Che non ribelle avidità d'impero,
Non disprezzo de' Numi, odio del padre
Gli armò la man: fu giovanil furore,
Fu cecità d'amor. E chi può dirsi
Di tal colpa innocente? Ei Beroe adora;
Ei la perdea. Tu non conosci appieno
Qual virtù, qual bellezza il figlio accese.
Ah son grandi, o Signor, le sue difese.

Am. Beroe m'è nota; e, più di quel che credi,
Padre son io; ma di giustizia io deggio,
Non di deboli affetti,
Oggi prove all'Egitto. Oggi conversi
Tutti son gli occhi in me. Da me ciascuno...

Nit. Ciascun da te dimanda
Clemenza, e non rigor. Mostrati, e udrai
Delle supplici voci a pro del figlio
Il grido universal. Se a te non puoi,
Donalo al comun voto,
Donalo al mio. Dal tuo favor, da tanto
Tue regie offerte autorizzata assai
Ad implorar mi credo
Signor, grazie da te: questa io ti chiedo.

Am. (Olà.) D'Aprio una figlia
Dà legge, allor che implora. Olà. Bubaste,
All'oscuro recinto
Ov'è Sammete, affretta il passo.

Nit. (Ho vinto.)

Am. Digli, che salvo il vuole

Nitteti offesa, e ch'io consento a patto
Che grato ei sia. Purchè ad offrirle in dono
Venga il cor con la destra, io gli perdono.
Nit. (Ohimè!)
Bub. Volo. (*Volendo partire.*)
Nit. Che fai? Questo è castigo;
Amasi, e non perdono. Io mai non chiesi
Prezzo dell'opra mia.
Am. Ma l'opra istessa
Il chiede assai.
Nit. Dunque m'ascolta. (Ah tutto
Per salvarlo si tenti.) In van tu fai
D'un infelice figlio
Violenza all'amor. Sempre sarebbe;
Bench'ei cedesse, il tuo pensier deluso:
Io (soffritelo, affetti) io lo ricuso.
Am. Ricusalo, se vuoi; ma venga, ed offra
Materia al tuo rifiuto. *Nit.* Inutil cura.
Am. Ah generosa! In vano
La tua celar pretendi
Ingegnosa pietà: Vuoi salvo il figlio,
Ostinato il conosci, e di sottrarlo
Al cimento procuri. Io, che t'ammiro,
Secondarti non deggio. I sensi miei,
Bubaste, udisti. A lui li reca, e torna
A me co' suoi. (*Parte Bubaste.*)
Nit. Dunque?
Am. Ho deciso. O ceda,
O aspetti il suo castigo.
Nit. (Ah di salvarlo
Facciam l'ultime prove.) [1]

[1] *In atto di partire.*

Am. Dove, Nitteti?

Nit. Ad arrossirmi altrove. (*parte.*

SCENA II.

Amasi, indi Amenofi.

Am. Ah de' falli del figlio in parte è reo
Il mio soverchio amor. Poco, or m'avveggo,
Il mio cor gli celai. Troppo conosce
Che il punirlo è punirmi; e forse il rende
La debolezza mia. Ma, s' ei non cede,
Giudice, o Re.. No; cederà. Si sprezza
Da lungi, il so, ma non si guarda poi
Con la costanza istessa
Il momento fatal, quando s' appressa.

Amen. Con sollecita istanza
D' Iside il Sacerdote
Chiede, Signor, che tu l' ascolti.

Am. Intendo.
Del tempio profanato
Vorrà vendetta.

Amen. A me nol disse. Ei reca
Un chiuso foglio; ed non quanto ha seco,
Che alla spoglia mi parve,
Non ai detti, un pastor.

Am. Che fia? S' ascolti. (1)
Tu quì Bubaste attendi, e, quando ei giunga,
Sollecito m' avverti (2)

Amen. Eccolo. *Am.* Oh Dei! (3)
In quella fronte oscura
Leggo la mia sventura.

(1) *In atto di partire.* (2) *Come sopra.*
(3) *Dopo essersi rivoltato, e aver guardato attentamente Bubaste entra la scena.*

SCENA III.

Bubaste, e detti; indi Beroe.

Am. E ben? (1)
Bub. Signore...(2)
Amen. Dunque all' onta di tanto
Grazie Sammete è ancor ribelle?
Bub. E' amante.(3)
Am Dunque non han più loco
Nè ragione in quel core,
Nè timor, nè pietà?
Bub. L' occupa amore. (4)
Am. L' occuperà per poco. (5) Un sangue reo
Si versi, ancor che mio. (6)
Ber. Misera!
Amen. Ah pensa...
Am. Tacete. Alcun di lui (7)
Più non osi parlarmi. E' chi il difende
Reo dell' istessa pena. (8)
Ber. Ah Signor, per pietà m' odi, e mi
Am. Beroe, sorgi; che vuoi? (svena. (9)
Ber. L' onor del figlio,
La pace del tuo regno,
La tua felicità, tutto io ti tolsi;
Tutto ti renderò. L' ira sospendi

(1) *Con premura a Bubaste.* (2) *Con timore tardando in rispondere.* (3) *In atto di scusa.* (4) *Come sopra* (5) *Esce: Beroe si resta indietro.* (6) *Con molto sdegno in atto di partire.* (7) *Con molto sdegno.* (8) *Partendo.* (9) *Amasi si rivolge, Beroe si getta a' suoi piedi.*

Finchè al Prence io favelli: Io tel pro-
Pentito, ubbidiente, [metto
Sposo a Nitteti, è in questo dì.
Am. Ch'io speri
D'un figlio reo l'emenda
Dalla cagion che l'ha sedotto? *Ber.* Il ferro
Atto a ferir può risanar. Ti fida,
Credimi... *Amen.* Ah sì. Rammenta
Aprio, e il tuo giuramento. E' d'altri
Sai che il devi a Nitteti, [il figlio;
Am. Ei la ricusa.
Ber. L'accetterà: lascia ch'io parli. *Am.* A lui
Va, se vuoi; non tel vieto;
Ma ritorna a momenti. *Ber.* I suoi custodi
Mal vieteran.
Am. Del regio assenso il segno
Questa gemma sarà. (1) Va; ma vedrai
Ch'oltre ragion del tuo poter presumi.
Ber. (Or là vostra assistenza imploro, o
Am. Se un tenero disprezza Numi.) (2)
Pietoso padre in me,
D'un giudice, e d'un Re
Soffra il rigore.
Sarebbe or debolezza Amasi non avrà
D'Amasi la pietà: Questo rossore.

SCENA IV. *parte.*

Amenofi, e Bubaste.

Amen. Dove, Bubaste?
Bub. Appresso al Re.
Amen. Non puoi.

(1) *Le dà l'anello.* (2) *Parte in fretta.*

Bub. Perchè? *Amen.* D' Isidè è seco
Il Sacerdote. *Bub.* Il Sacerdote! Ei mai
Non lascia il sacro albergo
Senza grave cagion. T' è nota?
Amen. Un foglio
In man gli vidi, ed un pastore al fianco:
Altro non so.
Bub. Contro Sammete il padre
Forse irritar vorrà. *Amen.* Deh tu, che sei
Sempre d' Amasi a lato, i moti osserva
Del confuso suo cor. Se qualche atroce
Gli uscisse mai dal labbro
Improvviso comando,
Sospendilo: m' avverti. Il caro amico
Merta pietà. *Bub.* Nel portico vicino
Amasi attenderò: tutto saprai;
Fidati a me. L' opporsi al suo rigore
E' di fida pietà saggio consiglio:
Conserva il Re chi gli conserva il figlio.
La mia virtù sicura
Parla d' entrambi al cor;
Dal figlio il genitor
No, non divide.
Sarìa d' ogni sventura
Fra lor comune il duolo;
E chi ne salva un solo,
Entrambi uccide. *parte.*

SCENA V.

Amenofi solo.

Ah proteggete, o Numi,
Questo Re, questo regno. Ubbidienza
Inspirate a Sammete: e sposo... Oh Dio!

Nitteti perderei.
Come! E gli affetti miei faran contrasto
Al voto di ragion? No; sono amante,
Ma sì debol non sono.
Della ragion col dono il Ciel distinse
Gli uomini dalle fiere; e sì geloso
Del dono io son, che risentir lo voglio
In quegl' impeti ancora
Che alle fiere ho comuni Uom che si scorda
Del privilegio suo, qualor lo sproni
O l'amore, o lo sdegno,
E'ingrato al Cielo, e d'esser fiera è degno.
Sì, mio core, intendo, intendo;
Tu contrasti, e ti lamenti;
Tu sospiri, e mi rammenti
La tua cara servitù.
No, mio cor, fra' tuoi martìri
Che sospiri io non contendo,
Purchè siano i tuoi sospiri
Un trofeo della virtù. *parte.*

SCENA VI.

Fondo oscuro di antica torre, chiuso in varie parti da rugginosi cancelli, che lasciano vedere in lontano le rovinose scale, per cui vi si scende.

Beroe, e Sammete disarmato.

Som. Come! Sposo a Nitteti (1)
Beroe mi vuol?
Ber. Sì, caro Prence, e prima (2)
Che il Sol giunga all'occaso. Or non si tratta
Di grado, di decoro,

(1) *Turbato.* (2) *Sollecita, e affannata.*

Di ragion, di dover. Quest' imeneo
Della tua vita è il solo prezzo: al padre
Io l' ho promesso; e il fatal colpo appena
Ho sospeso così. Non v'è più tempo
D' esaminar: salvati, vivi; io prego,
Io consiglio, io comando.
Sam. E ad altra sposa (1)
Tranquillamente in braccio...
Ber. Ah tu non dei (2)
Saper com' io mi senta
In queste punto il cor.
Sam. La tua costanza
Lo palesa abbastanza.
Ber. E ben, se vuoi, (3)
Credi pur ch'io non t'amo. Al nuovo laccio
Per punirmi t' affretta;
Conserva la tua vita, e sia vendetta.
Sam. Non è facile impresa
L' imitarti, o crudel. *Ber.* Sarei pietosa,
Se spirar ti vedessi? Ah Prence amato, (4)
Volan gl'istanti; il Re m' attende. Ah cedi
Al padre, al fato, al mio dolor.
Sam. Ch'io stringa (5)
Sposo altra man...
Ber. Sì, la tua Beroe il vuole. (6)
L' arbitra, mel dicesti,
Son pur io del tuo cuor.

(1) Con ironia lenta, ed amara. (2) Con tenerezza. (3) Con rassegnazione affettata. (4) Con passione. (5) Con ammirazione. (6) Con dolcezza, ed affetto.

Sam. Che pena! (*Dubbioso.*)
Ber. Io tremo,
Io palpito, io mi sento
Tutto il sangue gelar nel tuo periglio.
Prence, pietà: la chiedo (1)
Per quei teneri sguardi,
Per quei sospiri, onde a parlar fra loro
Hanno ne' primi istanti
Le nostre incominciato anime amanti.
Sam. Ahimè! *Ber.* Sì, le conosco, (2)
Sei già disposto a consolarmi. Al padre
Del lieto avviso apportatrice io volo. (3)
Sam. Ferma, Beroe. (4)
Ber. Perchè?
Sam. Troppo pretendi. (5)
Io non posso, io non voglio, io di Nitteti,
Rovini il Ciel, non sarò mai consorte.
Ber. Dunque della tua morte (6)
Spettatrice mi vuoi? No; (7) questa pena
Per un' anima fida è troppo amara.
Guarda, se non lo sai, guardami, e impa-
Sam. Fermati! (9) (ra. (8)
Ber. Affretti il colpo, (10)
Se d'un passo t' appressi.
Sam. Ah Beroe, ah cara (11)

(1) *Tenerissima.* (2) *Con ilarità, e fretta.* (3) *In atto di partire.* (4) *Con premura ansiosa.* (5) *Risoluto.* (6) *Grave, torbida, e lenta.* (7) *Si slontana.* (8) *Snuda uno stile.* (9) *Movendosi per avvicinarsi a trattenerla.* (10) *Solleva il braccio in atto di ferirsi.* (11) *Arrestandosi.*

Parte dell' alma mia,
Pietà. *Ber.* Quella, che ottenni,
Ti rendo ingrato. (1)
Sam. Ah no; prescrivi, imponi, (2)
Di', qual mi brami.
Ber Ubbidiente al padre, (3)
Fido sposo a Nitteti, e de' tuoi giorni
Rispettoso custode. *Sam.* E ben deponi (4)
Dunque, o cara, l'acciar. Pronto son io
Tutto, tutto a compir.
Ber. Giuralo. (5)
Sam. Oh Dio! (6)
Che tirannia! Eroe, mia vita...
Ber. Ingrato! (7)
Dunque delusa io sono,
Se di te m' assicuro?
Ah vedimi morir. (8)
Sam. Fermati; io giuro.
Getta quel ferro: esecutor fedele
Sarò de' cenni tuoi; lo giuro a' Numi;
Lo giuro a te, cor mio.
Ber. (Oh vittoria crudel!) (9) Sammete, addio. (10)
Sam. Dove sì presto?
Ber. Al Re. *Sam.* Sentimi almeno,
Pria che a lui t' incammini.

(1) *In atto di ferirsi.* (2) *Slontanandosi.* (3) *Con autorità.* (4) *Con sommissione.* (5) *Autorevole come sopra.* (6) *In atto supplichevole.* (7) *Grave, torbida, e minacciosa.* (8) *Risoluta in atto di ferirsi.* (9) *Getta lo stile, e s' abbandona come stanca.* (10) *In atto di partire.*

Ber. No, Prence. I suoi confini
Ha la nostra virtù. Ne arrischia il frutto
Chi quelli eccede. E' l' abusarne ormai
Temerità: fu cimentata assai.
Bramai di salvarti; Vuoi grato mostrarti?
Già salvo ti veda: Del duol tuo funesto
Dal ciel più non chie- Procura che questo
Mi basta così. (do; Sia l' ultimo dì.

SCENA VII. *parte.*

Sammete solo, indi Nitteti con seguaci armati.

Sam. Misero, che giurai! Come da quella
Dividermi per sempre, onde diviso
Viver non posso un solo istante! Ah troppo
Per soverchia pietà, Berce crudele,
Ah tu non sai...Ma quale
Di rugginosi cardini improvviso
Stridore ascolto? Inusitato ingresso
S' apre colà. Chi fia? Nitteti! Oh stelle!
Ed armati ha con se! La sua vendetta
Fra quest' orride forse ombre segrete
A nasconder verrà. *Nit.* Fuggi, Sammete:
Chi fece il tuo periglio,
Ti reca libertà. Chiusa ogni via
Han trovata i miei prieghi al cor del padre:
Questa l' oro m' aprì. (1) Gli altri riguardi
Il mio dover tutti ha posposti.
Sam. E' tardi.
Nit. Tardi sarà, se non risolvi. Un solo
De' reali custodi

(1) Accennando la porta, per la quale è venuta.

Che ascolti, che s'avvegga... Ah prence, ah
Non t' arrestar. (fuggi;
Sam. Non è più tempo. *Nit.* Ingrato!
Dalla mia man ti spiace
La vita ancor! Va; non temer, non chiedo
Mercè dell'opra.
Sam. Oh Dio, Nitteti! (1)
Nit. Inteudo:
Perder Beroe paventi
Lasciandola così. Va pur: l'avrai;
Io ne sarò custode;
A te si serberà.
Sam. Qual nuovo è questo
Eccesso di virtù! Dopo un rifiuto...

SCENA VIII.

Bubaste, e detti.

Bub. Prence, ti chiede il Re.
Nit. (Tutto è perduto.)
Sam. Giunse già Beroe al Re?
Bub. No; ma desìa
Amasi di vederla. Io per cammino
In lei m' avvenni, e l' affrettai.
Sam. Che vuole
Il genitor da me?
Bub. Nol so. Lasciai
D' Iside seco il Sacerdote, e solo
Te condurgli m' impose. Andiam; ci at-
Non l' irritiam. (tende:
Nit. Deh non esporti. (2) Amico, (3)

(1) *Con impazienza.* (2) *A Sammete.*
(3) *A Bubaste.*

Salviam Sammete. Io quel cammin gli
Ei può, se non t'opponi... *(aprirsi;*
Sam. Ah d'agitarti
Per me cessa, o Nitteti. Al padre è forza
Ch'io mi presenti.
Nit. Ed incontrar non temi
I paterni rigori?
Sam. Son finiti (ah pur troppo!) i miei timori.
Decisa è la mia sorte;
Tutto cangiò d'aspetto:
Più non mi trovo in petto
Nè speme, nè timor.
La vita ormai, la morte,
Il trono, e le ritorte
Indifferente oggetto
Divennero al mio cor. (3)

SCENA IX.

Nitteti sola.

Volubile, incostante
La fortuna è per gli altri; a danno mio
Solamente l'istesso
Ostinato tenor sempre mantiene;
Nè ottener, nè salvar posso il mio bene.
Son pietosa, e sono amante,
E nemica ho la fortuna
Nell'amor, nella pietà.
Mai felice un solo istante
Non provar fin dalla cuna.
E' crudel fatalità. *parte.*

(1) *Parte con Bubaste.*

SCENA X.

Reggia di Canòpo riccamente adorna, ed illuminata in tempo di notte per festeggiar l'arrivo del nuovo Re.

Amasi, con foglio in mano, ed Amenofi, Grandi d'Egitto, Nobili, Etiopi, Oratori delle Provincie, Paggi, Guardie reali, e numeroso seguito d'altre Nazioni; indi Beroe, poi Sammete con Bubaste, e finalmente Nitteti.

Amen. Ma qual gioia improvvisa, *(1)*
Signor, ti ride in volto? Ah la mia fede
Merita pur ch'io n'entri a parte.
Am. Amico,
Tu vedi de' mortali
Oggi il più lieto in me. Sappi...
Ber. E' compito, *(2)*
Amasi, il mio dover; Sammete...
Am. Ah dove
Dov'è? Tanto al mio ciglio
Perchè tarda ad offrirsi?
Sam. Ah padre! *(3)*
Am. Ah figlio!
Sam. Pentito, ubbidiente
Eccomi a' piedi tuoi. Del fallo mio
Il castigo a soffrir pronto son io.
Am. Sorgi. Il tuo pentimento
Chiede premio, e l'avrà. D'Aprio la figlia
Ti renderà felice. E Beroe istessa
Non ne sarà gelosa.

(1) *Alla destra d'Amasi.* (2) *Come sopra.* (3) *Gettandosi in ginocchioni alla sinistra del padre.*

Sam. *a* 2. (Oh Dio!)
Ber.
Am. Questa è Nitteti, ed è tua sposa. (1)
Sam. Che mai dici! *Ber.* Io Nitteti! (2)
Sam. Come esser può?
Am. Non dubitar del dono;
La tua Beroe è Nitteti.
Nit. Ed io chi sono?
Am. Ah vieni, amata figlia, (3)
Vieni al mio seno.
Nit. Io figlia tua?
Am. Sì, quella
Amestri, che bambina
Già piansi estinta.
Ber. Io nulla intendo. (4)
Am. Ascolta.
La real madre tua perdè la vita
Nel darla a te. Da un subito in quel giorno
Moto ribelle Aprio a fuggir costretto,
Te in fasce alla mia sposa
Per celarti fidò. Grave ella il seno
Di parto ormai maturo (e Amestri è quella,
Che espose poi) lenta fuggìa. S' avvenne
In un pastor: tacque il tuo stato; e a lui
Come Beroe ti diede. Aprio in Canopo
Tornò poi vincitor. Da lei richiese
Il confidato pegno. Ella, il nascosto

(1) *Prende senza fretta Beroe per mano, e la conduce a Sammete.* (2) *Esce Nitteti, e l' ascolta.* (3) *Le va incontro, l' abbraccia, e le resta alla destra.* (4) *Ad Amasi.*

Pastor cercato in vano, Amestri estinta
A far credere attese;
La pubblicò Nitteti, e al Re la rese.
Sam. Tutto ciò donde sai?
Am. Da questo foglio,
Che, impresso di sua man, la mia consorte
D'Iside al Sacerdote
Morendo consegnò. *Ber.* Dunque celato
Perchè tu fin ad or? *Am.* Temea la sposa
Ch'Aprio si vendicasse e dell'inganno,
E della sua mal custodita figlia
In Sammete, ed in me. Quindi prescrisse
Che a tutti, Aprio vivendo,
Si tacesse l'arcano. *Nit.* Anche al consorte?
Am. Sì. L'esatta mia fe, la mia paterna
Tenerezza sapeva; e mi suppose
Complice mal sicuro.
Amen. E chi ne accerta;
Soffri il mio zel, che questa Beroe è quella?
Non può supporne altra il pastor?
Am. Ne: quando
A lui la consegnò, causa la sposa
Con un acciar di queste note impresse (1)
Il destro alla bambina
Tenero braccio, ove alla [illegible] confin[illegible]
Ber. E vero: eccole; osserva. (2)
Am. Il so. Poc'anzi
Inaro già mel disse. *Ber.* Inaro! Ah dove
E' il padre mio!

(1) *Mostra i caratteri nel foglio.* (2) *Ad Amasi.*

Am. Seco il conduce al tempio
D' Iside il Sacerdote,
Che d'un doppio imeneo va per mio cenno
A prepararsi al rito. Oggi d'Amestri
Voglio sposo Amenofi; ed alla vera
Nitteti il mio Sammete.
Amen. E al cor d'Amestri
Posso aspirar?
Nit. T' è ben dovuto. *Ber.* Io temo,
Sammete, di sognar.
Sam. Mia Beroe, io sento
Che angusto il core a tanta gioia...
Am. Ancora
Tempo, o figli, non è di sciorre il freno
A' vostri affetti. Oggi propizio il Cielo
Diè per voi di clemenza un raro esempio:
Prima al tempio si vada.
Tutti. Al tempio, al tempio.
Cor. Temerario è ben chi vuole
Prevenir la sorte ascosa,
Preveder dall' alba il dì.
Chi sperar poteva il Sole,
Quando l' alba procellosa
Questo giorno partorì?

FINE.

IL TRIONFO

DI CLELIA.

Dramma scritto d' ordine Sovrano dall' Autore in Vienna, e rappresentato nella Cesarea Corte la prima volta con Musica dell' Hasse, *alla presenza degli Augustissimi Regnanti, in occasione del felicissimo parto di S. A. R. l' Arciduchessa* Isabella *di* Borbone, *l' anno* 1762.

ARGOMENTO.

Risoluto Porsenna, Re de' Toscani, di ristabilir sul trono di Roma Tito Tarquinio, ultimo figliuolo di Tarquinio il Superbo, che n' era stato scacciato, andò con potentissimo esercito ad assediarla. Le istanze degli angustiati Romani, secondate dall' eccessivo stupore cagionato nel Re dalla portentosa costanza del celebre Muzio Scevola, ottennero alcuni giorni di tregua per trattar seco di pace, a patto che per sicurezza di quella si desse dagli assediati un prescritto numero di ostaggi, fra' quali il più considerabile fu l' illustre Clelia, nobile donzella Romana. Le scoperte fraudolenti violenze di Tarquinio, e le replicate prove di valore date frattanto da' Romani, produssero in Porsenna, come negli animi grandi d' ordinario avviene, disprezzo, ed abbortimento per l' uno, amore, ed ammirazione

per gli altri; a segno che nell' udir finalmente il più che viril coraggio di Clelia nel passare il Tevere a nuoto (fatto che, al dir di Livio, egli esaltò sopra quei di Scevola, e di Coclite) si cangiò nel magnanimo Re in emulazion di gloria tutta la concepita ammirazione. Quindi recandosi a grave fallo il defraudar la posterità de' numerosi esempj di virtù, che dovea prometter si da' primi saggi d' un simil popolo, in vece d' opprimerlo, come potea, elesse di stringersi seco in sincero nodo di amicizia, e di pace, e di generosamente lasciarlo nel tranquillo possesso della sua contrastata libertà.

Livio, Dionisio Alicarnasséo, Plutarco, Floro, Aurelio Vittore.

INTERLOCUTORI.

Porsenna Re de' Toscani. *Clelia* nobile donzella Romana, ostaggio nel campo Toscano, destinata sposa di *Orazio* Ambasciador di Roma. *Larissa* Figliuola di Porsenna, amante occulta di Mannio, e destinata sposa a *Tarquinio* amante di Clelia. *Mannio* Principe de' Vejenti, amante di Larissa.

L' Azione si rappresenta nel campo Toscano fra la sponda del Tevere, e le radici del Gianicolo.

IL TRIONFO
DI CLELIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camere interne destinate a Clelia in un real Palazzo suburbano, situato fra le sponde del Tevere, e le radici del Gianicolo, ed occupato da Porsenna in occasione dell' assedio di Roma.

Clelia sedendo pensosa, appoggiata ad un tavolino, la quale si turba nel veder Tarquinio venire a lei.

Cl Come! Oh ardir temerario! (1) E chi ne' Reconditi soggiorni a te permette (miei
D' inoltrarti, o Tarquinio?
Tar. Un breve istante...(1)
Cl. Ogn' istante è un oltraggio.
Parti.
Tar. Ascoltami solo. *Cl.* Il chiedi invano:
Quì nel campo Toscano
Clelia è ostaggio, e non serva; onde se nulla
Ti cal della mia gloria, almen rispetta

(1) *Esce Tarquinio, e Clelia si alza.*
(2) *Con sommessione affettata.*

La ragion delle genti.

Tar. E in che l'offendo?

Cl. Orribile a tal segno
De' Tarquinj la fama a noi s'è resa,
Che sol la lor presenza è grande offesa.
Parti. *(Siede.)*

Tar. Ah Sesto io non son. *Cl.* Sei dell'istessa
Velenosa radice
Tralcio sospetto.

Tar Assai diverso. Io t'offro
Non solo il cor d'amante,
Ma di consorte ancor la destra. *Cl.* Ignori
Forse che Orazio ha la mia fede in pegno?
Per voi dunque a tal segno
E' volgar debolezza
Ogni sacro dover?

Tar. Ma, Clelia, in faccia
All'offerta d'un trono
Ogni ostacolo è lieve. *Cl.* E chi d'un trono
E' il generoso donator? *Tar.* Son io.

Cl. Tu puoi donarmi un trono! E quale?

Tar. Il mio.

Cl. Il tuo! *Tar.* Sì, quel di Roma
Mia suddita a momenti.

Cl. Suddita Roma ad un Tarquinio! Or sen-
Pria risalir vedrai (ti.(1)
Il Tebro alla sua fonte, in Oriente
Prima il dì tramontar, che al giogo indegno
Torni Roma di nuovo; e quando ancora
Per crudeltà del fato
Serva tornasse alla catena antica,
Morrà libera Clelia, e tua nemica.

(1) *S' alza.*

Tar. (E pur mia diverrà.) Non ben s'accorda
Con quel dolce sembiante
Sì feroce pensier. Clelia adorata,
Se questo cor vedessi!...
Cl. Non più. *Tarq.* Forse il cor mio...
Cl. Ma con qual fronte
M'offri il tuo cor? Promesso
A Larissa non è? (1) *Tarq.* Di stato, o cara,
La barbara ragione, il genitore
M'ha nella figlia a lusingar forzato:
Ma la ragion di stato
Su gli affetti non regna. Io Clelia adoro,
Odio Larissa; e di Larissa il volto
A paragon delle tue luci belle...
Cl. Con lei ti spiega; ecco Larissa.
Tar. (Oh stelle!)

SCENA II.

Larissa, e detti.

Tar. Qual fausto amico Nume
M'offre il fulgor della mia bella face?
Principessa, idol mio. *Cl.* (Che cor fallace!)
Lar. Il sacro nodo ancora
Non ne stringe, o Tarquinio; e troppo è questa
Amorosa favella
Sollecita per noi. *Tar.* Deh non sdegnarti,
Se gli affetti loquaci,
Ribelli al mio dover...
Lar. Gli affrena, e taci.

(1) *Esce Larissa molto indietro, non veduta da Tarquinio, e sentendosi nominare, s'arresta ad udire.*

Tar. Sì, tacero, se vuoi:
Rispetto i cenni tuoi;
Ma so che chi m' accende,
Intende il mio tacer.
Peno tacendo, è vero;
Ma nel penar contento
Penso che il mio tormento
Almeno è suo piacer. *parte.*

SCENA III.

Clelia, e Larissa.

Cl. Vedesti, o Principessa,
Giammai più rea temerità? Nemico
Quì presentarsi a me! Parlar d' affetti
Alla sposa d' Orazio! A me la destra
Offrir promessa a te! Ma come, oh Dio,
Il tuo gran genitor, ch' è de' Monarchi
E l' esempio, e l' onore, arma, e sostiene
Tanta malvagità? Come (ah perdona
La libertà di chi t' ammira, e t' ama)
Con tal' compagno à lato
Come viver potrai? Come nel seno
Potrà destarti amore...
Lar. Clelia, ah non più; tu mi trafiggi il core.
Io dell' amor paterno, io d' un reale
Magnanimo riguardo, io sono, amica,
La vittima infelice.
Persenna è padre, e Re. Re, de' Regnanti
Le ragioni in Tarquinio
Generoso sostien: padre, alla figlia
Amorosa procura
Un trono assicurar. *Cl.* Che giova il trono
Con un Tarquinio?

Lar. Ah non è noto il nero
Suo carattere al padre. Al padre in faccia
Si trasforma il fallace, e il volto a' suoi
Fraudolenti disegni
Ubbidisce così, che su quel volto
Modestia l' ardimento,
L' odio amistà si crede,
La colpa è merto, il tradimento è fede.
Felice te, che d' amator sì degno
Puoi vantarti in Orazio!

Cl. E' ver; ma intanto
La mia Roma è in periglio. Ancor lo sposo
Perdei quì nulla ottiene; ostaggio io sono
In un campo straniер; cinta mi trovo
Dall' insidie d' un empio; e san gli Dei
A quale infame eccesso
Non potrebbe un Tarquinio..Ah non igno-
Orazio i rischj miei: scambievol cura (ri
E' la gloria d' entrambi. Addìo.

Lar. T' arresta:
Se cerchi Orazio, io so che a te fra poco
Quì dee venir. Seco ragiona; a lui
Confida i tuoi timori; in due diviso
Ogni tormento è più leggiero. Oh Dio,
Così potessi anch' io
Fidare a chi l' accende
Tutto il mio core!

Cl. Ama Larissa! *Lar.* Il labbro
Ah fu del mio segreto
Negligente custode. Ame, e severa
A tacer mi condanna
La legge del dover: legge tiranna!

Ah celar la bella face,
In cui pena un cor fedele
E' difficile, è crudele,
E' impossibile dover.
Benchè in petto amor sepolto,
Prigioniero, contumace
Frange i lacci, e fugge al volto
Con gli arcani del pensier. *parte.*

SCENA IV.

Clelia, e poi Orazio.

Cl. Io più pace non ho: tutto m'ingombra
Di timor, di sospetto: ove mi volgo,
Ho presente Tarquinio. Il violento
Superbo suo carattere, i recenti
Atroci esempi, il mio presente stato....
Or. Clelia.... *Cl.* Ah sposo adorato,
Partiam. *Or.* Come! Perchè?
Cl. Tutto saprai.
Partiam. *Or.* Spiegati almen.
Cl. Quì mal sicura
E' la tua Clelia. Osò Tarquinio in queste
Stanze inoltrarsi, osò scoprirsi amante.
Troppo esposta io quì sono;
Tu conosci i Tarquinj... Ah non perdiamo,
Caro, i momenti. Andiam.
Or. Fermati, e calma,
Bella mia speme, il tuo timor. Che mai
Può un esule tentar?
Cl. M'ama... *Or.* Che t'ami;
E un disprezzato amore
L'affligga, e lo punisca. *Cl.* A lui vicino
Riposo io non avrei. Si parta. *Or.* Ah taci

Non si può, non si dee. Quì tu sei pegno
Della pubblica fe. L'unica io sono
Speme quì della patria. A queste cure
Convien che ceda ogni altra cura.

Cl. Ingrato!
Scopri un rival, mi vedi
Esposta alle sue frodi, in rischio sei
Di perdermi per sempre, e sì tranquillo
Nè men cangi colore! E poi son io
L'unico tuo pensiero,
Il tuo ben, la tua fiamma? Ah non è vero.

Or Sposa, or m'ascolta. Io non amai, non amo,
Nè son d'amar capace altro sembiante,
Che quel della mia Clelia: adoro in lei
La bell'alma, il bel volto, i bei costumi;
Per lei, lo giuro ai Numi,
Mille vite darei; ma... (non sdegnarti)
Clelia cede alla patria. E' Roma il sacro
Nostro primo dover. Se Orazio ingrato
Potesse un solo istante ...
Sì gran madre obbliar, per Clelia a lei
Se scemasse un sostegno,
Sarìa di Clelia istessa Orazio indegno.

Cl. Oh magnanimo, oh vero
Figlio di Roma! Il tuo parlar m'inspira
Tenerezza, e valor. Perdona; a torto
Di tua fe dubitai. ...
T'imiterò; m'avrai
Sposa degna di te. Su l'orme illustri...

SCENA V.

Mannio, e detti.

Man. Amico, ha il Re desìo
Or or di favellarti. *Or.* Eccomi. Addio.

Resta, o cara, e per timore
Se tremar mai senti il core,
Pensa a Roma, e pensa a me.
E' ben giusto, o mia speranza,
Che t' inspirino costanza
La tua patria, e la mia fe. *parte.*

SCENA VI.

Clelia, e Mannio.

Cl. Prence, un' istante . . . *Man.* Io deggio
Seguir...
Cl. Lo so; ma dimmi sol, se resta
Qualche speranza a Roma.
Man. Assai potreste
Ottener da Porsenna: è grande, è giusto;
Ma si fida a Tarquinio. *Cl.* E alcun di voi
Non sa disingannarlo?
Man. E' questa appunto
L' unica cura mia; ma qualche prova
Cerco di sua perfidia. A tale oggetto
Un' anima venal simile a lui
Vinsi con l' oro. E' di quel cor malvagio
L' arbitra questa, e i più riposti arcani
A me ne scoprirà. Solo ah pavento
Che la bella Larissa
Nel cor del genitor sposa il difenda.
Cl. Vano timor: Larissa
L' abborre, lo detesta. *Man.* E' vero?
Cl. E' vero.
Va, siegui Orazio.
Man. Adunque un fido amante
Di riscaldar quel freddo cor potrebbe
Forse sperare ancor? *Cl.* Va, ti consola;

Non hai rival Tarquinio;
Non è freddo quel cor. *Man.* Deh...
Cl. Tu ragioni,
E Orazio s' allontana. *Man.* E' ver. (1)
Cl. M'avverti,
Mannio, se qualche frode
Giungi a scoprir.
Man. Se v' è per me speranza,
Seconda, o Clelia, un puro amor verace.
Cl. La mia Roma io ti fido.
Man. Io la mia pace. (*parte.*

SCENA VII.

Clelia sola.

Grazie, o Dei protettori; è vostro dono
Questa pace, che in petto
Mi rinasce improvvisa. Io già risento
Del valor dello sposo,
Del gran genio di Roma
Gli eroici inviti, e li secondo. Io miro
Con disprezzo ogni rischio, e non pavento
Che possano atterrarmi
La perfidia, o il furor, l' insidie, o l' armi.
Tempeste il mar minaccia,
L'aria di nembi è piena;
Ma l' alma è pur serena,
Ma disperar non sa.
In caso sì funesto,
A tanti rischj io faccia,
Un bel presagio è questo
Di mia felicità. *parte.*

(1) *In atto di partire.*

SCENA VIII.

Logge reali, dalle quali si scuopre tutto l'esercito Toscano attendato su la pendente costa dell' occupato Gianicolo. *Porsenna*, *Mannio*; *indi Orazio*.

Man. Signor, pronto al tuo cenno
E' il Romano Orator.
Por. Venga; e frattanto
Altri quì non s'appressi. (*Parte Mannio.*)
Ah se vincer potessi
Dell' ostinata Roma
La feroce virtu, senza che il sangue
Ne scemasse la gloria,
Quanto bella sarìa la mia vittoria!
Or. Ha deciso Porsenna?
Siam seco in pace, o si ritorna all' armi?
Por. Da te dipenderà. *Or.* Libera è Roma,
Se dal mio voto il suo destin dipende.
Por. Siedi. (Che bell' ardir!) (*Siede.*)
Or. (Che dirmi intende!)(1)
Por. Orazio, i nostri voti
Non s' oppongon fra lor. Tu la tua Roma
Ami; io l' ammiro: è il tuo maggior desìo
La sua felicità; la bramo anch'io;
Fabbrichiamola insieme. A sì bell' opra
Son dannosi compagni
La ferocia, il dispetto, e l'odio antico.
Quì l' amico fra noi parli all' amico.
Or. Bramare altra i Romani
Felicità non sanno,
Che la lor libertà. *Por.* Che cieco inganno!
Questa, che sì t' ingombra,

(1) *Siede.*

Idea di libertà, credilo, amico,
Non è che una sognata ombra di bene.
Son varie le catene, (scuno
Ma servo è ognun che nasce. Uopo ha cia-
Dell' assistenza altrui. Ci unisce a forza
La commun debolezza, ed a vicenda
L' un serve all' altro. Io stesso, Orazio, io
Re, Monarca qual sono, (stesso,
Sento le mie catene anche sul trono.
Vorran da questa legge, a cui soggiace
Tutta l' umanità, forse i Romani
Sol pretendersi esenti?

Or. Agli affetti privati
Non mai d' un solo, alla ragion di tutti
Esser vogliam soggetti.

Por. Son liberi d' affetti
Forse quei tutti? E di ragione è privo
Forse quel solo? Esci d' error; fra noi
Perfezion non v' è. L' essere uniti
E' necessario; e il necessario nodo, (to,
Ond' è ognuno ad ognun congiunto e stret-
Quanto semplice è più, meno è imperfetto.

Or. Ma che mai da codesti
Dotti principj tuoi,
Che mai speri dedur? Forse che serva
Roma sarà felice? Esci tu stesso,
Esci d' error. Fra le vicende umane
L' esperienza è sempre
Conduttrice men cieca,
Che l' Etrusca, la Greca,
O l' Egizia dottrina. A noi per prova
E' noto, e non a te, se de' Tarquinj

Sia soffribile il giogo. E' infranto; e mai
Mai più nol soffrirem. D' un tal solenne,
E pubblico voler vindici sono
Tutti gli Dei da noi giurati. A morte
Là destinato è ognuno,
Che sogni servitù. Qual sangue ha tinto
Già la scure paterna
Ignorar tu non puoi. Roma non vanta
Un Bruto sol; tutti siam pronti in Roma
A rinnovar per somigliante eccesso
Su la testa più cara il colpo istesso.

Por. Ma se voi non convince
Altra ragion, che l' armi,
Ad onta del mio cor dovrò felici
Rendervi a forza.

Or. A forza! Ah tu non sai,
Porsenna, ancor quanto l'impresa è dura. (1)
Tutto fra quelle mura
E' libero, è guerrier. Là quanto ha vita
Fino al respiro estremo
Quel ben difenderà, che tu contrasti.
Non v' è poter che basti
Popoli a soggiogar concordi, invitti,
D' ardir, di ferro, e di ragione armati.
E, se scritto è ne' fati,
Che abbia Roma a cader, cadrà; ma i soli
Trofei saranno, onde superbo ornarti
Di fronda trionfal potrai le chiome,
Le ceneri di Roma, i sassi, e il nome. (2)

Por. Dove?

Or. A Roma.

(1) S' alza. (2) In atto di partire.

Por. Ah t' arresta. (*S' alza.*)
Or. A che? Spiegati
Assai l' animo avverso. *Por.* Ingiusto sei.
Ne' miei nemici ancora
Il valor m' innamora.
Or. E ad opprimerlo intanto...
Por. Orazio invitto,
Basta per or. Nel violento eccesso
D' un ardor generoso,
Che ti bolle nell' alma, or ti confondi;
Calmalo, pensa meglio, e poi rispondi.
Sai, che piegar si vede
Il docile arboscello,
Che vince allor che cede
De' turbini al furor.
Ma quercia, che ostinata
Sfida ogni vento a guerra,
Trofeo si vede a terra
Dell' austro vincitor. *parte.*

SCENA IX.

Orazio, e poi Tarquinio.

Or. Che più pensar? La libertà di Roma
Viva su i nostri acciari, o sia sepolta
Sotto illustri ruine. (*In atto di partire.*)
Tar. Orazio, ascolta.
Or. Che vuoi? (*Guardandolo con fierezza.*)
Tar. Teco parlar.
Or. Fra noi con l' armi
Si parla sol. (*In atto di partire.*)
Tar. Sentimi.
Or. No. (*Come sopra.*)
Tar. Di pace

Un vantaggioso patto
Vengo a propor.
Or. Tu!
Tar. Sì *Or.* Parla; ma troppo
Della mia sofferenza
Non abusarti. *Tar.* (Addormentar vogl'io
La vigilanza sua.) *Or.* Parla. *Tar.* Possiamo,
Sol che tu voglia, all' ire nostre imporre
Un lieto fine. *Or.* E come?
Tar. Odimi, e frena
I tuoi sdegni frattanto. In te, si renda
Ragione al vero, han fabbricato i Numi
Un Cittadino invitto,
Un Eroe generoso; e son tue cure
Sol la gloria, e la patria. In me, (pur troppo
Tu conosci) Tarquinj) han gli altri affetti
Un tirannico impero. Io Clelia adoro...
Or. Che!
Tar. Non turbarti ancora. Io Clelia adoro,
Roma è l' idolo tuo. Se quella è mia,
Libera è questa. Un picciol fuoco estingui
Tu nel tuo seno; io cederò del trono
L' ambizioso onore,
Contentiam tu la gloria, ed io l' amore.
Or. (Dei, qual proposta!) *Tar.* (Al colpo
Attonito rimase.) E ben? *Or.* Ma... come
Tu... Porsenna... Larissa...
Tar. Arbitro io sono
De' dritti miei. Risolvi pur. *Or.* Ma prima
E' necessario... Io deggio...
Tar. Orazio, intendo:
Son uomini gli Eroi. D' un molle affetto,
Lo so, trionferai;

Ma dei pugnar. Finchè la pugna dura,
Ti lascio in libertà. Resta, e sovvienti
Che di Roma il destino
Sol dipende da te. Sarà, qual vuoi,
O libera, o in catene.
(Or che immerso è ne' dubbj, oprar conviene.) *parte.*

SCENA X.

Orazio, e poi Clelia.

Or. Che crudel sacrifizio,
Roma, tu vuoi da me! L'avrai. Saranno
Prezzo gli affetti miei
Della tua libertà. Sarò... Ma dunque
Altro scampo non v'è? Dunque son tutti
Ottusi i nostri acciari? Estinto in noi
Dunque è il natìo coraggio? Ah no; si pugni,
E trionfino in campo
Il valor, la giustizia... Oh Dio, felici
Sempre in campo non sono
La giustizia, il valor; nè dell'insana
Sorte al capriccio avventurar degg'io
Della patria il destino. E a tal novella
Che mai Clelia dirà? Forza che basta
Ben mi sent'io nel sen; ma il suo dolore
Mi sgomenta, m'opprime. In questo istante
In faccia a lei d'articolar parole
Capace io non sarei. (1)

Cl. Sposo, ove corri?

Or. (Onnipotenti Dei!)

Cl. Parlasti al Re?

Or. Parlai. *Cl.* Deh non tacermi,
Che ottenesti da lui.

(1) *In atto di partire.*

Or. Nulla. *Cl.* Ma dunque
Già perduta è per Roma ogni speranza?
Or. No, Clelia. (1) *Cl* E quale è mai?
Or. Lasciami respirar; tutto saprai.
Saper ti basti, o cara,
Che sei, che fosti ognor,
E che il mio solo amor
Sempre sarai:
Che sempre, e in ogni sorte,
Lo giuro a' sommi Dei,
De' puri affetti miei
L'impero avrai. *parte.*

SCENA XI.

Clelia sola.

Misera, ah qual m'asconde
Sventura Orazio! E' tenero, è confuso,
Tace, sospira, e volge altrove il passo.
Giusti Numi, assistenza; io son di sasso!
Mille dubbj mi destano in petto
Quel silenzio, quel torbido aspetto,
Quelle meste proteste d' amor.
Ah frattanto ben giusto è il mio pianto;
Che sicura non è la sventura,
Ma sicuro pur troppo è il dolor.

(1) *Guardandola con compassione.*

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Gallerìa corrispondente a diversi appartamenti.

Tarquinio solo.

Dei! Scorre l' ora, e col bramato avviso
Non giunge il mio fedele! Intorno al solo
Mal custodito ponte ognun raccolto
Esser dovrebbe. Un trascurato istante
Impossibil potrìa render di Roma
La facile sorpresa. Ah qualche inciampo
Forse... Ma qual? Di me lor duce al cenno
Ubbidiscon le schiere; in Roma ognuno
Su la tregua riposa; Orazio immerso
Nel finto patto, in mente
Aver altro non può. Qual dunque è mai
L'ostacolo impensato? Ah troppo ingiusti
Sareste, o Dei, se permetteste al caso
Di scompor sì bell'opra. Io Re di Roma,
Possessor son di Clelia; io dell' infranta
Tregua il rossor rovescerò, se giova,
Sui ribelli Romani; io... No, non posso
Più soffrir questo indugio. Il pigro avviso
A prevenir si corra. (1) Eccolo. E' pronto

(1) *Nel voler entrare nella scena esce il messaggiero atteso.*

Quanto v' imposi al fin? (1) Lode agli Dei.
Va, pel cammin più corto
Precedimi, io ti seguo. (2) Eccomi in porto.
Ma non è quegli Orazio? E' desso. Oh come
Mesto, lento, e confuso
S' avanza a questa volta! Alla sua bella
L' immaginato patto
Va il credulo a proporre. Ei vada; e, mentre
In teneri congedi
Si tormentano i folli, e che non sono
D'altra cura capaci, io volo al trono. (3)

SCENA II.

Orazio solo.

Dei di Roma, ah perdonate,
Se il mio duol mostro all'aspetto,
Nello svellermi dal petto
Sì gran parte del mio cor.
Avrà l' alma, avrà la palma
De' più cari affetti suoi,
Ma è ben dura anche agli eroi
Questa specie di valor.
Alla tua tenerezza
Donasti Orazio assai: ceda una volta
L' amante al cittadin. Si cangia in colpa
Ormai l' indugio. Il suo destin sia noto
Alla mia Clelia alfin. Clelia è Romana,
E per la patria anch' essa

(1) *Il messaggiero risponde accennando coerentemente al desiderio, ed alla richiesta di Tarquinio.* (2) *Parte il messaggiero.* (3) *Parte.*

Saprà...Ma viene. Ah perchè mai s'affretta
Agitata così! L'indegno patto
Alcun le fe' palese

SCENA III.

Clelia, e detto.

Cl. Chi mai finora intese
Più enorme scelleraggine, e più rea!
Or. Che avvenne? *Cl.* Ah! Roma in breve
De' perfidi nemici
Fia misero trofeo.
Or. Come! *Cl.* A dispetto
Della giurata fede
Van gli empj ad assalirla.
Or. (Ohimè, sarebbe
L' offerto patto mai
Un fraudolento inganno?) Onde il sapesti?
Cl. Da Mannio. *Or.* Eterni Dei! (1)
Cl. E' sicuro l' avviso;
Non dubitar del tradimento orrendo.
Or. Ah tardi or di Tarquinio io l'arti intendo;
Addìo. (2) *Cl.* Dove?
Or. A Porsenna.
Cl. E chi difende
La patria intanto?
Or. E' ver. Tu corri a lùi;
A Roma io volo. (3)
Cl. E per qual via? Ci parte
Da quella il fiume; ed occupa il nemico
L' unico angusto ponte.
Or. Aprirmi il passo

(1) *Pensoso.* (2) *Risoluto dopo aver alquanto pensato.* (3) *In atto di partire.*

Saprò col ferro. *(Come sopra.)*

Cl. Ah no, ti perdi, e Roma
Così non salvi. *Or.* Un solitario varco (1)
Dunque si cerchi altrove. *Cl.* E quale avrai
Nel varco periglioso
Istrumento, e sostegno? *(ramo:*

Or. Qualunque, un palischermo, un tronco, un
Tutto è bastante; e, s'ogn'inchiesta è vana,
L'invitto all'altra sponda
Genio Roman mi porterà per l'onda. *(2)*

Cl. Odi. E degg'io fra questi
Perfidi rimaner? *Or.* Sì; fin ad ora
Immaturo è il lor fallo, e il tuo sarebbe
Nella fuga eseguito; onde potresti
Tu della rotta fede
Parer la prima rea. Dee chi si sente
Un cor Romano in petto
Evitar della colpa anche il sospetto.
Addio. (3) *Cl.* Sentimi. *Or.* Ah lascia,
Clelia, che al mio dover...

Cl. Sì, va; ti cedo
Volontieri alla patria. A lei consacra
E la mente, e la man; ma non scordarti
Nè di te, nè di me. Non già il nemico,
Tu mi fai palpitar. So ben fin dove
Spinger ti può quel, che ti bolle in seno,
Vasto incendio d'onore. Oh Dio, rammenta
Che tuo tutto non sei, *(Piange.)*
Che i tuoi rischj son miei, che sol dipende
Dalla tua la mia vita,

(1) Pensa un istante. (2) In atto di partire. (3) Come sopra.

Che comune è il dolor d' ogni ferita.
Or. Sposa...io so...(Da quel pianto
Difendetemi, o Dei!) Sposa...tu...Roma...
Addio. (*In atto di partire.*)
Cl. Così mi lasci?
E forse, oh Dio, per sempre?
Or. Ah coi nemici,
Clelia, non congiurar. Di molli affetti
Tempo or non è. Compiamo
Entrambi il dover nostro;
Gli Dei curino il resto. Addio. Ti lascio
Fra l' insidie, lo so; ma Clelia assai
Conosco, e son tranquillo. Andar mi vedi
A sfidar mille rischj; è ver: ma sai
Quale ai Romani inspiri
Vigor la patria, e assicurar ti dei.
Per qual ragion dobbiamo
Palpitar l'un per l'altro? Ah no, non soffra
Tale insulto da noi quel, che distingue
I figli di Quirino, ardir natìo:
Io ti fido al tuo cor, fidami al mio.
Cl. Sì, ti fido al tuo gran core.
Va, combatti, amato bene,
E ritorna vincitor.
Or. Sì, ti fido al tuo bel core;
E il valor, che or te sostiene,
E' sostegno al mio valor.
Cl. Parti. *Or.* Addio. *Cl.* Morir mi sento.
Or. Ah ricordati chi sei.
a due. Proteggete, amici Dei,
Tanto amore, e tanta fe.

Quando accende un nobil petto;
E' innocente, è puro affetto,
Debolezza amor non è. *parte.*

SCENA IV.

Augusto delizioso Ritiro di verdure nell'interno real Giardino con istatue, sedili, e fontane.

Porsenna, e Larissa.

Por. Larissa, io non t'intendo. Ond'è che mesta
Sempre mi torni innanzi? Ond' è che tanto
Ti mostri de' Romani
Fervida protettrice? Ogni momento
Parli di lor. N' amo, ne ammiro anch' io
L' intrepida costanza,
Il portentoso ardir: ma, quando ad essi
Tal Sovrana procuro,
E tai sudditi a te, fabbrico insieme
La tua, la lor felicità. *Lar* Felici
Non saranno essi a lor dispetto; ed io
Lo sarò sol nell'ubbidirti. *Por.* E il grande
Imeneo d' un Tarquinio, ed il sublime
Scettro di Roma il giovanil tuo core
Di gloria, e di piacer non hanno acceso?
Lar. E' un laccio l'imeneo, lo scettro è un peso.
Por. Eh son queste, o Larissa,
Di rigida virtù massime austere,
Piante troppo straniere
D' una donzella in sen. Chi sa qual sia
La nascosta cagione,
Che le fa germogliar.
Lar. Signor, tu credi...
Forse...ch' io celi...Ah padre...

Por. Obblìa per ora.
Il padre, il Re: parla all' amico, e tutto
Scoprimi il cor. So che non sei capace
D' affetti onde arrossirti, e non pretendo
Sacrifizio da te. *Lar.* Ben grande intanto
E' il donarsi a un Tarquinio.
Por. E perchè?
Lar. L' odio.
Por. Ah de' Vejenti il Prence,
Figlia...
Lar. E' vero: all' amico, al padre mio...

SCENA V.

Clelia furibonda, e detti.

Cl. Fra qual gente, o Porsenna, ove son io?
Son fra' Toscani, o fra gli Sciti? E' noto
Il sacro delle genti
Commun dritto fra voi? Fra voi l'inganno
Gloria, o viltà si crede?
V' è idea fra voi d' umanità, di fede?
Por. Qual fantasma improvviso
T' agita, o Clelia? Onde quell' ira?
Cl. E come
Tranquilla spettatrice
Soffrir degg'io che, d'una tregua ad onta,
Che, me pegno fra voi, Roma si vegga
Empiamente assalita? E non è reo
Di nero tradimento
Chi macchinò tal frode?
Por. E' reo d' ingiusta
Temerità chi noi
Può crederne capaci.
Cl. Assai parlan gli effetti.

Por. E gli occhi tuoi
Testimonj ne son?
Cl. No; ma pur troppo
All' orecchio mi giunse. *Por.* E su la fede
D' un incerto romor tu noi condanni?
Cl. E' l' avviso... *Por.* E' fallace.
Cl. Il tuo Duce... *Por.* Io conosco.
Cl. E pur...
Por. Clelia, ah non più. Per ora al troppo
Credulo sesso, al giovanile ardore,
Della patria all' amore,
Bello ancor quando eccede, i tuoi perdono
Mal consigliati impetuosi detti:
Ma in avvenir rifletti
Che ad altri ancor la propria gloria è cara,
E a giudicar con più lentezza impara.
Sol del Tebro in su la sponda
Non germoglia un bell' orgoglio,
D' alme grandi al Campidoglio
Sol cortese il Ciel non fu.
Altre piagge il sol feconda;
V' è chi altrove il giusto onora;
Scalda i petti altrove ancora
Qualche raggio di virtù. *parte.*

SCENA VI.

Clelia, e Larissa.

Lar. Troppo, amica, eccedesti.
Come creder potesti autor di tanta
Perfidia il padre mio? *Cl.* Senza sua colpa
Non può Tarquinio...
Lar. E' quì Tarquinio il duce,
Non il sovran; sì temeraria impresa

Non tenterà. Conosce il padre, e intende
Che l'odio suo per sempre
Si renderìa con l'attentato indegno,
O vinto, o vincitor. *Cl.* Ma, Principessa,
Vien da Mannio l'avviso.
Lar. Un sogno, un'ombra
Basta a turbar d'un fido amico il core.
Credimi, ei s'ingannò.
Cl. Lo bramo; e sento
Quanto poco è distante
Dal credere il bramar.
Lar. Deh più coi vani
Spaventi tuoi non tormentar te stessa.
Cl. (Orazio, oh Dio, partì!)
Lar. Mannio s'appressa.

SCENA VII.

Mannio, e dette.

Cl. Ah Prence amico, il tuo soverchio zelo
A quai rischj m'espose! Io su l'avviso,
Che creduto ho sicuro...
Man. E qual ragione
Dubbio, o Clelia, or tel rende?
Cl. Che!
Lar. Dunque è ver?
Man. Pur troppo.
Cl. Ohimè! ma falsa
Sarà forse la voce. *Man.* Ah no. Di tutto
M'assicurai presente.
Lar. Oh frode! *Cl.* E sono...
Man. E son l'Etrusche schiere
Già inoltrate all'assalto.
Cl. E i difensori...

Man. E i difensori il passo
Abbandonando vanno.
Cl. E il ponte ...
Man. E il ponte
Forse è già superato.
Cl. E Roma... *Man.* E Roma
Forse già fra catene
Soffre dal vincitor l' ultimo scorno.
Cl. Oh patria! oh sposo! oh sventurato giorno!
Man. Ove corri? *Lar.* Ove vai?
Cl. Se alla Romana libertà prescritto
In questo dì gli Dei
Hanno il suo fin, vado a finir con lei.

SCENA VII. *parte.*

Larissa, e Mannio.

Lar. Seguila, o Prence. *Man.* Oh Dio!
E mi scacci così? Ma qual mio fallo
Sì odioso a te mi rende?
Lar. La pietà, che ho di Clelia,
Odio per te non è. *Man.* Ma è più crudele
L'indifferenza tua. *Lar.* Non è... T'affretta;
Clelia è già lungi.
Man. Ah che pur troppo intendo
L'infelice mio stato. *Lar.* (E pur s'inganna.)
Come? Ancor non partisti?
Man. Addio, tiranna. (1)
Lar. Senti. *Man.* Che vuoi?
Lar. (Mi fa pietà. Comprenda
Almen che entrambi, oh Dio, siamo infelici,
Ch'io l'amo ... Ah non sia ver.)
Man. Parla; che dici?

(1) *Partendo.*

Lar. Dico, che ingiusto sei,
E che del par m' affanni,
Se d' odio mi condanni,
Se chiedi amor da me.
Me condannar non dei,
Giacchè ignorar non puoi,
Che degli affetti suoi
Arbitrio ognun non è. *parte.*

SCENA IX.

Mannio solo.

Ma fra tutti gli amanti
Chi sfortunato è al par di me? Che un labbro
Giuri d' amar, mentre l' ignora il core,
Or nel regno d' amore
E' linguaggio commun; quasi divenne
Un cortese dover. L' unica forse
Solo incontrar degg' io.
Alma di gel, che, se mercede io bramo,
Nè men per ingannar vuol dirmi, io t'amo.
Vorrei che almen per gioco
Fingendo il mio bel Nume
Mi promettesse il cor.
Chi sa che a poco a poco
Di fingere il costume
Non diventasse amor. *parte.*

SCENA X.

Fabbriche antiche alla riva Toscana del Tevere, sopra di cui il ponte Sublicio, che nasconde uno de' suoi capi alla sinistra fra gli antichi nominati edificj, e lascia visibile l' altro su l' opposta sponda del fiume. Prospetto di Roma in lontano.

All'aprirsi della scena si vedono fuggir verso di Roma i pochi custodi del ponte, sorpresi dall'arrivo de' Toscani, che in ordine lentamente s'inoltrano dalla sinistra sul medesimo. Indi Orazio entrando dalla destra sul ponte abbandonato s'avanza dicendo:

Or. No, traditori; in ciel di Roma il fato
Non è deciso ancor. Sarà bastante
A punir scelleraggine sì nera
Orazio sol contro l'Etruria intera. (1)
Ecco il tempo, o Romani. Ardir; gli Dei
Pugnan per noi. Quest' unico sì tronchi
Passo a' nemici. Alle mie spalle il ponte
Rovinate, abbattete. Il ferro, il fuoco
S'affretti all' opra. Intanto il varco io chiu-
E il petto mio vi servirà di scudo. (do,

SCENA XI.

Tarquinio, e detto.

Mentre Orazio si trattiene a dar gli ordini pel taglio del ponte, e che si veggono venire soldati, e guastatori con faci, ed istromenti per eseguirlo, escono su l'innanzi dalla sinistra i Toscani fuggitivi seguiti da Tarquinio, che con spada alla mano gli arresta dicendo:

Tar. Dove, o codardi? Ah chi vi fuga almeno
Volgetevi a mirar. Colà del vostro

(1) Affronta i nemici a mezzo il ponte; si combatte, si vedono cader nel fiume uccisi, ed urtati alcuni de' Toscani, che finalmente cedendo lasciano libero il ponte. Orazio allora tornando alcun passo indietro parla a' suoi.

Vergognoso spavento (1)
Vedete la cagion. Macchia sì nera
Deh a cancellar tornate. Ah non pervenga
Ai secoli remoti
Tale infamia di voi. Non si rammenti
Un dì per vostro scorno,
Che fu da un ferro solo
Un esercito intero oggi respinto,
Che un sol Roman tutta l'Etruria ha vinto. (2)
Or. No, compagni, io non voglio
Il passo abbandonar. Finchè non sia
Questo varco interrotto, in me ritrovi
Un argine il Toscano. Alle mie spalle
Franchi il ponte abbattete.
Non vi trattenga il mio periglio. Abbiate
Cura di Roma, e non di me. Del Cielo
Io col favore antico
Saprò...L'opra s'affretti: ecco il nemico. (1)

(1) *Accennando Orazio.* (2) *Preceduti da Tarquinio corrono i Toscani a rinnovar l' assalto rientrando per la sinistra. Intanto avendo già le fiamme cominciato ad impadronirsi della parte opposta del ponte, si veggono alcuni Romani sollecitare Orazio a mettersi in sicuro; a' quali risponde.*

(1) *Orazio va ad incontrare i Toscani a mezzo il ponte, e si trattiene combattendo. Intanto crescono, e s'impadroniscono le fiamme di quella parte del medesimo, che appoggia sulla sponda Romana, la quale cedendo finalmente alla violenza del fuoco, a' colpi, ed*

SCENA XII.

Clelia frettolosa, e spaventata, e detto.

Cl. Ah da' cardini suoi
Par che scossa la terra ... Ohimè, che miro!
Orazio ... Oh Dio! ... Per quale
Impensata sventura ...

Or. Rendi grazie agli Dei: Roma è sicura.

Cl. E tu? ... Ma perchè tien così nel fiume
Fisso lo sguardo mai!

Or. Padre Tebro ...

Cl. Ah che fai? (1)

Or. L'armi, il guerriero,
Per cui libero ancora il corso sciogli,
Nel placido tuo sen propizio accogli. (2)

Cl. Misera me! (3)

SCENA XIII.

Clelia nell'indietro alla sponda del fiume, inquieta della sorte d' Orazio. Tarquinio nell' innanzi senza vederla.

Tar. Barbaro fato! Ah dunque
A danno de' Tarquinj il tuo furore
Ancor non si stancò? Di mie speranze
Il più bel filo ecco reciso. Incontro
Per tutto inciampi. Or qual cagion condusse
Orazio all'altra sponda? Ai miei fedeli

agli urti de' numerosi guastatori, stride, vacilla, e ruina. Spaventati i Toscani dal terribile fragore della caduta, precipitosamente fuggendo lasciano vuoto il ponte, e su la parte intera di quello si vede Orazio rimanere intrepido, e solo. (1) *Spaventata.* (2) *Balza nel fiume.* (3) *Corre alla riva del fiume.*

Come invisibil fu? Seppe il disegno,
O lo sognò? Son fuor di me. Si pensi
Or da' disastri a far buon uso. Il patto
Violato da me sembri a Porsenna
Perfidia de' Romani, e ne sia prova
Il passaggio d' Orazio. *Cl.* Alfin la mia
Moribonda speranza or si ravviva:
La patria si salvò, lo sposo è a riva.
Quì Tarquinio! S'evìti: i miei contenti (1)
Non turbi un tale oggetto. (2)

Tar. Ah Clelia ingrata,
Perchè fuggì da me? *Cl.* Perchè non curo
Di vederti arrossir. *Tar.* Come è capace
Mai di tant' odio il tuo bel cor?

Cl. T'inganni.
Io t' odierei felice: or ti disprezzo
Traditor sfortunato. *Tar.* Ah tanti oltraggi
La fedeltà della mia fiamma antica
Non merita da te, bella nemica.

Cl. Io nemica! A torto il dici.
Gli hai nell' alma i tuoi nemici;
E con te l' altrui rigore
Or sarebbe crudeltà.
Soffre pena assai funesta
Un malvagio, a cui non resta
Altro frutto, che il rossore
Della sua malvagità. *parte.*

SCENA XIV.

Tarquinio solo.

Ma qual mai sì possente
Incognita magia tutto a costei

(1) *Si veggono l'un l'altro.* (2) *In atto di partire.*

Dà l'impero di me! Fin co' disprezzi
Costei m'inspira amor. Clelia ho nell'alma,
Clelia ho nel cor, Clelia ho su gli occhi. In
A tante mie speranze (mezzo
Sempre la cerco, a tante cure in mezzo
Sempre la trovo, e sempre,
Ovunque io volga il passo,
Col pensier la dipingo in ogni sasso.
E se Porsenna mai (le sue conosco
Generose follìe)
Rotta la tregua or la rendesse? Ah questo
Colpo si evìti. Andiamo
Clelia a rapir..Che fai Tarquinio! È d'uopo
Prepararsi all' impresa. Armi, e destrieri
Per trafugar la preda in loco ascoso
Vadansi prima a radunar... Ma intanto
Se Porsenna eseguisse...E' vero. A lui
Prima conviene...Ah mentre a un rischio
L' altro trascuro; e in due (accorro,
Dividermi non posso. Ecco il riparo.
Avverta un foglio il mio fedele, e, mentre
Ei si appresta al bisogno, al Re poss' io
Volar frattanto. Ardua è l'impresa, e forse
Della sorte al favor troppo io mi fido;
Ma chi trema del mar, dorma sul lido.
Non speri onusto il pino
Tornar di bei tesori
Senza varcar gli orrori
Del procelloso mar.
Ogni sublime acquisto
Va col suo rischio insieme;

Questo incontrar chi teme,
Quello non dee sperar.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Orti pensili corrispondenti alle interne camere di Clelia, circondati di balaustri, e cancelli, che chiudono l' unica uscita donde si scende ad una solitaria ripa del Tevere, del quale si vede gran parte.

Clelia sola.

Ma Larissa che fa? La sua tardanza
M'incomincia a turbar. Sa pur che il padre
Contro i Romani a torto
Arde di sdegno, e che, mercè la rea
Calunnia di Tarquinio,
Noi crede i primi assalitori. A trarre
Il Re d' errore, a lui condurmi, e meco
Promise pur d' affaticarsi. Or come
M' abbandona così? Sovrastan forse
Per me nuovi disastri, o nuovi inganni?
Ah non so figurarmi altro che affanni.
Tanto esposta alle sventure,
Tanto al ciel mi veggo in ira;
Che ogni zeffiro, che spira,
Parmi un turbine crudel.
Segna timido, e incostante
Orme incerte, e mal sicure,
Nè ritrova il piè tremante
Un sentier che sia fedel.

Eccola alfin . . No ; m'ingannai : di Mannio
E'l consueto messo ; e un foglio ha seco. (1)
Ohimè! T'affretta, amico ; ah quì osservarti
Potrebbe alcun: porgimi il foglio, e parti. (2)
Che mai sarà? Ma questi
I noti a me di Mannio
Caratteri non son. *Tarquinio!* Intendo
L'avventura qual sia:
Mannio il foglio ha intercetto, a me l'invia.
Leggiam *Già che di Roma*
La sperata sorpresa,
Il Ciel non secondò, di Clelia io voglio
Assicurarmi almen. Le tue, mio fido,
Parti saran raccorre
Armi, e destrieri, e attendermi celato
Del Gianicolo a tergo; ed il rapirla
Saran le mie. Pria che tramonti il sole,
A te con lei verrò. Dal labbro mio
Ivi saprai dove condurla. Addio.
Tarquinio. Oh fausti Numi!
Oh Mannio amico! Oh me felice! Alfine
Ecco trionfa il vero, ecco l'indarno
Bramata tanto indubitata prova
Della perfidia altrui. Quì di sua mano
Il traditor s'accusa. Il Rè deluso
Con rimorso vedrà di chi finora
Fu protettor, di chi nemico; e in faccia
Al mondo intier la fedeltà di Roma
Più dubbia non sarà. Questo è un contento
Che mi toglie a me stessa. Al Rè si voli,

(1) *Esce un guerrier Toscano.* (2) *Le dà un foglio, e parte.*

Si prevenga l'insidia. Ah già vorrei
Che scoperta ogni frode ... (1) Eterni Dei!
Quei, che da lungi io miro, ed ha sì folto
Armato stuolo appresso,
Non è Tarquinio? Ah che pur troppo è desso.
Già l'enorme attentato
L'empio a compir s'affretta. Ah non credei
Il rischio sì vicin. Fuggasi ... E donde?
A destra alcuna uscita
Non ha il reale albergo;
A sinistra ho Tarquinio; ho il fiume a tergo.
Ah se quindi alla ripa
Fosse aperto il cammin, per l'arenoso
Margine solitario inosservata
Dileguarmi potrei. Tentiam quei chiusi
Cancelli disserrar. (2) Respiro. Aperto
Or che un varco è alla fuga. Ohimè! D'arma-
Quinci, e quindi occupate (ti
Son da lungi le ripe: i suoi seguaci
Questi saranno. Or son perduta. Aìta,
Consiglio, o Numi? Ah presso
E'già Tarquinio, ove m'ascondo? Un ferro
Chi per pietà mi porge?
Chi per pietà... (3) Ma sino al Tebro è puro
Libero il passo. Ardisci, o Clelia. A terra
Vada ogni impaccio; (4) e il fiume
Si varchi, o si perisca. Almen d'onore
Memorabile esempio

(1) *Mentre vuole entrar frettolosa alla sinistra, vede Tarquinio da lontano.* (2) *Apre il cancello.* (3) *Pensa.* (4) *Getta il manto.*

Sarai preda dell'onde, e non d'un empio. (1)
Grazie, o Dei protettori; inaspettato
Ecco un destriero. Accetto
E l'augurio, e l'alta.
E' sicuro il tragitto; il Ciel m'invita. (2)

SCENA II.

Tarquinio dalla sinistra, e poi Larissa dal medesimo lato.

Tar. Dove s'asconde mai? So pur che altrove
Esser Clelia non dee. Tutto il soggiorno
Indarno ho scorso. Ah qualche inciampo
Dove, se in quest' estremo (io temo.
Angolo non si cela,
Rinvenirne la traccia io mai saprei?
Clelia, Clelia, ove sei? (3)
Lar. Giusto Ciel, quì Tarquinio! Al colpo assai
L'indegno s' affrettò. Giunsi opportuna
Dell' amica all' alta. Ei, me presente,
Non oserà... Ma il manto
Perchè di Clelia a terra? E quei per uso
Sempre chiusi cancelli
Chi disserrò? Mi trema il cor. Che miro! (4)
A quel destrier, che a nuoto
Il fiume là fa biancheggiar diviso,
Clelia non preme il dorso? Ah la ravviso.
Sconsigliata, ove corre,
Ove a perir! Come salvarla? Come
Soccorrerla degg' io? Già il mio soccorso

(1) *Corre, e s'arresta al cancello.* (2) *Scende al fiume pel cancello.* (3) *Entra a destra,* (4) *Si vede Clelia passare il fiume.*

Troppo è per lei lontano.

Tar. Clelia? Ah la cerco invano.
Qual gioco oggi son io d'iniqua stella!
Clelia?

Lar. Clelia se vuoi, guardala, è quella.

Tar. Come! Ah quasi io non credo agli occhi miei.

Lar. Assistetela, o Dei!

Tar. Questo impensato
Colpo crudele è un fulmine improvviso,
Che attonito mi rende. Or che risolvo?
Clelia seguir? Placar costei? Porsenna
Correre a prevenir? L'usato ardire,
Ohimè, par che mi lasci in abbandono.
Parto? Resto? Che fo? Confuso io sono. (1)

SCENA II.

Larissa sola.

Oh Dio, già dal mio sguardo
Si dileguò. Misera Clelia! Ah forse
Perì la sventurata,
Anima scellerata,
Per te... Dov'è? Partì. La mia presenza
L'iniquo non sostenne. E pur di queste
Anime immonde è per lo più la sorte
Tenera protettrice. Ecco si perde
Con Clelia il foglio accusator, che tanti
Fervidi voti a me, che tanta cura
Al mio Mannio costò, perchè non possa
Esser convinto il traditor. Ma quando,
Santi Numi, una volta
Quando sarà che a fronte
Del vizio, ognor trionfatore invitto,
La povera virtù non sia delitto?

(1) *Parte dalla sinistra.*

Ah ritorna, età dell' oro,
Alla terra abbandonata,
Se non fosti immaginata
Nel sognar felicità.
Non è ver; quel dolce stato
Non fuggì, non fu sognato;
Ben lo sente ogni innocente
Nella sua tranquillità. *parte.*

SCENA IV.

Gabinetti.

Porsenna, e Tarquinio.

Por. Tarquinio, il so; del violato patto
Roma è la rea: chiara è la prova. E pure
Incredibil mi sembra, io tel confesso,
Che in un animo istesso
Possa allignar da sì contrario seme
Tanta virtù, tanta perfidia insieme.
Tar. Ecco dell' alme grandi
Il periglio maggior. Signor, tu credi
Tutti simili a te. Pur del fallace
Carattere Romano in Muzio avesti
Guari non ha l' esempio.
Por. E' ver, ma quella
Atroce sua fermezza,
Quell' eroico dispetto,
Quel disperato ardir mertan rispetto?
Tar. Ma che d' Orazio mai,
Che giudicar potrai? Sotto la fede
D' una tregua giurata
Tesser sorprese, inosservato al campo
Sottrarsi, e d' Orator fatto guerriero
Noi minacciar, non è delitto?
Por. E' vero;

Ma per la patria intanto
Solo esporsi a perir, resister solo
Contro il furor di cento armati e cento,
Di virtù, di valore è un bel portento.
Tar. Chiaro di mia sventura
Ah pur troppo è il tenor. Quell' orgoglioso
Fasto Romàn t' abbaglia, e il tuo mi scema
Benefico favor. *Por.* T' inganni. Al merto
Quando giustizia io rendo,
L' amistà non offendo. Armata, il vedi,
Quì l' Etruria è a tuo pro,
Tar. Dunque a che giova
Quì nell' ozio languir? Fuor che nell' armi
Non v' è più speme.
Por. E ben, le già disposte
Al tragitto, e all' assalto
Macchine, e navi alfin movansi all' opra
Col notturno favore; e tu le schiere,
Quando il giorno a spuntar non sia lontano.

SCENA V.

Mannio, e detti.

Man. Un Orator Romano
Giunto pur or la libertà richiede
D' approdar, di parlarti.
Tar. (Oh Dei!)
Por. Che mai
Dirmi potrà! Va, s' introduca; or ora
Ad udirlo verrò. (1) *Tar.* Questo è il castigo
Dovuto al tradimento!
Por. Più severo sarà, quanto è più lento.

(1) *Mannio parte.*

Spesso, se ben l'affretta
Ragione alla vendetta,
Giove sospende il fulmine;
Ma non l'estingue ognor.
E un fulmine sospeso
Se la sua man disserra,
Arde, ferisce, atterra
Con impeto maggior. *parte.*

SCENA VI.

Tarquinio solo.

Ah m'abbandoni, empia fortuna, e teco
Anche l'ardir. Tutto or pavento, e parmi
Un testimonio ogni ombra,
Ogni voce un'accusa. Ah donde mai
Tanta viltà? Da qual stupore oppresso
Non posso in me più ritrovar me stesso?
In questa selva oscura
Entrai poc'anzi ardito;
Or nel cammin smarrito
Timido errando io vo.
Un sol non m'assicura
Raggio di stella amica;
E par che il cor mi dica,
Che quì perir dovrò. *parte.*

SCENA VII.

Reggia illuminata in tempo di notte.
Porsenna con accompagnamento di Nobili Toscani, indi Tarquinio.

Por. Olà; venga, e s'ascolti
Il Romano Orator.(1) Ma perchè mai
Limpido il core in fronte

(1) *Parte un nobile Toscano.*

Non si legge a ciascun? Sempre trovarsi
Cinto d' inganni, ignorar sempre i veri
Interni altrui pensieri, ah questa pena
Contamina, avvelena
Il maggior ben, per cui dolce è la vita!
Questa . . . *Tar.* Oh strana, oh inudita
Temerità!

Por. Che avvenne? *Tar.* Immaginarti
Non puoi, Signor, qual Oratore ardisca
Chiedere a te l' ingresso.

Por. Chi è mai?

Tar. Nol crederesti; è Orazio istesso.

Por. Orazio! E ben, l' ottenga.

Tar. Ah soffriresti,
Che reo d'infedeltà... *Por.* Sì. Non comune
Spettacolo sarà, credimi, o Prence,
Ammirarne il contegno,
Veder sino a qual segno
Arrivi un'alma a mascherarsi, e a quanto
Fidar l' altrui si possa audacia estrema.

Tar. (Ecco un nuovo periglio; il cor mi trema.)

SCENA VIII.

Orazio, con seguito, e detti.

Or. Del pacifico patto
Violato da voi, Porsenna, io vengo
A dimandar ragione. Al Re Toscano
Roma or qui parlerà sul labbro mio.
Se tu, che nol cred' io,
Fosti dell' opra ingiusta autore, o guida,
La guerra a rinnovar Roma ti sfida.
S' altri mancò di fede,
Il reo, qualunque sia, Roma ti chiede.

Tar. (Ohimè !) *Por* Questo linguaggio
Strano , Orazio , è per me. Da voi difese,
Non accuse aspettai. Che vuol quel fasto?
E' insania, arte, o disprezzo? Ah non sperate
Ch' io soffra ognor deluso .
Questo di mia clemenza ingrato abuso.
Tar. (Che sarà !) *Or.* Noi difese ?
Chi fallì , si difenda ,
La meritata attenda
Ira del Ciel vendicatrice , e tremi ...
Por. Gli Dei non insultar ; fur già da voi
Vilipesi abbastanza.
Or. Quando ? *Por.* Quando a dispetto
Della giurata fede
Veniste ad assalirne. *Or.* Ad assalirvi!
Chi ? *Tar.* Voi. *Or.* Noi di traditi
Diveniam traditori ? *Tar.* Eh quì non giova
Simular meraviglia. A me sul ponte ,
Di' , non t' offristi armato ? A che furtivo
Passar su l' altra sponda ?
Or. Ai vostri oppormi
Rei disegni io dovea. *Tar.* Chi di codesti
Disegni immaginati
Il delator fu mai ? *Or.* De' t radimenti
Un' anima nemica. E' fausto in Cielo
Qualche Nume al mio zelo.
Tar. Ogni malvagio,
Per solenne costume ,
Sempre ha de' falli suoi complice un Nume.
Or. Tanto un Tarquinio !
Por. E ben, se i rei siam noi,
Produci il nostro accusator. *Or.* Non posso

Senza farmi spergiuro.

Por. Il fatto adunque,
Orazio, vi condanna.

Or. E' ver; ma l'armi
Ne assolveran, se a me non credi. I nostri
Ostaggi intanto a noi sian resi.

Por. Il dritto
Di chiederli perdeste.

Tar. Un nuovo è questo
Artificio, o Signor. Già Clelia è in Roma.

Por. ed Or. Come!

Tar. Larissa, ed io del suo tragitto
Fummo or or spettatori.

Or. Oh stelle!

Tar. Or quale
Di loro intelligenza
Brami altra prova?

Por. Ah questo è troppo!

Or. E pure
Di nostra fe ... *Por.* Basta ho sofferto assai
Quel colpevole orgoglio.
Va, torna a Roma, e di', che guerra io voglio.

Or. L'avrai; ma trema. Assai tremar doveste
Quand' era al valor nostro unico sprone
L'amor di libertà. Quai nuovi, or pensa,
Di vendetta, e d'onor stimoli aggiunga
L'inganno, il tradimento,
La calunnia, l'insulto. A Roma, oh stelle,
Perfidie attribuir! Violatrice
Roma de' giuramenti!
Dei, che foste presenti
A' sacri patti, è vostro il torto; a voi

Consacro il traditor. Vieni, o Porsenna,
Venga l' Etruria; anzi la terra tutta
S' affretti pur contro di noi. Quai sono
Ragion, giustizia armi tremende in guerra,
Tutta da Roma imparerà la terra.
De' folgori di Giove
Roma pugnando al lampo
Trarrà compagni in campo
Tutti gli Dei con se.
Sarà per tutto altrove
A' posteri d' esempio
Il memorando scempio
Di chi tradì la fe. *parte.*

SCENA IX.

Porsenna, e Tarquinio.

Tar. Respiro: alfin partì. Tempo è una volta
Che il tuo sdegno real senta l' ingrata
Ribelle Roma, e che allo scosso giogo
Obbligata da te ... Ma qual pensiero
Ti sospende or così? *Por.* Rendon cotesti
Romani tuoi la mia ragion confusa.
L' apparenza gli accusa,
Il contegno gli assolve. Orazio udisti?
Non fa stupor la sua virtù feroce?
In quella ferma voce,
In quell' aperta fronte,
In quel guardo sicuro, in quel sublime
Intrepido parlar, chi d' innocenza,
Chi mai di verità tutti i più grandi
Luminosi caratteri non vede?
Tar. Troppo, o Porsenna, eccede
Questa dubbiezza tua. Fu pur convinto

Orazio innanzi a te. Per sua difesa
Basterà dunque a lui
Finger presagi, e simular fermezza?

SCENA ULTIMA.

Clelia con seguito di Romani, la quale sentendo nominarsi da Tarquinio s' arresta pochi istanti ad ascoltarlo, non veduta da lui nè da Porsenna, e seco tutti.

Por. No; ma di mia dubbiezza
Tutto ciò non mi priva.
Tar. E Clelia fuggitiva
Appresso al delinquente?
Cl. Tarquinio è un mentitor; Clelia è presente.
Por. Quì Clelia!
Tar. (Or son perduto.)
Por. A che fuggisti?
A che torni fra noi? *Cl.* Costui, Porsenna,
Dì rapirmi tentò. D' insidie intorno
Già cinta era da lui. Fuor che un destriero,
Il fiume, e il mio coraggio, altro soccorso
Non restava per me. Costretta andai
Del Tebro ad affrontar l'onda orgogliosa.
Dell' onor mio gelosa
Mi sottrassi a uno scorno;
Gelosa or di mia fede a voi ritorno.
Por. Oh portenti!
Lar. Oh speranze!
Or. Ah non è questo
Il suo fallo maggiore. Ei fu, che il patto
Perfido infranse, e fra Porsenna, e Roma
Sospetti seminò. *Tar.* Signor, t' inganna;
Non prestar fede alle menzogne altrui.

Cl. Prestala dunque a lui.
Questo foglio ei vergò. Nega, se puoi,
Le note, i sensi tuoi.
Tar (Ohimè !) *(Atterrito.)*
Cl. Leggi, o Porsenna.(1)
Tar. (Il foglio mio!
L'amico ah mi tradì! Speranze, addìo.) (2)
Por. E, Tarquinio, a tal segno ...
Lar. Si dileguò l'indegno. *Man.* E la sua fuga
Reo lo conferma. *Por.* Un sì funesto oggetto
Ben dagli occhi ei mi toglie.
Or. Or de'Romani ...
Cl. Del tuo Tarquinio or puoi ...
Por. Non insultate;
Amici, al mio rossor. Di tanti, e tanti
Prodigj di virtù sento il cor mio
Pieno così, che son Romano anch' io.
Quanti assalti in un dì! Muzio mi scosse,
Orazio m'invaghì; ma del trionfo
Hai tu l' onor, bella Eroina. E' incerto,
S' oggi in Clelia ostentò pompa maggiore
Della patria l' amore,
Il coraggio, la fede,
O l' onestà. Va; torna a Roma, e vinto
Da te Porsenna annuncia. Offrimi amico,
Offrimi difensore
Della sua libertà. Chi mai non vede
Che la protegge il Ciel, che il Ciel voi scelse
A dar norme immortali
All' armi, alla ragione, un solo impero
A far del mondo intero,

(1) *Gli porge il foglio.* (2) *Fugge.*

Ad onorar l' umanità? Rispetto
Del fato il gran disegno, e son superbo
D' esser io destinato
Il gran disegno a secondar del fato.

Coro di Romani.

Oggi a te, gran Re Toscano,
Tua mercè Roma felice
Della propria è debitrice
Contrastata libertà.

Por. Ed a me sarà poi grata
Nelle età le più lontane
Dall' eccelse alme Romane
L' esaltata umanità.

Cl. Sì, gran Re, *Or.* Gran Re Toscano,
Cl. Per te Roma oggi è felice;
Or. A te Roma è debitrice
Della propria libertà.
Cor. Ed a me sarà poi grata
L' esaltata umanità.

Tutti i Romani.

Oggi a te gran Re Toscano,
Tua mercè Roma felice
Della propria è debitrice
Contrastata libertà.

FINE.

L' ASILO
D' AMORE.

Festa teatrale scritta dall' Autore in Vienna l'anno 1782. ed eseguita alla presenza de' Regnanti con sontuosa magnificenza, la

prima volta con musica del Caldara *nella gran Piazza di Lintz, Capitale dell' Austria Superiore; dove trovandosi allora con tutta la Cesarea Corte l' Imperator* Carlo VI. *per ricever l' omaggio di quella Provincia, si festeggiò il* 28. *d' Agosto, giorno di nascita dell' Imperatrice* Elisabetta, *per comando dell' Augustissimo Consorte.*

INTERLOCUTORI.

Venere, *Amore*, *Pallade*, *Apollo*, *Mercurio*, *Marte*, *Proteo*, *Coro di Genj.*

La Scena si finge presso le sponde di Cipro.

L' ASILO D' AMORE.

All' Alzar della tenda comparirà una piccola Scena rappresentante la parte interna d'un antro incavato nelle viscere d'un monte senza soccorso dell' arte. Le reti, le nasse, ed altri simili arnesi, che penderanno d'intorno, faranno conoscere che il luogo è soggiorno di pescatori. Saranno i sassi, che lo compongono, ricoperti di musco, e d'edera, e bagnati da diverse acque, che stillando dall' alto, o grondano a guisa di pioggia, o scendono serpeggiando fra le ineguaglianze de' medesimi. Non sarà il luogo rischiarato da al-

tro lume, se non da quello ché, penetrando debolmente per alcune rotture dell'antro, non giunge ad introdurvi il giorno, ma basta a discacciarne la notte.

Venere, ed Amore in abito di pescatore.

Figlio, mia forza, e mia
Unica gloria, unico ben, che fai?
Fuggi, ah fuggi. Non sai
Che tutto a' danni tuoi congiura il Cielo?
Quante volte tel dissi: adopra, Amore,
Adopra co' mortali
L' arco, gli strali, e non turbar gli Dei!
Perchè fanciullo sei,
Molto da te si è tollerato, e tutto.
Ti credesti permesso,
Finchè l' audacia tua giunse all' eccesso.
Che farai, se la schiera
Degl' irritati Dei
Ti scopre, ti raggiunge, e innanzi a Giove
Prigionier ti conduce? Onde soccorso,
Onde speri difesa? Ognun si lagna
Di qualche oltraggio antico;
E il tuo giudice istesso è tuo nemico.
Deh toglimi al tormento
Di vederti punir. Da queste sponde
Corri lungi a celarti;
Salvati, o figlio; eccoti un bacio, e parti.
Ma tu mi guardi, e ridi? In questa guisa
Schernisci il mio timore?

Ah! quel riso crudel degno è d' Amore.
Am. E chi vuoi che ravvisi
In queste spoglie un Dio Deposte ho l'ali;
Non ho benda sul ciglio, al fianco appese
In luogo di faretra
Porto l' umide nasse; e d' arco in vece
Stringo la canna, e l'amo. In tal sembiante
Di Cipro un pescatore
Dovrà credermi ognun, ma non Amore.
Ven. Fosti, da che nascesti,
Sempre incauto così. Qualunque velo
Ti par che basti a trasformarti; e poi
Ogni giorno succede
Che ti credi nascosto, e ognun ti vede.
Am. E ben, fuggasi: io voglio,
Bella madre, ubbidirti. A tuo talento
Regola la mia fuga. Ove sicuro
Nascondermi potrò?
Ven. Cerca una schiera
Di Ninfe, e di donzelle:
Confonditi fra quelle, abito, e volto
Simula a lor conforme; orna, e componi
Di modestia, e ritegno
I tuoi sguardi, i tuoi modi, il tuo sembiante.
Am. Madre, sarò scoperto al primo istante.
Ven. Perchè? *Am.* Queste non sanno
Celarmi un sol momento,
Con cento segni e cento,
Sol ch' io lor m' avvicini,
Mi palesano a tutti. Una loquace,
L' altra muta diviene: questa sospira,
Quella a' furtivi sguardi

Volge incauta le ciglia;
Chi pallida diventa, e chi vermiglia.
Ven. Fra' giovanetti avrai
Dunque asilo più certo. E chi potrebbe
Distinguerti fra tanti
Pari a te ne' sembianti,
Nel genio, e nell' età? Come tu sei,
Instabili, e vivaci
Son questi ancora; e alternan d'improvviso
E le guerre e le paci, e il pianto e il riso.
Am. Ma soffrirmi non sanno
Nè amico, nè tiranno. O de' miei sdegni
Si lagnano imprudenti, o de' miei doni
Trionfano indiscreti. E' vano, o madre,
Lo sperar che si trovi,
Per ridurli a celarmi, arte che giovi.
Ven. E' ver. L' età matura
Compagnia più sicura
E' per la fuga tua. Fra gente immersa
Nelle cure d' onor, che ha bianco il crine,
Freddo il cor, crespo il volto, austero il ci-
Che d' anni, e di consiglio, (glio;
Che di saper, d' esperienza abbonda,
Nessun dubiterà che Amor s' asconda.
Am. Quel severo costume
Conservar non potranno
In compagnia d' Amor. L' arido legno
Facilmente s' accende,
E, più che i verdi rami, avvampa, e splen-
Ven. Potresti... Ahimè! s' appressa (de.
Degl' irritati Dei lo stuol temuto.
Figlio, Amor, sei perduto.
Am. Ecco il riparo.

Le Deità di offese
Tu corri ad incontrar: simula sdegni
Contro di me, le lor querele ascolta,
Detesta i miei delitti,
Esamina le pene; e tanto bada
Tieni ad arte i nemici, in fin che altrove
Io fugga ad occultarmi.

Ven. E come? E dove?

Am. Lasciane a me la cura.
Saprò senz' altra guida
Ritrovarmi un asilo: a me ti fida.

Ven. Vorrei di te fidarmi;
Ma per usanza antica
Inteso ad ingannarmi
Io ti conosco, Amor.
Se t' accarezzo amica,
Tu mi prepari un laccio;
Se ti raccolgo in braccio,
Tu mi ferisci il cor. *parte.*

Am. Anime innamorate,
Dall' ardor, che vi strugge,
Respirate una volta: Amor sen fugge.
Come! V' è chi sospira
Al mio partir! Dunque la vita amara
Vi par senza di me? Pena, tormento
Son nomi miei, quando con voi dimoro:
Quando parto da voi, pace, ristoro?
Se Amor l' abbandona,
Ogni alma si lagna;
Se Amor l' accompagna,
Contenta non è.

Di chi vi dolete,
Se viver felici
Nè meco sapete,
Nè senza di me? (1)

Coro di Genj.

Chi sa dir chè fu d' Amore?
Chi palesa Amor dov' è?
Pal. Folli amanti, ah voi tacete,
e Merc. E serbar la fe volete
A chi mai non serba fe?
Cor. Chi sa dir che fu d' Amore?
Chi palesa Amor dov' è?
Ap. e Belle Ninfe ah v' ingannate,
Mar. Dal crudel se mai sperate
Ottener qualche mercè.

(1) *Parte. Finito il Prologo con la partenza d' Amore, sparisce l' antro, e si scuopre la reggia di Venere piantata sul mare vicino alle sponde di Cipro. Tutti gli ornamenti, statue, e bassi rilievi dell' edifizio saranno figure rappresentanti istorie di Venere, e d' Amore, o simboli esprimenti le loro qualità. Innanzi alla reggia suddetta sopra nuvole, e carri proporzionati d' caratteri si vedranno Apollo, Marte, Pallade, e Mercurio; ed incontro ad essi Venere seduta nella sua conca, e tirata dalle colombe. Le Grazie, e gli Amori seguaci di Venere vedransi variamente situati nella sua reggia, ed i Genj seguaci dell' altre Deità saranno appresso alle medesime vagamente disposti.*

Cor. Chi sa dir che fu d' Amore?
Chi palesa Amor dov' è?
Merc. Venere, a Giove innanzi
Venga il tuo figlio. Io del supremo cenno
Son portator. De' suoi delitti ormai
Renda ragion. Dov' è l' odio de' Numi?
Mar. Il velen d' ogni core?
Ap. Amor dov' è?
Pall. Dove s' asconde Amore?
Ven. Nol so. Scherzando meco
Sul margine d'un fonte, o a caso, o ad arte,
Poc' anzi mi ferì. Pronta a punirlo
Lo sgridai, lo ritenni: a un verde mirto
Con la sua benda istessa
Annodarlo io volea; quando il fallace,
Che perdono e pietà chiedeva in vano,
Scosse le piume, e mi fuggì di mano.
Pall. Dunque altrove si cerchi.
Ven. Ah no, fermate
Ei torna a queste soglie
Per uso ogni momento, o la faretra
A riempir di strali, o della face
L' estinta fiamma a risvegliar: nè altrove
E' facile incontrarlo.
Ap. Il suo ritorno
Sarà miglior consiglio
Che qui s' attenda.
Ven. (Ecco sicuro il figlio.)
Pall. Ma voi, miei fidi, intanto
A rintracciar correte
Qual nascosto del mondo angolo serra
Il tiranno del Cielo, e della terra.

Se l' orgoglioso
Trovar bramate,
Dov' è riposo
Non lo cercate,
Nè dove alberga
La fedeltà.
In qualche petto,
Nido d' inganni,
In qualche core
Pieno d' affanni
Quel traditore
S' asconderà.

Ven. (Il materno timore
Già si rinnova.)

Coro di Genj.

Chi sa dir che fu d' Amore?
Chi palesa Amor dov' è?

Ven. Il vostro sdegno, o Numi,
Risveglia il mio. Mille ragioni avrei
Anch' io per accusarlo, e mi ritiene
La materna pietà. Per irritarmi
Dite, ditemi voi
Le vostre offese, e di qual colpa è reo.

Ap. Di mille. Ei più malvagio
Ogni giorno si fa. *Pall.* Tutto sossopra
Sconvolge l'universo. *Merc.* Insulta i Numi,
Tiranneggia i mortali. *Mar.* E quasi ormai
Regola a suo piacere
Della terra il governo, e delle sfere.

Ap. A me, la cetra mia
Temerario involò. La cetra avvezza
A rammentar fra voi
Le grand' opre de' Numi, e degli Eroi,
Era all' anime eccelse
Estimolo, e mercede; e in man d'Amore
E' ministra dell' ozio,
Del valor seduttrice; e se una volta
Risonar non sapea che Alcide, e Achille,

Or non sa celebrar che Irene, e Fille;
Che più? Fra il coro istesso
Delle pudiche Muse
S' inoltrò, si confuse, e d' Elicona
Il decoro fugò. L' eroica tromba
D' avvilir più non sdegna
La superba Calliope a' folli amori;
Intreccia i molli scherzi
Al sacro orror del tragico coturno
Melpomene severa. E' fatta legge
L' insania universale; e, se si trova
Chi saggio il cor di conservar si vanti,
Stolto si fa, per non parerlo a tanti.
Non v' è chi più sdegni
Del mirto le fronde,
Nè voce che insegni
Le strade d' onor.
Turbate son l' onde
Del saggio Ippocrene,
E Apollo diviene
Ministro d' Amor.
Mar. Chi crederìa che questo
Temerario fanciullo anche fra l' armi
Ardisse penetrar? L' ire feroci,
Le strepitose voci
D' oricalco guerrier punto non teme.
Scorre in mezzo alle schiere;
Chi accende, chi ferisce:
Ad uno il senno, ad altro il cor rapisce.
Tutti veggo cambiar: Sidò quel forte
A' cimento la morte; or trema innanzi
Alla beltà, che divenlò suo Nume.

Chi le temute piume
Svelle dall' elmo, ed a vergar le adopra
Molli sensi d' amore. Altri con l' asta,
Destinata a ferir, su' tronchi imprime
Il nome del suo bene. Eroica impresa
Sembra al guerriero il superar co' vezzi
La durezza d'un core; e, quando ha vinto,
Ne trionfa lo stolto,
Come se avesse appunto
Siracusa espugnata, arsa Sagunto.
Prima odiava l' oziosa dimora,
Or, se tromba dal sonno lo desta,
Odia il giorno, detesta l' aurora
Avvilito l' amante guerrier.
Già sognava battaglie, ruine;
Ed or sogna quel volto, quel crine,
Quelle ciglia, che apprese a temer.

Merc. Se dell' armi il decoro
Marte difende, io non difendo meno
Gli ornamenti di pace,
Commesse al mio governo; io le educai,
E, mercè la mia cura,
Spesso vinta da lor cedè natura.
Non gli obelischi, e gli archi
Fino al ciel sollevati, i marmi impressi,
Gli animati metalli ultimi segni
Furo agl' industri ingegni. Angusti all'arte
Eran questi confini. Ardì taluno
Delle negate piume
Vestir le terga, e per le vie de' venti
Sfidar gli augelli al volo. Un del Sole
Altri in concavo specchio

Gli sparsi raggi, e le nemiche vele
Incenerì da lunge. Altri allo sguardo,
Con doppio vetro in breve canna accolto,
Delle remote stelle
La distanza scemò. Più oltre ancora
Salito de' mortali
L'onor sarìa, se non rapisse Amore
Tutte a se le lor cure. Egli maestro
Esercita, erudisce
L'incauta gioventù, che in queste scuole
I miglior anni amaramente spende;
E a non saper con tanto studio apprende.
Son le dottrine arcane
Delle amorose scuole
Saper con chi si vuole
Tacendo favellar:
Intendersi d' un guardo,
Decider d'un sospiro,
E nel commun deliro
Con arte delirar.

Pal. La vigilanza mia
Dall' insidie d' Amor non assicura
L'Areopago, il Liceo. V' entra il fallace
Con le spoglie or di questa,
Or di quella virtù. Confusi i Saggi
Non conoscon se stessi. Altri prudenza,
Altri chiama giustizia, altri pietade
La propria debolezza. Empion le carte
Di fole luminose; e il proprio inganno
Propagano in altrui. Leggon gli sciocchi
Che da un' anima bella
Virtù s' impara; o che figura un volto

L'armonia delle sfere;
Che un celeste potere
Tutti sforza ad amar; che furon stelle,
E che appresero, prima
Di vestir mortal velo,
L'anime amanti a vagheggiarsi in cielo.
Nè ritrova contrasto
Una scienza fallace,
Per cui sembra virtù l'error che piace.
Onde mai sperar salute,
Se, velato in mille guise,
D'una rigida virtute
Tutti i pregi usurpa Amor?
Reo d'un fallo è chi 'l commise;
Contumace è chi 'l difende;
Ma perverso è chi pretende
Anche gloria dall'error.

Mar. E noi di tanti oltraggi
Non faremo vendetta? *Ap.* E soffrirassi
Che tutti usurpi Amore
Le vittime, gl' incensi
Dovuti agli altri Dei?

Mer. Gelide, e sole
Son l' are nostre, abbandonati i templi.

Pal. Di spoglie a noi rapite
L'orgoglioso s'adorna. Invola a Marte
La spada sanguinosa,
Ad Apollo la cetra,
A Diana la face, il tirso a Bacco,
L'egida a me. *Mer.* Di contrastare ardisce
Il Tridente a Nettuno; al Re dell'ombre
Il rugginoso scettro

Della terra colà nel centro oscuro;
Nè de' fulmini suoi Giove è sicuro.

Coro.

Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà.
Scemo ogni core
De suoi martìri.
L' aure respiri
Di libertà.
Marte, e Mercurio.
E' un falso Nume,
Che d' ozio nasce,
E che si pasce
Di vanità.
Scherzando accende,
Si fa costume,
Al fin si rende
Necessità.

Coro.

Cada il tiranno
Regno d'Amore;
Regno d' inganno;
Di crudeltà.
Pallade, e Apollo.
Mai non produce
Gioie perfette,
Sempre promette
Felicità.
Grado non cura,
Confonde insieme
L'età maturà,
La verde età.

Coro.

Cada il tiranno
Regno d'Amore ec.

Ven. Giuste son l'ire vostre,
Vindici Numi, ed a ragion chiedete
Riparo al commun danno. Il figlio mio
Co' stolti suoi seguaci
Voi però confondete. Egli sarebbe
Ristoro alla fatica,
Alimento alla pace,
Stimolo alla virtù, s'altri sapesse
Saggio non abusar de' doni suoi.
E se diventa poi
Ministro di follie, cagion di pianti,
Non è colpa d' Amor, ma degli amanti.

Varcan col vento istesso
Due navi il flutto infido;
Una ritorna al lido,
L' altra si perde in mar.
Colpa non è del vento,
Se varia i lor sentieri
La varia de' nocchieri
Arte di navigar.

Mar. Occasione, o principio
Sia delle colpe altrui,
So che folle per lui
Tutto il Mondo si fa. Perisca Amore,
E saggio ognun sarà. *Ven.* Miglior consiglio
Io vi propongo, o Dei. No, non si opprima,
Non si distrugga Amor: funesta al Mondo
La perdita sarìa. Sotto la cura
Di rigido maestro il folle ingegno
Impari a moderar. Fanciullo ancora,
Potrà cambiar costume,
E di reo divenir placido Nume.

Pal. Chi v' è mai che si vanti
Di scemarne l' orgoglio?

Ven. Il tempo. A lui
Tu, che ne sei misura, o biondo Dio,
Conduci Amor. Ne scemerà gli eccessi
L'accorto vecchio a poco a poco; e Amore,
Dolcemente domato,
Non saprà come, e si vedrà cambiato.

Ap. Questa de' folli amanti
E' la vana lusinga. Ognun dal tempo
Soccorso attende, e si dilata intanto
La fiamma insidiosa. Un lieve fiato

Jeri estinta l'avvia; maggior contrasto
Oggi bisogna; alla ventura aurora
E' impossibile impresa. A poco a poco
L'alma al mal s'accostuma; il reo costume
Si converte in natura;
E cieca al fin di risanar non cura.
Alla prigione antica
Quell'augellin ritorna,
Ancor che mano amica
Gli abbia disciolto il piè.
Per uso al semplicetto
La libertà dispiace,
Quanto n'avea diletto
Allor che la perdè.

Ven. Dunque in cura allo Sdegno,
Ch'è tuo seguace, o bellicoso Nume,
Sia consegnato Amor. Farmaco è spesso
L'uno all'altro velen.

Mar. Sdegno, ed Amore
S'intendono fra lor. Benchè nemici
L'un dell'altro non teme;
Son diversi di genio, e vanno insieme.
Non è ver che l'ira insegni
A scordarsi un bel sembiante;
Son gli sdegni d'un amante
Alimento dell'amor.
Di sdegnarsi a tutti piace,
Perchè poi si torna in pace,
E si conta per diletto
La mancanza del dolor.

Ven. Ma la Fatica almeno,
Ch'è tua compagna, o Messaggier di Giove;

Amor disarmerà. Dell' Ozio è questa
Implacabil nemica; e l' Ozio solo
Porge l' armi ad Amore.

Merc. Amore inganna
Gli affaticati Eroi con minor pena,
Che i molli suoi seguaci. Avvezzi questi
Alle lusinghe sue, non facilmente
Gli prestan fe. Ma chi s' affanna, e suda
Sol fra cure penose, al primo invito
Credulo s' abbandona. Una sol volta
Che Briseida l' alletti, Onfale il miri,
Già fra l' armi omicide
Vaneggia Achille, e pargoleggia Alcide.
Sembra gentile Fra l' ombre è bella
Nel verno un fiore, L' istessa stella,
Che in sen d' Aprile Che in faccia al Sole
Si disprezzò. Non si mirò.

Ven. Di Ragione all' impero
Sottopongasi Amore. Ella il raffreni,
L' ammaestri, il riprenda, e lo consigli,
Finchè Amore ad Amor più non somigli.

Pal. Ei fanciul non intende
Di Ragion la favella; e il buon sentiero
Accennato da lei cieco non mira:
Anzi, mentre delira
Così privo di luce,
La condottiera a delirar conduce.

Ven. E pur fanciullo, e cieco
Facilmente dovrebbe
Seguitare una scorta.

Pal. Ah non è sempre
Cieco, e fanciullo; e, quando men si crede,
Egli assai più d' ogni altro intende, e vede

Parlagli d' un periglio,
Avrà la benda al ciglio;
Una ragion gli chiedi,
Fanciullo Amor sarà.
Ma se favelli seco
D' un' ombra, d' un sospetto;
Già non sarà più cieco,
Già tutto intenderà.

Ven. E pur conviene, o Numi,
Una via rinvenir, per cui s' affreni,
Non si distrugga Amor. Senza di lui
Che diverrìan le sfere,
Il mar, la terra? Alla sua chiara face
Si coloran le stelle; ordine, e lume
Ei lor ministra; egli mantiene in pace
Gli elementi discordi; unisce insieme
Gli opposti eccessi; e con eterno giro,
Che sembra caso, ed è saper profondo,
Forma, scompone, e riproduce il Mondo.
Senza l' amabile
Dio di Citera
I dì non tornano
Di primavera,
Non spira un zeffiro,
Non spunta un fior.
L' erbe sul margine
Del fonte amico,
Le piante vedove
Sul colle aprico
Per lui rivestono
L' antico onor.

Mar. Se tu stessa non trovi
Chi raffrenar possa il tuo figlio, avrassi
Indomito a soffrir?

Ap. Tempo non teme.

Mar. Sdegno non cura.

Merc. Alla fatica insulta.

Pal. Non intende ragion.

Mar. Ciascun di noi

E' offeso, e vuol vendetta.
Merc. Il Mondo la sospira.
Pal. e Ap. Il Ciel l'aspetta.

Coro.

Cada il tiranno — Seemo ogni core
Regno d' Amore, — De' suoi martìrî
Regno d' inganno, — L' aure respiri
Di crudeltà. — Di libertà.

Marte, Mercurio, Pallade, e Apollo.

E' un falso Nume, — *Coro.*
Che d' ozio nasce, — Cada il tiranno.
E che si pasce — Regno d' Amore ec.
Di vanità.

Marte, Mercurio, Pallade, e Apollo.

Scherzando accende,
Si fa costume;
Alfin si rende
Necessità.

Tutti.

Cada il tiranno ec. (1)

Prot. Calmate il vostro sdegno,
Offese Deità. L' Alme celesti
Già del Furor la face

(1) *Nel tempo che si ripete il Coro suddetto, si veggono a poco a poco gonfiare, e sollevarsi l' onde del mare, le quali cadute, si scuopre in un carro composto di conchiglie, e coralli, e tirato da cavalli marini, Proteo con seguito di Nereidi, e Tritoni; i quali tutti si vedranno prima sorger dall' acque, e poi avvicinarsi alla sponda.*

Abbastanza agitò. Tornate in pace.
Ap. Si spera in van..
Mar. Di vendicarsi è tempo.
Pal. Lo chiede il nostro onore.
Merc. Amor si trovi. *Prot.* E' ritrovato Amore.
Ven. (Ahimè ! Chi lo soccorre ?)
Ap. A lui ne guida.
Ven. Ah no, ferma. *Mar.* T' affretta.
Ven. Non parlar. *Merc.* Non tacer.
Ven. Pietà.
Pal. Vendetta.
Prot. Inutile contesa. Amor non teme
Gl' insulti altrui. Perseguitato ei seppe
Provvedersi d' asilo. *Ap.* E si ritrova
Chi difenda costui? *Prot.* Voi stessi, o Numi,
Gli sarete fra poco
E compagni, ed amici.
Mar. A lui compagni,
Che tanto ne disprezza ? *Pal.* Amici a lui,
D' ogni virtù rubello,
Nemico di ragion? *Prot.* Non è più quello.
Moderato divenne;
Cangiò costume. Alla virtù di unito
Ei si fa saggio ; e quelle
Alle faci d' Amor si fan più belle.
Merc. In una schiera unite
Come trovar potea
Le disperse virtù ? *Prot.* Tutte adunate
Nella culla d' Elisa ei le ha trovate.
Questa è d' Amor l' asilo :
Ivi corse a celarsi

Per fuggir l'ire vostre. Or che il sapete,
Lagnatevi d' Amor, Dei, se potete.
Non è più d' Amor la face
Alimento di tormento,
Che dispiace, che prepara
A un' amara servitù.
Pura fiamma in lei s' accende,
Che non arde, ma risplende;
Che non copre, ma rischiara
Il sentiero alla Virtù.

Pal. Più d' oltraggi non parlo.
Mar. Più vendetta non curo.
Ap. Io non m' adiro;
Merc. Io lo sdegno depongo.
Ven. Ed io respiro.
Prot. Già che il natal d' Elisa
Tante risse compone, è giusto, o Dei,
Che sia ne' dì futuri
Sempre celebre, e sacro. A noi conviene
Del festivo costume
Istituir la pompa, acciò l' esempio
Al rinnovar dell' anno
Prendan da questo dì quei, che verranno.

Le Deità, ed il Coro.

Sempre, o felice giorno,
Farà con te ritorno
Il giubbilo d' ogni alma,
La calma d' ogni cor.

Il Coro solo.

Il vaneggiar d' Amore
Era funesto, ed era

Della Virtù severa
Incomodo il rigor.
Le Deità sole.
Ma quando nacque Elisa,
Divenne in nuova guisa
E la Virtude amabile,
Ed innocente Amor.
Tutti.
Sempre, o felice giorno,
Farà con te ritorno
Il giubilo d' ogni alma,
La calma d' ogni cor. (1)

(1) *Nel tempo che si canta il Coro, balzano sulla sponda dalle loro conche marine le Nereidi, ed i Tritoni che, intrecciando insieme un allegro ballo, danno compimento alla Festa.*

LA DANZA.

Cantata a due voci, eseguita la prima volta alla presenza de' Sovrani da una Dama, e da un Cavaliere l' anno 1744, *con musica del* Bonno.

INTERLOCUTORI.

NICE.

TIRSI.

LA DANZA.

Nice, e Tirsi.

Tir. Ah Nice, ah già rosseggia
In occidente il sole. Ecco il momento
Che abbandonar mi dei. Va, cara. Oh Dio!
Son secoli i miei pianti;
Le mie felicità son sempre istanti.
Va: della danza è l'ora:
Già siamo, o Nice, a sera,
Già la festiva schiera
Si lagnerà di te.
Se ogni altra è lungi ancora,
Nessun pastor ne chiede:
Se Nice non si vede,
Cerca ciascun dov'è.
Nice. E sola andar degg'io
Senza il mio Tirsi?
Tir. E' necessario, o cara,
Queste crudel ritegno,
Che asconde il nostro amor. Va. Già sospet-
Sarà la tua dimora. (ta
Nice. Addio. Sovvienti
Della tua Pastorella. *Tir.* Ah! mia tu parti,
Ma se mia tornerai lo sanno i Numi.
Nice. Strano timor. Mai non sarem sicuri
L'un dell'altro, ben mio, se ancor nol siamo.
Tir. Ah, tu vuoi ch'io non tema, e sai ch'io
(t'amo!

Nice.

Se tu non vedi
Tutto il cor mio,
Se tu non credi
Che tua son io,
Chi del suo bene
Si fiderà?
Del tuo sospetto
Pur non mi sdegno;
Un picciol segno
Se in me si trova,
Che non sia prova
Di fedeltà.

Tir. Vedo tutto il tuo cor; che mia tu sei,
Bella Nice, conosco: ho mille prove
Della tua fedeltà; ma pur...perdona;
Ma pur... *Nice.* Spiegati.
Tir. Oh Dio! troppi rivali
Mi fa quel bel sembiante. Io so per prova
Quai desta in sen dolci tumulti un solo
Girar di tue pupille. Ove tu sei,
Veggo sol nel tuo volto
Fisso ogni sguardo; ove mi volgo, io sento
Parlar di tua beltà. D' ogni pastore
Tu la cura, e il desìo; tu d' ogni ninfa
Sei l'invidia, e il timor. Sempre hai vicino
Chi sospira per te, chi t' offre il core,
Chi dimanda pietà. Ma chi potrebbe
Veder tranquillo al suo tesoro interno
Sempre alcun altro insidiator novello?
Ah, se v' è chi può farlo, io non son quello.
Nice. Troppo, o mio caro, eccede,
Credimi, il tuo timor. Nice è men bella
Di quel che sembra a te. Tutti non hanno
Per lei gli occhi di Tirsi: e quando ancora
Gli avesse ognuno, ad un amato amante
Dispiacer non dovria
Che la fida sua ninfa amabil sia.

Tir. Che ciascun per te sospiri;
Bella Nice, io son contento;
Ma per altri, oh Dio, pavento
Che tu impari a sospirar.
Un bel cor da chi l' adora
So che ognor non si difende;
So che spesso s' innamora
Chi pretende innamorar.

Nice. E ben, qualunque legge
Al labbro, al ciglio, al mio pensier prescrivi.
L' esser de' cenni tuoi
Fedele esecutrice
Il più caro dover sarà per Nice.
Che chiedi? che brami? Se l' idol, che adoro,
Ti spiega, se m'ami, Non lascio contento,
Mio dolce tesoro, Mi sembra tormento
Mio dolce pensier. L' istesso piacer.

Tir. Ah non più, mia speranza,
Ah non farmi arrossir. Le mie perdona
Folli gelose. Io merito il tuo sdegno
Per eccesso d' amor. Va, reca ormai
Alla lieta adunanza
L' ornamento più grande.

Nice. E con qual core
Andar posso' io se in mille dubbj avvolto
So che lascio il mio ben?

Tir. Va, son tranquillo.
Addio. Di te mi fido. *Nice.* Addio mi dici,
Vuoi, ch' io parta a momenti,
E la man non rallenti? A me ti fidi;
Detesti i tuoi deliri:
Giuri d' esser tranquillo, e pur sospiri?

Spiegati al fin. Degg' io
Rimanere, o partir? Parla. Che brami?
Tir. Va: ma pria di partir dimmi se m'ami.
Nice. Mille volte, mio tesoro,
Se ti dissi, io per te moro,
Perchè torni a dubitar?
Tirsi. Care labbra, lo rammento;
Ma vorrei che ogni momento
Lo tornaste a replicar.
Nice. Sì, mio ben, sol tua son io.
Tirsi. L' idol mio sola tu sei.
Nice. E volendo io non potrei
Il mio Tirsi abbandonar.
Tirsi. E potendo io non vorrei
La mia Nice abbandonar.
Nice. Sol quel volto è il mio periglio.
Tirsi. Sol quel ciglio il cor m' invola
Nice. Per te solo....
Tirsi. Per te sola...
Nice. Io son nata } a sospirar.
Tirsi. Io son nato }

IL CICLOPE.

Breve cantata a due, scritta dall' Autore in Vienna, ed eseguita privatamente in Corte l' anno 1754. d' ordine dell' Imperatore Francesco I. *desideroso di far prova della distinta voce di* Basso *d' un suo Confidente domestico.*

INTERLOCUTORI.

POLIFEMO, GALATEA.

IL CICLOPE.

Polifemo, e Galatea.

Pol Deh tacete una volta;
Garrule Ninfe. A che narrarmi ognora,
Barbare, i torti miei? Qual inumano
Diletto mai nel tormentarmi avete?
Galatea d' Aci è amante, il so; tacete.
Ma l'empia del mio duolo
Non riderà gran tempo. Eccola. Oh Dei!
Quel volto sì mi alletta
Ch' io mi scordo l' offesa, e la vendetta.
Mio cor, tu prendi a scherno
E folgori, e procelle,
E poi due luci belle
Ti fanno palpitar.
Qual nuovo moto interno
Prendi da quei sembianti?
Quai non usati incanti
T' insegnano a tremar?
Galatea, dove fuggi? Ah senti, ah lascia
Quell'onde amare. E qual piacer ritrovi
Fra procellosi flutti
Sempre a guizzar? La tua beltà non merta
Di nascondersi al Sol. Tu temi forse
Gli ardenti raggi? All' ombra mia potrai
Posar sicura. Io lusingar col canto
Voglio i tuoi sonni; e se d'amor non soffre
Ch' io ti parli, o tiranna, il tuo rigore,

Il giuro a te non parlerò d' amore.
Gal. Ma qual beltà pretendi
Che ami in te Galatea? Quel vasto ciglio,
Che t' ingombra la fronte?
Quelle rivali al monte
Selvose spalle? Il rabbuffato crine,
L' ispido mento, o la terribil voce,
Ch' io distinguer non so se mugge, o tuona,
Che fa tremar quando d' amor ragiona?
Pol. Ah ingrata! Agli occhi tuoi
Meno orribil sarei, se nel pensiero
Aci ognor non avessi. *Gal.* E' vero, è vero.
E' ver, mi piace — Purchè il mio bene
Quel volto amato, — Non trovi ingrato,
E ad altra face — Mai di catene
Non arderò. — Non cangerò.
Pol. A Polifemo in faccia
Parli, o stolta, così? Vantarmi ardisci
Dunque il rival? Sai che un offeso amore
Furor si fa? Che mal sicuro asilo
E' il mar per te? Che svelta
Dalle radici sue l' Etna fumante
Rovescerò? Che opprimerò, s' io voglio
Fra quelle vie profonde
E Teti, e Dori, e quanti Numi han l'onde?
Trema per Aci, ingrata;
Tremà, ingrata, per te. S' ei più ritorna
Teco a scherzar sul lido,
Del mio furor... *Gal.* Del tuo furor mi rido.
Polifemo.
Dal mio sdegno il tuo diletto
Dóve mai fuggir potrà?

Galat. Nel mio seno avrà ricetto;
Ed Amor l' assisterà.
Polif. E il mio duol? Le mie querele?
Galat. Non mi muovono a pietà.

Polifemo, e Galatea.

Con mostrarti $\begin{matrix}\text{a me}\\\text{a lui}\end{matrix}$ crudele
A due. Tu m' insegni crudeltà.
Credi a me, cangia consiglio;
Polif. Mancherà)
Galat. Crescerà) nel suo periglio
Polif. La tua stolta)
Galat. La mia bella) fedeltà.

INDICE.

Temistocle	pag.	3
Zenobia		63
Attilio Regolo		116
Antigono		169
Ipermestra		220
Il Re Pastore		264
L' Eroe Cinese		303
Nitteti		347
Il Trionfo di Clelia		413
L' Asilo d' Amore		451
La Danza		472
Il Ciclope		476

FINE DEL TOMO TERZO.